DI TUTTE L'OPERE DI PLATONE TRADOTTE IN LINGUA...

Plato, Francesco Valesio, Dardi Bembo

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
14
4 H
29

DELLE OPERE DI PLATONE

tradotte

In lingua uolgare

da

DARDI BEMBO

PARTE II

BIBLIOTECA NA
ROMA
VITTORIO EMAN

DIALOGHI DELLA Seconda Parte.

IL Regno. à car. 1.
Il Parmenide, o delle Idee. à car. 52
Il Filebo, o della voluttà. 92
Il Conuito, o dell'Amore. 144
Il Fedro, ouer del bello. 193

Ill. 11. H. 29.

Digitized by Google

DELLE OPERE DI PLATONE, volgarmente tradotte, DA DARDI BEMBO, Parte Seconda.

IL REGNO.

Socrate, Theodoro, Hoſpite, Socrate Minore.

TH. EODORO, ti ſono tenuto d'obligo grãde, hauendomi tu fatto conoſcere Theeteto, & queſto Hoſpite. Th. *Triplicemente peravventura, o Socrate, mi ſarai tenuto; poiche ti haueranno fornito l'huomo ciuile, & il filoſofo.* So. *Me ne contento, ma, o caro il mio Theodoro, diremo così noi di hauer detto queſto da te, huomo in-*

A tenden-

tendentissimo di computare, & di Geometria? Theo. *In che modo o Socrate?* So. *Cioè, che habbiamo posto qualunque di questi huomini della medesima stima, i quali nondimeno sono tra loro vie più lontani di honoreuolezza di quello, che'l si possa dichiarare quella proportione della vostra arte.* Theo. *O Socrate, per Amone nostro Dio, tu parli bene, & ragioneuolmente, & hora mi hai fatto ricordeuole del mio errore intorno al computare: ma io altra volta a te ne verrò per causa di questo. Hor tu o Hospite, non ti stancare in niun modo in gratificarci; ma eleggi di narrar a noi ordinatamente, se vuoi innanzi dell'huomo ciuile, o del filosofo più tosto.* Hos. *O Theodoro, egli si dee far questo, poi che vna uolta habbiamo dato cominciamento; nè hassi a cessare innanzi, che non saremo peruenuti alla fine. Ma che si conuien a me di fare di Theeteto?* The. *D'intorno a che?* Hos. *Il lasciaremo riposar noi? & in vece di lui riceueremo Socrate compagno de gli essercitij, & studi medesimi? o come consigli tu?* The. *Così come dicesti.* Hos. *Prendilo; conciosia che essendo, & gli vni, & gli altri di uoi giouani, sopporterete più ageuolmente ogni fatica con la intermissione.* So. *O Hospite in un certo modo a me pare, che ambidue mi siano quasi parenti; voi dite, che Theeteto mi assomiglia nella figura del volto, et con Socrate*

anchora

anchora, hauendo io lo stesso nome, la denominatione ci dà vna certa domestichezza. E conuien a noi come à parenti, il testificare lo stesso di buona voglia con la oratione; con Theeteto heri mi ritrouai al disputare, & hoggi l'ho vdito rispónder a questo Hospite. Ma con Socrate fino al presente non si è fatto nè l'una, nè l'altra cosa. Hor fa mestieri anchora, che si consideri costui. In vero à me altra volta: ma à te al presente risponda egli. Hos. O Socrate così faremo, odi tu quello, che dice Socrate? So. mi. L'odo sì. Hos. Concedi tu ciò, che egli dice? So. mi. Gli concedo sì. Hos Dunque per quanto pertiene a te niuna cosa impedisce, che non disputiamo, & molto manco a me conuiensi l'esser d'impedimento a questa disputa; anzi dopo il Sofista par necessario, che si inuestighi l'huomo ciuile. Per la qual cosa rispondi se è conueneuole, che egli si ponga, nel numero di coloro, che son detti intendenti, o in qual modo. So. Così sì. Hos. Dunque dobbiamo diuidere le scienze, come le consideraua mo dianzi. So. Peraventura. Hos. Nondimeno o Socrate non mi pare, che sia da diuiderfi secondo la stessa diuisione. So. mi. Secondo quale? Hos. Secondo altra diuisione. So. mi. Così apparisce. Hos. Per la qual cosa one ritroueremo noi la strada della scienza ciuile? percioche fa mistieri che la ritrouiamo, & imprimiamo in lei,

separandola dall'altre, una idea, & medesimamente ogniamo qualunque altra specie con altre piegature, douendosi persuader noi, che le scienze tutte si contengano da due specie. So. mi. *Hoggimai a te pertiene, o Hospite, di cosi fare: ma non a me in modo niuno.* Hos. *Anzi anchora a te, o Socrate, quando questo ci fia noto.* So. mi. *Tu parli bene.* Hos. *l'Aritmetica, & alcune altre arti a questa somiglianti sono esse d'attione ignude, & ci donano solamente la cognitione?* So. *Egli è così.* Hos. *Ma quelle, che pertengono all'architettura, & ad ogni ministerio di mani, sortiscono una scienza connaturale alle attioni, & fornischono i corpi fatti da quelle, che non erano innanzi.* So. mi. *Perche no?* Hos. *Così diuidi tutte le scienze, nominandole una operante, & l'altra conoscente.* So. mi. *Tieni queste due specie di tutta la scienza, essendone ella quasi una.* Hos. *Hor vogliamo, che sia il medesimo l'huomo ciuile, il Re, il Signore, & il padre della famiglia? nominando tutte queste cose com'una; o diremo noi esserui altre tante arti quanti sono i nomi detti? anzi per di quà mi segui.* So. *Per oue?* Hos. *Per di quà dico. Se alcun de publici medici può bastenolmente consigliar vn priuato; non è egli necessario, ch'ei si denomini col nome della medesima arte, onde si denomina chi consiglia?* So. *Per certo si.* Hos. *Mache? se*

alcun

alcun priuato è possente di ammonire, & ammaestrare un Re di Città, nõ si dice egli, hauer lui quella scienza, nella quale dee valere chiunque regge? So. Diremo sì. Hos. Hor la scienza del vero Re è la disciplina regale. So. E' sì. Hos. Chiunque la possiede, o essercisi carico publico, o se ne stia priuato, ad ogni modo secondo questa peritia meritamente appellerassi Regale. So. Meritamente. Hos. Et il padre della famiglia, & il Signore sarà il medesimo. So. Il medesimo certo. Hos. Dimmi se importa, che la Città sia ampia, ouer ristretta per lo Imperio? So. Niente importa. Hos. Dunque una è la scienza di tutti costoro; ilche poco fa ricercheuamo, la quale non istimeremmo importar niente, se alcun la chiamasse regale, o ciuile, o disciplina famigliare. So. Niente nò. Hos. Di questo ueramente non ne ha dubbio niuno, che ogni Re vaglia alla salute del Regno un non sò, che poca cosa colle mani, & col corpo rispetto all'intelligenza, & alla fortezza dell'animo. So. E' cosa chiara. Hos. Vuoi tu adunque, che diciamo, che sia il Re più accommodato alla scienza speculatiua, che all'attiua, o al ministerio delle mani? So. Il voglio certo. Hos. Dunque la scienza ciuile, & l'huomo ciuile, la Regale, & il Regio accoglieremo in Vno, come vna cosa sola. So. E' manifesto. Hos. Hor seguiteremo con or-

dine si quello, che segue, se distinguerem-
mo la scienza speculativa. So. *Ad ogni*
modo. Hos. *Attendi, ti prego, se ve-*
diamo in questa qualche refugio? So. *Di*
qual sorte? Hos. *Cotale dico. Per cer-*
to si ritroua alcuna facoltà di comput-
are. So. *Si ritroua si.* Hos. *Quella, co-*
m'io mi penso, sie del numero di quelle,
le quali versano nello speculare. So. *In*
che modo nò? Hos. *Hor daremo noi alla*
facoltà del computare; conoscente la dif-
ferenza de'numeri, altr'opra, che'l discer-
nere, & il giudicare le cose conosciute?
So. *Qual'altra?* Hos. *Conciosia, che ogni*
Architetto non sia egli operario; ma a gli
operari signoreggi. So. *Così è.* Hos.
Mentre dà la cognitione: ma non il mini-
sterio delle mani. So. *Questo si è ancora*
vero. Hos. *Dunque ragioneuolmente si*
dee dire partecipe di scienza conoscente,
So. *Si certo.* Hos. *Questo, com'io pen-*
so, pertiene al giudice non di venir al fi-
ne, & incontinente partirsi, qual com-
putista: ma di attender, & di comandare
a qualunque de gli operari vn'opra accon-
cia fin, che haranno fornito quello, che si
è commandato. So. *Bene.* Hos. *Non so-*
no tutte queste speculatrici, & qualunque
seguono la scienza del computare? Et
questi due generi fra loro differenti di giu-
dicio, & d'imperio? So. *Appariscono sì.*
Hos. *Per la qual cosa; se nel diuider, noi*
chia-

chiamassimo della cognitione universale una parte imperante, & l'altra giudicante; diressimo, che fosse stata divisa acconciamente? So. *Per certo bene secondo il mio parere.* Hos. *Pure a coloro, che communemente fanno alcuna cosa basta lo accordarci.* So. *In che modo nò?* Hos. *Dunque fin, che siamo in questo concordi, sono da tralasciarsi l'opinioni altrui.* So. *Al tutto.* Hos. *Deh dì in qual di queste due arti conuegna porsi l'huomo regale; dimmi o nella giudiciaria qual certo spettatore? o più tosto in quella, che comanda come signore?* So. *In questa stessa più tosto.* Hos. *Oltre ciò è da vedersi, se l'arte del dominare sia in alcun modo diferente, & mi pare così, che in quello che è l'hostier diferente da colui, che uende le proprie cose, nello stesso sia differente il genere de Re da quel de banditori.* So. *In che modo?* Hos. *Gli hostieri riceuendo le opere altrui uendute innanzi, di nuouo le uendon essi.* So. *Ciò è uero.* Hos. *Non altrimenti il genere de banditori, riceuendo i pensieri altrui, ad altri secondariamente li comanda di nuouo.* So. *Così è verissimo.* Hos. *Hor mescoleremo noi la facoltà regale colla facoltà dello interpretare, del comandare, & indouinare, del banditore, & con molte arti della medesima sorte, le quali tutte tengono il comandare? o vuoi più tosto, che secondo il paragone antedetto con alcuna*

comparatione machiniamo anchora il nome; poi che il genere di coloro, i quali a se stessi comandano le cose proprie è quasi senza nome, & in questa guisa li diuidiamo, ponendo il genere regale nel numero di chi comandano le cose loro a se stessi, non si curando noi di niun'altra cosa, & permettendo, che altri ui ponga altro nome; concioßia che habbiamo preso a ragionare per causa del prencipe, & non del contrario. So. *Veramente.* Hos. *Dunque poi che mediocremente è stato distinto questo da quelli, & ridotto dallo straniere al proprio, di nuouo è da diuiderßi, se hora ritroniamo in lui alcuna diuisione, la qual si riceui.* So. *Grandemente.* Hos. *Et pure ci è auiso di tenerla; dunque mi segui diuidendo.* So. *Oue ti seguirò?* Hos. *Tutti quelli prencipi, i quali noi considereremo, che si seruono dell'ordinare; non troueremo noi forse, che si ordina da loro; perche si facci alcuna cosa?* So. *Senza dubbio.* Hos. *Egli non è al tutto malageuole il diuidere in due parti tutte le cose, che si fanno.* So. *In che modo?* Hos. *Esserne d'esse parte animate, & parte inanimate.* So. *E' cosa chiara.* Hos. *Se noi vogliamo diuider in queste membra la parte imperatoria della facoltà signoreggiante diuidiamola.* So. *In quali?* Hos. *Pongasi una parte di lei nella generatione delle cose inanimate, & l'altra nella generatione delle animate,*

mate, & così il tutto in due parti si partirà. So. *Al tutto sì.* Hos. *Dunque una parte d'esse lasciamo da parte, & prendendone l'altra, di nuouo la medesima diuidiamola tutta in due.* So. *Qual di quelle stimi tu, che si debba prendere.* Hos. *quella, la qual signoreggia intorno gli animali; perciochè nè alla scienza regale conuiene gouernar le cose inanimate alla somiglianza dell'architettonico: ma ciò, che è più generoso tra tutti gli animali; & la potestà darle d'intorno a questi se ne uersa.* So. *Benissimo.* Hos. *Nondimeno della generatione, & nodrimento de gli animali; una parte uediamo esser il nodrimento d'un solo, l'altra la cura commune de gli animali del gregge.* So. *Bene,* Hos. *Il ciuile poi non priuatamente prende pensiero di ciascheduno, come chi stimola il bue, o il ministro, il quale streglia il cauallo: ma fa l'ufficio simile a colui, che pasce i buoi, ouero i caualli.* So. *ciò che hora si è detto appar uero.* Hos. *Dimmi se del nodrimento de gli animali chiamiamo quello nodrimento di gregge, il quale li nodrisse, a schiera, o pur nodrimento commune?* So. *Et l'uno, & l'altro auiene, che si usurpi parlando.* Hos. *O Socrate, tu hai risposto eccellentemente, & se schiuerai la curiosità delle parole, nella uecchiezza riuscirai oltre modo più ricco di sapienza. Per la qual cosa al presente si dee fare co-*

me tu comandi: ma dimmi, uedi tu in che modo, dimostrando alcuno un doppio nodrimento di gregge, farebbe, che quello, che in ambidue si inuestigasse intorno a quello, che al presente si è proposto; nell'altro di essi si cercasse dipoi? So. *Sforzerommi veramente, & hoggimai mi pare che sia altro il cibo de gli huomini, & altro de bruti.* Hos. *Ad ogni modo prontamente, & fortemente tu hai fatto la separatione, nondimeno ad ogni potere è da schiuarsi da noi, che per lo innanzi non ci auegna questo.* So. *Che auertisi tu a douersi schiuare?* Hos. *Accio non separiamo vna picciola particella contro le amplissime, & moltissime, nè la prendiamo senza specie: ma tenga la parte insieme la specie; essendo bellissimo il separar incontinente quello, che si cerca dalle altre cose, se pure cio si faccia bene; come tu poco fa giudicando intorno alla diuisione in dimidere ti affrettasti, vedendo il sermone, che inclinaua a gli huomini. Finalmente, ò amico, non è cosa molto sicura lo inuestigare tutte le cose all'vltimo & troppo sottilmente: ma gioua procedere per lo mezo partendo; conciosia che più ageuolmente, & meglio ritroviamo così l'idee. tutto questo poi pertiene alle quistioni presenti.* So. *In che guisa, o Hospite, di tu questo?* Hos. *Dobbiamo sforciarsi di dichiararlo più chiaramente per lo amore,*

che-

che si porta allo ingegno tuo. Egli è cosa impossibile che si dichiari al presente così tio, che è stato proposto, che non vi manchi niente: ma per dilucidatione di questo sarà bisogno, che si sforciamo alquanto in istinger innanzi la cosa vn poco più. So. Dunque che danni tu in questa nostra diuisione? Hos. Non so che tale, come se alcuno tentando di partire in due il genere humano, non altrimenti il partisse, che il si diuida la moltitudine di coloro, che qui si ritrouano; separando il genere de Greci, come vno da tutti gli altri, & segnando tutti gli altri generi innumerabili, nè tra loro vniti in niuna communicāza di lingua con vn nome di barbari, & per questa dinominatione sola estimassero ancora, che vno fosse questo genere tutto. oltra cio simigliante sarebbe, se alcun volendo diuidere il numero in due specie, si prendesse dieci mille de gli altri separati, separandoli com'vna specie; & ponendo al rimanente tutto vn sol nome di nuouo volesse, che per questa denominatione, che ei fosse vn genere solo: ma meglio, & più ageuolmente si farebbe la diuisione per le specie, che per due membra, se alcuno diuidesse il numero per lo pari, & per lo dispari, o il genere de gli huomini per lo maschio, & per la femina. Ma i Lidi, & i Frigi, o alcuni altri all hora separerebbe da gli altri tutti, quando gli mancasse il

genere, & insieme la parte dell'vna, & dell'altra di quelle cose, che fossero state separate. So. *Tu parli saputamente, o Hosspite: ma dimostra in che modo alcun potesse conoscere più chiaramente, che non fosse la medesima: ma altra cosa tra loro la parte, & il genere.* Hos. *O Socrate ottimo fra gli huomini, non è lieue ciò, che tu comandi. Hora si siamo dipartiti dal soggetto più longe di quello, che ci conueniua, & tu comandi anchora, che si vadi più oltre vagando. hor come è conueneuole ritorniamo di nuouo il ragionamento d'onde partimmo. A queste cose altra volta trouandoci otio, ritorneremo come per certe vestigia, non per tanto, o Socrate, diligentemente da ciò ti guarderai di non pensare di hauer vdito da me alcuna cosa determinata intorno a questo.* So. *Intorno a che?* Hos. *Che tra loro siano differenti la parte, & la specie.* So. *Perche?* Hos. *Qualunque è specie di alcuna cosa, necessario è, che sia anchora parte della medesima, di cui si dice essere specie: ma che la parte sia specie, egli non è necessario. O Socrate, afferma tu, che io dica più tosto in questa, che in quella guisa.* So. *Si farà come comandi.* Hos. *Hor dimmi poi.* So. *Che?* Hos. *Questo dico onde quì siamo colla digressione venuti; percioche mi stimo, che per quella cagione fino a quì si siamo trasuiati; perche addimandando tu quale*

vdi-

nedrimento di gregge ne membri si diuidesse, molto prontamente rispondesti, che due generi erano de gli animali, l'vno de gli huomini, l'altro di tutte le bestie insieme. So. Egli è vero. Hos. Et all'hora mi fu auiso leuatone da te vna parte; che tu habbia pensato, che perciò si douesse porre tutto il rimanente vn genere d'animali; perche potessi appellarli tutti con vn certo nome commune, mentre li chiamauai bruti. So. Così fu fatto. Hos. O Socrate sopra tutti fortissimo, questo non altrimenti è auiso, che sè ne stia, che se qualche altro animale come la grù, o alcun'altro tale partecipe di prudenza, nel medesimo modo, che tu fai chiamasse le grù, ponendole come vn genere opposto a gli altri animali, & magnificando se stesso: ma comprendendo in vno gli altri con gli huomini niente altro li chiamasse peraventura, che bruti. Per la qual cosa sforciamoci noi di declinare da tutti gli errori sì fatti. So. Per quale strada? Hos. Non diuidendo tutto l'vniuerso genere de gli animali a fine meno patiamo questo. So. Non conuiensi. Hos. Hor così dianzi peccato habbiamo. So. Come? Hos. Si fe chiaro, che quella parte della scienza contemplatiua, laqual pertiene al signoreggiare era di quel genere, che tiene la cura de gli animali; nondimeno de gli animali regali, non è così? So. Così certo. Hos.

Per

Per la qual cosa anchor all'hora fu distinto tutto il genere de gli animali in fiero, & mansueto; concioßia che quelli, che da natura sono ordinati così, che si possano render mansueti, sono chiamati domestici: ma gli altri seluaggi. So. Eccellentemente. Hos. Quella scienza poi, la qual noi cerchiamo si ritrouaua, & si ritroua ne domestici, & nondimeno è da cercarsi d'intorno al genere de gli animali sociabili. So. In vero sì. Hos. Dunque non diuidiamo come all'hora, hauendo insieme a tutte le cose riguardo, nè affrettiamoci troppo nel partire, acciò tosto peruenamo alla ciuile; auegna che la troppo fretta fece, che al presente ti auenisse quello, che si dice in prouerbio. So. Che cosa? Hos. Che tutto, che la diuidessimo bene, tuttauia per non esser andati noi riposatamente, più tardi la formamo. So. O Hospite, in cotal guisa si fè meritamente. Hos. Hor così se ne stia questo. Ma di nuouo facendosi da capo sforciamoci di diuidere il commune nodrimento de gli animali; perciochè peraventura il ragionamento a passo a passo condotto al suo fine, più chiaramente dimostrerà quello, il che tu desideri grandemente. rispondi a questo. So. Che responderei io? Hos. Tu hai vdito questo spesse volte da alcuni, concioßia che io non istimo, che tu ti sij ritrouato presente a coloro, i quali intorno al Nilo rendono i pesci mansueti, o intorno

torno a laghi regali: ma quello, che si fa d'intorno a fonti; peravventura tu stesso l'hai sentito. So. Et queste cose ho io stesso vedute, & quelle da molti intese. Hos. Più oltre, che alcuni pascano le schiere delle ocche, & delle grù, tuttoche tu non ti sia uersato ne campi di Tessaglia, tuttauia l'hai inteso, & credo ch'egli sia. So. Senza dubbio. Hos. Cio con questo fine ti ho addimandato, perche quella custodia, la quale si fa a schiera de gli animali, parte pare, che sia d'acquatici, & parte di terrestri. So. E' veramente. Hos. Assentisci tu, che sia da distinguersi così la scienza del commun nodrimento del gregge, di modo, che una parte nodrisca gli animali humidi, & l'altra i secchi? So. Vi assentisco sì. Hos. Ma qual'arte risguardi la diligenza regale? non la cercheremo; essendo ad ogn'un manifesto. So. Ad ogn'uno sì. Hos. Ogn'uno dunque specialmente distinguerebbe il genere di quelli, che si nodriscono col cibo secco dal nodrimento del gregge. So. In che modo? Hos. Distinguendolo col volatile, & col pedestre. So. Così se ne stà la uerità. Hos. Ma che? si ha egli a cercare la facoltà ciuile come la pedestre? o non stimi tu, che l'hauer questa opinione sia cosa stolidissima per dir così? So. Così stim'io. Hos. Più oltre dobbiamo in due parti partire: alla somiglianza del numero pari la cura:

dine si quello, che segue, se distinguerémo la scienza speculativa. So. *Ad ogni modo.* Hos. *Attendi, ti prego, se vediamo in questa qualche refugio?* So. *Di qual sorte?* Hos. *Cotale dicio. Per certo si ritroua alcuna facoltà di computare.* So. *Si ritroua si.* Hos. *Quella, com'io mi penso, sie del numero di quelle, le quali versano nello speculare.* So. *In che modo nò?* Hos. *Hor daremo noi alla facoltà del computare; conoscente la differenza de'numeri, altr'opra, che'l discernere, & il giudicare le cose conosciute?* So. *Qual'altra?* Hos. *Conciosia, che ogni Architetto non sia egli operario; ma a gli operari signoreggi.* So. *Cosi è.* Hos. *Mentre dà la cognitione: ma non il ministerio delle mani.* So. *Questo si è ancora vero.* Hos. *Dunque ragioneuolmente si dee dire partecipe di scienza conoscente,* So. *Si certo.* Hos. *Questo, com'io penso, pertiene al giudice non di venir al fine, & incontinente partirsi, qual computista: ma di attender, & di comandare a qualunque de gli operari vn'opra acconcia fin, che haranno fornito quello, che si è commandato.* So. *Bene.* Hos. *Non sono tutte queste speculatrici, & qualunque seguono la scienza del computare? Et questi due generi fra loro differenti di giudicio, & d'imperio?* So. *Appariscono si.* Hos. *Per la qual cosa; se nel diuider, noi chia-*

chiamassimo della cognitione universale una parte imperante, & l'altra giudicante; diressimo, che fosse stata divisa acconciamente? So. *Per certo bene secondo il mio parere.* Hos. *Pure a coloro, che communemente fanno alcuna cosa bassa lo accordarci.* So. *In che modo nò?* Hos. *Dunque sin, che siamo in questo concordi, sono da tralasciarsi l'opinioni altrui.* So. *Al tutto.* Hos. *Deh dì in qual di queste due arti convegna porsi l'huomo regale; dimmi o nella giudiciaria qual certo spettatore? o più tosto in quella, che comanda come signore?* So. *In questa stessa più tosto.* Hos. *Oltre ciò è da vedersi, se l'arte del dominare sia in alcun modo diferente, & mi pare così, che in quello che è l'hostier diferente da colui, che vende le proprie cose, nello stesso sia differente il genere de Re da quel de banditori.* So. *In che modo?* Hos. *Gli hostieri ricevendo le opere altrui vendute innanzi, di nuovo le vendon essi.* So. *Ciò è vero.* Hos. *Non altrimenti il genere de banditori, ricevendo i pensieri altrui, ad altri secondariamente li comanda di nuovo.* So. *Così è verissimo.* Hos. *Hor mescoleremo noi la facoltà regale colla facoltà dello interpretare, del comandare, & indovinare, del banditore, & con molte arti della medesima sorte, le quali tutte tengono il comandare? o vuoi più tosto, che secondo il paragone antedetto con alcuna*

comparatione machiniamo anchora il nome; poi che il genere di coloro, i quali a se stessi comandano le cose proprie è quasi senza nome, & in questa guisa li diuidiamo, ponendo il genere regale nel numero di chi comandano le cose loro a se stessi, non si curando noi di niun'altra cosa, & permettendo, che altri ui ponga altro nome; conciosia che habbiamo preso a ragionare per causa del prencipe, & non del contrario. So. *Veramente.* Hos. *Dunque poi che mediocremente è stato distinto questo da quelli, & ridotto dallo straniere al proprio, di nuouo è da diuiderfi, se hora ritroviamo in lui alcuna diuisione, la qual si riceui.* So. *Grandemente.* Hos. *Et pure ci è auiso di tenerla; dunque mi segui diuidendo.* So. *Oue ti seguirò?* Hos. *Tutti quelli prencipi, i quali noi considereremo, che si seruono dell'ordinare; non troueremo noi forse, che si ordina da loro; perche si facci alcuna cosa?* So. *Senza dubbio.* Hos. *Egli non è al tutto malageuole il diuidere in due parti tutte le cose, che si fanno.* So. *In che modo?* Hos. *Esserne d'esse parte animate, & parte inanimate.* So. *E' cosa chiara.* Hos. *Se noi vogliamo diuider in queste membra la parte imperatoria della facoltà signoreggiante diuidiamola.* So. *In quali?* Hos. *Pongasi una parte di lei nella generatione delle cose inanimate, & l'altra nella generatione delle animate,*

mate, & così il tutto in due parti si partirà. So. *Al tutto sì.* Hos. *Dunque una parte d'esse lasciamo da parte, & prendendone l'altra, di nuouo la medesima diuidiamola tutta in due.* So. *Qual di quelle stimi tu, che si debba prendere.* Hos. *quella; la qual signoreggia intorno a gli animali; percioche nè alla scienza regale conuiene gouernar le cose inanimate alla somiglianza dell'architettonico: ma ciò, che è più generoso tra tutti gli animali; & la potestà diler d'intorno a quelli se ne uersa.* So. *Benissimo.* Hos. *Nondimeno della generatione, & nodrimento de gli animali; una parte uediamo esser il nodrimento d'un solo, l'altra la cura commune de gli animali del gregge.* So. *Bene,* Hos. *Il ciuile poi non priuatamente prende pensiero di ciascheduno, come chi stimola il bue, o il ministro, il quale streglia il cauallo: ma fa l'ufficio simile a colui, che pasce i buoi, ouero i caualli.* So. *ciò che hora si è detto appar uero.* Hos. *Dimmi se del nodrimento de gli animali chiamiamo quello nodrimento di gregge, il quale li nodrisse, a schiera, o pur nodrimento commune?* So. *Et l'uno, & l'altro auiene, che si usurpi parlando.* Hos. *O Socrate, tu hai risposto eccellentemente, & se schiuerai la curiosità delle parole, nella uecchiezza riuscirai oltre modo più ricco di sapienza. Per la qual cosa al presente si dee fare co-*

me tu comandi: ma dimmi, uedi tu in che modo, dimostrando alcuno un doppio nodrimento di gregge, farebbe, che quello, che in ambidue si inuestigasse intorno a quello, che al presente si è proposto; nell'altro di essi si cercasse dipoi? So. *Sforzerommi veramente, & hoggimai mi pare che sia altro il cibo de gli huomini, & altro de bruti.* Hos. *Ad ogni modo prontamente, & fortemente tu hai fatto la separatione, nondimeno ad ogni potere è da schiuarsi da noi, che per lo innanzi non ci auegna questo.* So. *Che auertisi tu a douerfi schiuare?* Hos. *Acciò non separiamo vna picciola particella contro le amplissime, & le moltissime, nè la prendiamo senza specie: ma tenga la parte insieme la specie, essendo bellissimo il separar incontinente quello, che si cerca dalle altre cose, se pure ciò si faccia bene; come tu poco fa giudicando intorno alla diuisione in dividere ti affrettasti, vedendo il sermone, che inclinaua a gli huomini. Finalmente, ò amico, non è cosa molto sicura lo inuestigare tutte le cose all'vltimo & troppo sottilmente: ma gioua procedere per lo mezo partendo; conciosia che più ageuolmente, & meglio ritroviamo così l'idee. tutto questo poi pertiene alle quistioni presenti.* So. *In che guisa, o Hospite, di tu questo?* Hos. *Dobbiamo sforziarsi di dichiararlo più chiaramente per lo amore,*

che

che si porta allo ingegno tuo. Egli è cosa impossibile che si dichiari al presente così ciò, che è stato proposto, che non vi manchi niente: ma per dilucidatione di questo farà bisogno, che si sforciamo alquanto in isspinger innanzi la cosa vn poco più. Sc. Dunque che danni tu in questa nostra diuisione? Hos. Non so che tale, come se alcuno tentando di partire in due il genere humano, non altrimenti il partisse, che il si diuida la moltitudine di coloro, che qui si ritrouano; separando il genere de Greci, come vno da tutti gli altri, & segnando tutti gli altri generi innumerabili, nè tra loro vniti in niuna communicaza di lingua con vn nome di barbari, & per questa dinominatione sola estimassero anchora, che vno fosse questo genere tutto. oltra cio simigliante sarebbe, se alcun volendo diuidere il numero in due specie, si prendesse dieci mille de gli altri separati, separandoli com'vna specie; & ponendo al rimanente tutto vn sol nome di nuouo volesse, che per questa denominatione, che ei fosse vn genere solo: ma meglio, & più ageuolmente si farebbe la diuisione per le specie, che per due membra, se alcuno diuidesse il numero per lo pari, & per lo dispari, o il genere de gli huomini per lo maschio, & per la femina. Ma i Lidi, & i Frigi, o alcuni altri all hora separerebbe da gli altri tutti, quando gli mancasse il

genere, & insieme la parte dell'vna, & dell'altra di quelle cose, che fossero state separate. So. *Tu parli saputamente, o Hospite: ma dimostra in che modo alcun potesse conoscere più chiaramente, che non fosse la medesima: ma altra cosa tra loro la parte, & il genere.* Hos. *O Socrate ottimo fra gli huomini, non è lieue cio, chè tu comandi. Hora si siamo dipartiti dal soggetto più longe di quello, che ci conueniua, & tu comandi anchora, che si vadi più oltre vagando. hor come è conueneuole ritorniamo di nuouo il ragionamento d'onde partimmo. A queste cose altra volta trouatosi otio, ritorneremo come per certe vestigia, non per tanto, o Socrate, diligentemente da cio ti guarderai di non pensare di hauer vdito da me alcuna cosa determinata intorno a questo.* So. *Intorno a che?* Hos. *Che tra loro siano differenti la parte, & la specie.* So. *Perche?* Hos. *Qualunque è specie di alcuna cosa, necessario è, che sia anchora parte della medesima, di cui si dice essere specie: ma che la parte sia specie, egli non è necessario. O Socrate, afferma tu, che io dica più tosto in questa, che in quella guisa.* So. *Si farà come comandi.* Hos. *Hor dimmi poi.* So. *Che?* Hos. *Questo dico onde qui siamo colla digressione venuti; percioche mi stimo, che per quella cagione fino a quì si siamo trasuiati; perche addimandando tu quale*

nobis.

nodrimento di gregge ne membri si diuidesse, molto prontamente rispondesti, che due generi erano de gli animali, l'vno de gli huomini, l'altro di tutte le bestie insieme. So. Egli è vero. Hos. Et all'hora mi fu auiso leuatone da te vna parte; che tu habbia pensato, che perciò si douesse porre tutto il rimanente vn genere d'animali; perche potesti appellarli tutti con vn certo nome commune, mentre li chiamasti bruti. So. Così fu fatto. Hos. O Socrate sopra tutti fortissimo, questo non altrimenti è auiso, che se ne stia, che se qualche altro animale come la grù, o alcun'altro tale partecipo di prudenza, nel medesimo modo, che tu fai chiamasse le grù, ponendole come vn genere opposto a gli altri animali, & magnificando se stesso: ma comprendendo in vno gli altri con gli huomini niente altro li chiamasse peraventura, che bruti. Per la qual cosa sforciamoci noi di declinare da tutti gli errori sì fatti. So. Per quale strada? Hos. Non diuidendo tutto l'vniuerso genere de gli animali a fine meno patiamo questo. So. Non conuiensi. Hos. Hor così dianzi peccato habbiamo. So. Come? Hos. Si fe chiaro, che quella parte della scienza contemplatiua, laqual pertiene al signoreggiare era di quel genere, che tiene la cura de gli animali; nondimeno de gli animali gregali, non è così? So. Così certo. Hos.

Per

Per la qual cosa anchor all'hora fu distinto tutto il genere de gli animali in fiero, & mansueto; concioßia che quelli, che da natura sono ordinati così, che si possano render mansueti, sono chiamati domestici: ma gli altri seluaggi. So. *Eccellentemente.* Hos. *Quella scienza poi, la qual noi cerchiamo si ritrouaua, & si ritroua ne domestici, & nondimeno è da cercarsi d'intorno al genere de gli animali sociabili.* So. *In vero sì.* Hos. *Dunque non diuidiamo come all'hora, hauendo insieme a tutte le cose riguardo, nè affrettiamoci troppo nel partire, acciò tosto perueniamo alla cuiil'e; auegna che la troppo fretta fece, che al presente ci aueniße quello, che si dice in prouerbio.* So. *Che cosa?* Hos. *Che tutto, che la diuideßimo bene, tuttauia per non esser andati noi riposatamente, più tardi la forniamo.* So. *O Hospite, in cotal guisa si fè meritamente.* Hos. *Hor così se ne stia questo. Ma di nuouo facendosi da capo sforziamoci di diuidere il commune nodrimento de gli animali; percioche per auentura il ragionamento a passo a passo condotto al suo fine, più chiaramente dimostrerà quello, il che tu desideri grandemente. rispondi a questo.* So. *Che responderei io?* Hos. *Tu hai vdito questo spesse volte da alcuni, concioßia che io non istimo, che tu ti sij ritrouato presente a coloro, i quali intorno al Nilo rendono i pesci mansueti, o intorno*

torno a laghi regali: ma quello, che si fa d'intorno a fonti; peraventura tu stesso l'hai sentito. So. Et queste cose ho io stesso vedute, & quelle da molti intese. Hos. Più oltre, che alcuni pascano le schiere delle ocche, & delle grù, tuttoche tu non ti sia uersato ne campi di Tessaglia, tuttauia l'hai inteso, & credo ch'egli sia. So. Senza dubbio. Hos. Ciò con questo fine ti ho addimandato, perche quella custodia, la quale si fa a schiere de gli animali, parte pare, che sia d'acquatici, & parte di terrestri. So. E' veramente. Hos. Assentisci tu, che sia da distinguersi così la scienza del commun nodrimento del gregge, di modo, che una parte nodrisca gli animali humidi, & l'altra secchi? So. Vi assentisco sì. Hos. Ma qual'arte risguarda la diligenza regale non non la cercheremo; essendo ad ogn'un manifesto. So. Ad ogn'uno sì. Hos. Ogn'uno dunque specialmente distinguerebbe il genere di quelli, che si nodriscono col cibo secco dal nodrimento del gregge. So. In che modo? Hos. Distinguendolo col volatile, & col pedestre. So. Così se ne stà la uerità. Hos. Ma che? si ha egli a cercare la facoltà ciuile come la pedestre? o non stimi tu, che l'hauer questa opinione sia cosa stolidissima per dir così? So. Così stim'io. Hos. Più oltre dobbiamo in due parti partire: alla somiglianza del numero pari la

cura.

cura del genere, che camina. So. *Egli è cosa manifesta.* Hos. *Hor pare, che due strade ci possano condur colà, oue tende il nostro sermone, l'una per certo breue sentiero, mentre diuide la particella ristretta dalla specioſa; l'altra poi per un più lungo giro, mentre osserua quel precetto antedetto di fare la diuisione per lo mezo; egli ci è lecito d'entrare in qual di esse vogliamo noi.* So. *O è egli impossibile andarsene, & per l'una, & per l'altra?* Hos. *Insieme sì; o giouane maraviglioso: ma separatamente è chiaro, ch'è possibile.* So. *Dunque io eleggo, & l'una, & l'altra in disparte.* Hos. *Questo è ageuol cosa essendo picciolo ciò, che rimane. Per certo nel principio, & nel mezo del viaggio si sarebbe stato duro questo commandamento: ma al presente, poiche così ci pare, mettiamoci prima nella via più lunga; concioſia che essendo noi freschi forniremo più ageuolmente il viaggio lungo. Si che uedi questa distintione.* So. *Dì pure.* Hos. *Quanti de pedestri caminano di compagnia sono diuisi da manſueti naturalmente.* So. *Come?* Hos. *Così; perche la generatione di questi è senza corna, di quelli con corna.* So. *Apparisce.* Hos. *Assegna con ragione la conditione, & dell'una, & dell'altra parte, diuidendo la cura di quelli; che caminano; percioche se vorrai nominarla, tu haurai un'intrico maggiore del*

conue-

conueneuole. So. *Dunque come stimi, che si habbia a dire?* Hos. *Così, conciosia cosa che la scienza della cura di quelli, che caminano, sia in due parti distinta; l'una è nella parte riposta del gregge, che tiene le corna, l'altra in quella, che non le ha.* So. *In cotal guisa siane detto questo; essendosi egli dichiarato basteuolmente.* Hos. *Anzi egli è manifesto, che sia pastor il Re di certo gregge priuo di corna.* So. *E' manifesto sì.* Hos. *Per la qual cosa questa parte di gregge partendo, sforciamoci di dar a lui quello, che se gli conuiene* So. *Ad ogni modo.* Hos. *Dimmi, se piace a te, di diuiderla colla differenza de piedi sodi, o fessi? o più tosto colla propria generatione, o colla commune? percioche tu intendi.* So. *Che cosa?* Hos. *Che'l genere de caualli, & de gli asini è atto a generare l'uno dell'altro.* So. *Per certo sì.* Hos. *Ma gli altri animali domestici, & del genere sociabile, senza la diuersa mescolanza, generano solamente tra loro.* So. *Egli è a ciascheduno manifesto.* Hos. *Ma che' pare a te, che'l ciuile habbia cura della natura, che genera in commune, o nella propria specie?* So. *Senza dubbio della pura, & semplice.* Hos. *Hor come nelle cose antedette si è fatto fin qui, dobbiamo come pare, partir in due membra questa natura d'animali.* Socr. *Conuiensi.* Hos. *Percioche tutto questo genere d'animali*

man-

mansueto, & gregale, il quale chiamiamo domestico hoggimai l'habbiamo separato eccettuatone due generi. il genere poi de cani non è lecito, che si annoueri fra gli animali gregali. So. Per certo no: ma in che modo questi due diuideremo? Hos. Così diss io come conuiene, che tu & Theeteto li separiate, essendo versati nella Geometria. So. Con che? Hos. Col diametro, & di nuouo col diametro del diametro. So. Come hai tu detto cotesto? Hos. Dimmi la natura del genere humano è ordinata ella altrimenti dalla natura al progresso, che sia in potenza il diametro di due piedi? So. Non altrimenti. Hos. Di nuouo la conditione del genere rimanente si è diametro secondo la potenza della nostra potenza, essendo per natura fatta due uolte con due piedi. So. Non ui è niuno impedimento, che ella non sia si fatta, & intendo a pena homai ciò, che tu ti voglia dimostrare. Hos. Più oltre uediamo noi, o Socrate, quello, che nell'antedetta diuisione ci sia auenuto degno di riso? So. Qual cosa? Hos. Il genere de gli huomini mescolato correre di compagnia col genere sopra tutti generosissimo, & benignissimo. So. Veggolo, & chiaramente quanto egli sia cosa disconueneuole Hos. O non è egli verisimile, che quelle cose, che sono tardissime, se ne giungano l'ultime? So. Verisimile sì. Hos. Ma questo non consideriamo, che più pare

bare ridicoloso il Re, correndo di compagnia col gregge, & insieme anchora con vno de gli huomini essercitato ottimamente alla facilità della vita. So. *Anzi ad ogni modo si.* Hos. *Hora quello si fa chiaramente manifesto, o Socrate, il che si disse nella quistione intorno al Sofista.* So. *Quale è cotesto?* Hosp. *Che vna tal maniera di disputare con metodo non più cura il gratioso, che quello, che è il contrario, nè più stima il maggior, che'l minore: ma sempre per se fornisse quello, che verissimo è.* So. *Apparisce.* Hos. *Dunque a fine tu non mi riprenda, hauendomi addimandato innanzi qual fosse la più breue via, nè verrò prima alla diffinitione del Re.* So. *Ad ogni modo.* Hos. *Dico adunque che sarebbe stato misticri, che si diuidesse dianzi l'animale, che camina, in animal di due piedi, & di quatro, & conciosia, che se ne rimanesse l'huomo allhora col solo volatile, di nuouo si diuidesse lo stesso genere di due piedi nel nudo, & nell'hauente le penne. Fornita questa distintione, & mostrata l'arte curatrice de gli huomini, hoggi mai a lui si facesse presidente il ciuile, & regio huomo, qual auriga, & li si desse le redine, & i gouerni della Città, quasi sia questa scienza propria di lui.* So. *Hor tu bene, & non altrimenti, che debito, mi hai pagato di questa oratione; aggiuntaui, & a fatto fornita la digressione in luogo di vsura.*

sura. Hos. *Per la qual cosa deb riduciamo insieme dal principio alla fine la diffinitione d intorno al nome dell'arte del ciuile.* So. *Al tutto.* Hos. *Dunque vna parte di quella scienza la qual versa nel conoscere si è la peritia dell'ordinare; a questa è soggetta quella facoltà, la qual ordina da se, & per se stessa; a questa il nodrimento de gli animali non piccol genere; a questa medesimamente il nodrimento dal gregge; a questa finalmente il nodrimento de gli animali, che caminano; a questa di nuouo quella specie, la qual nodrisse gli animali priui di corna; egli necessario è, che la parte triplice di lei abbracci pochissimo, se alcuno con vn nome solo la uoglia comprendere, chiamandola scienza di pascere il genere semplice; la cui portione solamente pascendo gli huomini del gregge di due piedi, la stessa è la facoltà del signoreggiare, che cerchiamo; la quale parimente nominiamo regale, & ciuile.* So. *Al tutto.* Hos. *O Socrate, peraventura si è fatto ciò veramente da noi, come poco fa tu dicesti?* So. *Intorno a che?* Hos. *Che quello, che habbiamo proposto si sia detto al tutto basteuolmente, o nella quistione ciò si sia massimamente tralasciato, cioè, che in un certo modo si sia detta la ragione; nondimeno non compiutamente fornita?* So. *In che modo di tu questo?* Hos. *Sforzerommi di dichiarar più chiaramente quello,*

quello, che io sento. So. Dì hoggimai.
Hos. Dunque essendosi fatto manifesto, che fossero molte le arti de pastori, una certa di quelle era la disciplina ciuile, & la custodia d'un gregge solo. So. Veramente.
Hos. Questa dimostrato habbiamo non esser nodrimento nè di caualli, nè anco d'altri animali bruti: ma solamente d'huomini in commune. So. Questa anchora Hos. Sì che vediamo la propria differenza di tutti i pastori, & de Regi. So. Quale? Hos. Se alcun de gli altri, hauendo il nome di un' altra arte, si attribuisce il nodrimento in commune del gregge, che si dourebbe egli dire? So. In che modo di tu? Hos. Se i mercatanti dic'io, gli agricoltori, & i fornari, & appresso i gimnastici, & i medici, i quali tu sai, che tengono la cura delle cose humane, & chiamati gli habbiamo politici, contendessero tutti insieme; affermando, che essi tengono cura del nodrimento humano, & non solo de gli huomini gregali, ma anchora de capi medesimi. So. Dunque direbbero essi bene? Hos. Peraventura, & questo consideriamo, sapendo noi, che col bifolco di queste cose niun contende, essendo egli senza contrasto pastor dell'armento, egli colui, che ha cura de buoi, egli medico, egli prenuba, & egli solo intendente dell'arte della comare, & di ciò, che pertiene alla pienezza: & al parto di quelli, che nascono. Più oltre niuno meglio co-

ginochi,

giuochi, & co musica diletta, guida, & adolcisce lo armento in quanto n'è capace la natura dilui, essercitando la musica del suo gregge o con organi, o colla bocca sola. Et la medesima ragione è di tutti gli altri pastori. non è così? So. Benissimo sì. Hos. In che modo adunque quel ragionamento del Re par retto & antiero, quando poniamo quel pastore, & nodritore del humano gregge, separandolo solo da gli altri, dubitandone ciò altri infiniti? So. In niun modo nò. Hos. Hor habbiamo poco fa dubitato ragioneuolmente, sospettando di non introdur solamente certa figura di Re, nè tuttauia di perfettamente diffinire anchora lo stesso ciuile; se non comprendessimo prima quali fossero coloro, i quali si intricano con essolui, & fanno professione di non esser manco, che egli pastori, & da quelli separandone il Re, no'l dimostrassimo solo a parte puro. So. In uero bene. Hos. Questo adunque, o Socrate, si dee fare da noi, se non uogliamo nel fin del sermone riportarne infamia. So. In modo niuno si dee far questo. Hos. Di nuouo adunque si habbiamo noi a metter da capo per certa altra strada. So. Per quale? Hos. Frametteudo quasi certo giuoco tra queste cose, percioche fa mistieri, che si uagliamo d'una gran parte d'una fauola lunga, & si fornisca ciò, che rimane, come si fè dianzi, cauando sempre la parte della parte, &

in

in cotal guisa si conduciamo all'ultimo, il che si ricerca. So. Veramente sì. Hos. Hor poggimai riceui co gli orecchi attenti la fauoletta, il che sogliono far i fanciulli; non essendo tu da gli anni puerili lontano molto. So. Deh di. Hos. Egli fu, & anchora sarà molta la memoria delle cose antiche, & tra le altre di quel prodigio memorabile, il quale si racconta intorno alla contesa di Atreo, & di Tieste, percioche tu hai udito, & ti dei ricordare cio, che dicono esser all'hora auenuto. So. Dimmi di tu peraventura del segno dell'agnella dell'oro? Hos. In niun modo nò: ma dalla mutatione del occaso, et del nascimento del sole, & delle altre stelle; conciosia, che all'hora tramontauano, onde hora ui nascono, & in contrario modo sorgeuan esse. All'hora dando Dio testimonio ad Atreo cambio il cielo in cotesta figura. So. Et questo si racconta. Hos. Più oltre udimmo da molti del Regno di Saturno. So. Da molti certo. Hos. Ma che? non si generauano quegli antichi dalla terra, & non già l'uno dell'altro? So. Questo anchor si narra nelle cose antiche. Hos. Queste cose tutte nascono dal medesimo affetto, & oltre a queste infinite altre di gran lunga più marauigliose: ma per la grandezza del tempo parte ne son estinte; parte sono state dette dissipate l'vna dall'altra: ma di quel l'affetto, che di tutte queste n'è cagione,

niuno

niuno non ne ha parlato: ma hora il si ha a dire douendo conuenir egli al dimostrare il Re. So. Tu parli eccellentemente. Dunque riserisci elo, nè tralascierai alcuna cosa. Hos. Odi hoggimai. Tutto questo vniuerso altra volta regge, gouerna & ruota lo stesso Dio, & altra volta lo abbandona, quando i giri del mondo haueranno fornito i corsi al tempo loro decenti. Il mondo all'hora poi si riuoglie in contrario da se con libero mouimento; perciochè egli è animale, & hebbe in sorte la prudenza da colui, il quale da principio lo si fabricò: ma lo aggirarsi incontrario per questa cagione necessariamente li fu naturale. So. Per qual cagione di tu. Hos. L'esser sempre il medesimo: & secondo le medesime cose, & lo starsi nel medesimo modo conuien solamente alle cose le più diuine: ma la natura del corpo non è ella di questo ordine. Alla perfine questo tutto, che noi chiamiamo cielo, & mondo, egli si riceuè dal genitore di molti doni, & quelli felici; tuttauia essendo partecipe di corpo, non può esser priuo di qual si voglia mutamento; nondimeno in quanto è possibile nel medesimo, & similmente con vn sol mouimento si muoue, per la qual cosa ha fatto acquisto del circuito, onde si fa vna minima permutatione del suo mouimento. Ma'l volger sempre se stesso, quasi a niuno è possibile, eccetto che a colui, che è presidente

a tutte

a tutte le cose mosse. Il mouer poi alle volte se stesso altrimenti, & di nuouo in contrario non è giusto. Da tutto questo il si dee dire, nè che'l mondo volga sempre se stesso, nè sempre si riuolga tutto con doppio, & contrario giro dallo stesso Dio, nè di nuouo due Dei lo volgano con contrarij pareri. Ma quello solo resta, il che poco fa habbiamo detto, che altra volta egli si guidi da certa altra causa diuina, & di nuouo si acquisti la vita, & prenda la immortalità acquistata dal opifice suo, & altra volta quando licentiato corre incontrario, corra per se stesso; nel qual tempo acquistatone lui il potere fornisca in contrario caminando molte migliaia di riuolutioni; perche egli è grandissimo, & per tutto a fatto di peso eguale, & riuo!.. a certo picciol cardine. So. *Tutto cio, che tu hai raccontato par, che sia detto molto verisimilmente.* Hos. *Dalle cose, che si son dette hoggimai, facendo congettura di quell'affetto consideriamo quello, che noi habbiamo detto, che sia la cagione di tutte le cose marauigliose; & questa stessa n'è d'essa.* So. *Quale?* Hos. *Che'l giramento di tutto'l mondo quando si riuoglie così, come al presente, & quando in contrario.* So. *In che modo?* Hos. *Egli è mistieri che si stimi esser questa mutatione la grandissima, & perfettissima di tutti gli cambiamenti celesti.* So. *Apparisce.* Hos. *Per la qual*

cosa è da stimarsi, che si facciano all'hora grandissimi mutamenti intorno a noi habitanti nel mondo. So. E' anchor verisimile questo. Hos. Forse non sappiamo noi con quanto dispiacere, & malageuolmente sopporti la natura de gli animali i grandi, & molti, & d'ogni sorte cambiamenti? So. E' cosa manifesta. Hos. Hor necessariamente all'hora auengono grandissime corruttioni; & de gli altri animali, & particolarmente del genere de gli huomini ne restan pochi, & d'intorno a questi accadono altre molte passioni marauigliose, & nuoue. Ma questa ci adiuiene maggior di tutte, & segue quella riuolutione dell'vniuerso all'hora, quando si fa il mutamento in contrario di quello, che è al presente. So. Qual è cotesto? Hos. Primieramente in qualunque età qual si voglia animale, che è costituito, nella medesima cessa d'andar innanzi, nè alcuna cosa delle mortali si fa più vecchia: ma mutandosi di nuouo in contrario nasceua più giouane, & più molle, & i capelli canuti de vecchi si faceuano neri; & coloro, i quali haueano innanzi le guancie barbute ritornauano hoggimai posta giù la barba, nella specie primiera. I corpi anchora di coloro, che metteuano i peli, messi giù quelli, si faceuano molli, & a poco a poco ciascheduna dì, & ciascheduna notte dissescendo ritornauano nella natura de fantolini, assomigliandosi

gliandosi loro, così nell'anima, come nel corpo. alla fine languendo essi troppo, moriuano affatto. Oltre di cio i cadaueri di coloro, i quali all'hora violentemente morirono patendo queste medesime passioni fin all'vltimo in pochi di celatamente si corrompeuano. So. O Hospite, qual'era all'hora la generatione de gli animali? o in che modo l'vn dell'altro si generaua? Hos. E cosa manifesta, o Socrate, che in quella natura non si trouaua il generarsi l'vno dal l'altro: ma quello, che si dice, che alcuna volta sia nato il genere dalla terra, questo era in quel tempo, che di nuouo dalla terra sorgeua. Ci hanno cio raccontato quei primi nostri progenitori, i quali furono vicini incontinente dopo mancata la riuolutione primiera, & nacquero intorno a principij di lei; perciochè costoro ci furono banditori di questi ragionamenti, cui dal volgo hora indebitamente non si ha alcuna fede. Ma quello, che quindi ne segue io stimo, che si debba considerare; essendo corrispondente a cio, che si dice; ritornar i vecchi nella natura de fanciulli; perche, & essi costituiti all'hora da morti, & posti di nuouo in terra, & ritornando in vita, seguitano quel risuoglimento, risuoglien dosi insieme la generatione a contrarij, & in questo modo necessariamente di terra mandati in luce, così sono chiamati col nome, & col sermone qualunque di loro, che dal loro Dio

non sono stati trasportati, ne di altra sorte ornati. So. Ciò veramente segue dalle cose antedette. Ma la vita, la quale tu dì esser stata sotto il Regno di Saturno, dimmi se fu sotto a quelli riuolgimenti del cielo, o sotto a questi? essendo cosa certa, che auegna il mutamento del Sole, & delle altre stelle ne gli vni, & ne gli altri riuoglimenti. Hos. Eccellentemente hai appresso questo ragionamento: ma quello, che cercani d'intorno al nascer a gli huomini tutte le cose spontaneamente non conuien punto al presente riuolgimento: ma più tosto conueniua all'antedetto. In vero all'hora fu Dio primieramente prencipe, et tenea cura di tutta la circōferenza così, come hora ciascheduna parte di lei è diuisa per le varie parti del mondo da prencipi Dei. Anchora i demoni come diuini pastori presero in sorte gli animali secondo i generi, & le schiere, de quali ciascheduno era basteuole in ogni cosa a quelli, i quali egli pasceua. La onde niuna cosa non era seluaggia, nè l'vn dall'altro si mangiaua, nè vi era guerra, nè sedition a fatto, le altre cose appresso lequali seguiuano questo tal ornamento sarebbono innumerabili da raccontarsi: ma quello, che si disse d'intorno alla vita spontanea de gli huomini, percio egli si disse, perche Dio li pasceua, egli era loro pastore, egli custode, come gli huomini al presente pascono altra sorte d'animali

più

più vile di loro, essendo egli vn'altro animale diuino. Per la qual cosa reggendo Dio, non si era niun gouerno ciuile, nè il possesso de giouani, & delle donne; conciosia che tutti ritornauano in vita dalla terra, dimenticheuoli delle cose passate: ma tutte le cose tali erano lontane. Haueuano poi in abondanza le frutte dalle quercie & da molte altre selue, senza l'opera dell'agricoltura, per se stessa producendole la terra. Più oltre nudi, & senza letto per lo più si passeuano, al discoperto dormendo; perciochè quella temperie non era loro nociua; anchora haueuano i letti molli, pullulandone abondantissima herba dalla terra. O Socrate, tu intendi la vita de gli huomini, che se ne viueuano sotto Saturno: ma questa, la qual dicono esser di Gioue, tu presente la senti; qual di esse sia più felice, il vuoi, & il puoi giudicar tu? So. In modo niuno. Hos. Vuoi tu adunque che in vn certo modo distintamente la giudichi io? So. In vero sì. Hos. Se i creati di Saturno già in tanto otio, libertà, & pienezza di vita non solamente di parlar tra loro stessi: ma & con le bestie si valeuano di tutte queste cose alla filosofia tra loro viuendo, & con le fiere, & procacciando di sapere da tutta la natura qualunque cosa si ritroua hauere alcuna propria virtù di sentire differente dall'altre per lo acquisto della prudenza; si può giudicar ageuolmente, che

ci habbiano essi superati di certo lungo spatio nel viuer beatamente. Ma se satollati abondeuolmente di viuande, & di vini tra loro, & con le fiere tali fauole communicauano, quali hora di loro si raccontano questo anche così secondo la mia opinione, molto ageuolmente si giudicherebbe. Hor queste cose lasciamole da parte fin che alcuno apparisca conueneuol nuntio di esse, il quale ci rapporti in quali di questi due modi quegli huomini fossero desiderosi di vsar le scienze, & la ragione. Ma per cagione di che si siamo messi a questa fauola, questo hoggimai si dee dire, a fine congiungiamo le subsequenti con le antecedenti. Conciosia cosa, che fosse fornito il tempo di tutte queste cose, & si conueniisse far la mutatione, consumato hoggimai ogni genere terreno; hauendo qualunque anima adempiuto tutte le generationi, & quante semenze erano commesse a ciascheduna, altretante da ogn'vna di loro essendo gettate in terra; all'hora Dio gouernatore dell'vniuerso, lassate quasi le redine del gouerno, ritornò nella visione di se medesimo. Di nuouo poi volgè il mondo il destino, & la cupidità innata. Hor tutti i Dei colleghi del sommo demone posti al gouerno di ciascheduna contrada, conoscendo ciò che si faceua, lasciarono la cura che teneuano delle parti del mondo. Il mondo riuolgendosi dopo con vn contrario mouimento al fine, &

al principio facendo in se stesso vn gran terremoto, di nuouo rouino per lo più gli animali di ciascheduna sorte. Ma dopo questo, passato vn tempo sufficiente, il tumulto, & il turbamento de terremoti cessò, et succedendo la tranquillità, il mondo cor se col solito processo di se medesimo, & nel debito ordine costituito se ne prese la autorità, & il gouerno di se stesso, & delle altre cose, che sono in lui, ricordandosi secondo le proprie forze della dottrina dell'opifice, & padre suo. Da principio adunque essequiua più perfettamente: ma alla fine più oscuramente. Del cui difetto n'è cagione la natura corporea fomite della primiera; conciosia che per lo adietro era molto diforme, & priua di ordine, innanzi si ornasse dell'ornamento presente: perciochè da colui, il quale lo fabricò possiede tutti i beni: ma dall'habito primiero tutte le dificoltà, & ingiustitie, che si fanno in Cielo; & dal medesimo il mondo le ha, & le compartisse ne gli animali. Mentre adunque nodrisse gli animali suoi di compagnia col gouernatore, partorisse piccioli i mali, & i beni grandi: ma come si diuide da lui guida bene tutte le cose nel tempo uicino alla licenza, & andandosene il tempo innanzi, & in lui uenendo la oblitione; tanto più in lui regna la passione dell'antica diformità. Finalmente passato un lungo tempo perde il uigore, & me-

schiando piccioli beni, & molta mescolanza di contrarij viene egli a rischio della propria corrottione, & di tutte le cose, che sono in lui Per la qual cosa quello Iddio autore già di questo ordine uedendo il mondo posto in tanto pericolo, & hauendo cura, che assalito da tempesta et disciolto da perturbamento, non si sommerga in un luogo infinito di dissomiglianza, un'altra uolta arendendosi presidente al suo gouerno, & riuogliendo le parti inferme, & disciolte nella prima sua risolutione, l'orna; & correggendolo, lo rende immortale, & priuo di uecchiezza. Questo adunque è detto il fine di tutte le cose. Hor cio basta per lo dimostramento del Re, se pure si tengano a memoria le cose antedette. Percioche riuoltato il mondo un'altra uolta, al progresso della generatione presente la età di nuouo cessio di andar innanzi, & rese le cose nuoue contrarie a quelle, che si ritrouauano all'hora; conciosia che gli animali quasi uicini al dissoluersi per la lor picciolezza, cresceuano: ma quelli, che poco fa erano nati dalla antica terra di nuouo morendo cadeuano a terra. Medesimamente le altre cose tutte si transmutauano imitando, & seguendo insieme la passione dell'Vniuerso, & hoggimai la imitatione della generatione, & della concettione & del nodrimento necessariamente seguitaua tutte le cose. Perche non era lecito più, che nasceßero

scessero in terra gli animali mediante le cause, che l una all'altra prestauano aiuto: ma si come fu ordinato, che'l mondo fosse padrone del suo viaggio, così si è da certa simil condotta, che le parti del mondo per se stesse in quanto fosse possibile generassero, & partorissero, & nodricassero. Ma hoggimai siamo a quello peruenuti oue risguardo tutto'l nostro parlare. Conciosia, che delle altre fiere si potrebbono rapportare molte, & gran cose, onde ogn'una & per quale cagione fu mutata: ma cio, che intorno a gli huomini auenne è più breue, & al caso più appartenente. Hor essendo gli huomini abbandonati dalla cura del demone loro pastore, & presidente, & molti animali anchora fieri, i quali per lor natura erano stati crudeli, & essi deboli, & dalla custodia abbandonati, per tutto ueniuano rapiti da quelli; ui si aggiugneua, che erano secondo i primi anni ignoranti & imperiti, essendo, che la terra non più da se somministraua il uito, nè sapendo essi acquistarselo; perchè innanzi niuna necessità non li sforzaua. Per queste cagioni le cose loro erano ridotte in sommo pericolo, & bisogno. Per la qual cosa quei doni, i quali già si raccontano esser stati dati da i Dei a gli huomini, furono conceduti con una necessaria dottrina, & ammaestramento. Da Prometeo in uero il fuoco, le arti poi da Vulcano, & dalla sua

compagna. anchora le semenze, & le piante da gli altri, sommariamente tutti i sostegni della vita de gli huomini, all hora da loro si fecero, quando gli huomini furono abbandonati dalla prouidenza loro, il che si disse poco fa, et che ad essi per lor medesimi fu mistieri di hauer hoggimai la cura della generatione, & del proprio nodrimento, alla similitudine di tutto'l mondo, il quale imitando, & seguitando per tutto'l tempo quando così, & quando in altro modo viuiamo & nasciamo. Ma hoggimai la fauola se ne habbia il suo fine. Ella poi ci gioverà al conoscere quanto habbiamo errato dianzi, nella diffinitione del Re, & dell'huomo ciuile. So. Dunque In che modo, & quanto errore dì tu, che si sia preso da noi? Hos. In parte manco, & più arditamente in parte, & maggiormente, & uia più si errò, che all'hora. So. In che modo? Hos. Perche mentre erauamo interrogati intorno al Re, & all'huomo ciuile; dal presente circuito, & generatione, dicessimo dal contrario riuoglimento il pastore dell'humano gregge, & massimamente Dio in luogo di mortale, & in questo modo habbiamo di gran lunga trasgredito. Ma in tanto habbiamo detto il vero in quanto il dimostrammo prencipe di tutta la città, tuttauia non si essendo dichiarato in che modo fosse prencipe non habbiamo il tutto detto chiaramente. Per la

la qual cosa ci è auiso di hauer intorno a questo preso manco errore, che intorno a quello. So. *Tu dì il uero.* Hos. *Dunque come appare, fa mistieri che dopo all'hauer determinato il modo del regger la città, stimiamo, che sia dichiarato da noi perfettamente il ciuile.* So. *Eccellentemente.* Hos. *Per questa cagione habbiamo posto innanzi quella fauola, acciochè non solamente si dimostrassero chiunque si attribuiscono quel nodrimento in commune, d'intorno a ciò, che si cerca hora del nodrimento del gregge: ma uedessimo quello più chiaramente, il qual solo lecito è di appellarsi così, secondo lo essempio solo de pastori, & de bifolchi, hauendo egli la cura del nodrimento humano.* So. *Bene.* Hos. *In uero io stimo, o Socrate, che la figura di quel pastor diuino sia maggiore di quello, che possa conuenire ad un Re: ma gli huomini ciuili, che al presente qui sono siano più simili a soggetti, o se risguardiamo noi alla natura, o allo ammaestramento, o alle discipline.* So. *Ad ogni modo certo.* Hos. *Nè è da inuestigarsi se essi erano o più, o meno, o pur così nati, cuer altrimenti.* So. *In che modo no?* Hos. *Hor un'altra fiata ripigliamo così. Habbiamo dianzi chiamata incontinente l'arte, che signoreggia con lo imperio di lei, & che proueda a gli animali non priuatamente: ma publicamen-*

te nodrimento di gregge; te lo ricordi tu? So. *Me lo ricordo si.* Hos. *In questa adunque in certo modo si prese errore, non hauendo in uerun luogo compreso, & nè denominato il ciuile, essendosi occulto il nome di lui.* So. *In che modo?* Hos *Tutti gli altri pastori sono partecipi d'intorno al pascere qualunque gregge: ma non essendo partecipe l'huomo ciuile, noi gli habbiamo dato il nome, conuenendosi addattare alcun commune a tutti.* So. *Tu narri il uero, se pure si ritrouaua.* Hos. *Come non si trouaua egli commune a tutti l'hauer cura, senza distintione del nodrimento, nè di alcun'altro negotio? portando alcun'altra denominatione commune, & denominandola o conducimento, o cura, o diligenza di gregge, & in questa guisa si harrebbe abbracciato il ciuile di compagnia con gli altri, poi che la ragione ne haueua dimostrato esser cosi mistieri.* So. *Benissimo: ma in che guisa era egli da distinguersi dipoi?* Hos. *Cosi come habbiamo diuiso il nodrimento del gregge secondo la specie di quelli, che caminauano, & non uolauano, & de semplici, & di priui di corne, in cotal guisa era lecito partire il conducimento del gregge secondo le medesime cose; & cosi il Regno di Saturno, & il presente sarebbe stato compreso con il sermone.* So. *Appariſce: ma che poi?* Hos. *Se si fosse posto nome a quella*

facoltà

facoltà in maniera, che haueßimo chiamato conducimento di gregge quella, che nominammo nodrimento di lui, cosa chiara è, che niuno contro di noi hauerebbe contesо, quaſi ad ogni modo non foſſe ella cura. come & all'hora di queſto conueneuolmente ſi dubitò che in noi non foſſe niun'arte degna del nome del nudrimento, & ſe alcuna ne foſſe, queſto nome conueniſſe a molte altre più, & innanzi, che alla regale. So. *Bene.* Hoſ. *Hor niuna altra arte di ciò contende, quaſi ſia il gouerno della humana compagnia maggior & più mite, che'l regale.* So. *Tu parli bene.* Hoſ. *Dipoi, o Socrate, mi dì, non habbiamo conſiderato quanto grauemente ſi ſia errato da noi intorno al fine?* So. *In che dì tu che ſi ſia errato?* Hoſ. *Intorno a quello dic'io; che tutto che habbiamo penſato, che ſi ritroui alcun'arte nodritrice del gregge di due piedi, tuttauia non incontinente douеuamo chiamarla come aſſoluta Regia & ciuile.* So. *Perche nò.* Hoſ. *Primieramente conueniuaſi addattar il nome più al gouerno, il che diceuamo noi, che al nodrimento; dipoi diuidere il gouerno prendendone egli oltre ciò non piccole diuiſioni.* So. *Quali?* Hoſ. *Quella con cui diuidereſſimo in diſparte il paſtor diuino dall humano gouernatore.* So. *Bene* Hoſ. *Di nuouo poi era neceſſario, che in due parti ſi diuideſſe l'arte del gouernare.*

So.

So. *In quali?* Hos. *Nella violente, & nella volontaria.* So. *Che cosa adunque?* Hos. *In vero peccando in questo più sciocamente di quello, che si conueniua, habbiamo nel medesimo condotto il Re & il tiranno, essendo essi tra loro dissomiglianti, & la maniera del gouerno di gran lunga diuersa.* So. *Tu rapporti il vero.* Hos. *Dunque vn'altra volta correggendo, come dianzi diceua, diuidiamo in due parti l'humano gouerno nel violente, & nel volontario.* So. *Senza dubbio.* Hos. *Et denominiamo tirannico il violente: ma il volontario & il conducimento del gregge di due piedi arte ciuile, & colui, che è instrutto di quest'arte, & cura chiamiamolo da buon senno Re, & ciuile.* So. *O Hospite, hoggimai ci pare che in cotal guisa si sia trattata perfettamente la dimostratione ciuile.* Hos. *O Socrate, bene si sarebbe fatto questo giudicio con esso noi: ma conuiene, che cio non solamente paia a te: ma a me anchora insieme con esso teco communemente: ma al presente secondo il mio parere, anchora non mi è auiso, che'l Re habbia vna perfetta forma: Ma si come gli statuarij alcuna uolta affrettandosi fuori di tempo framettendo opere più, & maggiori di quello, che conuiene si ritardano, così & noi per dimostrare quanto prima, & appresso magnificamente gli errori intorno al Re, dalla dichiaratione*

primie-

primiera stimando, che si hauessero a porre di lui gli essempi grandi habbiamo amplificato una smisurata mole d'una fauola, & summo astretti ualersi d'una parte di lei maggiore, che non si conueniua. Per la qual cosa habbiamo fatto una dimostratione più lunga, & non a fatto habbiamo posto fine ad essa fauola, & il ragionamento ueramente ci pare quale un'animale di hauer la circonscrittione esteriore fornita: ma non anchora presa la chiarezza co i belletti, & col mescolamento de colori. Conuien poi, che si dichiari ogni animale colle parole, & con la oratione più tosto, che colla dipintura a chi è possente di conseguirlo: ma a gli altri con l'opera delle mani. So. Questo se ne stà egli bene: ma dimostraci per qual cagione tu di che anchora non si sia detto bastevolmente. Hos. Egli è cosa malageuole, o beato, che senza essempi si dimostrino chiaramente le cose grandi, parendo, che qualunque di noi conosca come per sogno tutte le cose, & di nuouo veggiandone sia ignorante. So. In che modo di tu questo? Hos. O Socrate, pare, che al presente mouiamo molto disconueneuolmente lo affetto della scienza in noi. So. A che questo? Hos. O felice, di nuouo lo essempio habisogno di essempio. So. In che modo? dicilo senza hauermi risguardo alcuno. Hos. Il si dee dire poi che tu sei ad ydar apparecchiato, percioche

cono-

conosciamo quello, si facciano i giouanetti, quando imparano le lettere. So. *Qual cosa?* Hos. *Che apprendono basteuolmente qualunque lettera nelle sillabe breui, & molto facili, & possono parlar il vero intorno ad esse.* So. *Certo sì.* Hos. *Di queste medesime in altre sillabe dubitandone s'ingannano nella opinione & nel sermone.* So. *Al tutto.* Hos. *Dimmi dunque non si possono essi in cotal guisa condur forse ageuolmente, & bellamente alle cose, che non sono anchora note?* So *In che modo?* Hos. *Egli è primieramente mistieri, che si riduchino a quello d'intorno a che pensauano bene questo stesso, & riducendoli si appressino a cio che non anchora è noto, & insieme paragonandolo si dimostri, che sia la medesima somiglianza & natura nell'uno, & nell'altro congiungimento, fino che segli mostri paragonato cio, che haueranno appreso colla vera opinione con quello, che non è noto. Et dimostrato questo & fattone gli essempi, facciano alla fine, che de gli elementi tutti di qualunque sillaba, chiamino quello, che è diuerso, diuerso da gli altri, & quello, che è il medesimo sempre lo stesso con se medesimo secondo le stesse cose.* So. *Cosi ad ogni modo.* Hos. *Hor habbiamo compreso questo basteuolmente, cioè, che all'hora nasca lo essempio, quando quello, che è il medesimo nell'uno de due separatamente conceputo colla retta opi-*

nione

nione, & ad ambidue accommodato partorisse communemente vna opinione dell'uno, & dell'altro. So. *Apparisce,* Hos. *Qual marauiglia se il medesimo patendo l'anima nostra da natura intorno a gli elementi di tutte le cose, hora dalla verità stessa intorno ciascheduna cosa in alcune si stabilisca, hora poi intorno a tutte in alcune altre di nuouo vada ondeggiando; & concioßia che in alcuni congiungimenti in vn certo modo vi pensi bene, questi medesimi di nuouo non sappia trasportati nelle grandi & difficili sillabe delle cose.* So. *In uero non dee parer marauiglia niuna* Hos. *Percioche in che modo, o amico, potrebbe alcuno incominciando dalla opinione falsa, & peruenendo ad alcuna se ben picciola parte di uerità acquistare la prudenza?* Socr. *In niun modo quasi.* Hosp. *Dunque se questo se ne stà egli si per natura in verun modo nè io, ne tu prenderessimo errore, se innanzi si sforciassimo veder a parte la natura di tutto lo essempio in qualunque altro picciolo essempio; dipoi trappassando quel grandissimo essempio del Re, & trasportando da qualche luogo la stessa specie dalli minori, si sforciassimo di nuouo per lo essempio di conoscere il gouerno delle cose ciuili con l'arte; accio in uece di sogno si manifesti.* So *Sopramodo bene.* Hos. *Da nuouo è da ripigliarsi la oratione antedetta, con la quale si inferiua,*

che

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

che poi che molti contendono del gouerno della città col genere regale, & lo si attribuiscono, sia mistieri separarli tutti da lui, & lassarlo solo, & per questa fattura habbiamo detto bisognaci un certo essempio. So. *Grandemente.* Hos. *Qual'essempio principalmente picciolo certo, & che in se contegna la medesima facoltà ciuile adducendone alcuno ritrouerà basteuolmente quello, che si inuestiga? Vuoi tu, o Socrate per Gioue se non habbiamo altra cosa in pronto, che nondimeno eleggiamo l'arte del tessere? non tutta se ti pare, essendoci per esser a sufficienza la tessitura delle lane; perciochè questa parte eletta dimostrerà forse quello, che desideriamo.* So. *Certo sì.* Hos. *Hor perche, come dianzi diuidendo le parti delle parti diuideuamo ciascheduna cosa, hora nò habbiamo fatto il medesimo intorno all'arte del tessere? & trascorrendo breuemente quanto si può il più tutte le cose, non siamo uenuti a quello, che ci è utile al presente?* So. *Come dì tu?* Hos. *In luogo di risposta daratti la stessa narratione.* So. *Tu parli eccellentemente.* Hos. *Di quelle cose, che noi facciamo, & possediamo, altre si apparecchiano per far alcuna cosa; altre diffensiue, accio non patiamo qualche incommodo. Delle diffensiue, alcune sono rimedi così diuini, come humani, altre poi propugnacoli. De propugnacoli*

li, altri sono le arme appartenenti a guerra, altri le armature. Delle armature, alcune sono le coperture, altre le diffensiue contro al caldo & al freddo. Delle diffensiue altre sono le coperture, & altre i sostegni. Delle coperture altre sono sottocoperte, & altre sopracoperte. Delle sopracoperte poi altre sono d'un sol pezzo, altre composte. Delle composte altre forate, altre annodate insieme senza forarsi. Di queste poi alcune sono di nerui piante di terra, alcune altre di pels, quelle di peli parte conglutinate con l'acqua, & colla terra, parte insieme intricate tra loro stesse. veramente queste diffese, & coperte le quali sono fornite delle medesime cose piegarte le chiamammo uesti. l'arte poi, la qual ha cura principalmente delle uesti dallo stesso facimentò di esse, la chiamamo facitrice di vestimenta; come la disciplina che tiene cura della città habbiamo appellata ciuile dalla città medesima. & diciamo la facoltà del tessere, ciò è quella grandissima parte, che si ritroua nel facimento delle uesti, in niun'altra cosa esser differente da questa, che habbiamo nominata facitrice di uesti, se non nel nome, come disopra, dicemmo, esser la Regia dalla ciuile. So. Molto bene. Hos. Poscia discorriamo questo in cotal guisa; peraventura potrebbe alcuno stimare, chè sufficientemente si fosse detta così l'arte del tesser le uesti:

le uesti non potendo considerare, che tutto che non ancora fosse ella distinta da quelle che da uicino le son di aiuto, sia stata tuttauia separata da molte a se in parentella congiunte. So. *Dimmi da quali congiunte in parentella?* Hos. *Egli è auiso, che tu non habbia posto mente a bastanza alle cose antedette. Sì che da nuouo, come appare, è da ritornarsi, alla fine incominciando. Percioche se tu intendi la parentella, ueramente questa da lei habbiamo separato, mentre separassimo la compositione de letti dalla soprauesta, & sottouesta.* So. *Intendo.* Hos. *Più oltre habbiamo homai separato l'artificio tutto, il quale si serue del lino, delle corde, & de vinchi, & sommariamente di quelle cose, che nascono dalla terra, le quali poco fa habbiamo chiamate nerui; anchora habbiamo diuiso l'arte, che premendo affissa i capelli che si adopera forando, & cuscendo, la quale per lo più pertiene alla facoltà del calzolaro.* So. *Ad ogni modo sì.* Hos. *Oltre ciò habbiamo separato l'opera dalle coperture semplici, che si serue delle pelli, medesimamente le machine delle coperture, & de i sostegni quantunque si fanno nello edificare & in tutta l'arte del lignaiuolo, & in qualũque altre arti per la ritentione, et rigettione delle acque intorno agli argeri, & alle attioni uiolenti; onde alcuna cosa si reprime, & oppongonsi le siepi, i pareti,*

& met-

& mettonsi dinanzi alcuni monti, & ciò che copre alcuna cosa. Medesimamente i facimenti delle porte, & delle Zeloſie, lequali pertengono allo artificio delle chiaui. Più oltre habbiamo ſeparato l'arte facitrice delle armi, la quale è portione di quella ampia facoltà, che mette innanzi le diffeſe, et gli impedimenti. Appreſſo habbiamo da principio ſeparato tutta l'arte dell'incanteſmo, che è intorno i rimedij. Ma habbiamo laſciato come parerebbe ad altrui quella arte, la quale noi cercheuamo in diffeſa dello inuerno, facitrice di ueſtimenti di lana denominata teſtura. So. Appariſce. Hol. Alla perfine, o giouane, non habbiamo anchora cio fornito perfettamente, concioſia che chi prima ſi maneggia nell'artificio delle ueſti pare, che faccia in contrario del teſſitore. So. In che modo? Hoſ. Percioche l'arte del teſſere è certo inuiluppamento. Socr. Per certo si. Hoſ. Ma l'altra è ſeparatrice di ciò, che inſieme è inſerto, & intricato. So. Qual è coteſto? Hoſ. La opera di colui, il quale carmina: percioche, dimmi, chiameremo noi la opera del carminare la medeſima con quella del teſſere? & diremo eſſer il medeſimo il teſſitore, che il carminatore? So. In uerun modo nò. Hoſ. Hor ſe altri chiamaſſe arte del teſſitore la diligenza, laquale apparecchia gli ordimenti, & le trame; con queſta denomina-

tione

tione si discosterebbe lunge dalla opinione de gli huomini, & dalla verità. So. *Veramente.* Hos. *Ma che? dimmi se diciamo l'opera de purgatori, & de sarti non pertener nulla al facimento delle uesti? o chiameremo tutte quelle tessitrici?* So *In modo niuno.* Hos. *Nondimeno tutte queste contenderanno con l'arte del tessitore intorno alla cura delle uesti, & in uero di quest' opera a lei attribuiranno molto, & molto anchora della medesima se ne approprieranno loro.* So. *Così è ad ogni modo.* Hos. *Oltre a queste appresso conuiene, che si stimi, che le arti facitrici de gli stromenti, de quali se ne serue il tessore siano per usurparsi una parte nel far la tela.* So. *Bene.* Hos. *Dimmi se la maniera della facoltà della tessura, la quale habbiamo come parte eletta sarà basteuolmente distinta se diremo, che sia via più bella, & grande di tutte le altre facoltadi, le quali si maneggiano intorno alle uesti di lana? Ouer diressimo qualche verità: ma in niun modo chiara, & perfetta innanzi non leuassimo noi tutte queste da lei?* So. *Bene sì.* Hos. *Hor si dee far da noi ciò, che diciamo, acciochè ne camini il ragionamento nostro ordinatamente.* So. *Niente lo impedisse.* Hos. *Dunque primieramente consideriamo, che si ritrouino due arti intorno a tutte le cose, che si fanno.* So. *Quali?* Hos. *Vna la causa aiu-*

aiutrice della generatione, l'altra poi la causa stessa. So. *In che modo?* Hos. *Qualunque cose non fabricano la stessa cosa: ma somministrano gli organi a quelle che fabricano, con l'assenza de quali in niun modo si fornirebbe l'opera incominciata le nominiamo per dir così cause aiutrici: ma quelle, le quali fanno la cosa stessa, cause appelliamo.* So. *Ciò è conueneuole.* Hos. *Poscia le arti, le quali fanno il colatoio, il fuso, la nauicella, & il pettine, & apparecchiano gli altri stromenti intorno all'opera delle vesti, chiamiamo tutte cause aiutrici: ma quelle cause chiamiamo, le quali curano, et fanno questo.* So. *Bene.* Hos. *Delle cause poi quella parte, la qual laua, & la quale pulisce, & le altre sì fatte, le quali si pongono cura, essendo molta l'arte generalmente del pulire, conuiene, che si mettano insieme, & si nomino arte di folatoi.* So. *Bene.* Hos. *Ma quella parte, la qual carmina, & fila, & le altre parti le quali versano intorno al far delle vesti, delle quali parliamo è vna arte sola, la quale communemente è chiamata il lanificio.* So. *Certo sì.* Hos. *In vero due sono le parti del lanificio, & l'vna, & l'altra sono parti insieme di due arti.* So. *In che modo?* Hos. *Quella facoltà, la qual carmina, & la metà di ciò, che si serue col pettine, & quante disgiungono le cose congiunte, tutto questo si dice come vno, & è dell'arte del lanificio,*

di

di cui due sono le grandissime parti, l'vna del separare, l'altra del metter insieme. So. Così. Hos. Dunque di quella, che separa è la facoltà del carminare, & tutte le altre cose, le quali hora habbiamo dette; perciochè quella, che diuide le lane, & gli stami; in altro modo si fa col pettine, & in altro colle mani, & hebbe tutti quei nomi, i quali habbiamo detti poco fa. So. Così a fatto. Hos. Di nuouo poi prendiamo di compagnia la particella del metter insieme, & del lanificio, che si fa in lei & trapassiamo poi a tutte quelle, che erano di quella, che diuide; il lanificio tutto in due parti partendo, nella parte che mette insieme, & in quella, laqual diuide. So. Partiamolo. Hos. Per la qual cosa, o Socrate conuiene che si diuida la parte, che mette insieme, & il lanificio di compagnia, se pure vogliamo comprender bastevolmente l'arte del tessere antedetta. So. Egli è veramente mistieri. Hos. Senza dubbio fia mistieri, & perciò diciamo, che vna parte, di lei uersi nell'inuolger l'altra nello inuiluppare. So. Intendo io peraventura questo? perciochè mi è auiso, che tu dica la opera dello stame inuoglimento. Hos. Non di questo solamente: ma & della trama. O ritroueremo noi senza il riuolgimento alcuna generatione di lei? So. In modo niuno Hos. Descriui, & l'vna, & l'altra di queste; perciochè forse vna tale diffi-

diffinitione ti sarà opportuna. So. *In che modo?* Hos. *Così la opera del pettinatore quando si tira in lungo, & riceue larghezza la chiamiamo deduttione.* So. *Per certo.* Hos. *Di questa il filo inuolto col fuso, & fatto sodo lo addimandano stame: ma l'arte, la quale ciò fa bene, & tira in lungo facoltà dello stame.* So. *Bene.* Hos. *Ma qualunque riceuono vn lieue torcimento, & cõseguiscono vna mollitie moderata nello inuoglier lo stame, nell'atto del tirare la piegatura; quelle fila tirate sono dette trame, & l'arte della trama.* So. *Bene.* Hos. *Hor quella parte dell'arte del tesser, la quale habbiamo proposta, hoggimai a chi si vuole si è fatta manifesta: conciosia che quando la parte della facoltà, che mette insieme nel lanificio fa con vna retta prolungatione di trama, & di stame vn'inuiluppamento, & vna tessitura, tutto quello inuiluppato, & tessuto nominiamo veste di lana, vn'arte poi sì fatta la testura.* So. *Molto bene.* Hosp. *Stiano le cose così. Hor perche non habbiamo incontinente risposto esser l'arte della testura quella, la quale inuiluppa la trama, & lo stame: ma in vano siamo andati intorno vagando determinando più cose.* So. *O Hospite niente di quello, che si è detto, mi è auiso, che si sia detto indarno.* Hos. *Non è niuna marauiglia: ma per auentura, o beato, apparerà egli se*

spesso nell'auenire cadessi in questo male. percioche qual marauiglia è questa? ascolta vn certo ragionamento, il quale conueneuol cosa è, che si dica intorno a tutte le cose sì fatte. So. Dì pure. Hos. Primieramente conosciamo lo eccesso tutto, & il mancamento acciò secondo la ragione lodiamo, & biasimiamo le cose, che si dicono sempre più lunghe del douere, & i contrarij intorno a dispute si fatte. So. Conuiene adunque. Hos. Di queste medesime cose mi penso, che facendosi ragionamento da noi, si farebbe bene. So. Di quali? Hos. Della lunghezza dic'io, & della brevità, & di ogni eccesso, & mancamento; percioche la facoltà del misurare intorno a tutte queste cose si ritroua. So. In vero sì. Hos. Per la qual cosa distinguiamola in due parti, essendo vtile a quello, oue tendiamo. So. Dì in qual modo si dee distinguere. Hos. Così, vna parte secondo la cambieuole communicanza della grandezza, & della picciolezza, l'altra secondo la necessaria essenza della generatione. So. Come dì tu cotesto? Hos. Dimmi, non ti pare secondo la natura, che quello, che è maggiore sia da dirsi non esser d'alcuna cosa maggiore, che del minore? & quello, che è minore, minor del maggiore, & non di alcun'altro? So. A me veramente pare così. Hos. Che poi? quello, che eccede la natura del mediocre, & che è

ecce-

eccedeuto da lei, o nel dire, o nel fare, non diremo noi, che sia quello veramente, onde gli huomini buoni sono massimamente differenti da cattiui? So. *Appariſce.* Hoſ. *Dunque conuiene, che ſi pongano doppie le eſſentie, & i giudicij del grande, & del picciolo; nè come poco fa diceuamo queſte coſe ſolamente inſieme debbono paragonarſi, anzi come hora è ſtato detto, più toſto pare, che ſi debbano paragonare parte inſieme, & parte alla mediocrità: ma la cagione di queſto non la vogliamo intender noi?* So. *Perche nò?* Hoſ. *Se alcun ſolamente paragonaſſe la natura del maggiore a niun'altra coſa eccetto che al minore, ella non ſi paragonerà al mediocre, non è egli così.* So. *Coſi sì.* Hoſ. *Dunque con queſta ragione ſepareremo noi le ſteſſe arti, & tutte le opere loro? o ne leueremo noi dal mezo quella facoltà ciuile, che noi cerchiamo, & l'arte detta del teſſere? poi che tutte queſte ſchiuano, nelle attioni quello, che è maggior, o minore del mediocre; non come egli non ſia: ma come coſa, che è difficile da oſſeruarſi d'intorno alle attioni, & così oſſeruando la mediocrità fanno tutte le coſe buone, & belle.* So. *Senza dubbio.* Hoſ. *Hor ſe leueremo via la peritia ciuile, noi harremo la inueſtigatione della ſcienza regale manca, & dubbioſa,* So. *Anzi sì.* Hoſ. *Dimmi come nella diſputa del Sofiſta habbiamo conuinto che vi*

sia il non ente, poi che intorno a questo ci fuggi il ragionamento, così hora si dee egli conuincer da noi che il maggior, & minore non solo siano da misurarsi di compagnia: ma anchora secondo la generatione del mediocre? non potendo alcuno esser perito della disciplina ciuile, nè di altra facoltà humana, se questo non confessa. So. *Questo adunque sommamente si dee fare al presente.* Hos. *O Socrate, questa è maggior fattura di quella, benche si ricordiamo quanto ella anchora sia stata lunga: ma certa cotal cosa giusto è, che si suponga di quelle.* So. *Quale?* Hos. *Che sia bisogno di quello, che hora si è detto per dimostrare lo esquisito stesso: ma piu oltre mi pare, che ci aiuti forte questo ragionamento al dimostrar eccellentemente, & basteuolmente, che appartenga alle cose presenti, che sia da stimarsi, che similmente tutte le arti non si misurino insieme secondo il maggiore, & minor solamente; ma anche secondo la generatione del mediocre; percioche essendo questo, quelle sono, & essendo elle è anchor questo, & leuatone o l'vno, o l'altro di questi, non sia mai nè l'vno, nè l'altro di loro.* So. *Questo in vero bene: ma che poi?* Hos. *Conuiene, che si distingua l'arte del misurare in due modi, come habbiamo detto dianzi, & si ponga, esser vna parte di lei tutte le arti qualunque misurano il numero la lunghezza,*

ghezza, la larghezza la profondità, et la velocità p̃ rispetto al contrario: mal'altra quelle arti, le quali risguardano al mediocre, al moderato, al conueneuole, all'opportuno, al debito, & sommariamente a tutte le cose, le quali schiuati gli estremi, sono rifuggite nel mezo. So. Tu hai detto grande, & l'vna, & l'altra diuisione, & molto differenti tra loro. Hol. Hor, o Socrate, ciò che si è detto al presente è quello, che alcuna volta dicono molti de graui, pensando di parlar alcuna cosa grande, & sapiente, mentre predicano la facoltà dell'annouerare versar d'intorno a tutte le cose, che si fanno: percioche qualunque cosa artificiosa, è partecipe in alcun modo di misura. Ma perche altri in niun modo non hanno in vsanza di considerar andando colla diuisione per qualunque genere disubito portano in uno giudicando somiglianti queste di gran lunga differenti tra loro: & fanno il contrario a questo, non distinguendo secondo le parti quelle, che sono diuerse; facendo mistieri, quando alcuno primieramente apprende la communicanza di molte cose, che non cessi innanzi, che non haurà conosciuto in quella tutte le differenze, che sono dalle specie contenute. & di nuouo qual'hora sente diuerse sorti di dissomiglianza nella moltitudine, non prima possa cessare da questa molestia dello aspetto, che non rinchiuda tutte le cose, che so-

no congiunte, entro ad vna somiglianza; abbracciandole con la essenza d'vn certo genere. Dunque siane questo a sufficienza detto di queste cose, & de gli eccessi, & de difetti: ma ciò è da osseruarsi solamente, cioè, che quì si siano ritrouate due sorti dell'arte della misura, & da tenersi alla memoria qual siano esse. So. Le teniremo. Hos. Dopo questo ragionamento prendiamone vn'altro di quello, che hora si cercaua, & di tutta la disputa intorno a ragionamenti sì fatti. So. Qual'è cotesto? Hos. Se alcun ci interrogasse dell'essercitio de fanciulli, che attendono alle lettere quando alcuno di loro è interrogato d'intorno qual si voglia nome di quali lettere egli sia, se diciamo noi, che siano essi interrogati all'hora solamente per causa di dichiarare quel nome proposto, o più tosto accioche diuentino più grāmatici intorno a tutti i nomi proposti? So. Chiaro è. accio si facciano tali d'intorno a tutti. Hos. Che poi? la inuestigatione dell'huomo ciuile, ce l'habbiamo proposto noi più per cagione di lui, che per diuenir più accuti d'intorno ad ogni disputa? So. Questo è anche manifesto, che è per cagione di tutte le dispute. Hos. Niuno veramente, che ha cernello si affaticherebbe in far acquisto del modo della facoltà della tessura per cagion solamente di lei stessa. Ma a molti, come stimo, è nascosto, che siano sensibili certe

imagini

imagini di alcune cose ageuoli da conoscersi, le quali non è cosa difficile, che si dichiarino qual hora altri di loro le vuole dimostrare espeditamente a qualche duno ricercante la cagione di alcuna cosa non con le cose: ma senza la ragione. Hor delle cose grandissime, & eccellentissime non è niuna imagine, la quale sia chiaramente & perfettamente fatta per lo senso, & intelletto de gli huomini, la quale dimostrataci, possa colui, che vuole empir l'animo di chi addimanda, empirlo al tutto accommodandola ad vn qualche senso. Si che fa bisogno, che si consideri da noi, acciò siamo possenti al render, & intendere la ragione di qualunque cosa; perciochè le cose incorporee essendo elle grandissime, & bellissime, solamète si dichiarano chiaramente colla ragione sola: ma non con niun'altra cosa. Hora per causa di questo, tutto ciò si dice da noi: ma la consideratione di qualunque altra cosa si ritroua più ageuole nelle minori, che nelle cose maggiori. So. *Tu parli eccellentemente.* Hos. *Dunque ricordiamoci di questo per cagione di cui tutto ciò si è detto da noi.* So. *Di che?* Hos. *Per cagione principalmente di quella molestia, la quale habbiamo riceuuta d'intorno alla oratione lunga della facoltà della tessitura, anzi intorno alla reuolutione di tutto il mondo, & al sermone del Sofista dell'essentia del non ente. Per certo habbiamo pensato, che la disputa fosse*

più lunga di quello, che si conueniſſe, & dopo tutto queſto habbiamo ripreſo noi ſteſſi, temendo di non dir coſe curioſe, & lunghe. Dunque a fine, che per lo innanzi non ci auegna da nuouo alcuna coſa tale, di che percio tutto queſto ſi ſia detto da noi. So. Si farà, ds pure ordinatamente. Hoſ. Dico adunque far miſtieri, che tu, & io ſiamo ricordeuoli ſempre di quello, che detto habbiamo, qual'hora ſi biaſima la breuità, o la lunghezza del ragionamento in maniera, che non paragoniamo le lunghezze fra loro: ma colla parte della facoltà del miſurare, della quale habbiamo detto dianzi, che dobbiamo ricordarſi per lo decoro. So. Bene. Hoſ. Dunque nè a queſto pare, che tutte le coſe ſi habbiano a riferire; percioche non harremo biſogno per cagion di piacere della lunghezza, la quale a niuna coſa conuiene ſe non per accidente. Nè conuiene che ſi affatichiamo nel primo luogo: ma nel ſecondo per ritrouar ageuolmente, & preſtiſſimo quello, che ſi cerca; & ſopra tutte le coſe ſi, & primieramente deeſi honorare queſto metodo, con cui ſiano poſſenti al far la diuiſione ſecondo le ſpecie, nè habbiamo a male la diſputa lunga: ma più toſto la deſideriamo, & ſimilmente breue, ſe in qualche modo ci è di vtile alla inuentione. Medeſimamente conuien a colui, il quale biaſima i più lunghi ragionamenti,

& non ammette i circuiti delle dispute, non così leggiermente, & temerariamente biasimar la lunghezza: ma dimostrare innanzi, che si rendiamo noi in seguendoli, con la breue disputa, & più pronti al disputare, & più sagaci al ritrouare: ma delle altre riprensioni, & laudi altroue tendenti, non si curar a fatto, nè parer di ascoltar tali sermoni, & questo basti intorno a questo, se pare anchora a te così, & ritorniamo di nuouo alla facoltà ciuile, portando nel mezo lo essempio dell'arte del tessore, di cui dianzi habbiamo detto. So. Tu hai parlato eccellentemente, & facciamo in cotal guisa ciò, che tu dì. Hos. Hoggimai si è distinto il Re da gli vfficij di molti pastori, anzi da tutti gli altri, che versano intorno a gli armenti. Restano le facoltadi urbane delle cause aiutrici, & parimente delle cagioni, quali primieramente dobbiamo separare l'una dall'altra. So. Bene. Hos. Tu sai adunque, che malageuole cosa è il partirle in due parti, della cui malageuolezza la cagione, come stimo, si manifesterà nel progresso del parlare. So. Dunque al tutto si dee far così. Hos. Per la qual cosa squarciamole per membra alla somiglianza di hostie, poi che non siamo possenti di dispartirle in due, conuenendosi diuider sempre nel numero vicino quanto più si può. So. In che modo adunque dobbiamo far al pre-

sente. Hos. *Come dianzi habbiamo posto quelle non altrimenti, che cause aiutrici, lequali apparecchiauano gli stromenti della tessura.* So. *Veramente.* Hos. *Il medesimo anchora al presente, & molto più, che all'hora si dee far da noi; percioche qualunque cose fabricano alcun grande o picciolo stromento nella città, tutte sono da porsi come cause aiutrici, non potendosi senza queste far la città, nè la facoltà ciuile: nondimeno niuna di esse porremo noi esser opra dell'arte Regale.* So. *Niuna a fatto.* Hos. *Ma noi incominciamo a far cosa malageuole, separando questo da gli altri generi: Percioche colui, che dice esser instrumento qualunque di quelle cose, le quali sono, pare, che egli dica certa cosa verisimile: nondimeno diciamo noi, questo esser diuerso da quelle cose, le quali si posseggono nella città.* So. *Che?* Hos. *Quello, che non ha questa virtù; concioßia, che nè le cagioni sono appigliate alla generatione così, come instrumento: ma alla salute si bene di ciò, che è generato.* So. *Quale è cotesto?* Hos. *Quello, che fatto un genere vario colle cose secche, & humide scaldate al fuoco, & senza fuoco, il che con una denominatione appelliamo vaso, benche sia moltißima la specie: ma ciò come penso non appartiene al tutto a quella scienza, la quale cerchiamo.* So. *In che modo nò?* Hos. *Fa bisogno che si*

consideri.

consideri la terza specie di ciò che si possiede, la quale è di molte forme terrestre, & acquatica, errante molto, & non errante, & pretiosa, & vile, significata con un sol nome. Perche questo tutto per causa di sedere si fa sempre sedia di alcuna cosa. So. *Qual è questo?* Hos. *Il chiamiamo la carretta, opera non molto della peritia ciuile, anzi più dell'arte del legnaiuolo; dell'arte dello scudellaro, & della facoltà del fabro.* So. *Intendo.* Hos. *Ma che? oltre a queste dobbiamo noi dire la quarta cosa da queste diuersa, onde si contengono la maggior parte di quelle cose, le quali dianzi habbiamo riferite? tutte le vestimenta, la maggior parte delle armi, i muri, le cinte della terra, & della pietra, & altre infinite. Et conciosia cosa che tutte queste siano fatte per ripararsi, communemente si possono appellar bene reparationi, & molto più si stimerebbono opre dell'arte dell'edificare, & della testura, che della politica.* So. *Così è ad ogni modo.* Hos. *Hor porremo noi nel quinto luogo le arti dell'ornare, del dipingere, & del cantare, & qualunque si seruono di queste, & con esse si fanno certe imitationi solamente pensate per cagion di diletto, le quali con un certo nome solo con prese sono meritamente.* So. *Con quale?* Hos. *Tutto questo è chiamato certa cosa giocosa.* So. *Senza dubbio.* Hos. *Questo sol nome a*

tutte queste conuenirà; non facendosi alcuna di loro per cagione di studio: ma di giuoco si bene. So. A pena intendo anchora questo. Hos. Ma quella facoltà, laquale a queste tutte apparecchia i corpi, da quali, & ne quali fabricano le arti, quantunque hora si sono dette, non porremo noi, che ella sia la sesta specie varia, & dipendente da molte arti? So. Quale di tu? Hos. Quella, che apparecchia l'oro, l'argento, & gli altri metalli cauati dalle viscere della terra; che similmente taglia le selue, che tosa, & fabrica alcuna cosa di queste, che piega, & tesse insieme, ouero taglia, & polisse le scorze de gli alberi, & le pelli de gli animali, & qualunque arti, le quali versano intorno ad alcune di cotal sorte. Di nuouo, quelle dalle quali sono apparecchiati il souero, le scorze de gli alberi, il libro, & i vinchi, accio si facciano le specie composte da i generi non compositi; tutto questo uniuerso chiamiamo primogenita possessione de gli huomini, & semplici, il che in modo veruno non è la opra dell'arte regale. So. Benissimo. Hos. Tiene il settimo luogo il possesso del nodrimento, & qualunque cose mescolate al corpo possono nodrire, & medicare le parti di lui colle sue parti. Il qual tutto si direbbe nodrimento, se non ritrouassimo peruentura alcuna cosa più bella; ma tutto questo in uniuersale si

si concede meglio alla agricoltura, alla caccia, alla ginnastica, alla medicina, & all'arte della cucina, che alla ciuile. So. *In che modo no?* Hos. *Dunque quasi tutte le cose, che si posseggono fuori, che le specie de gli animali domestici, io stimo si ritrouino annouerate in questi sette generi: ma considera così. Era conueneuole, che si introducesse primieramente quella specie primogenita; dopo lo instrumento, il vaso, il carro, i ripari, il giuoco, & il nodrimento: ma tralasciamo, se ci fu occulta alcuna cosa non grande, la qual si potrebbe grandemente accommodare ad alcuna di queste, quale è la forma de danari, de sigilli, & di ogni carattere; percioche queste non hanno il genere in quelle molto congiunto: ma in vn certo modo conuengono parte nell'ornamento, parte ne gli stromenti, violentemente certo, nondimeno tirate al tutto con concordia. Ma'l possesso de gli animali domestici, eccettuatone, i serui, è auiso, che'l nodrimento del gregge primieramente distinto lo habbia compreso.* So. *Per certo sì.* Hos. *Resta il genere de serui, & di tutti i ministri, oue indouino, che si manifesteranno coloro, i quali di questa parte così cõtendono con il Re; come col tessore coloro, che carminano, filano, & fanno le altre cose, dellequali ragionato habbiamo: ma tutti gli altri detti come cause aiutrici, insieme con le opre hora raccon-*

tate

tate sono stati consumati & separati dalla attione regale, & ciuile. So. Paiono sì. Hos. Consideriamo gli altri, che restano appressandoci loro quanto più si può presso, accio con maggior certezza li conosciamo. So. Egli è ad ogni modo mistieri. Hos. In uero in quanto quinci n'è lecito di uedere ritroueremo i grandissimi ministri tenere una contraria essercitatione, & passione a quella, che sospettato habbiamo. So. Quali? Hos. I comprati, & in questo modo posseduti, i quali senza contrasto possiamo serui denominare, che in ninna maniera si attribuiscono l'arte regale. So. Certo sì. Hos. Che diremo delle persone libere, qualunque ripongono se stessi volentieri al ministerio di coloro, i quali habbiamo detto al presente, & trasportano l'uno all'altro l'opre dell'agricoltura, & delle altre arti & le pareggiano; alcuni cambiandole per le piazze, altri di città in città per mare & per terra o commutando i danari in altre robbe, & esso danaro in se medesimo, i quali habbiamo chiamati banchieri, mercatanti, nochieri, & bostieri? dimmi si attribuiranno costoro alcuna cosa della peritia ciuile? So. Peraventura l'arte de mercatanti. Hos. Nondimeno non si ritroueranno usurparsi la dignità regale chi come mercenarii ueggiamo per tutto esposti al seruir tutti. So. Egli è, come tu dì. Hos. Ma

che

che diremo di quegli altri, i quali ci ministrano sempre intorno a cose si fatte? So. Quali cose dì tu? & di quali ministri? Hos. Dic'io del genere de banditori, & di coloro; i quali sapientemente somministrano intorno alle lettere publiche; & di alcuni altri, che si affaticano diligentemente nelle cose pertinenti al ministerio de prencipi, che hassi a dire, o Socrate, di costoro? So. Quello, che al presente da te si è detto, che essi siano ministri, & non prencipi nelle città. Hos. Dunque in sogno non favellai, com'io penso, quando dissi dianzi, che fossero per douer manifestarsi in questo modo chi diuersamente contendono, & si attribuiscono l'arte ciuile; se ben potesse parer ad alcuno cosa disconueneuol forte il cercarli in alcuna parte de ministri. So. Grandemente certo. Hos. Oltre cio facciamoci più uicino a coloro, i quali non anchora sono stati essaminati. Questi tali sono chi d'intorno al uiticinio hanno una particella di scienza, ministra di alcuna cosa; percioche son essi stimati interpreti conceßi a gli huomini dalli Dei. So. Per certo. Hos. Più oltre il genere de Sacerdoti come si ha per legge, conosce, & insegna in che guisa ammazzate le uittime siano da offerirsi bene i doni a Dei; medesimamente in che modo si sia da far i uoti, e quali beni siano d'addimandarsi loro: ma quelle due cose sono elle parti dell'arte

del

del ministerio. So. Appariſce. Hoſ. Dunque hoggimai, ci è auiſo di toccare certo ueſtigio di quello, oue tendiamo; conciosia che la forma de Sacerdoti, & d'indouini è abondeuole di magnanimità, d'intelligenza, & di chiarezza riſpetto alla magnificenza di quello, che ſi tratta. Per la qual coſa appreſſo a gli Egitij non è lecito, che'l Re ſignoreggi ſenza il ſacerdotio, anzi ſe di qualche altro gnere alcun per forza ſi uſurpa il Regno è aſtretto dopo'l prender del regno ad ordinarſi nelle coſe ſacre. Oltre di cio in più luoghi, in molti magiſtrati de Greci, trouerebbe alcuno, che comanda il ſacrificare i grandiſſimi ſacrifici intorno a cotali coſe, anzi appreſſo di noi è aſſai chiaro cio, che io dico; dicendoſi, che ſia data al Re creato la patria, & le grandiſſime ſolennità, & le più pure di tutte le altre. So. In uero sì. Hoſ. Per la qual coſa dobbiamo conſiderare queſti Re creati a ſorte, & Sacerdoti, & i miniſtri loro; & appreſſo cert'altra molta turba, la quale dianzi ſe ne uenne in luce, leuatasi gli antedetti. So. Quali di tu? Hoſ. Dico alcuni marauiglioſi. So. Perche? Hoſ. Percioche hoggimai a me in penſando pare il genere di coſtoro d'ogni ſorte miſto: conciosia, che molti de gli huomini ſi fanno ſimili a leoni, a centauri, & ad altri di cotal ſorte; molti anchora a Satiri, & a beſtie deboli, & di molte forme, & preſto.

presto mutano le idee, & la uirtù gli uni con gli altri: auegna che hora primieramente, o Socrate, mi è auiso di hauer considerato huomini sì fatti. So. *Deh dì, è ui auiso di ueder hora alcuna cosa marauigliosa.* Hos. *In uero sì, conciosia, che dall'ignoranza autene a tutti il marauiglioso, & a me al presente il medesimo è allo improuiso auenuto; percioche auenne incontinente, che io dubitassi in uedendo una compagnia di negotij intorno alle cose della città.* So. *Quale?* Hos. *Vn molto grande incantatore di tutti i filosofi, & intendentissimo sopra gli altri di quest'arte, il quale conuiene, che si distingua da i ueri Re, & huomini ciuili; tutto che ciò sia cosa malageuole, se uogliamo tuttauia ueder chiaramente quello, che cerchiamo.* So. *In niun modo non è ciò da tralasciarsi.* Hos. *Non certo, com'io penso, & dimmi questo.* So. *Che?* Hos. *Hor la monarchia non è ella uno de gouerni ciuili?* So. *Ella n'è sì.* Hos. *Dopo questa penso, che potrebbe dire alcuno la potenza de pochi.* So. *Veramente.* Hos. *La terza figura del gouerno ciuile, non è lo imperio della moltitudine, il quale chiamano popolare?* So. *Al tutto.* Hos. *Hor non si fanno questi tre in un certo modo cinque partorendosi oltre ciò da loro due altri nomi?* So. *Quali?* Hos. *Coloro, che considerano il violento, & il volontario la poverta, &*

la

la ricchezza, la legge, & la iniquità diuidono in due specie il principato così d'un solo, come di pochi; & in due specie spartiscono il principato d'un solo in tirannide, & Regno. So. In vero sì. Hos. Ma il gouerno, il quale è appresso a pochi il diuidono in potenza di pochi, & in potenza d'ottimati. So. Ad ogni modo. Hos. Niuno poi hebbe in usanza di cambiar il nome al gouerno popolare, o gouerni il popolo volontariamente, o con forza ad alcuni ricchi, o se osserua le leggi esquisitamente, o nò. So. Tu dì il uero. Hos. Dimmi, stimiamo noi, che alcun di questi gouerni ciuili sia retto determinatosi co questi fini, & distintioni, cioè di uno, di pochi, di molti, di pouertà, di ricchezza, di violenza, di uolontà: auenendo, che egli si faccia co scritti, & senza leggi? So. Qual cosa il uieta? Hos. Considera più chiaramente, per di quà seguendomi. So. Per one? Hos. Se ne staremo noi a quello, che è stato da principio detto, o pur discorderemo? So. A che dì tu? Hos. Penso, che habbiamo detto la dignità regale esser una certa delle scienze. So. Lo habbiamo detto sì. Hos. Et di queste non tutte: ma habbiamo eletta tra le altre una certa facoltà, la qual giudica, & signoreggia. So. Sì. Hos. Et di quella, la qual signoreggia l'una è d'intorno alle opere inanimate, l'altra a gli animali, & in questo

modo

modo diuidendo, siamo qua peruenuti, non si scordando della scienza: ma quale fosse ella principalmente, non anchora habbiamo bastevolmente potuto dichiararla. So. *Tu parli bene.* Hos. *Dunque consideriamo forse questo, che ci conuegna fare la difinitione di quelli, non secondo i molti, o pochi, nè secondo il uolontario, o lo inuolontario, nè per rispetto alla pouertà, & alla ricchezza: ma per certa scienza, se seguiremo le cose antedette.* So. *Ciò è impossibile, che non si faccia.* Hos. *Dunque ciò necessariamente dobbiamo hora in cotal guisa considerare, in qual di questi si ritroui la scienza intorno al comandar a gli huomini, la quale è la grandissima, & di tutte malageuolissima quasi d'acquistarsi; perciochè fa mistieri, che la uediamo; acciochè si ueggano da noi coloro, che siano da separarsi dal prudente Re i quali fingono di esser ciuili, et lo persuadono a molti; non essendo essi nondimeno in alcun modo.* So. *Così al tutto si dee fare, come la ragion antedetta ci ammonì.* Hos. *Dunque dimmi, pare a te, che la moltitudine possa acquistare nella città questa scienza?* So. *In che modo?* Hos. *Come è possibile egli, che nella città di mille huomini, cento o cinquanta di loro l'acquistino bastevolmente?* So. *Questa sarebbe la più agevole di tutte le arti; perche sappiamo nel numero di mille huomini, che in niun*

modo

modo non si ritroua altritanti, i quali superino nel giuoco de dadi gli altri Greci, non che regi. Ma fa mistieri secondo la antedettaragione, che si chiami Re colui, qualunque sia instrutto della peritia regale, o signoreggi egli, o nò. Hos. Tu hai ciò bellamente commemorato, & istimo, che a ciò segua, che'l retto gouerno quando egli è retto sia da ricercarsi intorno ad uno, o due, o in sonima a pochi. Socr. Certo sì. Hosp. Ma fa mistieri, che si stimino huomini ciuili, & regali, signoreggiano con una certa arte a coloro, che uogliono, o che non uogliono secondo le cose scritte, & senza le scritte, & senza gli ordini, & le leggi, non importando niente, se essi o poueri, o ricchi signoreggino; percioche nulla manco denominiamo i medici cosi, o se medichino essi coloro, che non uogliono, o chi uogliono, tagliando, o dando il fuoco, o portando altro dolore, o secondo le cose scritte, o non scritte, o se & essi poueri o ricchi medichino; pur che si uagliano di certa arte in guarir i corpi o purgando, o estenuando, o accrescendo quelli; concio sia che bene li nominiamo medici; pur che coloro, che medicano riguardando al corpo, il restituiscano di peggiore inhabitudine migliore, & il conseruino. In questo modo solamente, come io penso, diremo noi, che sia la retta difinitione della medi-

medicina, o di qualunque altro principato: ma non altrimenti in modo niuno. So. *Così al tutto si dee stimare.* Hos. *E' necessario adunque, come appariſce, che si stimi quella sì, & sola republica retta nella quale alcuno potrebbe ritrouare i magistrati veramente scientifichi, & non pareſſe, che solamente foſſero tali, o signoreggino eſsi con leggi, o senza leggi, o a coloro, che vogliono, o a chi non vogliono, anchora che siano poueri, ouer ricchi; percioche haſsi a pensare, che ciò non importi niente alla maniera retta, del gouerno.* So. *Eccellentemente.* Hos. *Nè più oltre importa, o se per causa del commun bene ammazzando alcuni, & mandandone in bando purghino la città, o se mandino colonie come sciere d'api, & isminuiſcano il popolo, o d'altronde chiamino gli huomini per douer essere cittadini, & aggrandiſcano la città, purche seruendoſi della ſcienza, & della giuſtitia, faceiano la città a ſuo potere di peggior migliore, & la conſeruino; all'hora ſecondo tali diſinitioni, ſi dee chiamar da noi republica Retta. Ma ſi dee dire, che tutte le altre non ſiano legittimamente, nè veramente tali. Quelle poi le quali imitano queſta volentieri le chiamiamo ragioneuoli, come quelle, che ſi incaminano bene a coſe migliori: ma le altre intorno a contrario biaſimiamo, come ageuoli con la imitatione de mali a coſe peggiori.* So. *In vero, o Hoſpite,*

te, pare che le altre cose siano dette mediocremente: ma questo, che tu dì, cioè, che'l governo possa esser retto senza leggi, è alquanto malageuole da vdirsi. Hos. O Socrate, tu mi hai preuenuto alquanto, in interrogando; percioche io era per addimandarti se tu le ammetti tutte, o se delle dette, alcuna cosa ti dà noia: ma hora manifesto è, che noi vorremo disputare d'intorno al retto reggimento di coloro, che gouernano senza leggi. So. Senza dubbio. Hos. Egli in vn certo modo è manifesto, che'l far delle leggi pertegna alla regia potestà, ma ottimo non è, che vagliano le leggi: ma l'huomo regale con prudenza. Sai in che modo? So. In che modo dì tu? Hos. Perche la legge non può abbracciando sinceramente commandar sempre così a tutti, com'è mistieri quello, che ottimo, & giustissimo è, poiche le dissomiglianze de gli huomini, & delle attioni, & la condition instabile delle cose humane si fa, che niuna arte semplice possa ordinare alcuna cosa ferma, & in uniuersale intorno a tutte le cose, & per tutto'l tempo concediamo noi questo? So. Per certo sì. Hos. Veramente vediamo la legge quasi a questo stesso risguardare, qual vn certo huomo pertinace, & ignorante, il quale non permetta, che niuna cosa si faccia fuor del suo ordine, nè interroghi alcuno; ancor, che accadesse di nuouo alcuna cosa, la

quale

quale a qualcheduno paresse migliore, fuor della ragione da lei ordinata. So. *Tu dì il vero: perciochè come tu dicesti, fa la legge a gli huomini forza.* Hos. *Dunque è impossibile, che si confaccia mai colle cose non semplici quello, che sempre semplice si fa.* So. *Corre rischio.* Hos. *Dunque è da ritrouarsi la cagione, per la quale necessario è, che si facciano le leggi, poiche la legge non è rettissima cosa.* So. *Chi ne ha dubbio.* Hos. *Non si ritroua, & appresso di noi, & appresso a qualunque altre città alcune essercitationi di huomini uniti insieme i quali vogliono o contender nel corso, o in qualunque altra cosa?* So. *Molte sì.* Hos. *Deh se ti aggrada, di nuouo riduciamoci alla memoria gli ordini di coloro, i quali si essercitano con arte in tali gouerni.* So. *Quali?* Hos. *Perche stimano essi, che non conuenga guardarla sottilmente in ciascheduno, comandando quello, che conuiene a qualunque corpo: ma stimano, che si debba ordinar quello, che è più commune, il che pensano anchora sia per giouare ad assaissimi, & moltissimo.* So. *Eccellentemente.* Hos. *La onde mentre, che con vguali fatiche astringono hoggidì tutti, & gli stimolano con pari essercitationi, adiuiene o che di prouocchino troppo, o li sneruino, & rendano i corpi inhabili al corso, & alla palestra, & a gli altri certami.* So. *Così adiuiene,*

adiuiene. Hos. *Istimiamo anchora, che'l facitor delle leggi, sedendo al gouerno del suo gregge, & rendendo ragione delle opere giuste, & de uicendeuoli commercij, non possa mentre comanda a tutti insieme esser basteuole di render esquisitamente ciò, che si conuiene a ciascheduno.* So. *E' cosa uerisimile.* Hos. *Alla fine, com'io penso, ordinerà in commune quello, che gioui, & & il più delle uolte così di grosso porrà le leggi a ciascheduno; dandole o scritte, o non scritte: ma co i costumi della patria.* So. *Bene.* Hos. *Anzi bene; percioche, o Socrate, in che modo sarebbe altri mai in guisa basteuole, che sedendo appresso a chi si sia per tutta la uita comandasse esquisitamente ciò, che si conueniss'è? concioscia cosa, che se alcun ornato, com'io penso, di disciplina regale potesse far questo, a pena queste leggi scriuendo, porrebbe a se stesso impedimenti.* So. *Così pare al tutto dalle cose, che si son dette.* Hos. *Anzi più, o Socrate, da ciò, che si dirà.* So. *Da che?* Hos. *Da questo dic'io perche diciamo tra noi stessi così. Se vn qualche medico, o maestro de gimnasij douendo andare in pelegrinatione, & star molto tempo (come egli pensa) lontano da coloro, cui medica; & pensando, che chi si essercitano, o gli malati non si ricordassero delle cose comandate; dimmi non penserebbe egli di lasciar loro in iscritto alcune memorie di*

ciò

ciò, che douessero fare, o pur come? So. Così sì. Hos. *Ma che? se fuori di opinione tornasse in dietro, stato in pelegrinaggio manco tempo, dubiterebbe ei di ordinar loro altro, che quello, che già egli si scrisse; se alcuna cosa migliore si potesse applicare a gli ammalati per cagione delle mutationi de tempi, o di qual'altra cosa solita ad auenire fuori di opinione per volontà di Dio? perseuererebbe egli dico nel proposito primiero, nè comporterebbe, che da alcuno si trasgredissero le prime ordinationi, nè vorrebbe egli ordinarne delle altre, nè si osseruassero dall'ammalato altre fuori, che le solite come esse fossero proprie dell'arte della medicina, & salutifere: ma ciò, che altrimenti si operasse si facesse fuori dell'arte, & apportasse infirmità. O più tosto qualunque cose sì fatte, che adiuiene intorno a tutte le cose nella scienza, & nella uera arte, sarebbe al tutto intorno a questi ordini forte ridicolosa?* So. *Al tutto sì?* Hos. *Hora a colui non sia lecito egli il fare alcuna altra cosa fuori, che ciò, che scrisse, il quale porto, & introdusse le cose giuste, le ingiuste, le honeste, & le turpi, le buone, & le cattiue, o con le leggi scritte, o con costumi non scritti per lo gregge de gli huomini, qualunque viuan essi nella città secondo il voler di coloro, che scrissero le leggi, nè se egli stesso se ne ritornasse, il quale innanzi con l'arte le scrisse, ne se*

alcun'altro se ne venisse simile a lui? o più tosto vna tal dubitanza non manco veramente, che l'antedetta apparerebbe ridicolosa? So. *Niuna cosa il prohibisse.* Hos. *Dunque sai tu il parlare, che d'intorno a questo è detto da molti.* So. *Al presente non mi lo imagino.* Hos. *Nondimeno è cosa galante; dicendo essi, che sarebbe mistieri se qualcheduno conoscesse alcune leggi migliori delle primiere, che da costui si facessero le leggi, persuadendone ciascheduna alla città sua: ma non altrimenti.* So. *Che dunque non se ne sta egli bene?* Hos. *Peraventura: ma se altri non colla persuasione: ma colla forza introdurrà quello, che è il migliore, rispondimi, qual nome terrà quella violenza? anzi non anchora a questo: ma prima alle antedette.* So. *A quali di tu?* Hos. *Se alcun instrutto nell'arte della medicina non persuadesse: ma sforzasse chi egli medica o sia egli fanciullo, o huomo, o donna, a far quello, che è il migliore, oltre le cose scritte; qual nome terrebbe questa violenza? forse non qualunque altro più tosto, che errore, che apporti infermità, & sia fuori dell'arte? & qual si voglia altra cosa più tosto si dourebbe dire, che fosse incontrata ad vn'huomo sforzato in cotal guisa, che di hauer patito intorno a questo cosa fuori del l'arte, & che apporti infermità da medici, che lo hanno sforzato?* So. *Tu parli il vero.*

ro. Hos. *Ma quale da noi si dice esser lo errore intorno all'arte ciuile? forse non il brutto, il cattiuo & lo ingiusto?* So. *Al tutto.* Hos. *Hor quando alcuni sono astretti al far quello, che è più giusto, migliore, & più honesto contro alle leggi scritte, & a costumi della patria; non fia egli il più ridicoloso di tutti chiunque biasimerà quella forza, & dirà, che habbiano patito coloro cose turpi male, & ingiuste da chi sforzatamente gli haueranno guarsti?* So. *Tu parli il vero.* Hos. *Dimmi se egli è ricchо colui, il qual fa forza, sono giusti gli sforzi: ma se pouero ingiusti? o più tosto è da dirsi, che sia questa la vera difinitione del retto gouerno ciuile, o habbia egli persuaso o no, o secondo le cose scritte, o fuori di quelle, o sia ei pouero, o ricco; pur che introduca vtili cose? In che modo l'huomo saggio, & buono gouernerà risguardando così sempre alla salute de sudditi, come risguarda il gouernatore all'vtile de marinari, & della naue. Che così come egli non ponendo le cose in iscritto: ma dell'arte seruendosi qual certa legge salua i marinari così, & secondo la stessa maniera, si potrebbe fare vna republica retta da coloro, che così potessero signoreggiare in cotal guisa; seruendosi della forza dell'arte, migliore delle leggi. Et d'intorno a qualunque cose facessero gli huomini prudenti non fallirebono mai; purche osseruasse-*

ro vna cosa grande, cioè, che fossero possenti di difender i cittadini, & in quanto è possibile, renderli di peggiori migliori, compartendo sempre loro colla mente, & con l'arte quello, che giustissimo fosse. So. *Egli non è lecito, che si contradica a cio, che hora si è detto.* Hos. *Nè a questo piu oltre.* So. *A che dicesti tu?* Hos. *Che niuna moltitudine mai di qualunque persone apprendendo questa tal scienza potrebbe regger con intelletto: ma è da ricercarsi quel retto governo della città, o da pochi, ouer da vno; gli altri governi pos pare, che si debbano porre qual certe imitationi, come dianzi si disse. imitando essi hora nella parte migliore, hora nella peggiore.* So. *Come hai tu detto questo? non hauendo io hora a sufficienza appreso cio, che dianzi dicesti dell'imitationi.* Hos. *Non fia cosa lieue, se introdottosi questo ragionamento alcun cesserà innanzi, che sia per dimostrar lo errore, il quale al presente intorno a questo si è commesso.* So. *Qual errore di tu?* Hos. *Certa cosa tale hoggimai necessario è, che si ricerchi, la quale tutto che non si habbia in vsanza, nè sia ageuole da conoscersi, tuttauia sforciamoci di comprenderla; percioche dimmi, essendo questo solo, il quale habbiamo raccontato il retto gouerno ciuile; non è egli necessario, che gli altri valendosi de gli ordini di lui si conseruino mentre fanno quello, che da noi*

hora

hora si lodaua tutto, che cio non fia rettissima cosa? So. Qual n'è egli? Hos. Che niun osi di far niuna cosa della città contro le leggi, & chiunque osasse fosse a morte castigato, & tormentato con tutti gli ultimi supplici, & cio è quasi secondo; trouandosi egli star bene, & honestamente, quando alcun mutasse il primo, che hora si è detto. Ma concludiamo in che guisa adiuenga cio, che al presente habbiamo detto esser secondo; il uuoi tu? So. Et grandemente certo. Hos. Ritorniamo di nuouo alle similitudini, con le quali necessario è, che si paragonino sempre i prencipi regali. So. Quali similitudini dì tu? Hos. Consideriamo dico il generoso gouernator della naue, & il medico da pareggiarsi a molti altri; figurando hoggimai alcuna somiglianza d'intorno a costoro. So. Di che sorte? Hos. Alcuna tale, quale se tutti considerassimo di patir da loro alcune cose graui; quasi, & l'vno & l'altro di loro saluassero chi di noi volessero saluare, & in contrario nuocessero a chi loro fosse a grado di nuocere, segando, dando il fuoco, & ordinando, che si porti loro alcune spese come tributi; delle quali poco, & niente ne spendessero intorno all'amalato, del rimanente seruendosi essi, & i ministri loro; alla fine lo ammazzassero, riceuuti i danari in mercede o da parenti, o da alcuni de nimici dello ammalato; i gouernatori an-

chora delle naui facessero infinite altre cose di questa sorte, come coloro, che lassano gli huomini soli spesse volte con insidie ne luoghi solitari, & se fanno errore nelle cose del mare gli gettano nell'onde, & vsano altre simil frodi. Dunque se' considerando noi queste si consigliassimo in che modo leuāmo vial'auttorita a quelle arti, accioche piu oltre non signoreggiassero assolutamente o a serui, ouer a gli huomini liberi: ma tra noi facessimo qualche ragunanza, o di tutto'l popolo, o solamente de ricchi, oue ancho si vdisse il parer del vulgo, & de gli altri artefici intorno al nauigare, & alle malatie, in che guisa conuenisse a noi infermi valersi de medicamenti, & de stromenti de medici; medesimamente delle naui, & de i loro stromenti in nauigando, & in schiuando i pericoli delle fortune, & dell'onde, & le insidie de corsali; & anche se fosse da combatter nel mare con naui lunghe contro a somiglianti, in che modo conuenisse valersi di queste cose. Fingiamo dico che si inscriuano in alcune publiche tauole, & colonne cio, che pare alla turba de consultanti d'intorno a questo, o de medici, o de gouernatori, o di altri priuati; & si ordinino appresso alcuni costumi, & riti non scritti: ma posti in vso in modo, che tutto'l rimanente del tempo sia da nauicarsi, & medicarsi secondo l'ordine loro? Se. Tu hai detto cosa disconueneuole molto.

Hos.

Hos. *Appresso ordinassero ogni anno i prencipi della moltitudine eletti, o de' ricchi, o a sorte di tutto'l popolo; i quali secondo questi ordini scritti, & gouernassero le naui, & medicassero gli malati.* So. *Egli è auiso, che ciò sia più duro di quello, che si disse dianzi.* Hos. *Più oltre vedi quello, che quindi ne segue. percioche quando sarà fornito l'anno di ciascheduno Magistrato fia mistieri di vn giudicio, fattane la elettione, o de' ricchi, o di tutto'l popolo, ordinato a sorte, & si appresentino in cotesto luogo quegli huomini, che haueranno essercitati i Magistrati per correggerli in maniera, che sia lecito a chiunque vuole lo accusarli; perche non habbiano gouernato quell'anno le naui secondo le leggi scritte, & l'vsanza antica de' maggiori; & le medesime cose intorno a quelli, che medicano gli malati. & d'intorno a coloro, che fossero giudicati rei, si determinerebbe ciò, che alcun di essi douesse patire, o pagare.* So. *Hor chiunque patirebbe egli meritamente qualunque supplicio, & danno, che spontaneamente prendesse il Magistrato fra huomini sì fatti.* Hos. *Appresso fia mistieri far vna legge, che se alcun introducesse alcun modo nuouo di nauigare, fuori de gli ordini scritti, o inuestigasse per difender la sanità, oltre quel vero modo alle leggi commesso, a venti, a caldi trasportandolo, & a freddi, & intorno a questo secondo il suo ingegno*

filosofasse, primieramente costui non si chiamerebbe nè gouernatore, nè medico: ma certo curioso, & pazzo Sofista. Poscia sarebbe tirato in giudicio da ciascheduno, come colui, che corrompesse altri più giouani, & persuadesse a metter mano nell arte del nauigare, & del medicare, non secondo le leggi: ma secondo lo arbitrio di ciascuno; & nel medesimo modo a medicare, & a gouernare le naui, & le malatie, & se si ritrouasse, che persuadesse alcuna cosa contro le leggi, & le cose scritte a giouani, ouer a vecchi, si castigasse de gli vltimi supplici; non facendo mistieri, che alcuna cosa sia più saggia delle leggi; nè alcun'ignorante della natura della medicina, & della sanità, & dell'ottimo modo del gouernare, & del nauigare; potendo chi vuole, imparar le cose, & i costumi, che sono in vso della patria. Se ciò aueniisse, come diciamo intorno a queste scienze, & ad altre molte in modo, che si operasse più tosto secondo le cose scritte; che secondo l'arte, che ne diremmo, o Socrate? come se il medesimo si ordinasse intorno all'arte della guerra, & a tutta la cacciagione, anchora d'intorno alla dipintura, & alla imitatione in vniuersale, intorno all'architettura, & a tutta la fattura de' stromenti, & de gli arnesi, intorno all'agricoltura, & a tutta la cura del piantare, & alla custodia de' caualli, & di tutti gli armenti, & intorno

torno al uaticinio, & al compiacimento uario de ministri, intorno al giuoco de dadi, & intorno a tutta insieme l'aritmetica nuda, ouer quella, la quale è intorno al piano, o al profondo, o alla velocità. Soc. E' cosa certa, se ciò se ne stesse così, che tutte le arti rouinerebbono da fondamenti, nè dipoi rinascerebbono mai, per questa legge stessa, la qual vieta l'innouar le cose nuoue; onde la vita essendo anco al presente malageuole, all'hora non si potrebbe uiuer al tutto. Hos. Ma che dì a questo? Se nos sforzassimo, che si facesse ciascheduna delle cose dette secondo le leggi, & alle stesse leggi proponessimo un qualche huomo eletto o col consenso del popolo, o a sorte creato, il quale sprezzate le leggi o per causa di guadagno, o per proprio appetito, delle cose ignorante, tentasse fare alcun'altra cosa oltre a quello, che nè ordinato; non sarebbe egli questo peggior del male primiero? So. Egli è verissimo. Hos. Percioche qualunque ignorante osasse di commettere alcuna cosa contro a quelle leggi, le quali sono state fatte con un lungo uso di cose da coloro, i quali gratiosamente, consigliando il popolo persuasero a lui il riceuerle, commetterebbe una scelerateZza di gran lunga maggiore del peccato antedetto, & uie più, che le leggi scritte confonderebbe, & metterebbe sosopra ogni attione.

So. *Grandemente*. Hos. *Per la qual cosa coloro, i quali hanno posto leggi, & scritti intorno a qualunque cosa hanno per secoda nauigatione, il non permetter mai a niuno il fare alcuna cosa contro di quelle, o se alcun da se, o il popolo a cio fare ci sforciasse*. So. *Bene*. Hos. *Dunque siano queste cose a ciascheduno certe imitationi della uerità, le quali saranno state scritte da gli intendenti inquanto hanno potuto*. So. *Niente il prohibisse*. Hos. *Hor se si ricordiamo, habbiamo detto dianzi, che si fosse per fare dall'huomo veramente ciuile, & perito spesse uolte molte cose secondo l'arte fuori de gli ordini, che innanzi hauena scritti qual'hora pensasse di hauer ritrouato cosa di quelle migliore, che egli scrisse, da lui commesse ad alcuni absenti*. So. *L'habbiamo detto senza dubbio*. Hos. *Dunque o qualunque sol'huomo, o popolo, cui sono state date le leggi si mette a fare alcuna cosa, come migliore fuori di quello, che gli è stato date per leggi; non fa egli il medesimo secondo le forze sue, il che fa quel l'huomo vero?* So. *Per certo sì*. Hos. *Dunque se alcuni ignoranti cio facessero, si sforzerebbono d'imitare il uero, nondimeno lo imiterebbono tutto peruersamente: ma se altri periti tentassero il medesimo; questo hoggimai non sarebbe più imitatione: ma'l uerissimo stesso*. So. *Ad ogni*

ogni modo. Hos. *Percioche in questo hoggimai si conuenne dianzi tra noi, che niuna moltitudine non sia possente all'apprendere qualunque arte.* So. *Si conuenne certo.* Hos. *Dunque se si ritroua alcuna arte regale; la moltitudine de ricchi, & tutto'l popolo insieme non apprenderebbe mai questa scienza ciuile.* So. *Mai nò.* Hos. *Per la qual cosa, come è auiso fa mistieri, che se tali Republiche sono per imitare quel uero gouerno d'un huomo solo, il quale con arte signoreggia, a suo potere non facciamo mai alcuna cosa contro le leggi scritte, & costumi della patria.* So. *Tu hai parlato eccellentemente.* Hos. *Dunque quando cio imitano i ricchi, noi chiamiamo quella republica gouerno d'ottimati: ma quando non si curano delle leggi potenza di pochi.* So. *Corre rischio.* Hos. *Più oltre qual'hora un signoreggia secondo le leggi, imitando quello intendente lo addimandiamo Re; non distinguendo noi con nome colui, il quale solo signoreggia con la scienza, o con la opinione secondo le leggi.* So. *Così pare.* Hos. *Dunque se uno veramente scientifico signoreggia, hagli il medesimo nome cioè di Re, nè si dinomina con altra dinominatione; Si che di cinque nomi di quelli che al presente si dicono Republiche, ne è stato fatto un solo.* So. *Appariſce.* Hos. *Ma che? qual'hora non signoreggia alcuno secondo le leggi,*

nè secondo la usanza : ma simula ei qual scientifico, & fà misticri, che si faccia l'ottimo contro le leggi ; & si ritroua un'appetito, & certa ignoranza, la quale lo introduca ad una imitatione si fatta ; dimmi, un'huomo tale, non è egli d'appellarsi tiranno? So. Certo sì. Hos. In questo modo si è fatto il Re come diciamo, & il tiranno, la potenza de pochi, il gouerno de gli ottimati, & il gouerno del popolo, quando gli huomini hebbero a male lo imperio d'un solo, & si difidarono, che alcuna uolta non si potesse ritrouare un'huomo sì fatto degno d'un cotanto imperio, il quale, & potesse, & uolesse commandando colla uirtù, & con la scienza comparir rettamente, in tutte le cose giuste, & pie ; & oltre ciò temerono, che peraventura un'huomo fatto acquisto della scienza, secondo gli appetiti non offendesse, opprimesse, & ammazzasse ciascheduno : perche se alcun tale quale figurato habbiamo ci facesse innanzi, si amerebbe il gouerno di lui, il quale fra tutti è rettissimo, & gioua al uiuer bene, & beatamente. So. Veramente. Hos. Ma hora poiche non nasce un tal Re nelle città, quale tra gli sciami delle appi, eccedente da principio gli altri così nell'habito del corpo, come dell'animo, fà misticri, che congregandosi essi da principio scriuano le leggi, come apparisce, & percorrano le uestigia

della

della verissima republica. So. Così apparisce. Hos. Et si marauigliamo, o Socrate, che in gouerni si fatti auegnano, & siano per auenire i mali, i quali vediamo farsi gettato quel fondamento; perche egli se ne serue non della scienza: ma solamente di alcuni ordini scritti, & costumi nell'operare; di cui se alcun altro gouerno, o città se ne seruisse, è cosa certa, che sarebbe per volger sosopra tutte le cose; ouer quello peraventura dee parere cosa più marauigliosa, che la città per natura sia vna certa cosa robusta; perciochè patendo le città già molto tempo si fatte cose, tuttauia alcune di loro, si mantengono, nè rouinano; nondimeno molte alle volte a guisa di naui sommerse periro-no, periscono, & pertranno per la maluagità de gouernatori, & de marinari; i quali d'intorno a grandissime cose sono tenuti da vna estrema ignoranza; perche essendo a fatto ignoranti delle cose ciuili; nondimeno è loro auiso di saper questo molto più chiaramente, che alcun'altra scienza. So. Tu parli il uero. Hos. Dunque concioßia che le republiche non siano rette: ma difficili tutte, è da uedersi quale di loro sia manco difficile da viuer in lei, & quale grauissima; la qual cosa, tutto che paia pertener manco a quello, di che hora trattiamo; tuttauia in vniuersal forse, tutti facciamo tutte le cose per questa cagio-

ne;

ne. So. *Così al tutto è da farsi.* Hos. *Delle tre dicono, che ne sia vna, & la medesima ageuole insieme, & malageuole.* So. *Come dì tu questo?* Hos. *Non altrimenti, che dianzi col parlar confuso dico, che tre siano i gouerni ciuili di vn solo, di pochi, & di molti.* So. *Erano sì* Hos. *Hor partito ogn'vno d'essi in due facciamone sei, & separiamo il retto da gli altri come settimo.* So. *In che modo?* Hos. *Habbiamo diuiso il principato d'un solo nel regno, & nella tirannide: ma il dominio, che non conuiene a molti in vna specie, la quale è da lodarsi, cioè in gouerno d'ottimati, l'altro che è da biasimarsi in gouerno di pochi: ma il gouerno de molti all'hora lo habbiamo posto semplice nominandolo gouerno popolare: ma hora si ha da por doppio anchora questo.* So. *In qual modo & con che diuidendolo?* Hos. *Conciosia che non sia differente da gli altri, nè anchora sia doppio il nome di lui: tanto a questo, quanto a gli altri è commune il signoreggiar secondo le leggi, & il far contro di quelle.* So. *E' veramente.* Hos. *All'hora in cercando noi il retto gouerno questa diuisione non ci giouaua niente, come il mostrammo dianzi: ma poi che la separammo, habbiamo poste per necessarie l'altre. Intorno a questi hoggimai l'osseruanza, o la trasgressione delle leggi diuidono in due parti ciascuno.* So. *Così è a-*

uisa

uiso dal ragionamento, che hora si ha hauuto. Hos. *Dunque il gouerno d'un solo vnito a gli ordini buoni, i quali chiamiamo leggi è il migliore di tutti i sei, il primo di leggi è duro, & grauissimo, che si habiti in lui.* So. *Apparisce.* Hos. *Ma il gouerno, nel quale non signoreggiano molti dobbiamo stimare, che tenga il luogo del mezo tra l'vno & l'altro, come quello che è il mezo tra l'uno, & la moltitudine. Alla fine il gouerno di molti debole in tutte le cose, come quello, che a gli altri paragonato non possa fare niuna cosa grande, o di bene, o di male; per quello, che i magistrati in lui sono tra molti partiti. Per la qual cosa di tutte le republiche legittime questa n'è la peggiore, & di tutte le ree la migliore; & se tutte fossero intemperate giouerebbe il viuere nella popolare, & se temperate tutte, manco di tutte sarebbe da viuersi in lei. Ma il viuer nella prima e molto principale, & ottimo, eccettuatane la settima, conuenendosi separar quella da gli altri gouerni tutti, non altrimenti, che da gli huomini un Dio.* So. *Ciò è auiso che si faccia, & auegna così, & come tu dì il si dee fare.* Hos. *Hor non conuiene egli, che si separino tutti i gouernatori di queste republiche, eccettuatone quel solo, il quale è scientifico, come coloro, che veramente non siano ciuili: ma seditiosi, & presidenti d'idoli grandissimi,*

mi, anzi essi si fatti, & come grandissimi imitatori, & incantatori si facciano grandissimi Sofisti de Sofisti. So. Questa denominatione ragioneuolmente pare, che conuegna a coloro, che son detti ciuili. Hos. Stiano le cose così. Hoggimai dall'arte ciuile finalmente habbiamo separato a pena quella compagnia di Centauri, & di Satiri, la quale diceuamo dianzi di vedere, & istimauamo, che si deuesse separare dalla ciuile. So. Così pare. Hos Oltre di ciò resta alcuna cosa più dura di queste, per essere di genere più congiunta al genere Regale & più malageuole da intendersi; & per ciò ci è auiso, che ci sia auenuto il medesimo, che auenir suole a coloro, che purgano l'oro. So. Come è Hos. Primieramente gli artefici dividono da lui la terra, & le pietre, & le altre cose molte: ma dopo queste rimangono alcune altre congiunte all'oro, & pretiose, da separarsi da lui solamente col fuoco, il metallo, lo argento, & alcuna volta il diamante anchora; le quali cose fattane la prova finalmente, a pena si separano col fuoco; & lassano, che noi vediamo l'oro puro, & mondo solo in se stesso. So. Così di questo se ne fa uella. Hos. Nella medesima guisa ci è auiso di hauer hora separato dalla ciuile scienza le molte rimote; & oltre modo lontane, & hauerne lassate le congiunte, & honorenoli, nel cui numero si ritroua

il

il gouerno dello essercito, & tutta la giudiciaria potestà, laqual ritrouandosi congiunta con la regale eloquenza, & persuadendo il giusto, gouerna insieme con lei le attioni, che si fanno nella Città, le quali se al cun'hora diuidesse ci dimostrerebbono hoggimai in certo modo ageuolmente, puro, & solo quell'huomo ciuile, il quale da noi si cerca. So. *Chiaro è, che fa bisogno, che ci sforziamo di far questo in certo modo.* Hos. *Dunque egli si manifesterà per la esperienza: ma bisogna tentar di dichiararlo col mezo della musica, & dimmi.* So. *Che vuoi che io dica?* Hos. *Hor habbiamo noi alcuna disciplina di musica, & in somma di scienze, le quali si forniscono ad ogni modo col ministerio delle mani?* So. *Ne habbiamo sì.* Hos. *Che dunque? come diremo noi, che quì si ritroui alcuna scienza, la qual'insegni qual delle due arti sia da imparar si più, & qual manco?* So. *Il diremo ueramente.* Hos. *Dunque confesseremo noi esser questa da quelle diuersa?* So. *Et questo.* Hos. *Poscia diremo noi, che non conuegna, che alcuna di quelle, o l'una all'altra signoreggi, o quelle a questa; & conuegna, che questa presidente insieme signoreggi a tutte le altre?* So. *Questa a quelle diremo, che signoreggi, la qual giudica, se fa mistieri lo imparare, o nò.* Hos. *Dunque dì tu far bisogno, che signoreggi quella, che insegna, &*

niene

uiene appresa. So. *Al tutto.* Hos. *Et quella, la qual giudica, se sia da persuaderſi o nò a quella, che può persuadere.* So. *Certo sì.* Hos. *Hor stiano le cose in cotal guisa. A qual scienza principalmente concederemo noi quella persuasione, la qual si fa alla turba per certa confabulatione: ma non per dottrina?* So. *E' cosa manifesta, cred'io, che si debbia conceder ella all'arte oratoria.* Hos. *A qual scienza applicheremo noi, esser mistieri il fare qualunque cosa contro ad alcuni, o si habbia ella al tutto questo con persuasione, o con altra forza?* So. *A quella, la qual signoreggia alla peritia del persuadere, & del dire.* Hos. *Ma, com'io penso, niun'altra n'è d'essa fuori che la facoltà dell'huomo ciuile.* So. *Tu hai detto eccellentemente.* Hos. *Dunque la facoltà dell'oratore incontinente par separata dalla ciuile, come certa altra specie, nondimeno a lei soggetta.* So. *Per certo sì.* Hos. *Ma che hassi a considerar di nuouo questa tal facoltà?* So. *Quale?* Hos. *Quella, con cui si ha da guerreggiar contro a coloro, co' quali facciamo elettione di combatter; come diremo noi, che questa sia artificiosa, o di arte priua?* So. *Hor come potremmo considerar noi mancar di arte quella scienza, la quale essercita la disciplina del signoreggiare, & tutta l'attione della guerra?* Hos. *Dimmi quella*

facoltà,

facoltà, la qual consigliando può deliberar prudentemente, se si habbia à far guerra, o a partirsi con pace; la stimeremo noi diuersa da questa, o la medesima con lei? So. *Diuersa se seguitiamo ciò, che si disse dianzi.* Hos. *Dunque noi dimostreremo, che questa à quella signoreggi, se terremo il medesimo parere, che dianzi.* So. *Così penso io.* Hos. *Ma qual facoltà fuori, che quella regia disciplina delle cose ciuili diremo noi, che signoreggi all'arte tutta della guerra, essendo ella così grande, & di cotanta importanza?* So. *Niun'altra ad ogni modo.* Hos. *Dunque la scienza di coloro, i quali guidano lo esercito, perche ella ubidisse, & serue ad altrui, in niun modo porremo, che ella sia la facoltà ciuile.* So. *Non conuien certo.* Hos. *Deh hoggimai consideriamo la potenza de giudici, i quali giudicano rettamente.* So. *Consideriamola.* Hos. *Dimmi è egli di gran lunga manifesto quanto si consideri da lui intorno a contratti di tutte le sorti quello, che sia giusto, o nò, & come risguardando egli alle leggi, le quali si fabricò il Re giudichi ciascheduna cosa; posciaui sempre la propria uirtù, con cui non trasgredire le leggi, nè per doni nè, per minaccie, nè per timore, nè per misericordia, nè per odio, nè per amore dispartisca le cãbieuoli accuse?* So. *Non nò: ma quasi quanto date si è det-*

to,

to, è opera di questa virtù. Hos. Per la qual cosa ritrouiamo, che la virtù de giudici non sia la regale: ma bene seruatrice delle leggi, & di lei ministra. So. Apparisce. Hos. Chiunque vederà tutte le scienze da noi narrate, dee considerare, che niuna di quelle parue ciuile; essendo vfficio della veramente regale non di operar lei: ma di comandare a possenti all'operare, & di conoscere il principio, & il primo moto in quanto pertiene al conueneuole, & al non conueneuole delle cose, che nella città sono grandissime: ma delle altre l'operare le cose comandate. So. Benissimo. Hos. La onde conciosia cosa, che quelle arti, le quali hora habbiamo raccontate non siano esse padrone di loro stesse, nè l'une all'altre signoreggino: ma ciascheduna attendano ad alcune proprie operationi, anchora hanno sortito meritamente propri nomi secondo la proprietà delle attioni. So. Apparisce. Hos. Ma quella; che a tutte queste signoreggia, & tiene la cura delle leggi, & di tutte le cose, che sono nella città, & compone tutto il resto della republica comprendendo noi la sua potenza con una denominatione, meritamente la nominaressimo come pare scienza ciuile. So. Ad ogni modo. Hos. Dimmi conuiensi egli al presente trascorrer questa secondo lo essempio dell'arte del tessere; poiche habbiamo fatto manifesto tutti i generi,

che

che sono nella città? So. *Si bene.* Hos. *Dipoi, come pare, hassi a dichiarar quale sia la regia tessitura, & in qual guisa inuiluppi, & tessi, & qual tessitura essa si faccia.* So. *chiaro è.* Hos. *In vero cosa malageuole da dimostrarsi: ma è stata, come è auiso, necessaria.* So. *Nondimeno hassi a dire ad ogni modo.* Hos. *Perciochè; che la parte della uirtù sia in alcuna maniera differente in specie da lei, egli si può ageuolmente prouare con la opinione di molti, anchor in contro ad huomini contentiosi.* So. *Non intendo.* Hos. *così di nuouo lo intenderai. Io stimo, che tu pensi, che la fortezza sia una parte di uirtù.* So. *Al tutto.* Hos. *La temperanza poi diuersa dalla fortezza, essendo ella nondimeno una parte della medesima, di cui è la fortezza.* So. *Così.* Hosp. *Dobbiamo ardir di dire certa ragione marauigliosa in affermando di queste.* Socr. *Quale?* Hos. *Che queste due in certo modo hanno molto bene inimicitia, & sedition contraria tra loro in molte cose.* So. *In che modo di tu questo?* Hos. *Dico un parlar, che al tutto è in usanza; poi che tutte le parti della virtù si dicono legarsi insieme con una cambieuol amicitia hora consideriamo, attentendo molto bene se questo sia semplice così, o habbia in certo modo una gran differenza da quelli, che sono in parentella congiunti.* So. *Ve-*

ramen-

ramente : ma in che modo si dee egli considerare . Hos. *Bisogna , che si cerchi in tutte le cose qualunque chiamiamo belle , & le riferiamo a due specie tra loro contrarie .* So. *Di alcuna cosa più chiaramente .* Hos. *Hor hai tu lodato mai , o udito altri lodare alcuna cosa di queste , cioè l'acutteZza , & la uelocità o ne corpi , o ne gli animi , o nel portamento della voce , o di questi stessi , o che siano ne simulacri qualunque , o la musica , o la dipintura ci esprime imitando ?* So. *Perche nò ?* Hos. *Ti ricordi tu forse in che modo ciò fanno elle intorno a ciascheduna di queste ?* So. *In niun modo nò .* Hos. *Hor sarò io forse possente di dichiararle colle parole , com'io le considero ?* So. *Qual cosa lo impedisse ?* Hos. *Questo , come mi è auiso , ti pare ageuole : perche consideriamolo ne generi alquanto contrarij ; conciosia che in molte attioni , & spesse volte quando noi ammiriamo la velocità , la uehementia , la acuteZza del discorso , del corpo , o della uoce , anchora habbiamo in usanZa di ualerci in lodando di una certa denominatione di forreZza .* So. *In che modo ?* Hos. *Diciamo l'acuto forte , forte il ueloce , & il uehemente forte , & in somma queste nature siamo soliti di lodare con un nome commune .* So. *Veramente .* Hos. *Ma che ? non habbiamo noi spesse uolte lodato in molte attioni la specie della genera-*

tione

tione, che si fa a poco, a poco? So. *Grandemente.* Hos. *Hor diciamo noi forse questo dicendo cose a quelle contrarie, o delle stesse.* So. *Come?* Hos. *Spesse fiate diciamo queste cose quiete esser & temperate, & queste amiamo noi intorno al discorso; le tarde, & le molli intorno alle attioni; intorno alle uoci le piaceuoli, & le graui; & intorno ad ogni ritmo, & motto numeroso, & ad ogni musa, che si serue d'una opportuna tardanza, & in tutte queste si uaglsiamo del nome della modestia, & non della fortezza.* So. *Tu dì il uero.* Hos. *Ma qual'hora non seruano esse il conueneuole, le biasimiamo, mutati i nomi in contrario.* Socr. *Come?* Hos. *Quando si fanno elle o più acute, o più veloci, o dure più le diciamo uillane, & furiose: ma quando si fanno più graui, più tarde, & più molli, le diciamo timide innete, & da poco, & ritroueremo quasi queste, & la natura temperata, & la forza de contrarij sortire uno stato di una forma inimica, nè mescolarsi mai tra loro nelle attioni, le quali uersano intorno a cose sì fatte. Più oltre ne uederemo, che coloro, ne gli animi de quali queste si ritrouano; discordi tra loro, se ciò ricercheremo.* So. *Oue dì tu?* Hos. *In tutte quelle cose, le quali habbiamo contate, anzi, come è verisimile; in molte altre; percioche lodando, & l'uno, & l'altro per lo congiungimento della sua*

natura

natura le cose parte come proprie, & come sue; parte come d'altrui, & straniere confutandole, adiuiene, che d'intorno a molte siano essi contrari. So. Paiono sì. Hos. Questo contrasto di specie tali è vn certo giuoco; ma d'intorno a grandissime cose auiene, che si faccia un male odiosissimo nelle città. So. In quali cose di tu? Hos. D'intorno a tutto l'apparecchio del uiuere com'è verisimile; concioßia che chi auanzano gli altri in modestia attendono alla tranquillità della uita; facendo sempre priuatamente le cose loro, ansiosi di pace, & di concordia tanto inuerso gli stranieri, quanto in uerso a propri cittadini; & per questo amore più fuori di tempo, che farebbe mistieri adiuiene, che mentre attendono priuatamente all'opere loro, non si aueggono, che essi si rendono deboli, & isneruati, & ammolliscono, & rendono col loro essempio i giouani effeminati; onde sono esposti a qualunque gli assaliscono, & bre uemente essi, et i figliuoli, et tutta la patria a poco a poco persa la libertà si fanno serui. So. Tu ci hai raccontato un male molto duro, & graue. Hos. Ma che? coloro, che declinano più tosto alla fortezza, peruenturà per lo troppo smisurato desiderio d'una tal uita, inducendo le lor città sempre a qualche guerra, rendendosi inimici a molti, & questi potenti, non hanno essi al tutto rouinato le loro patrie, o sottomessele

alla

alla seruitù de nimici? So. Questo è uero. Hos. Come non diresimo noi, che ambidue questi generi non hauessero molta, & grandissima inimicitia, & seditione sempre tra loro d'intorno a questo? So. In modo niuno no'l negheremo Hos. Hor noi habbiamo al presente ritrouato quello, che da principio considerauamo, cioè alcune particelle di uirtù nō picciole da natura esser differenti tra loro, & fare, che chi le hanno, tra loro habbiano il medesimo So. Apparisce. Hos. Prendiamo questo So. Che? Hos. Se ui sia qualche scienza di quelle, di cui l'attione uersi nel comporre, la quale componga qualunque opera di lei, tutto che utilissima, uolontariamente anchora con i mali, & con i beni di compagnia? o più tosto ogni scienza schiua in quanto può sempre le cose cattiue, prendendone le acconcie, & le utili? & da tutte queste parte simili, parte dissimili ridotte insieme ne crei una certa uirtù, & idea. So. Perche no?. Hosp. Dunque la uera facoltà ciuile secondo la natura non ordinerà mai spontaneamente alcuna città d huomini mali, & buoni: ma inuestigherà ciascheduna colla disciplina, & con alcuna esperienza, & fattane la proua, commetterà poscia a coloro il medesimo ufficio, i quali possono & insegnare altrui, & essi stessi obedire; a quali essa così diligentemente signoreggiera, & commandera, come l'arte

della tessitura è preposto a carminatori, & a gli altri apparecchiatori del lanificio. tali cose comandando a ciascheduno, quali si stima di tornar bene alla sua tessitura

So. Così è fatto. Hos. Nel modo medesimo mi è auiso, che la facoltà Regale signoreggiando a tutti coloro che ammaestrano, & alleuano gli altri secondo gli ordini delle leggi, ciò solamente permetta essercitarsi, & insegnarsi da loro; il che appartenendo alla cura di lei introduca il decoro ne costumi, scacciando poi dalla compagnia de cittadini, & condennando di bando, di morte, & dell'vltima infamia chi non possono conseguire la virtù della fortezza, o della temperanza, o delle altre virtudi: ma sono dalla maluagità della natura tirati alla impietà, alla tumidezza, et ingiustitia. So. Così in certo modo se ne ragiona. Hos. Sottoponendo gli huomini ignoranti, et di poco animo ad vn ministerio seruile. So. Molto bene Hos. Ma gli altri, di cui le nature si possono condur co'l mezo della disciplina ad vn habito generoso, & riceuere tra loro vn mescolamento con arte; di queste quelle nature, che appartengono più alla fortezza (stimandole in luogo di stame per li fermi costumi: ma quelle, che si riuolgono alla modestia simili allo stame molle, & grasso, & tengono semiglianza dello stame croceo; nondimeno tendono al contrario tra loro) si sforcia egli in questo tal

modo

modo insieme di legarle & inuilupparle. So. *In che modo?* Hos. *Primieramente annoda con vn legame diuino secondo il modo della parentella quella parte sempiterna dell'anima, ma dopo la diuina, accommoda quella con humani legami, la quale tiene la natura dell'animale.* So. *Come di nuouo hai tu detto questo?* Hos. *Qual'hora si fa nell'animo vna opinione vera, & instabile del bello, del giusto, del buono, o delle cose contrarie a queste, io stimo, che quella sia diuina nel genere de demoni, cioè nel vicino al diuino.* So. *Così conuiene.* Hos. *Hor sappiamo noi forse conuenirsi all'huomo ciuile, & buon facitor di leggi il poter inserir in coloro questo stesso solamente con la musa della regal facoltà, i quali rettamente se sono fatti partecipi di disciplina, & de quali hora diceuamo?* So. *Anchora questo è verisimile.* Hos. *Ma colui, o Socrate, il quale non puo cio fare, non dee esser chiamato con quei nomi, i quali hoggimai si cercauano da noi.* So. *Benissimo.* Hos. *Ma che? L'animo forte tal verità toccando non si fa peraventura mansueto, & in cotal guisa non sorrà egli rendersi partecipe delle cose giuste: ma se al tutto ne resta priuo, non si riuolgerà più tosto ad vna certa natura ferina?* So. *Senza dubbio.* Hos. *Hor la natura modesta rendendosi forse partecipe di queste opinioni, non si fa ella veramente temperata, &*

modestia in modo, che si rende vtile alla republica? ma quella, che non è fatta partecipe delle cose, che diciamo ne riporta ella infamia di pazzia, & di dapocagine? So. *Grandemente.* Hos. *Hor non si ha egli a dire, che vn tale inuiluppamento, & legame & de cattiui medesimi tra loro, & de buoni contro a cattiui non sia stabile mai? nè veruna scienza si serui di questo da buon senno allo annodare huomini sì fatti?* So. *Perche in qual modo?* Hos. *Ma quelli soli, cui la natura dono generosi costumi, & la consuetudine alleuo secondo la regola della natura, ad essi questo legame e dalle leggi manifestato, & si ritroua in loro quella arte ciuile, qual vn rimedio; & in questo modo con quella stessa natura, la quale disopra habbiamo detto delle parti contrarie, & che contrastano colla virtù si fa certa riconciliatione diuina.* So. *Questo è vero.* Hos. *Oue questo legame diuino si ritroua, non è quasi difficile il considerarlo, nè considerandolo essequire gli altri legami essendo humani.* So. *In che modo? & quali?* Hos. *Quelle necessità de parentadi, & de figliuoli, qualunque si fanno nel maritar le figliuole, & i figliuoli; conciosia, che moltissimi intorno a questi per lo generar de figliuoli, non sono accompagnati bene.* So. *Perche?* Hos. *Hor che fa mistieri il raccontar diligentemente quanto ardentemen-*

te

te siano seguitate in questo le ricchezze, & la potenza. So. Niente. Hos. Ma di coloro, i quali hanno cura della generatione è vtile il parlarne, se operino essi alcuna cosa peravventura fuori del dovere. So. E' cosa conveneuole. Hos. Niuna cosa fan essi con retta ragione seguendo il piacer presente: & per quello solamente, che si dilettano de simili: ma non punto di dissomiglianti, eccitano molte difficoltà. So. In che modo? Hos. Poi che gli huomini modesti cercano il loro proprio costume, & in quanto possono, da sì fatti prendono essi moglie, & a tali maritano le loro figliuole. Nel medesimo modo fa quel genere della fortezza, seguendo la sua natura, conuenendosi incontrario ad ogni modo farsi, & dall'vno, & dall'altro genere. So. In che maniera? & per qual cagione? Hos. Perche questa si è la conditione della forte natura, che se ella resta priua per molte successioni di temperanza di farsi nel principio più robusta; nondimeno di sfiorir alla fine cō furia al tutto. So. E' verisimile. Hos. Di nuouo l'anima piena di modestia, & non temperata con fortezza ardita, se passasse ella simigliantemente per molte generationi, si farebbe più da poco di quello, che si conuiene, & finalmente, resterebbe al tutto manca. So. Questo anchora è verisimile, che auenirebbe in cotal guisa.

Hos. *Hor io diceua non esser difficile lo annodar insieme questi legami, se gli uni, & gli altri genert hauessero una opinione intorno alle buone, & alle belle cose; percioche questo solo, & intiero è fattura della regia tessitura, di non permetter mai, che il temperato se ne stia lunge da forti: ma insieme tessendo, & gli uni, & gli altri ingegni per gli honori, & biasimi; per gli scambieuoli matrimoni, secondo'l consentimento della medesima opinione fare la tela di queste fina, & salda bene, & a costoro communemente sempre commettere i magistrati, & i carichi ciuili.* So. *In che modo?* Hos. *Oue basterà il gouerno d'un solo ui preporra un'huomo ornato & de gli uni, & de gli altri costumi; oue farà di molti mistieri ui mescolerà alcune parti dell'uno, & dell'altro genere: essendo i costumi de prencipi temperati molto uenerandi, giusti, & salutiferi: ma hanno bisogno d'una brusca prontezza, & di certo ardire accommodato all'operare.* So. *Così anchora pare d'intorno a questo.* Hos. *La fortezza dall'altro canto nella cautella, & nella giustitia cedè loro: ma nell'operare li auanza molto. ueramente nella città non si possono operare tutte le cose bene, et priuatamente, et publicamente, se non si trouano ambidue questi.* So. *Perche in che modo nò?* Hos. *Dunque diresimo, che se ritrouasse all'hora il fine dell'attione ciui-*

le

le tessuto con una buona tessitura, quando unendo la amicitia, et la concordia gli ingegni de forti, et de temperati, rendesse la virtù loro commune, la qual tessitura veramente è di tutte la più eccellente, et la migliore, et più oltre uestendo tutti gli altri nella città così serui, come liberi gli uniss̀e con questo testimento, in cotal guisa signoreggiando, et gouernando la città, che non tralasciasse niuna di quelle cose, le quali, in quanto è possibile, rendono le città beate. S. Veramente, o Hostite, tu ci hai fornito eccellentemente l'huomo regio, & il ciuile.

IL PARMENIDE,

ouer

DELLE IDEE.

Cefalo, Adimanto, Antifone, Glaucone, Pitodoro, Socrate Zenone, Parmenide.

PARTITI noi di casa da Clazomene, & andati fino ad Atene ritrouammo in piazza Adimanto, & Glaucone; & prendendomi la mano Adimanto, o Cefalo disse Dio ti salui, & se ti fa alcuna cosa bisogno di quelle, che qui sono, & sia in poter nostro, fà che'l sappiamo. Anzi a questo fine stesso qui sono per pregarui Di cio, che ti fa mistieri diss'egli. All'hora diss'io, che nome teneua il fratel vostro vterino? auegna, che io non me'l ricordo; perche egli era quasi fanciullo, quando la prima volta

ta da Clazomene qua me ne venni; essendosi frammesso vn lungo spatio di tempo; percioche mi è auuiso, che l padre di lui hauesse nome Pirilampo. Al tutto disse egli, esso poi si nominaua Antifone: ma perche addimandi tu questo principalmente? Costoro dissio, che sono miei compatrioti, son ardenti amatori di sapienza, & vdirono, che Antifone hauendo famigliarmente conuersato con Pitodoro compagno di Zenone, si raccorda le ragioni, lequali Socrate, Zenone, & Parmenide trattarono gia di compagnia, hauendo spesso vdito Pitodoro. Tu dì il vero disse egli. Si che noi desideriamo vdirle. Egli non è malageuole disse; conciosia, che essendo egli giouanetto le considerò molto bene; poi che al presente per lo più attende, come fa l'auo, che ha lo stesso nome, allo esercitio della caualleria: ma se fa mistieri andiamo a lui essendosi egli hor hora di qui partito per casa; egli pos habita vicino in Melita. Essendosi cio detto, se ne andassimo, & ritrouammo in casa Antifone, che daua certo freno al fabro ad accommodare. Hor poi che egli da lui si partì, & gli rapportarono i fratelli la cagione della nostra venuta, mi riconobbe, essendomi io quiui per lo adietro conferito, & mi salutaua. Hor pregandolo noi, che ci raccontasse quei sermoni; primieramente ricusaua dicendo, esser questa non mediocre fattura; non di-

meno poscia li espose. Dunque diceua Antifone essersi da Pitodoro detto, che Zenone, & Parmenide vennero già alle solennità de grandi Panatenee, & fosse Parmenide homai uecchio, & canuto, nello aspetto uenerabile, & di età quasi di sessanta cinque anni: ma Zenone d'intorno a quaranta, appresso di grande, & gratioso habito di corpo, & si diceua, ch'egli fosse le delicie di Parmenide, & alloggiassero in casa di Pitodoro fuor delle mura nel ceramico. & quiui uenisse Socrate, & altri con lui moltissimi desiderosi di udir gli scritti di Zenone, all'hora primieramente portati da loro; ritrouandosi Socrate in quel tempo molto giouane, & fossero loro letti da Zenone, essendo Parmenide peraventura fuori di casa; & poco mancasse da leggersi, diceua Pitodoro, quando ei se ne entrò in casa con Parmenide, & Aristotele, che fuuno de trenta huomini, si che di quei scritti udì alcune poche cose: ma nondimeno li haueua innanzi da Zenone intesi. Hor Socrate uditili ordinò, che si leggesse da capo il primo argomento del primo ragionamento, & letto così dicesse. Come di tu questo o Zenone? Se molti sono gli enti, che faccia mistieri, che essi siano simili, & dissomiglianti? essendo egli impossibile; conciosia che non possano i dissimili esser simili, ne i simili dissimili. non dì tu così? Per certo si rispose Zenone.

Dunque

Dunque se è impossibile, che i dissimili siano simili & i simili dissimili, è egli impossibile, che siano molti? perche se molti fossero patirebbono cose impossibili; o non si vogliono cio inferire i tuoi ragionamenti? ne alcun'altra cosa intendon essi, che di contender d'intorno a tutte le cose, che si dicono, come non siano molte & di ciò pensi tu esserne congettura qualunque ragione in guisa, che stimi di dar tante congetture, quanti sermoni tu scrivesti, che non siano molte? di tu forse così? o non lo intendo io bene? Anzi rispose Zenone tu hai inteso bene cio, che si intendono questi scritti. Intendo, disse Socrate, o Parmenide, che Zenone non solamente vuole unirsi teco in amicitia: ma con gli scritti anchora. Hauendo egli in certo modo scritto lo stesso, che tu: ma tenta di ingannarci mutando opinione, quasi dica cert'altra cosa. Percioche ne poemi tu dì, che sia uno il tutto, & di questo ne dai fuori argomenti bene: ma costui nega, che siano molte, portando anchor egli moltissime & grandissime congetture. Dunque mentre uno dice una cosa, l'altro non molte, et ambidue fauellano in quel modo, che non appare, che inferiscano lo stesso, dicendo nondimeno quasi il medesimo, è auiso che si dica questo sopra le forze nostre. Egli è così, o Socrate, disse Zenone, tuttauia non intendi la uerità de gli scritti in ogni luo-

go, tutto che qual cani di Lacedemone corri bene da un luogo all'altro, & inuestighi i detti. Ma cio primieramente, si ti è celato, che non al tutto si insuperbisca lo scritto in guisa, ch'egli intenda, che si scriuano le cose, che tu dì: ma perche siano nascoste agli huomini, quasi faccia egli certa cosa grande. Hor tu hai detto alcuna delle cose, che possono auenire: ma la verità si è, che questi scritti sono certo aiuto alla oratione di Parmenide contro coloro, che si sforzano di schernirlo, dicendo, se fosse uno molte cose auenirebbe, che l'oratione patisca molte cose degne di riso, a se stessa contrarie. Dunque questo scritto se alcun sufficientemente lo percorresse contradice a coloro, i quali vogliono, che siano molte le cose, & rende loro queste, & altre più vicendeuolmente, volendo cio dichiarare, che patirebbe la loro suppositione anchora cose molto più ridicolose, la qual suppone se fossero molte, che quella, che suppone l'uno. Si che per questa conteſa io scrissi il libro nella giouanezza, il quale dopo scritto, un certo me'l rubò in guisa, che non mi fu lecito di consigliarmi, se fosse da darsi in luce, o nò. Dunque o Socrate così ti è occulto, stimando tu esserſi lui scritto non per conteſa giouanile: ma per vecchia ambitione; poi che come ho detto, tu non hai congetturato male. Lo ammetto disse Socrate, & penſo,

se, che ciò se ne stia, come tu dì: mariſpondimi a questo. Non pensi tu, che sia alcuna specie di somiglianza per se stessa? & a lei certa altra specie contraria dißimile? & essendo esse due, che io, & tu, & le altre cose, lequali chiamiamo molte ne siano partecipi? & quantunque si rendono partecipi della somiglianza, intanto si facciano somiglianti inquanto ne son partecipi: ma dißimili quelle, che si fanno partecipi della dißimilitudine? & quelle, che d'ambedue; siano & l'vne, & l'altre? Che se tutte le cose sono partecipi d'ambedue, essendo contrarie, qual marauiglia, se col farsi partecipi d'ambedue, siano tra loro simili, & dissomiglianti? Che se alcuno dicesse, che si facessero dißimili le cose simili, o le dißimili somiglianti; sarebbe, come penso vn mostro: ma se altri affermasse, che le partecipi d'ambedue patissero & l'vna, & l'altra, non mi parrebbe, o Zenone niuna marauiglia, nè di ciò anchora mi marauiglierei, se alcun dicesse vno tutte le cose con l'esser partecipi dell'uno; et le stesse di nuouo molte, col farsi etiandio partecipi della moltitudine. Ma se ciò, che è uno, dimostrasse, che egli fosse molte, & le molte vno, hoggimai mi marauiglierei sommamente, & delle altre cose nella stessa guisa; perciochè se dicesse, che i generi, & le specie patissero queste passioni contrarie in loro stessi, sarebbe veramente cosa

degna

degna di marauiglia: ma se alcuno dimostrasse me esser uno, & molte cose, che marauiglia sarebbe: poi che direbbe in uolendo affermare, ch'io fossi molte cose, ch'altra fosse la destra mia, altra la sinistra, altre le parti dinanzi, altre le didietro, & parimente delle supreme, & delle inferiori, essendo io partecipe, com'io penso, di moltitudine: ma quando uno, dirà, che essendo noi sette, io sia un huomo anchora partecipe di uno. Si, che direbbe & l'une, & l'altre vere. Dunque se tentasse alcuno di dimostrare cose si fatte uno, & molte, cioè le pietre, & i legni, & il rimanente di tali cose, confesseremo, ch'egli habbia dimostrato l'uno, & le molte; nondimeno, che uno sia molte, nè molte uno, non dica egli alcuna cosa marauigliosa: ma cio, che tutti confesseremmo. Hor se alcuno delle cose, che ho detto poco fà, primieramente distinguesse in disparte le specie secondo se stesse, cio è la simlitudine, & la dissimilitudine, la moltitudine, & l'uno; & lo stato, & il moto, & il rimanente di si fatte cose, poscia affermasse, che si potessero mescolare, & dispartire tra loro, in uero o Zenone io mi marauiglierei. Et tutto, che le cose, che tu hai scritte, io stimi trattate, come conuiene all'huomo generoso: nondimeno molto più mi marauiglierei, se alcun potesse dichiarare questa stessa quistione uariamente

nelle

nelle specie inuiluppata, come hauete uoi dichiarato quella d'intorno alle cose, che si ueggono, & anchora d'intorno a quelle, che si comprendono colla ragione. Mentre cio diceua Socrate, disse Pitodoro, che ei pensò, che Parmenide, & Zenone si contristassero d'intorno a qualunque cosa: ma lo ascoltassero attentamente, & spesso guardandosi l'un l'altro sogghignassero, quasi di Socrate marauigliandosi. onde quando fè egli fine di parlare disse Parmenide. O Socrate quanto sè tu degno di ammiratione per lo feruore del disputare: ma deh dimmi. Tu, come ragioni, hai a parte spartito le specie, a parte anchora le cose, che sono di loro partecipi; & pare a te, che sia la somiglianza a parte, la quale noi habbiamo, & uno, & molte cose, & qualunque altre, che tu da Zenone hai hora udito? A me par sì Socrate li rispose. Forse di tu anchora disse Parmenide non so, che tale, cio è certa specie di giusto per sè stessa, & di bello, & di buono, & finalmente di tutte le cose si fatte? Al tutto così dis'egli. Ma che? di tu la specie dell'huomo in disparte da noi, & da gli altri tutti quali noi siamo; & certa specie di huomo, o di fuoco, o di acqua? O Parmenide disse Socrate, spesse fiate sono stato in questo dubbio, se sia da dirsi di queste cose, come dell'antedette, o altrimenti. O Socrate mi di hai tu

anchora

anchora dubitato di queste, le quali peruauentura stimerebbe alcuno ridicolose; come d'intorno a peli, & al fango, & alla macchia, & alle altre cose ignobilissime, & uilissime. Come dubiti tu, se sia da dirsi specie anchora di qualunque di queste cose separate, laquai sia diuersa da loro, o da quelle, le quali maneggiamo, o pur no? In niun modo disse Socrate: ma siano anchora queste cose le medesime con quelle, che noi vediamo: ma il pensare, che sia certa specie loro, potrebbe esser cosa troppo disconueneuole; nondimeno alcuna uolta questo pensiero mi turbo, che alcuna cosa non fosse peruauentura la stessa in tutte. Poscia quando così mi fermo, di là me ne fugo, temendo di non corrompermi, cadendo in ciancie inesplicabili, onde a quelle cose ritornato, le quali habbiamo poco fa dette, che habbiano specie, hoggimai verso intorno ad esse. O Socrate disse Parmenide anchora sei giouane; nè essendo ti ha la filosofia abbracciato: ma ti abbraccierà si seconda il creder mio, quando non disprezzerai niuna di queste cose: ma essendo per la età risguardi hora alle opinioni de gli huomini. Dunque dimmi questo. Par egli a te, come tu dici, che siano alcune specie, di cui facendosi partecipi queste altre cose tengano le denominationi loro? cioè, che siano simili essendo partecipi di somiglianza, di grandezza

grandi,

grandi, di bellezza, & di giustitia si facciano giuste, & belle. Per certo si disse Socrate. Qualunque cosa si fa partecipe, di spetie, non si rende partecipe ella o di tutta la specie, o di parte di lei? o si farebbe partecipe ella in altra guisa fuori di queste? Et in che modo disse egli? Dimmi pare a te, che tutta la specie si ritrovi in qualunque delle molte cose, essendo una? o come? Qual cosa o Parmenide disse Socrate la impedisse l'esser una? Dunque una essendo, & la stessa in molte cose, & poste in disparte, tutta insieme sarà una, & così egli sarebbe spartatamente da se stesso. Non potrebbe esser disse Socrate; come per essempio, se un giorno essendo uno, & lo stesso, è insieme in molti luoghi, & niente più egli si ritroua da se stesso in disparte, così qualunque specie sarà una, & la stessa insieme in tutti. O Socrate disse egli tu bellamente fai l'uno, & lo stesso parimente in molte cose, come se coprendo molti huomini colla uela dicessi, che'l tutto fosse uno in molti non pensi tu di dire una cosa si fatta? Peraventura disse egli. Dunque sia forse in tutti la uela, o altra parte di lei in altrui si ritroverà? Parte. Si che o Socrate dis'io esse specie sono diuisibili, & quelle cose, che di loro sono partecipi, saranno partecipi parte, nè sia in qualunque il tutto più: ma uno sarà la parte di ciascheduna. Così

appa-

apparisce. Dunque o Socrate uorrai forse dire, che daddouero l'una specie si diuida appresso noi, & anchora sia una. In niun modo diss'egli. Si, che vedi se tu partirai essa grandezza, anchora qualunque delle cose grandi sarà grande colla parte minore della grandezza di quello, che essa sia; non apparerà egli forse fuor di ragione? Ad ogni modo. Ma che? chiunque pigliasse in disparte qualunque picciola parte della parte eguale; chi in se la hauerà, con quella parte minor del uguale sarà egli uguale ad alcuna cosa? Egli è impossibile. Ma & alcun di noi hauerà parte del picciolo, & di questa stessa il picciolo sarà maggiore, essendo questa parte di lei, & in cotal guisa esso picciolo sarà maggiore. cio poi, cui si aggiugne la parte leuata sarà minore: ma non maggiore, che prima. Non si potrebbe far questo diss'egli. Dunque in qual modo o Socrate saranno partecipi le altre cose di specie, non possendo farsi partecipi nè secondo il tutto loro, nè secondo le parti? Per Gioue diss'egli cio in uerun modo non mi par lieue da determinarsi. Ma che ne di tu? come sei disposto intorno a questo? Intorno a che? Io penso, che tu per ciò stimi, che qualunque specie sia una; quando parerà a te, che certe molte cose siano grandi parendoti peraventura in ri-

sguardando a tutte le cose, che sia questa una certa Idea, onde tu pensi, che'l grande sia uno. Tu dì il vero. Che se il grande, & le altre cose, che sono grandi, nel medesimo modo con l'animo considerassi per tutte le cose, non apparerebbe egli da capo cert'una cosa grande; onde sarebbe necessario, che queste tutte paressero grandi? Apparisce. Per la qual cosa hoggimai apparirà di nuouo altra specie di grandezza fuor di essa grandezza, & di quelle, che sono partecipi di lei, & dopo tutte queste altra di nuouo, con cui sarebbono tutte queste grandi, nè più qualunque specie fia una: ma più tosto di numero infinite. Hor disse Socrate, o Parmenide qualunque di queste specie è forse certo atto dell'intelletto, nè conuiene, che egli si troui altroue, che nell'animo. Perche così qualunque sia uno, patirà ciò, che diceuano poco fà. Che dunque dis'egli? qualunque atto dell'intelletto è egli uno? ma di niuna cosa atto dell'intelletto? Egli è impossibile. Ma di alcuna cosa? Di alcuna cosa certo. Di ente, o di non ente? Di ente. Non di una certa cosa, il che quella intelligenza, che auiene intende, che sia una certa Idea? Al tutto. Più oltre ciò, che si intende esser uno, non sarà egli specie, essendo sempre la stessa in tutte le cose? Anchora questo par necessario. Ma che?

disse

apparisce. Dunque o Socrate uorrai forse dire, che daddouero l'una specie si diuida appresso noi, & anchora sia una. In niun modo diss'egli. Si, che vedi se tu partirai essa grandezza, anchora qualunque delle cose grandi sarà grande colla parte minore della grandezza di quello, che essa sia; non apparerà egli forse fuor di ragione? Ad ogni modo. Ma che? chiunque pigliasse in disparte qualunque picciola parte della parte eguale; chi in se la hauerà, con quella parte minor del uguale sarà egli uguale ad alcuna cosa? Egli è impossibile. Ma & alcun di noi hauerà parte del picciolo, & di questa stessa il picciolo sarà maggiore, essendo questa parte di lei, & in cotal guisa esso picciolo sarà maggiore. cio poi, cui si aggiugne la parte leuata sarà minore: ma non maggiore, che prima. Non si potrebbe far questo diss'egli. Dunque in qual modo o Socrate saranno partecipi le altre cose di specie, non possendo farsi partecipi nè secondo il tutto loro, nè secondo le parti? Per Gioue diss'egli cio in uerun modo non mi parlieue da determinarsi. Ma che ne di tu? come sei disposto intorno a questo? Intorno a che? Io penso, che tu per cio stimi, che qualunque specie sia una; quando parerà a te, che certe molte cose siano grandi parendoti peraventura in risguar-

sguardando a tutte le cose, che sia questa una certa Idea, onde tu pensi, che'l grande sia uno. Tu dì il uero. Che se il grande, & le altre cose, che sono grandi, nel medesimo modo con l'animo consideraſsi per tutte le cose, non apparerebbe egli da capo cert'una cosa grande; onde sarebe necessario, che queste tutte paressero grandi? Apparisce. Per laqual cosa hoggimai apparirà di nuouo altra specie di grandezza fuor di essa grandezza, & di quelle, che sono partecipi di lei, & dopo tutte queste altra di nuouo, con cui sarebbono tutte queste grandi, nè più qualunque specie sia una: ma più tosto di numero infinite. Hor disse Socrate, o Parmenide qualunque di queste specie è forse certo atto dell'intelletto, nè conuiene, che egli si troui altroue, che nell'animo. Perche così qualunque sia uno, patirà ciò, che diceuano poco fà. Che dunque diss'egli? qualunque atto dell'intelletto è egli uno? ma di niuna cosa atto dell'intelletto? Egli è impossibile. Ma di alcuna cosa? Di alcuna cosa certo. Di ente, o di non ente? Di ente. Non di una certa cosa, il che quella intelligenza, che auiene intende, che sia una certa Idea? Al tutto. Più oltre ciò, che si intende esser uno, non sarà egli specie, essendo sempre la stessa in tutte le cose? Anchora questo par necessario. Ma che?

disse

disse Parmenide, non è egli necessario se tu di, che le altre cose siano partecipi di specie, o se ti è auiso, che qualunque cosa sia da gli atti dell'intelletto, che intendano tutti; o essendo atti dell'intelletto non siano intelligibili? Ma nè questo diss'egli ha ragione in se: ma o Parmenide in cotal guisa pare a me che se ne stiano elle. Che queste specie nella natura stiano, come essemplari: ma si facciano le altre cose ad esse somiglianti, & siano simiglianze, nè altrimenti siano esse partecipi di specie, che in farsi simili loro. Dunque se alcuna cosa è alla specie simigliante, o è egli possibile, che la specie non sia simile a ciò, che si è reso simile a lei, in quanto se le è fatto somigliante? o si può egli trouar alcuna maniera, onde non sia simile il somigliante al simile? Per certo nò. Ma che non sarebbe egli necessità grande, che quel, che è simile al simile fosse partecipe dell'una, & della stessa specie? E' necessario. Hor non sarà cio la stessa specie, di cui le simili cose rendendosi partecipi siano simili? Ad ogni modo. Dunque non può alcuna cosa esser simile alla specie, nè la specie ad altrui, altrimenti oltre alla specie, altra specie sempre apparirebbe, che se ella fosse simile ad alcuna cosa, altra da capo, nè cesserebbe mai questo progresso, che non si facesse sempre nuova specie, se anchora fosse simile

la

la specie a chi di lei si rendesse partecipe. Tu parli cose verissime. Dunque non con somiglianza si fanno le altre cose partecipi di specie: ma è da cercarsi certa altra cosa, con cui si rendano partecipi. Apparisce Hor vedi tu o Socrate dis'egli quanta sia l'ambiguità, se alcuno le determinasse quasi specie, che per se siano? Et grandemente. Sì che sappi bene dis'egli, che tu non anchora tocchi per dir così quanta sia la dubitanza, ponendo qualunque de gli enti una specie, sempre separando alcuna cosa. Come di tu questo dis'egli? Molte, & altre cose sono dis'egli: ma importantissima questa, se alcun dicesse, che non convenisse, che le specie si conoscessero, essendo tali, quali diciamo, che debbano essere. à chi veramente questo dicesse niuno potrebbe mostrare, che egli mentisca, se non fosse perito di molte cose. & ingenioso chi ciò dubitasse, & appresso volonteroso in seguitar chi dimostra; mentre tratta egli molto più cose, & da lunge: ma non sia degno di fede chi astringe se, ch'esse fossero ignote. In che modo o Parmenide disse Socrate? Per che o Socrate io penso, che tu, & qualunque altro, il qual ponesse di ciascheduna cosa certa essenza per se esistente sarebbe per conceder primieramente, che non fosse in noi niuna di esse. Perche in qual modo disse Socrate sarebbe ella per

se

se stessa? Tu parli bene disse egli, dunque qualunque delle Idee sono tra loro cio, che sono, hanno esse tra loro la essenza: ma non inuerso a quelle cose, che sono appresso noi; o le si nomini alcuno somiglianze, o in altra mantera, di cui facendosi partecipi noi, ci nominiamo con qualunque di esse. Quelle poi, le quali sono appresso noi essendo equiuoche loro, esse di nuouo tra se sono: ma non uerso alle specie, & di se stesse: ma non di quelle, qualunque di nuouo si nominarono cosi. Come dì tu, disse Socrate. Se alcun di noi (come per essempio) disse Parmenide fosse Signor o seruo di alcuno, non sarebbe seruo del padrone; perche fosse padrone; ne sarebbe padrone, chi si chiamasse padrone del seruo, perche fosse seruo: ma huomo essendo, ambedue queste cose sono di huomo. questa signoria poi cio, che ella è, si è di seruitù, & similmente la seruitù nello stesso modo è seruitù di essa signoria: ma le cose che sono in noi, non hanno la uirtù sua inuerso a quelle, nè inuerso a noi: ma come dico, esse sono di loro stesse, & rispetto a se; & quelle, che sono appresso noi, sono parimente inuerso a loro stesse. o non intendi tu cio, ch'io mi dico? Al tutto lo intendo disse Socrate. Dunque disse egli, & cio, che è scienza, egli sarà scienza di Verità. Ad ogni modo si. Di nuouo qualunque

lunque delle scienze sia ella ciò, che è scienza di ciascheduno de gli enti, o pur nò? Veramente. Ma la scienza, che è appresso noi, non sarà ella scienza di verità, che è a noi d'intorno; & da capo qualunque nostra scienza auenirebbe, che fosse ella scienza di ciascuno de gli enti, che sono appresso noi? Egli è necessario. Nondimeno come tu confessi non habbiamo le specie, nè possono elle esser d'intorno a noi. Non veramente. Dimmi ciò, che è qualunque de generi, si conosce egli da essa specie della scienza? Per certo. La quale non habbiamo noi. Per certo nò. Dunque niuna specie da noi si conosce, non essendo partecipi noi di essa scienza. Non apparisce. Si che ci è ignoto il bello, & il buono, & finalmente tutte le cose, le quali pensiamo, che siano Idee. Corre rischio. Anchora considera questo più importante. Che? Dimmi diresti tu se vi è certo genere di scienza, che egli sia per douer esser molto più esquisito di questa nostra scienza, & la bellezza, & il rimanente nella stessa guisa? Anzi sì. Hor se vi è alcuna altra cosa, che sia partecipe di scienza, non dirai tu, che niun'altro, che Dio si habbia la esquisitissima scienza? Egli è necessario. Dunque potrà forse Dio, hauendo essa scienza conoscer le cose nostre? Perche nò? Perche disse Parmenide habbiamo o Socrate con-

confessato, che quelle specie non habbiano la virtù, che tengono inuerso alle cose nostre, nè le nostre anchora inuerso a quelle: mal vne, & l'altre inuerso a loro stesse: l'habbiamo consentito certo. Dunque se appresso Dio è questa esquisitissima Signoria, & questa esquisitissima scienza, nè la loro signoria ci signoreggierà mai, nè la scienza potrà conoscer noi, nè alcuna delle cose nostre: ma noi similmente non signoreggiamo a Dei con lo imperio nostro, nè apprendiamo colla nostra scienza alcuna cosa diuina. Et essi di nuouo secondo la stessa ragione non ci sono padroni, nè conoscono essendo Dei le cose humane. Hor non parerà marauiglioso forte questo parlare, se alcun priuerà Dio di cognitione? Nondimeno o Socrate disse Parmenide necessario sarebbe, che queste, & altre cose molte appresso hauessero le specie, se queste fossero le Idee de gli enti, & diffinirebbe alcuno qualunque di esse specie per se stesse in guisa, che dubiterebbe chiunque ciò ascoltasse non per auentura fossero a fatto nulla le Idee. o essendo sarebbe necessario, che fossero ignote alla natura humana in modo, che dicendosi queste cose parerebbe, che si dicesse alcuna cosa; & quello, che poco fa dicemmo sarebbe a marauiglia difficile da credersi. & è vfficio di huomo molto ingenioso il poter apprendere, come si ritroui alcun genere di qualunque cosa, & sia so-

stanza

stanza per se; & officio appresso di huomo più marauiglioso, poiche le harrà ritrouate, il poterle insegnar ad altri, discorrendo basteuolmẽte tutto questo. O Parmenide ciò ti concedo disse Socrate, confucendosi a marauiglia quello, che tu di colla mia mente. Nondimeno disse Parmenide se alcuno di nuouo, o Socrate non permettesse che siano specie de gli enti; hauendo risguardo a questo, che hora si dice, & ad altra cosa simile, nè difinirà la specie di qualunque cose, non haverà oue riuoglier la mente; non permettendo, che sempre sia la stessa Idea di qualunque de gli enti, & in questo modo corromperebbe a fatto la uirtù del disputare. Egli mi è auiso, che ancora tu ti aueggia di vna certa cosa si fatta. Tu di il uero diss egli. Per la qual cosa, che farai tu della filosofia? oue ti riuoglierai non cõnoscendosi questo? Non mi pare al presente di veder troppo. O Socrate troppo per tempo innanzi, che tu ti esserciti a parlare ti sforzi di difinire ciò, che sia il bello, il giusto, il buono, & qualunque delle altre specie. Perche poco fà il considerai udendoti qui disputare con Arist. Per certo mi credi, questo tuo feruore è bello, & diuino, il quale ti conduce alle ragioni. Alla persine recati in te stesso, & essercitati, mentre sei giouane, in questa facoltà, la qual a molti par inutile; & si chiama dal volgo garulità; altrimenti si fugirà da te

la ueritade. O Parmenide qual è la maniera di questo essercitio? Questa diss'egli, laquale tu hai udita da Zenone, nondimeno mi ho marauigliato anchora di cio, che dicesti contro a detti di lui, dicendo, che non facesse mistieri, che si fermasse la cognitione d'intorno a quelle cose, che si apprendono con gli occhi, & al loro errore: ma si bene d'intorno a quelle, che potesse alcun apprender colla ragione, & pensasse, che fossero hoggimai. Parendo a me diss'egli, che malageuole non sia il dichiarar in questo modo, che gli enti patiscano & i dissimili, & i simili, & qualunque altra cosa. Et hai detto bene. Hor più oltre anchora è da farsi questo non solamente supponendo, se è qualunque cosa, considerar cio, che adiuiene dalla suppositione: ma etiandio supponendola non ui essendo; se pure tu ti uolessi essercitar meglio. In che modo dì tu questo diss'egli? Come per essempio, se tu considerar uolessi intorno alla suppositione, che Zenone supposè, se molte fossero tutte le cose, che bisognerebbe, che aueniss'e & a quelle molte rispetto a loro stesse, & all'uno; & a l uno rispetto a se stesso, & alle molte; & di nuouo se non fosiero molte, etiandio si considerasse cio, che auenirebbe all'uno, & alle molte, & rispetto a loro stesse, & uicendeuolmente; & da capo se supponessi, che ui fosse, o non ui fosse somiglianza cio, che

prin-

principalmente auenirebbe nell'una, & nell'altra suppositione, così a quelle cose, che sono supposte, & all'altre & inuerso a loro stesse, & uicendeuolmente. La medesima ragione anchora è d'intorno alla dissomiglianza, al moto, allo stato, alla generatione, alla corrottione, allo essere, & al non essere, & per abbracciar in vna parola a qualunque cosa tu supponessi sempre o sia, o non sia, o si patisca qualunque altra passione. Fa mistieri che si considerino le cose, che auengono inuerso a se stesse, & inuerso a qualunque delle altre, che tu eleggessi; & similmente alle più & inuerso a tutte insieme, & ad altro di nuouo, che tu sempre eleggessi & inuerso a loro stesse, & a qualunque altra cosa fosse eletta da te; o se la supponessi come essistente, o non essistente; se pure essercitandoti perfettamente, sarai per vedere propriamente la verità. Tu narri diss'egli vna cosa impossibile, nè ti intendo troppo: ma perche non mi hai tu narrato alcuna cosa, supponendola a fine più chiaramente io la intendessi? O Socrate tu commandi cosa importante rispetto a questa età. All'hora Socrate: Perche ò Zenone non ci hai detto tu alcuna cosa? Cui Zenone sorridendo rispose. O Socrate preghiamo Parmenide se peraventura non fosse lieue cio, che egli dice, o non uedi tu quanto importante sia questo, che tu comandi? Che

se noi fossimo più non conuerrebbe, che ricercassimo questo; percioche sarebbe sconueneuole, che se trattassero massimamente da un uecchio certe cose sifatte alla presenza di molti; non sappendo il volgo, che senza questo vagare, & discorrer per tutte le cose sia impossibile abbattendosi nel vero acquistarmente. Io dunque o Parmenide insieme con Socrate ti prego farsi, che io ascolti questo dopo tanto tempo. Hauendo cio detto Zenone riferì Antifone che Pitodoro disse che egli, & Aristotele, & gli altri pregarono Parmenide, che dimostrasse cio, che hauesse detto, nè facesse altrimenti. All'hora disse Parmenide, egli è necessario finalmente, che si vbidisca, tutto che mi è auiso di patir quello, che patì il caual Ibico, cui Atleta, & vecchio douendo prender la contesa delle carrette & per la esperienza, tremando de successi, assomigliando egli se stesso disse. Che egli già vecchio era costretto di ritornar a gli amori nel medesimo modo a me pare di temer molto, quando io penso in che modo cosi di età grande, io possa passar a nuoto vn mar cosi profondo di ragionamenti; nondimeno perche famisfieri, che si gratifichi, pregandomi ancho Zenone, concioscia, che noi siamo vna stessa cosa. Hor donde incominciereno noi? & qual cosa supporremo primieramente? o volete voi poiche siamo entrati in vn giuoco tranagliosso, che

io incominci primieramente da me stesso, & dalla mia suppositione; di esso uno supponendo, se egli sia uno, o no ciò che faccia mistieri che aduenga. Ad ogni modo disse Zenone. Chi dunque dis'egli mi risponderà? il più giouane peraventura? perche sarà egli manco curioso, & ciò, che sente risponderà sì. & la risposta di lui non mi darà causa di lunghezza. Io sono presto o Parmenide disse Aristotele; dimostrandomi tu, mentre commandi, ch'el più giouane ti risponda: ma deh interrogami quasi io sia per risponderti.

Hor se è l'uno, ueramente non sarà esso molte cose; perche in che modo sarebbe egli? Dunque è mestieri, che egli non sia alcuna parte di lui, nè il tutto. In uero la parte è parte di tutto. Così è. Ma che cosa è il tutto? non sia ciò tutto, cui non manca alcuna parte? Ad ogni modo. Hor secondo l'una, & l'altra ragione, l'uno sarebbe de parti essendo tutto, & hauendo parti. Egli è necessario. Si che secondo l'una, & l'altra ragione, in cotal guisa l'uno sarà molte cose: ma non uno. Egli è uero. Ma fa mistieri, che egli non molte sia: ma uno. Fa bisogno certo. Laonde non fia egli il tutto, nè harrà le parti, se uno fia l'uno. Per certo nò. Dunque, se non ha niuna parte, non harrà anchora principio, nè fine, nè mezo; perciochè sarebbono queste tre cose parti di lui.

Bene. Et nondimeno il principio, & il fine sono termini di qualunque cosa. In che modo nò? Dunque sia infinito l'uno, se non ha nè principio, nè fine. Infinito. Si che & senza figura; perche non potrebbe farsi partecipe nè del rotondo, nè del retto. In che modo? Per certo quello si è rotondo, i cui estremi sono per tutto egualmente distanti dal mezo. Questo certo. Retto poi, il cui mezo nel confine di ambidue gli estremi. Così è. Dunque harrebbe parti l'uno, & sarebbe egli molte cose; se fosse partecipe della figura retta, o circolare. Ad ogni modo. Per la qual cosa non è retto, ne rotondo, non hauendo anchora parte niuna. Bene. Et nondimeno essendo tale non sia in uerun luogo, non potendo esser in altrui, nè in se stesso. In che modo? Se in altrui fosse, si comprenderebbe intorno da quello, nel qual fosse, & in molti luoghi il toccherebbe con molte parti. Hor essendo indiuisibile l'uno, & priuo di rotondità è impossibile, che in molte parti sia tocco intorno. Impossibile. Ma se in se stesso fosse, egli abbraccierebbe se stesso, non essendo niun'altra cosa, che lui, se in se stesso etiandio fosse; conciosia che non possa esser niente in alcuna cosa, che da lei anchora non si comprenda. Impossibile certo. Dunque sara altra cosa la comprendente, altra la compresa; per che non mai il tutto patirebbe,

be, o si opererebbe ambedue queste cose di cõpagnia, & così l'vno più oltre non fia vno: madue. Per certo nò. Hor non è l'vno in verun luogo: poiche non è in altrui, nè in se stesso. In niun luogo. Vedi dunque se ciò stando così, possa star egli, o moversi. Perche no'l potrebbe egli? Perche mouendosi o sarebbe portato, o si altererebbe, essendo questi soli i mouimenti. Così è. Ma alterandosi l'vno da se stesso, impossibile sarebbe certo, che egli più fosse vno. Impossibile. Dunque non si muoue secondo l'alteratione. Non appar nò. Ma forse col portarsi? Peraventura. Et pur se si portasse l'vno, o si porterebbe intorno nello stesso, o si muterebbe da un luogo nell'altro. Egli è necessario. Dunque necessario è, che ciò portandosi intorno si fermi nel mezo, & tenga le altre parti di lui, che si riuolgono d'intorno al mezo: ma cui non conuiene nè il mezo, nè parte niuna, come si può pensare, ch'egli si riuolga in cerchio intorno al mezo? In modo niuno. Et nondimeno mutando luogo, altra uolta si troua in altro luogo; & in cotal guisa si muoue egli? Se si muoue. Dunque è molto più impossibile, che egli si faccia? Non intendo in qual guisa. Se alcuna cosa in altra si fà, nõ è necessario, che anchora sia in lei; in lei etiandio facendosi, nè anchora sia ad ogni modo fuori di lei, se già in lei si fà ella? E' necessario. Si che

se alcun'altra cosa patirà, quella solamente patirà questo, che tiene parti, percioche una parte di esso è già in lui, l'altra insieme di fuori: ma quello, che non ha parte non potrà mai esser tutto dentro ad alcuna cosa, nè tutto fuori. Egli è uero questo. Quello poi, che non ha niuna parte, nè è tutto, non è egli anchora impossibile molto più, che si ritroui in alcun luogo? non ritrouandosi nè secondo le parti, nè secondo il tutto? Apparisce. Dunque nè altroue andando nè in alcuna cosa ritrouandosi muta luogo, nè nello stesso riuogliendosi, nè etiandio alterandosi Non appar nò. Hor secondo qualunque mouimento è immobile l'uno. Immobile. Et pur diciamo, che sia impossibile, che egli si troui in alcuna cosa. Il diciamo sì. Dunque non mai è nello stesso. Perche? Perche già in quello stesso sarebbe, nel quale fosse. Al tutto. Mauieramente non poteua esser l'uno nè in se stesso, nè in altrui. Per certo nò. Dunque nello stesso non si ritroua mai l'uno. Non come pare. Nondimeno quello, che nello stesso non è mai non si riposa, nè si ferma. Non è possibile. Si che come è auiso l'uno non stà, nè si muoue. Non apparisce. Medesimamente non sia lo stesso anchora nè a se, nè ad altrui; nè di nuouo da se diferente, nè d'alcun'altro. In che modo? Se fosse da se stesso diferente, sarebbe diferente dall'vno, nè uno sarebbe.

rebbe. Tu dì vero. Et nondimeno se sia lo stesso ad altrui, egli sarà quello, non cio, che è. Per la qual cosa nè in cotal guisa sarà l'uno cio, che è: ma diuerso dall'uno. Per certo no. Dunque non sia lo stesso ad altrui, o da se stesso diuerso. Non mai certo. Hor l'vno non può esser diuerso d'altrui mentre è vno, non conuenendo all uno l'esser diuerso da alcuna cosa: ma a quel solo, che è d'altrui diuerso, & non conuiene a verun altro. Bene. Dunque con l'esser vno, non sia egli diuerso, o il pensi tu? Per certo nò. Nondimeno se non con questo, non sia con se stesso; se non con se stesso, non sia egli Egli poi non essendo in niun modo diuerso, non sia diuerso d'alcuno. Bene. Nè a se stesso sarà lo stesso. In che modo nò? Egli non è quella la natura dell'vno, che è dello stesso. Perche? Perche quando alcuna cosa si fa la stessa ad alcuna, non si fa vno. Perche no? Percioche quello, che si fa a molti lo stesso, necessario è, che si faccia molte cose: ma non vno. Tu dì il vero. Hor se l'uno, & lo stesso non fossero differenti niente; qual'hora alcuna cosa si facesse la stessa, si farebbe sempre etiandio uno; & qual'hora vna, sempre la stessa anchora. Sì. Per la qual cosa se sarà l'uno con seco lo stesso, a se non sia vno; & così vno essendo, non sarà uno. Et pur cio è impossibile. Dunque è impossibile, che l'vno o sia diuerso

da altrui, o lo stesso con seco. Impossibile. Per la qual cosa in questo modo l'uno non potrà esser nè lo stesso, nè diverso, o seco, o con altrui. Veramente no. Ma nè etiandio simile, nè dissimile ad alcuno, o a se, o ad altrui. Per qual cagione? Perche è simile alcuna cosa, cui adiuiene lo stesso. Per certo sì. Et parue nondimeno separarsi secondo la natura lo stesso dall vno. Parue certo. Ma pure se riceue l'vno alcuna cosa fuor di quello, che è l'esser uno, patisse homai di esser più di uno; cio poi è egli impossibile. Cosi sì. Per questa cagione non mai l'uno patisse di esser lo stesso o seco, o con altrui. Non apparisce. Dunque non può esser o a se stesso, o ad altrui somigliante. Non appar nò. Nondimeno niente più non sostiene di esser altra cosa; auegna che li auenirebbe di esser più cose, che uno. Più cose certo. Cio che o da se stesso, ouer d altrui diuersità patisse, sarà egli dissimile o a se stesso, o ad altra cosa; se è simile cio, che patisse lo stesso. Bene. Onde l'vno non hauendo passion (come apparisce) in modo niuno non è dissimile o a se stesso, o ad altrui. Veramente non mai. Per laqual cosa l'uno non è mai simile, o dissimile o a se, o ad altrui. Non appare. Più oltre tale essendo non sia anchora eguale, o ineguale ad altra cosa nè a se. In che modo? Essendo eguale sia delle

stesse

ſteſſe miſure con quello, cui ſi è uguale.
Così è. Ma eſſendo maggior, o minore,
in quanto a quelle coſe, colle quali terrà la
ſteſſa miſura; harrà più miſure colle mino-
ri; manco poi colle maggiori. Così sì.
Ma con quelle, che egli non tiene la ſteſſa
miſura in quanto a queſte, ſia delle mi-
nori, & in quanto a quelle delle maggiori
miſure. In che modo nò? Dunque è im-
poſſibile, che ciò, che non è partecipe del-
lo ſteſſo, ſia o delle ſteſſe miſure, o di qua
lunque altra coſa, che ſia la ſteſſa. E'
impoſſibile. Si che nè a ſe, nè ad altrui
non ſia eguale, non eſſendo delle ſteſſe mi-
ſure. Non appariſce. Et nondimeno
eſſendo egli di più, o di manco miſure, ſia
egli di tante parti, quante le miſure, &
così di nuouo non ſarà più uno: ma tanti
quante ſono le miſure. Bene. Che ſe
foſſe d'una miſura, ſi farebbe alla miſura
eguale: nondimeno parue impoſſibile, che
egli foſſe eguale ad alcuna coſa. Parue
certo. Dunque non eſſendo partecipe nè
di vna, nè di molte miſure, nè di poche,
nè dello ſteſſo facendoſi partecipe a fatto,
come è auiſo, non ſia parte a ſe ſteſſo, nè
ad altrui anchora, nè appreſſo di ſe ſteſſo
maggior, o minore, auer di altrui. Così
ad tutto ſe ne ſta egli. Si che come ſa-
rà poſſibile, ch'egli ſia più vecchio, o più
giouane di alcuno, o di età ad alcun pari
eſſendo tale? In verun modo nò. Hor non

sia più giouane, nè più vecchio l'uno, nè terrà la stessa età nè con se stesso, nè con altrui. Non appare. Dunque l'uno non sia egli anchora al tutto in tempo, se sarà tale? o non è necessario se alcuna cosa è in tempo, che ella si faccia sempre più vecchia di se stessa? E' necessario. Dunque cio, che è più vecchio, sarebbe egli del giouane più vecchio sempre? Perche no? Si che, chi di se stesso si fa più vecchio, anchora si fa parimente di se stesso più giouane; se dee hauer alcuna cosa, di cui si faccia più vecchio. In che modo di tu? Così. Egli non fa mistieri, che niuna cosa diuersa si faccia diuersa d'altrui, essendo già diuersa: ma di quella, che già è, ne sia già; & della fatta si faccia, & della futura si habbia a fare: ma di cio, che si fa, nè si habbia fatto, nè habbia ad essere, non sia anchora la diuersità: ma si faccia nè sia altrimenti. Egli è necessario. Et nondimeno il più vecchio è certa cosa diuersa del più giouane, nè di verun altro. E' sì. Dunque ciò, che si fa più vecchio di se stesso, è necessario insieme, che si faccia anchora più giouane di se medesimo. Appariſce. Anzi non si faccia in più lungo tempo, nè in più breue di se stesso: ma sempre si faccia nel egual tempo con se stesso, & sia, & sia stato, & sia per douer essere. Anchora questo è necessario. Dunque

neces-

necessario è, come apparisce, che qualunque di quelle cose, che sono in tempo, & partecipi di lui sia a loro stesse della medesima età, & si facciano elle parimente più vecchie, & più giouani di sè stesse. Correrischio. Hor l'uno non era partecipe di niuna di queste tali passioni. Di niuna nò. Dunque non è partecipe egli anchora del tempo, nè è in verun tempo. Per certo nò, come il detta la ragione. Che adunque? Io era, lo esser stato, & il si faceua non pare, che essi significhino l'esser partecipe del tempo passato già? Anzi sì. Ma che, il sarà, il si farà, & sarà per farsi, non sono essi del innanzi, cioè del futuro? Del futuro. L'esser poi, & il farsi non sono significationi del tempo presente? Ad ogni modo. Dunque se l'uno in verun modo non è partecipe di niun tempo, non fu mai, nè si faceua, nè era, nè hora è fatto, nè si fa, nè è, nè si farà, nè sarà. Queste cose sono verissime. O può egli alcuno esser partecipe di essenza altrimenti, che secondo alcuno di questi tempi? Non è possibile. Si che l'vno in verun modo non è partecipe di essenza. Non appar nò. Dunque non è l'uno in modo niuno. Non appare. Hor non è egli in maniera, che sia uno; perche sarebbe già ente, & partecipe sarebbe di sostanza: ma come è auiso l'uno non è nè uno, nè è, se hassi a creder a questa ragione. Correrischio.

rischio. Hor quel, che non è; col non esser sarebbe egli a sè, o di sè alcuna cosa? In che modo? Dunque anchora egli non harrà nome, non ragione, nè alcuna scienza, nè senso, nè opinione. Non apparisce. Si che non si nomina nè si dice, nè si pensa nè si conosce, nè si sente da alcuno di quegli enti. Non apparisce. E' egli dunque possibile, che queste cose sè ne stiano così d'intorno all'uno? Non come mi pare. Hor vuoi tu, che di nuouo ritorniamo da principio alla suppositione, considerando se alcuna cosa peravventura in ritornando noi paresse di starsene altrimenti? Il voglio certo. Dunque se l'uno è, diciamo noi; che si habbia a concedere quali siano le cose, che adiuengono intorno a lui? non è egli così? Veramente. Vedi anchora da capo se è l'uno, se è possibile, che egli sia, & sia partecipe di essenza? Impossibile. Dunque, & la essenza sia dell uno, non essendo con l'uno la stessa; percioche non sarebbe ella essenza di lui, nè sarebbe partecipe l'uno di lei: ma sarebbe simile il dire, che fosse uno, & non uno. Maquesta non è hora la suppositione, se fa mistieri, che succeda cer'uno: ma se è uno; non è egli così? Al tutto così è. Dunque così non si dice egli, quasi significhi altra cosa l'esser, che l'uno. E' necessario. Dimmi quando con brevità diciamo esser uno; significa altra

forse

forse quel parlare, che l'uno sia partecipe di essenza? Ad ogni modo. Si che diciamo, se è l'uno cio, che auenirà. Deh considera questo. O non è egli necessario, che questa suppositione significhi tale l'uno, che habbia parti? In che modo? Così se l'esser si dice di uno ente, & l'uno di ente uno, non è lo stesso la essenza & l'uno: ma dello stesso uno ente, che habbiamo supposto. non è egli necessario, che'l tutto essendo uno sia di lui, & di lui si facciano particelle l'uno, & l essere? Necessario è. Mi dì chiameremo noi solamente particella l'una, & l'altra di queste parti? o fà mistieri, che diciamo la parte del tutto, parte di tutto? Dunque è tutto cio, che è uno, & tiene parte. Al tutto. Dunque & l'una, & l'altra di queste particelle cio è l'uno, & l'ente, mancano forse dall'uno ente, o l'uno di esser particella dell'ente, o l'ente di esser particella dell'uno? Non fiano. Dunque & l'una, & l'altra parte tiene l'uno parimente, & l'ente, & si fa la minima particella di nuouo da due particelle; & secondo la stessa ragione, così qualunque particella sempre si fà, tiene sempre queste due particelle; tenendo sempre l'uno lo ente, & l'ente l'uno. Si che è necessario, che facendosi sempre due particelle, non fia uno mai. Ad ogni modo sì. Dunque in cotal guisa l'uno sarà e-

gli

gli infinito di moltitudine? Appariſce. Deh fatti anchora per queſta ſtrada. Per oue? Diciamo noi, che ſia partecipe l'uno di eſſenza, & per queſto ſia ente? Così è. Et per queſta cagione ciò, che è uno parue eſſer molte coſe. Così è. Ma che? ſe prendeſſimo l'uno ſecondo ſe ſteſſo con la intelligenza (il quale diciamo partecipe di eſſenza) ſpartato da quello, di cui di nuouo diciamo, che ſia partecipe; mi dì parrebbe forſe queſto ſteſſo una ſola, o molte coſe anchora? Io penſo una ſolamente. Etiandio vediamo hoggimai alcun'altra coſa. Egli è neceſſario, che ſia cert'altra coſa la eſſenza di lui ſteſſo, & altro lui, ſe l'uno non è di eſſenza: ma come eſſenza ſi fè partecipe di uno. Egli è neceſſario. Dunque ſe altra coſa è la eſſenza, & altro l'uno; non per quello, che è uno, è dalla eſſenza diuerſo, nè la eſſenza in quanto eſſenza è diuerſa dall'uno: ma col diuerſo, & con lo alterato ſono diuerſi tra loro. Ad ogni modo. Si che il diuerſo non è lo ſteſſo con l'uno, nè con la eſſenza. Perche, in qual guiſa? Che dunque ſe di queſte coſe eleggeſſimo o la eſſenza, o il diuerſo, o la eſſenza, & l'uno; o l'uno, & il diuerſo; in qualunque elettione non eleggereſſimo forſe alcune due coſe, le quali ſtarebbono bene, che ſi chiamaſſero due? In che modo? Così ſi può dir egli eſſigenza? Si può sì. Di

nuouo

nuouo si può dir uno? Et questo anchora. Non si è detto forse & l'uno, & l'altro di questi? Si. Ma che? qual'hora io dico essenza, & uno; forse non dico ambidue? Al tutto. Dunque & se la essenza, & il diuerso, o il diuerso, & l'uno; non dico ambidue in questi? Ad ogni modo? Hor quelle cose, che ambedue sono chiamate bene, mi dì possono esser ambedue, & nondimeno non esser due? E' impossibile. Ma quelle, che saranno due; sarà alcuna uia, onde & l'una, & l'altra di esse non sia una? Niuna nò. Di queste dunque; poiche auiuiene, che qualunque siano insieme due, anchora ci sia ben una fia una. Apparisce. Ma se qualunque di loro fosse una, componendosi qualunque uno con qual si uoglia congiungimento, non si farebbono tre tutte le cose? Sì. I tre poi non sono impari, & pari i due? In che modo nò? Ma che? essendo due, non è egli necessario anchora, che siano due uolte; & essendo tre, tre uolte; se ne i due ui è due volte l'uno: ma nell uno i tre tre volte? Egli è necessario. Finalmente essendo due, & due uolte; non è egli necessario, che siano due due volte, & tre uolte i tre, & è di nuouo necessario, che tre siano tre uolte? In che modo nò? Ma che? essendo tre, & due fiate; & essendo due tre fiate; non è egli necessario, che siano

tre

tre due fiate, & due uolte tre? Necessario ad ogni modo. Dunque siano parimente pari, & non egualmente dispari; & pari più volte, & dispari parimente. Così è. Se queste cose se ne stanno così, e pensi tu, che si lassi alcun numero, il quale non sia necessariamente? In modo niuno. Per la qual cosa se è uno, necessario è, che sia anchora numero. E' neneccessario. Et nondimeno essendo numero saranno molti, & infinita la moltitudine de gli enti; o il numero in moltitudine infinito non si fa egli partecipe di essenza? Sì. Dunque se ogni numero è partecipe di essenza; etiandio qualunque particella di numero sia ella di essenza partecipe? Al tutto. Dunque si è compartita la essenza per tutte le cose, che sono molte, nè è lontana da niuno de gli enti, o sia ella menomissima, o grandissima; o è egli disconueneuole, che si addimandi questo? perche in che modo può esser lunge la essenza da alcuno de gli enti? In modo niuno. Dunque è ella diuisa in quanto è possibile in menomissimi, & grandissimi enti in qualunque guisa, & compartita sopra ad ogn'altra cosa, & sono infinite le parti di lei. Così se ne stà la cosa. Si che molte di lei sono le parti. Anzi moltissime. Che dunque? vi è alcuna di queste, che sia parte di essenza, nondimeno non alcuna parte? Hor in che modo

si

si potrebbe far questo? Ma poiche è (come io penso) egli è necessario, che ella sempre fin che sarà, sia vn certo vno, essendo impossibile, che non sia niente. E' necessario. Dunque appresso a qualunque parte dell'essenza ui è l'uno, non abbandonando egli niuna parte, o sia maggior o minore, o comunque se ne stia. Così è. Dimmi essendo uno, è egli tutto insieme in ogni luogo? considera questo. Io considero, & il veggo impossibile. Si che sia diuiso se non è tutto: perche altrimenti non si ritroueràinsieme in tutte le parti dell'essenza, che diuisa. Così è. Et nondimeno ciò, che si può partire necessario è, che sia altrettanto, quante sono le parti. Necessario. Per la qual cosa non diceuamo il uero poco fa, che sia la essenza compartita in molte parti, non essendo compartite più parti dell'uno: ma parti pari all'uno come apparisce: perche nè l'ente all'uno manca, nè l'uno all'ente ma due essendo, si pareggiano sempre in tutte le cose. Così appare ad ogni modo. Si che l'uno compartito dall'essenza è molte, & infinite cose secondo la moltitudine. Appar sì. Dunque non solamente ciò, che è uno, è molte cose: ma ancho quell'uno compartito dall'ente, necessario è che sia molte cose. Al tutto sì. Anzi per quello, che le particelle sono particelle di tutto, l'uno sia terminato secondo'l tutto, è

non

non sono compresse dal tutto le particelle? E' necessario. Quello poi, che comprende si è il tutto. In che modo no? Per la qual cosa quello, che è uno è cert'uno, & molti, & tutto, & parti, & finito, & in moltitudine infinito. Apparisce. Hor essendo egli terminato, non ha ancho la estremità? E' necessario. Più oltre se è tutto, non harrà egli principio mezo, & fine? o si può trouar egli alcun tutto senza queste tre? & se qualunque di queste tre è da quello lunge, che è uno, potrà esser alcuna il tutto? Non potrà no. Si che l'uno, come apparisce harrà principio mezo, & fine. Lo harrà sì. Et nondimeno il mezo è dalle estremità lontano d'uno spacio pari; perche altrimenti non sarebbe mezo. Per certo nò. Appresso essendo l'uno tale, come apparisce, è partecipe di alcuna figura o retta, o rotonda, o d'altra d'ambedue mista. Senza dubbio partecipe sì. Dunque standosene egli così, non sarà egli & in se stesso, & in altrui? In che modo? Qualunque parte è nel tutto, n'è veruna a fatto fuori del tutto. Così è. Tutte le parti poi si comprendono elle dal tutto? Così sì. Nondimeno l'uno è tutte le parti di lui, nè ha egli niente più, o manco, che tutte. Così è. Dunque & il tutto non è egli uno? In che modo nò? Se tutte le parti si ritrouano nel tutto, & è l'uno tutte

le

le cose, & il tutto stesso, & si comprendono tutte dal tutto, l'uno ueramente dall'uno si contenirà; & così l'uno hoggimai sia in se stesso. Apparisce. Ma nondimeno il tutto non è nelle parti, nè in tutte, nè in alcuna. Perche se in tutte; sarebbe necessario, che & nell'una; & se non fosse in certa una, non potrebbe più oltre esser in tutte. Ma se quest'uno è di tutte, & tutto in lui non nel uno; in che modo sarà più l'uno in tutte? In niun modo nò. Ma nè in alcune parti; perche se in alcune ui fosse il tutto, il più nel manco sarebbe, il che è impossibile. Impossibile. Dunque non essendo il tutto nè in più, nè in una, nè anchora in tutte le parti, non è egli necessario, che egli sia in certa altra cosa; o non si ritroui in uerun luogo? Egli è necessario. Dunque non essendo egli in uerun luogo, non sarà egli niente? & nondimeno essendo tutto; poiche non è in se stesso; è egli necessario, che sia in altrui? Ad ogni modo. Dunque in quanto l'uno è tutto, è in altrui: ma in quanto è in se stesso è tutte le parti, & così è necessario, che egli sia in se stesso, & in altrui. Necessario è, & tale essendo la natura dell'uno, o non segue necessariamente, che egli si stia, & ancho si muoua? In che modo? In uero stà egli se è in se stesso; perciochè essendo nell uno, nè da lui dipartendosi,

tendosi, sarà nello stesso, essendo in se medesimo. Così è. Hor quello, che è sempre nello stesso, per certo è necessario, che sempre stia. Al tutto. Ma che, quello, che è sempre in altrui, in contrario non è necessario egli, che non sia mai nello stesso; & non essendo nello stesso, mai non stia, & non stando si muoua? Così è. Dunque è necessario, che essendo l'uno sempre in se stesso, & in altrui, sempre si muoua, & stia. Apparisce. Et nondimeno fa bisogno, che sia a se stesso il medesimo, & da se stesso diuerso, & al rimanente lo stesso parimente, & diuerso, se pur pati egli le cose antedette. In che modo? Per certo qualunque cosa se ne sta così inuerso a qualunque cosa, o è la stessa, o diuersa; o se non sia la stessa nè diuersa, sarà parte di quella cosa, inuerso alla quale se ne sia così, o sia tutto quasi inuerso a parte. Appar si. Dunque è l'uno forse parte di se stesso? In modo niuno. Dunque non inquanto a se stesso sia tutto, come sia parte di se. Non è possibile. O è l'uno peraventura diuerso dall'uno? Per certo no. Si che non sarà diuerso da se stesso. No certo. Dunque se non è egli diuerso, nè il tutto nè parte inuerso a se stesso; non sia egli necessario, che egli sia lo stesso con seco? E' necessario. Ma che? quel ch'è altroue essendo egli nello stesso a se stesso, non è necessario, che sia di-

uerso

uerso da se stesso, se sia altroue anchora? A me par si. Et nondimeno si è fatto manifesto, che tale sia l'uno, cio è in se stesso parimente, & in altrui. Si è fatto certo manifesto. Dunque in questo modo l'uno sarà diuerso da se stesso. Apparisce. Che se questo è diuerso, non fia egli diuerso da ente diuerso? E necessario. Dunque qualunque cose, che non son uno, come son elle dall'uno diuerse, & l'uno da quelle diuerso, che non son uno: In che modo no? Dunque sarà l'uno dall'altre diuerso. Diuerso Più oltre considera, se per auentura il diuerso, & lo stesso siano uicendeuolmente contrari? Come nò? Vorrà forse mai ritrouarsi lo stesso nel diuerso, o il diuerso nello stesso? Non mai. Dunque se il diuerso non fia mai nello stesso, non sarà niuno de gli enti, in cui sia in alcun tempo il diuerso, percioche se in alcun tempo fosse in alcuno, per quel tempo sarebbe il diuerso nello stesso; non è egli così? Per certo sì. Ma poiche non è mai nello stesso, ueramente non sarà mai il diuerso in alcuno de gli enti. Tu di il uero. Si che il diuerso non fia in quelle cose, che non son uno, nè nell'uno. Per certo no. Dunque non sarà l'uno diuerso da quelli, che non sono uno, nè quelli, che non son uno; diuersi dal uno per lo diuerso. Non sara nò. Che se partecipi non fossero del diuerso, non potrebbono es-

ser

ser diuersi tra loro stessi. Perche in che modo? Ma se non son diuersi tra loro stessi, nè col diuerso schiuerebbono al tutto il non esser diuersi tra loro. In modo niuno. Oltre cio quelle cose, che uno non sono, non son partecipi dell'uno; perciochè non sarebbono uno: ma uno in certo modo. Egli è uero. Per questa cagione nè quelle cose, che non son uno, e tiandio saranno numero; altrimenti non sarebbono a fatto non uno, se hauessero numero. Per certo nò. Ma che? le cose che uno non sono, sono forse particelle dell'uno? o peraduentura parteciperebbono si dell'uno quelle, che non son uno? Parteciperebbono sì. Per la qual cosa se questo ad ogni modo si è uno, & non uno quelle; ne l'uno fia parte di quelle cose, che non son uno, nè tutto quasi particella, nè di nuouo quelle, che non son uno saranno particelle di uno, nè saranno tutte le cose inuerso all'uno quasi à particella. Veramente nò. Et nondimeno habbiamo detto, che quelle cose uicendeuolmente debbano esser le stesse, le quali non sono particelle, nè tutte, nè uicendeuolmente diuerse Lo habbiamo affermato. Confesseremo forse stando sene così l'uno a quelle cose, che uno non sono, che sia con esso loro lo stesso? Diciamolo. Dunque l'uno (come è auiso) è certa cosa diuersa dall'altre, & da se stesso, & lo stesso con esso lui, & con loro.

Seconda

Secondo la ragione corre rischio, che così appaia. Hor sarà forse simile, & dissimile a se stesso, & a gli altri? Peravventura. Dunque, poiche si fe palese esser diverso da gli altri, anchora le altre cose saranno certo da lui diverse. Perche nò? Dunque sia egli da gli altri diverso così come le altre cose da lui? nè più nè meno? Perche no? Se nè più nè meno; rimane, che similmente. Similmente. Dunque in quanto adiviene all'vno l'esser diverso da gli altri, & a gli altri medesimamente da lui; in tanto patirà lo stesso & l'vno con gli altri; & gli altri con l'vno. Come di tu cotesto? Così qualunque nome non ha egli il suo significato? Lo hà si? Che dunque potresti tu proferir lo stesso nome più volte, ouer vna sola? Io sì. Dimmi se vna volta il proferissi, di tu quello, di cui è il nome? ma se spesso, non quello? O se vna, o più volte proferissi lo stesso nome; sarebbe egli forse necessario, che tu sempre dicessi lo stesso? Perche nò? Hor & il diverso non è egli nome posto al significare alcuna cosa? Al tutto. Si che quando tu'l proferissi, o vna volta; o più, non ad altro il riferisci; nè nient'altro si nomina da te, che quello di cui egli si è nome. E' necessario. Laonde quando diciamo esser gli altri diversi dall'vno, & l'vno da gli altri diverso, due vol-

ze proferendo il diuerso; non mai lo introduciamo al significar alcun' altra cosa, che la natura di cui è proprio nome. Ad ogni modo. Dunque se l'vno è diuerso da gli altri, & gli altri dall'vno, patendo essi il diuerso medesimamente, non altro: ma lo stesso patirà ciò, che è ne gli altri: quello poi è simigliante, che patì lo stesso. non è egli così? Così sì. Dunque in quanto adiuiene all'vno l'esser diuerso da gli altri, secondo questo stesso, qualunque cosa sarà somigliante a ciascheduno; essendo qualunque cosa diuersa da ciascuna. Apparisce. Et nondimeno il simile era egli contrario al dissimile? Così è. Dunque & il diuerso è egli contrario allo stesso? Et questo. Et pur questo etiandio si fè manifesto, cioè, che l'vno sia a gli altri & lo stesso, & diuerso. Si fè palese. E' poi contraria passione l'esser lo stesso a gli altri, con l'esser diuerso da gli altri. Al tutto. Nondimeno in quanto diuerso parue somigliante. Così è. Dunque in quanto lo stesso fia dissimile secondo la passione contraria a quella, che lo haueua reso somigliante; per certo è egli del simile il diuerso? Ad ogni modo. Si che lo stesso il renderà dissimile, altrimenti non fia contrario al diuerso. Apparisce. Da queste cose si conclude, che l'uno sia simile & dissimile a gli altri, simile ueramente in quanto diuerso, & dissimile in quanto lo stesso.

ſteſſo. Ha egli anchora come è auiſo ragion tale: perciochè la tiene. Quale? Che in quanto patì lo ſteſſo, non habbia patito coſa diuerſa; & non hauendo patito diuerſa coſa, nè diſſimile anchora; ſe non diſſimile, riman che ſimile: ma in quanto patiſca altra coſa è diuerſo, & ſe diuerſo ſarà etiandio diſſimile. Tu dì il vero. Dunque l'vno eſſendo a gli altri lo ſteſſo, & diuerſo; ſecondo queſte due coſe, & ſecondo l'vna, & l'altra di eſſe, ſarà à gli altri ſimile, & diſſimile parimente. Al tutto. Dunque & a ſe ſteſſo medeſimamente; poiche parue diuerſo da ſe ſteſſo, & lo ſteſſo a ſe medeſimo ſecondo ambedue; & ſecondo & l'vna, & l'altra parerà egli eſſer ſimile, & diſſimile? E' neceſſario. Deh conſidera appreſſo in che modo ſe ne ſtia l'uno nel toccar, o nel non toccar ſe ſteſſo, & le altre coſe. Conſidero veramente; Perciochè parue, che l'vno foſſe in tutto ſe ſteſſo. Bene. Dunque anchora fia l'uno ne gli altri. Et ne gli altri. Hor in quanto è ne gli altri li toccherà: ma in quanto egli è in ſe ſteſſo fia impedito al toccar le altre coſe: ma toccherà egli ſe ſteſſo, eſſendo in ſe medeſimo. Appariſce. In queſto modo ueramente l'uno, & toccherà ſe ſteſſo, & le altre coſe. Le toccherà sì. Ma che à queſto? forſe à qualunque coſa, che è per toccar alcuno, non ſa biſogno di giacere preſſo a cui

è per toccare, & di occupar quella sede, la qual segue la sedé di lui, nella quale il toccherà, come prima peruenirà egli? Questo è necessario. Percio anchora l'uno, se dee toccar se stesso, fa bisogno, che in continente giaccia dopo se stesso, occupando la sede uicina al luogo, oue egli è. Fa bisogno ad ogni modo. Dunque l'uno essendo due cose, sarebbe egli queste, & insieme in due luoghi sarebbe? ma non uorrà egli nò, mentre sia uno? Per certo nò. Si che la stessa necessità fà, che l'uno non sia due cose, nè tocchi se stesso. La stessa necessità si. Et niente piu toccherà le altre cose. Perche? Perche diciamo, che cio, che è per toccare alcuna cosa posto in dissparte faccia mistieri, che sia uicino a quello, che è per toccare, non frametten-dosi niun terzo. Egli è uero. Si che è bisogno, che due almeno siano presenti qual'hora è per seguir il tatto. Fa mistieri si. Ma se per ordine si aggiugnesse certo terzo oltre i due termini; tre sarebbono i termini, & due i tatti. Al tutto. Et in cotal guisa aggiugnēdosi sempre uno, si aggiugne anchora un tatto; & adiuiene, che i tatti della moltitudine de numeri sia no inferiori di uno. perche con cui i primi due superarono i tatti in modo, che piu fosse il numero, che i tatti; col medesimo & tutto il numero posteriore, supera tutti i tatti; conciosia cosa che, & l'uno insieme si aggiu-

aggiugne al numero, & un tutto a tutti. Bene. Dunque quanti sono gli enti nel numero, sempre i tutti sono di uno ad essi inferiori. Tu parli il vero. Ma se è un solo, & non due, non sarà tutto. Perche in che modo? Diciamo le cose, che sono diuerse dall'uno non esser uno, nè di lui ettandio partecipi, se sono diuerse. Il diciamo sì. Dunque uno non è numero nè gli altri, non essendo in essi uno. Percioche in che modo si potrebbe far questo? Onde le altre uno non sono, nè due, nè hanno nome alcuno di altro numero. Per certo no. Dunque l'uno è uno solamente ma non fia due. Non appare. Et se non fia due, anchora non sarà tutto. No. Si che nè l'uno tocca le altre cose, nè esse l'uno, poiche non ui è tutto. Al tutto nò. Per queste cagioni l'uno tocca se, & le altre cose parimente, & non le tocca. Così apparisce. O è egli più oltre eguale parimente, & ineguale & a se, & anchora ad altrui? In qual modo? Se fosse maggiore, o minor l'uno, o le altre cose, o le altre da capo maggiori, o minori di lui; forse non sarebbe l'uno per quello, che è uno; & le altre per quello, che altre sono, che uno, nè maggiori, nè minori uicendeuolmente con queste stesse essenze? ma se oltre l'esser tali, & gli uni, & gli altri hauessero la egualità, sarebbono uicendeuolmente eguali? Se queste hauessero

sero grandezza, & quella picciolezza; o l'uno anchora hauesse grandezza, l'altre picciolezza; in qualunque delle due specie si ritrouasse la grandezza, sarebbe ella maggiore, & minore in qualunque si ritrouasse la picciolezza? E' necessario. Non sono la grandezza, & la picciolezza certe due specie si fatte? perciochè se non fossero, non mai sarebbono contrarie vicendeuolmente, nè si ritrouerebbono ne gli enti. Perche in che modo? Dunque se la picciolezza si fà nell'vno, o sarà in tutto l'uno, o in alcuna parte di lui. E' necessario. Se nel tutto sarà non si estenderà ella parimente con l'vno per tutto lui, o lo comprenderà? Chiaro è. Non sarà forse la picciolezza in alcun pari; essendo a lui eguale? & maggiore comprendendola? In che modo no? Dunque è possibile, che la picciolezza sia eguale ad alcuno maggiore di alcuno? et essercitilo affetto della grandezza, & della egualità: ma non i proprij di lei? Impossibile. Onde si conchiude, che non possa esser la picciolezza in tutto l'vno: ma sia in parte se si ritroua. Sì. Nè di nuouo in tutta la parte; altrimenti farà le stesse cose inuerso alla parte, le quali haueua etiandio fatte inuerso al tutto; conciosia che o sarà eguale, ouer maggiore di quella parte, in cui si ritrouerà sempre. E' necessario. Dunque non si ritroverà mai piccio ezza

intorno

intorno a niuno de gli enti, nè in parte, nè in tutto. nè sia niuna cosa picciola fuor, che la picciolezza stessa. Non apparisce. Si che nè anchora vi sarà grandezza in lui; percioche sarebbe alcun'altra cosa maggiore, fuori della grandezza stessa; cioè quella in cui vi fosse la grandezza: massimamente non essendo esso picciolo, il quale è mistieri, che sia superato dal grande, se sarà il grande: ma cio è egli impossibile, in niun luogo non ritrouandosi picciolezza. Tu di il vero. Et nondimeno la grandezza stessa non sarà di altro maggiore, che della stessa picciolezza; nè la picciolezza di altra minore, che della grandezza stessa. Per certo nò. Dunque nè le altre cose saranno maggiori, nè minori dell'vno; essendo di grandezza prive, & di picciolezza. Queste due non harranno inuerso all'vno alcuna forza, con la quale eccedano, o siano eccedute: ma ciò saranno tra loro stesse. Nè anco l'vno sia maggior, o minore di queste due, o di qualunque altre; come quello, che è priuo così di grandezza, come di picciolezza. Così veramente apparisce. Dunque se l'uno non è maggior, nè minore delle altre cose, è necessario forse, che egli non le ecceda, nè da loro sia eccedutо? E' necessario. Non segue egli necessariamente, che se ne stia del pari cio, che non eccede, nè viene eccedutо; & se del pari, che egli

sia pari. Perche, come nò? Anzi & lo stesso vno se ne starà così inuerso a se stesso; non hauendo in se grandezza, nè piccolezza; nè eccederà se stesso, nè da se stesso sarà ecceduto: ma essendo pari, sia sempre pari a se stesso. Massimamente sì. Si che l'uno sarà à se vguale, & all'altre cose. Apparisce. Et nondimeno essendo egli in se stesso, & d'intorno a se, sarà di fuori, & comprendendo, sarà maggior di se stesso: ma minore, essendo compreso. & così l'uno sia maggiore, & minor di se stesso. Sarà veramente. Anchora non è egli necessario questo, che non si ritroui niuna cosa fuor, che l'vno, & le altre? E' necessario. Medesimamente fà mistieri, che l'ente sia sempre in alcun luogo. Così è. Dunque quello, che è in alcuna cosa; sarà egli in maggiore, essendo minore? perche altrimenti non sarebbe vna cosa in altrui. Egli è ciò, che tu dì. Hor poiche non vi è niente fuor dell'uno, & delle altre cose; & fa mistieri, che queste siano in alcuno, non è egli necessario, che esse vicendeuolmente siano in loro stesse, cio è nell'uno le altre, & nelle altre l'uno? o che non siano in niun luogo? Appar sì. Laonde perche l'uno è nell'altre cose; perciò sono le altre maggiori dell'uno, come quelle, che contengono l'uno; l'uno poi minore dell'altre, per quello, che vien contenuto: ma perche le

altre

altre sono nell'uno; per la stessa ragione sia maggior l'uno dell'altre, & esse minori di lui. Apparisce. Si che l'uno è eguale, & maggiore, & minor di se stesso, & de gli altri. Appar sì. Et nondimeno se maggior, & minor, & eguale sia di misure uguali, & di piu, & di manco in quanto a se stesso, & a gli altri; & se delle misure anchor delle parti. Qual cosa il vieta. Dunque essendo di pari misure, & di più, & di minori; sarà nel numero anchora più, & manco, & per rispetto a se, & alle altre cose; & eguale per le stesse cagioni, & a se, & alle altre. In che modo? Di quelle, che egli è maggiore sarà anchora di più misure, ch'esse non sono. & di quante misure d'altre tante parti; & nello stesso modo di quelle, che sia minore, & parimente di quelle, cui egli è pari. Così è. Non sarà egli di eguali misure, & di piu, & di manco in quanto a se stesso, essendo di se maggiore; & minor, & eguale, & delle parti anchora; poiche delle misure? In che modo nò? Et hauendo le parti a se pari, sarà anchora pari a se stesso in moltitudine: ma piu essendo più: ma minori, minor essendo il numero di se stesso. Apparisce. O non se ne sarà l'uno similmente rispetto alle altre cose? che perche pare maggior di loro, sia necessario, che egli sia di esse nel numero piu: ma perche più picciolo minore? & perche al-

la fine in grandezza eguale, anchora sia nella moltitudine a gli altri pari? Necessario è. Dunque così come apparisce sia nel numero l'uno pari piu, & manco di se stesso, & delle altre cose. Sarà veramente. Hor si fà forse partecipe anchora l'uno del tempo, & è & si fa piu giouane, & piu uecchio di se stesso, & de gli altri? & incontrario nè piu giouane di nuouo, nè piu uecchio di se stesso, nè di altrui participando di tempo? In che modo? In uero si ritroua l'esser in lui se è uno. Così è. Hor qual'altra cosa è l'esser, che l'esser partecipe di essenza col tempo presente; come l'era col passato, & di nuouo il sarà communicanza di essenza col futuro? Questo stesso. Si che se è partecipe di esser; necessario è, che sia anchora partecipe di tempo. Al tutto. Dunque di tempo, che se ne scorre. Così sì. Dunque si fà sempre piu uecchio di se stesso, se fa progresso secondo il tempo. E' necessario. Si ricordiamo forse, che quello, che si fa più vecchio, si faccia più vecchio di cio, che si fa più giouane? Sel ricordiamo. Dunque poiche l'uno si fa più vecchio di se stesso, si farà egli più vecchio di se stesso, fattosi più giouane? Necessario è. Si che in questo modo si fà più giouane di se stesso, & più vecchio. Si fà sì. Vecchio poi non sarà egli allhora, quando si fà secondo il tempo presente.

sente, che è il mezo dell'era, & del sarà? perche nè eccederà il presente in facendo progresso dal passato nell'auenire. Per certo nò. O non cessa egli di farsi all'hora uecchio, quando primieramente tocca il presente, & non si fà all'hora: ma è vecchio hoggimai? percioche non si prenderà mai dal presente, facendo progresso; concioßia, che quello, che fa progresso se ne sta così, che tocchi ambidue, cio è il presente, & il futuro; lassando il presente, & apprendendo il futuro sta nel mezo d'ambidue cioè del futuro, & del presente. Egli è vero. Hor se necessario è, che qualunque cosa si fà, non trasgredisca punto il presente; come prima ha di lui fatto acquisto, cessa di farsi sempre, & è all'hora cio, che auiene, che si faccia. Apparisce. Dunque & l'uno quando fatto vecchio conseguisse il presente, cessa di farsi, & è all'hora più vecchio. Ad ogni modo. O non è egli di quello più vecchio, onde si faceua vecchio? & facenasi egli di se stesso? Così sì. Il più vecchio poi è egli più vecchio del giouane? E' sì. Dunque all'hora è l'uno più giouane di se stesso, quando fatto vecchio conseguisse il presente. E' necessario. Nondimeno il presente è sempre unito all'uno per tutto l'esser uniuersale; essendo sempre presente in quanto è. In che modo nò? Dunque è sempre l'uno, & si

fa più giouane, & più uecchio di se stesso. Apparisce. Ma è egli, o si fa in più tempo di se stesso, o in pari tempo? In pari sì. Et nondimeno o facendosi, o essendo in tempo pari tiene la stessa età. Qual cosa il uieta? Quello poi, che ritiene la medesima età, non è più uecchio, nè più giouane. Non è nò. Per la qual cosa l'uno essendo, & facendosi di tempo a se stesso eguale non è, o si fa più uecchio, o più giouane di se stesso. Non mi par veramente. Mache dell'altre cose? Non so, che mi dire. Nondimeno questo sì tu puoi dire, che le diuerse cose dall'uno se sono diuerse: ma non diuerso, siano più, che l'uno; perche se fossero il diuerso, sarebbono uno: ma essendo diuerse sono più di vno, & haueranno moltitudine. L'haranno sì ad ogni modo. Et moltitudine essendo, siano partecipi di più numero che l'uno. In che modo nò? Che dunque? delle cose al numero pertinenti, quali diremo noi, che si facciano prima, o siano state fatte? forse quelle, che sono più, o quelle che sono poche? Quelle, che sono poche. Sì che primiero è il pochissimo, egli pur si è l'uno, o non è così? Così sì. Dunque l'uno è fatto innanzi a tutte le cose, che hanno numero. Tengono poi numero ancora le altre cose tutte, se son diuerse, & non diuerso, Il tengono veramente. Hor

il primo

il primo fatto fu primiero: ma le altre cose poi; & le dipoi fatte sono più giouani di quello, che si è fatto innanzi; & per ciò le altre cose in cotal guisa sono più giouani dell'uno, & l'uno di esse più vecchio. Saranno sì. Ma che è questo? forse può farsi l'uno oltre la sua natura? o ciò è egli impossibile? Impossibile. Ma parue nondimeno, che l'uno hauesse parti; che se parti anchor principio, & mezo, & fine. Certamente. Non si fa egli il principio primieramente di tutte le cose, & di esso vno, & di qualunque dell'altre? & dopo il principio anchora le altre cose tutte per fin al fine? Perche no? Et noi diremo pure, che tutte queste cose rimanenti siano particelle di tutto, & di vno: ma egli fatto insieme col fine vno, & tutto. Il confesseremo. Il fine com'io penso si fa ultimo, & con questo insieme naturalmente si suol far l'uno. Per la qual cosa, se fosse necessario, che non si facesse l'uno contro alla natura fornito di compagnia col fine, si farebbe naturalmente l'ultimo de gli altri. Apparisce. Dunque è l'uno più giouane de gli altri, & le altre cose dell'uno più vecchie. Così mi par da capo. Ma che? il principio, o qualunque altra parte dell'uno, o di qualunque altra cosa pur che sia parte, & non parti; non è egli necessario, che sia uno essendo parte? E' necessario. Dunque

que si farà l'uno colla prima cosa, che si fà, & insieme colla seconda, & non manca di niuna delle altre cose, che si fanno; le quali si aggiugnono a qualunque cosa, fin che percorrendo fino allo stremo, si faccia uno tutto, non escluso nella generatione dal mezo, non dall'estremo fine, non dal primo, non da niun altro. E' vero. Dunque ha l'uno la stessa età con tutti gli altri. Si che se l'uno non è nato oltre la natura di lui, non è fatto prima, nè dopo le altre cose: ma insieme; & secondo questa ragione non fia egli nè più vecchio, nè più giouane de gli altri, nè gli altri dell'uno: ma secondo la ragion antedetta l'uno sarebbe più vecchio, & più giouane, & egli altri medesimamente di lui. Ad ogni modo così sarebbe. Dunque se ne stà egli così, & si è fatto tale. Hor che senti tu d'intorno a quello, che si dice farsi più vecchio, & più giouane de gli altri, & gli altri dell'uno; & anche non farsi nè più giouane, nè più vecchio? Mi dì se ne stà egli così intorno all'esser, come al farsi, o altrimenti? Non so, che mi dire. Hor io tanto dirò, che se alcuna cosa fosse più vecchia d'altra, si farebbe più vecchia anchora in quanto a lei; perche fosse stata innanzi secondo lo spatio dell'età; nè essendo ciò, che è giouane, si farebbe più giouane anchora. Perche le cose eguali

aggiunte

aggiunte alle ineguali fanno, che sempre siano diferenti; in quanto sia il primo diferente di ugual tempo, & di qualunque altra cosa. In che modo nò? Dunque quello, che è, non si può fare o più vecchio, o più giouane di quello, che è uno: se parimente è sempre diferente in quanto alla età: ma & è, & fu fatto più uecchio; quello poi più giouane: ma non si fa nò. Egli è vero. Dunque, & ciò, che è uno, non si fa più giouane, o più vecchio mai de gli altri enti. Non mai. Ma da quì innanzi vedi, se in questa maniera si facciano queste cose più giouani, & più vecchie. In quale? In quanto parue, che l'uno fosse più vecchio de gli altri, & gli altri dell'uno. Che dunque? quando sia l'uno più vecchio, che le altre cose, si fa egli in più lungo tempo, che le altre. Anzi sì. Considera di nuouo se aggiugnessimo un pari tempo al tempo più lungo, & più breue; sarebbe forse diferente con vgual particella il più dal minore, o con più picciola? Con più picciola. Dunque l'uno non di tanto spatio di età di mano in mano eccederà le altre cose, di quanto innanzi haueua ecceduto: ma prososi in sorte pari tempo, come le altre sempre sarà egli manco diferente, che prima in età da quelle, o pur nò? Veramente. Dunque quello, che è diferente inuerso ad alcuno in età manco che prima, si fa egli

più

più giouane di prima in quanto alle cose, nelle quali era innanzi più uecchio? Più giouane. Se più giouane, o non saranno quelle altre più uecchie di prima, rispetto all'uno? Ad ogni modo. Dunque ciò, che più giouane si fè innanzi, si fa più uecchio rispetto a quello, che si fè innanzi, & era più uecchio: ma più uecchio non è mai: ma di lui si fà più uecchio sempre; percioche quello si fa più giouane, questo incontrario si fà uecchio. Da capo quel, che è più uecchio similmente si fà più giouane del più giouane; perche tendendo questi due nel contrario, si fanno uicendeuolmente contrari; il più giouane più uecchio del uecchio, incontrario il più uecchio più giouane del giouane. Ma non sarebbe possibile, che si facessero essi. Che se si facessero, non si farebbono più: ma sarebbono hoggimai: ma hora si fanno più uecchi, & più giouani tra loro. l'uno si fa più giouane de gli altri per quello, che parue esser più uecchio, & prima fatto; le altre cose poi si fanno più uecchie, che l'uno, per quello, che siano state fatte dopo; & secondo la stessa ragione le altre cose anchora se ne fanno similmente rispetto all'uno, come quelle, che parte sinno fatte più uecchie, & primiere di lui. E' auisi, che così sia. Dunque in quanto, che nè l'un nè l'altro di loro si fà dell'altro o più giouane, o più uecchio; essendo

sempre

sempre tra loro diferenti di numero pari, non si farebbe nè l'uno de gli altri più vecchio, nè più giouane, nè gli altri dell'uno? ma in quanto sempre è necessario, che siano diferenti con altra particella le fatte primiere dalle ultime, & le ultime dalle primiere; in tanto è necessario egli, che le altre si facciano tra loro & più uecchie, & più giouani dell'uno, & l'uno dell'altre? Si certo. Per tutte queste cagioni l'uno è, & si fà più uecchio, & più giouane di se stesso, & de gli altri; & di nuouo non è, nè si fa mai nè più giouane, ne più uecchio di se stesso, nè de gli altri. Ad ogni modo si. Hor poiche l'uno è partecipe di tempo, & del farsi più uecchio, & più giouane; non è egli necessario forse, che sia partecipe del quando del futuro, & del presente; se egli è partecipe di tempo? E' necessario. Dunque era l'uno, & è, et sarà egli, et si faceua, & si fà et si farà. Perche nò? Et sarà anchora al cuna cosa in lui, & di lui, & era, & è, & sarà. Si. Et per cio sarebbe scienza di lui, & opinione, & senso; trattando anchora noi al presente tutto questo di lui. Tu dì bene. Anchora ha egli nome, & diffinitione, & si nomina, & si dice; & qualunque cose si fatte, si ritrouano intorno ad altre, et iandio sono intorno all'uno. Ad ogni modo se ne stà egli così.

Hor la terza uolta da nuouo diciamo homai,

mai, se è l'uno quale discorso habbiamo. Dimmi non è forse necessario, che essendo uno, & molte cose, & non uno, nè molte cose, & partecipe di tempo; perche è uno sia egli partecipe di sostanza alcuna volta? ma perche non è, di nuouo non sia mai partecipe di sostanza? E' necessario. Dunque è egli possibil forse quando si fà partecipe, che all'hora partecipe non sia? o quando non è partecipe, che ne sia partecipe? Egli è impossibile. Sì che in altro tempo si fa partecipe, & in altro non partecipe; concioßia che solamente in cotal guisa potrà rendersi partecipe dello stesso, & non partecipe. Bene. Anchora è egli questo tempo, quando si fa partecipe dell'esser, & quando il perde? o in che modo potrà esser egli, che alcuna uolta habbia lo stesso, & altra uolta non l habbia, & alcuna uolta nol si prendesse, & il lasciasse? In modo niuno. Non chiami tu forse il farsi, il rendersi partecipe dell'essenza. In uero sì. Il priuarsi poi dell'essenza, non è il rouinarsi? Sì. Dunque come è auiso prendendo l'uno, & deponendo la essenza si fà, & more. E' necessario. Et essendo uno, & molte cose, & facendosi & rouinandosi; non perde egli forse l'esser molte cose, quando si fà uno: ma quando molte di esser uno? Grandemente. Et facendosi uno, & molte non è forse necessario, che si separi, & si congiunga?

giunga? E' necessario sì. Più oltre qual'hora si fà dissimile, & somigliante; non è egli necessario, che si assomigli, & disomigli? Anzi sì. Et quando maggior, & minore, & vguale; che cresca, & discresca, & si pareggi? Così è. Ma qual'hora mouendosi si ferma; & qual'hora fermandosi si muta nel moto; fa mistieri certo, che manco questo non sia in un tempo. In che modo? Che stando prima, poscia si muoua, et mouendosi innanzi; poscia si fermi; concioßia, che senza mutamento non può queste cose patire. Non può nò. Non uè poi niun tempo, nel quale alcuna cosa posia insieme moversi, nè fermarsi. Niun nò. Nondimeno nè si muta senza mutarsi. Non è uerisimile. Hor quando si muta ella? percioche nè stando, nè mouendosi, nè essendo in tempo si può mutare. Per certo nò. O è egli questo certa cosa disconueneuole, nella quale è all'hora quando si muta? Quale? Quello mi dico, che si fa allo improuiso; concioßia, che questa tal cosa improuisa significhi certa cosa si fatta. da cui quasi si muti nell'una, & nell'altra; non passando dallo stato mentre sta, nè dal moto mentre si muoue: ma questa natura improuisa risiede quasi sconueneuole fra'l moto, & la quiete; non essendo ella in verun tempo, & a questa, & da questa si muta nello stato ciò, che si muoue, & nel mo-

to

ta ciò, che si riposa. Corre rischio. Dunque & l'uno se sta egli, & si muoue, si muterà in ambidue; percioche in questo sol modo sarà egli ambidue; mutandosi poi si muta allo improuiso, & mutandosi non sia in verun tempo, nè all'hora starà, ne muouerassi. Non no. Mi dì se ne sta egli nella stessa guisa rispetto a gli altri mutamenti? quando dall'esser si muta nella rouina, o dal non esser nel farsi, all'hora si fa egli mezo tra alcuni mouimenti, & stati? nè è all'hora, nè non è, nè anco si fa, nè rouina? Apparisce. Dunque secondo la stessa ragione passando dall'uno nelle molte, & dalle molte, nell'uno, non è nè uno, nè molte, nè si congiunge, nè si disgiunge; & passando dal simile nel dissimile, & di nuouo dal dissimile nel dissomigliante non è simile, nè dissimile, nè assomigliato, nè dissomigliato; & passando dal picciolo nel grande, & nell'uguale, & ne contrari non è picciolo, nè grande, nè uguale, nè crescente, nè discrescente, nè pareggiante. Apparisce. Dunque se sia l'uno patirà egli tutte queste passioni. In che modo nò? non è da considerarsi più oltre ciò, che conueniisse all'altre cose patire, se sia l'uno? E' da considerarsi. Dunque diciamo, se sia l'uno ciò, che facciamisteri, che patiscano le cose da lui diuerse. Diciamolo. Poiche sono diuerse dall'uno; nè le altre sono l'uno; percioche altre non sarebbono,

che

che l'uno. Bene. Nondimeno le altre non sono al tutto prive dell'uno: ma in certo modo sono partecipi di lui. In che modo? Perche hauendo le altre cose particelle dell'uno, altre sono; che se non hauessero le parti, sarebbono al tutto vno. Bene. Particelle diciamo, che siano di ciò, che sia tutto. Per certo le diciamo. Et nondimeno è necessario, che sia il tutto vno, che sia di molte cose, di cui siano le particelle, non conuenendo, che qualunque parte sia parte, di molti: ma di tutto. Hor in che modo questo? Se alcuna cosa fosse parte di molte, ne quali essa si ritrouasse; per certo sarebbe parte di se stessa, il che è impossibile, & di qualunque delle altre: essendo di tutte. Perche non essendo parte di uno, sarà ella delle altre fuor che dell'vno; & così non sia parte di qualunque uno; non essendo poi di qualunque parte, non sarà parte di niuna delle molte; & non essendo di niuna, sarà impossibile, che sia alcuna di quelle cose tutte, di cui non vi è alcuna parte; nè qualunque altra cosa. Appar sì. Dunque la parte non sia parte nè di molti, nè di tutti: ma di certa Idea, & di certo uno, che chiamiamo tutto fatto di tutte uno perfetto. Di ciò dico sarebbe parte qualunque fosse parte. Ad ogni modo. Dunque se le altre cose tengono parte saranno partecipi di tutto, & di uno. Sì. Hor necessario è, che

le

le altre siano dell'uno vn tutto perfetto, hauente parti. Necessario è. Anzi la medesima ragione sia d'intorno a qualunque parte, facendomi stieri, ch'ella sia partecipe di quest'uno; che se qualunque di loro è parte, questo, che si dice, che sia ciascheduna, certamente significa uno separato da gli altri: ma per se esistente, se sia egli qualunque cose. Bene. Sarebbe poi partecipe dell'uno, se fosse cert'altra cosa, che uno, altrimenti non sarebbe partecipe: ma si bene l'uno stesso: ma veramente niuna cosa può esser alcun uno, fuor che lo stesso uno. E' impossibile. Et è necessario, che'l tutto parimente, & la parte sia partecipe dell'uno; concioßia, che sarà l'uno il tutto, di cui siano parti le parti: ma ciascheduna delle parti sia parte di tutto. Così è. Dunque essendo diuerse dall'uno, saranno partecipi dell'uno quelle, che di lui sono partecipi? In che modo nò? Quelle poi, che dall'uno saranno diuerse, per certo saranno molte; percioche se le diuerse dall'uno non saranno nè uno, nè più d'uno, non saranno niente. Niente certo. Ma poi che sono più d'uno le participanti de parte dell'uno, & di vno tutto; non è egli necessario, che siano infinite in moltitudine le stesse, che sono partecipi di vno? In che modo? Così conosceremo, essendo altra cosa, & non uno, nè dell'uno partecipi; che all'hora

quando

quando partecipi si fanno, si rendano di lui partecipi. Per certo. Dunque non sono moltitudini quelle, nelle quali non è l'vno? Anzi moltitudine. Che dunque se voleßimo trar fuori di quelle con la intelligenza alcuna cosa picciolißima, o non fia neceßario, che questa tratta fuori non essendo partecipe di uno, fosse moltitudine non vno? E' neceßario. Si che in considerando sempre la diuersa natura della specie secondo se stessa; quanto di lei vediamo fia egli infinito in moltitudine? Anzi sì. Ma nondimeno, poiche qualunque parte è fatta vna, hoggimai hanno le parti termine tra loro, & rißpetto al tutto, & il tutto rißpetto alle parti. Grandemente sì. Si che adiuiene alle altre cose, che all'uno communicanti dell'uno, & di loro stesse di farsi in loro cert'altra cosa; il che diede tra loro il termine: ma la natura l'esser loro per se stesse infinite. Apparisce. Dunque così le altre cose, che l'vno, & tutte, & secondo le particelle sono infinite, & partecipi di termine. Ad ogni modo. Dunque o non sono simili, & dißimili tra loro, & in se stesse? In che modo? In quanto tutte le cose sono infinite secondo la natura loro, in tanto patiranno in questo modo lo stesso. Patiranno sì. Et nondimeno in quanto tutte le cose sono partecipi di termine, in tanto lo stesso patiranno tutte. In che modo?

Ma

Ma in quanto patiſcono l'eſſer finite, & infinite; eſſendo paſsioni contrarie tra loro, patiſcono queſte paſsioni. Così è. Et le contrarie ſono diſſomiglianti quanto ſi può il più. Perche no? Hor ſecondo l'una, & l'altra paſsione ſaranno eſſe, & con loro ſteſſe, & tra loro ſomiglianti: ma ſecondo ambedue contrarüſsime, et diſſomiglianti forte dall'una all'altra parte. Corre riſchio. Così adunque ſaranno le altre coſe le ſteſſe con ſeco, & tra loro, & ſomiglianti, & diſimili. Saranno sì. Et non troueremo dificilmente, che le altre coſe, che l'uno patiſcano & le ſteſſe coſe, & diuerſe tra loro, & il mouerſi, & il fermarſi, & tutte le contrarie paſsioni. Tu di bene. Che adunque? ſe noi laſciaſsimo queſte come chiare, & conſideraſsimo di nuouo ſe è l'uno; ſi ritroueranno le altre coſe, che non ſon vno in altro, che in queſto modo ſolamente? Al tutto. Si che da capo diciamo eſſendo l'vno ciò, che ſarebbe neceſſario, che adiueniſſe all'altre coſe, che all'vno. Diciamolo. O non ſarà in diſparte l'uno dall'altre coſe, & dall'uno le altre? Perche? Perche oltre a queſte non è altro, che ſia diuerſo dall'uno, & dall'altre coſe; aicendoſi il tutto quando vien detto, & l'vno, & le altre. Il tutto. Si che non vi rimane oltre a queſte niente, oue come nella ſede ſegga l'uno, & le altre coſe. Niente a fatto. Dunque nello

ſteſſo

stesso non concorrono: ma l'uno, & le altre cose. Non apparisce. Dunque in disparte. In disparte. Oltre ciò diciamo, che'l veramente uno non habbia particelle. Perche in che modo le potrebbe hauer egli? Dunque nè tutto l'uno in altri sarà, nè le particelle di lui; poi che è a parte da gli altri, nè hà particelle. In che modo no? Si che in modo niuno le altre cose siano partecipi dell'uno; non essendo partecipi di lui in alcuna particella, nè in tutto. Non apparisce. Dunque le altre cose in verun modo uno non sono, nè tengono alcun uno in loro stesse. Non nò? Dunque nè le altre saranno molte. Che se molte fossero, qualunque di loro come parte di tutto, vno sarebbe. Ma hora non sono le altre uno, non molte, non tutto, non particelle di uno; poiche dell'uno non sono partecipi in verun luogo. Bene. Si che non sono nè due, nè tre; nè le altre le stesse; nè è l'uno in loro; essendo priue al tutto di lui. Così è. Laonde le altre cose non sono simili, nè dissimili, nè le stesse con l'uno; nè in loro è la similitudine, o la dissomiglianza; perciochè se fossero somiglianti, & dissimili, in quanto teneßero in loro stesse la somiglianza, & la dissomiglianza, in vero comprenderebbono in se stesse le diuerse cose dall'uno, due specie tra loro contrarie. Apparisce. Et pur era impossibile, che ciò, che non è partecipe di niente, fos-

se partecipe di certe due. Impossibil è. Dunque le altre cose non sono simili, nè anche dissomiglianti, nè ambedue insieme; conciosiache se fossero simili, o dissimili, partecipi sarebbono di vn'altra specie; & se fosse et l'uno, et l'altro, di due contrarie specie; cio poi si è fatto manifesto esser impossibile. Tu di il vero. Dunque non auerrà loro l'esser le stesse, non diuerse, non il mouersi, non il fermarsi, non il farsi, non il rouinarsi, nè l'esser maggiori, nè minori, nè pari, nè finalmente alcun'altra cosa di questa sorte. Che se le altre cose sopportassero di patire alcuna cosa tale, sarebbono partecipi di vno, di due, di tre, del pari, & del dispari; il che parue impossibile, che esse fossero partecipi; essendo al tutto priue dell'vno. Queste cose sono verissime. Dunque in cotal guisa se è l'vno, uno è tutte le cose, & non è uno medesimamente, & rispetto a se, & all'altre cose. Così questo se ne sta ad ogni modo. Hor stimo le cose così. Se non è l'vno, non fa ha egli da considerar da quì innanzi ciò, che auenirebbe? Da considerar si. Quale sia questa suppositione se non è l'vno? o è ella in alcuna cosa da questa diferente, se non è il non vno? Anzi diferente certo. O è ella solamente diferente? o ciandio a questa contraria al tutto, se non è il non vno, a quella, se non è l'vno? Tutto'l contrario. Che poi? se dirà alcuno,

se

se non è grandezza, o non è picciolezza, o alcuna cosa sì fatta, non dichiara in ciascheduna, che dica alcuna cosa diferente il non ente? Altutto. Dunque non dichiara egli al presente, che dica il non ente certa cosa diferente dall'altre, quando dice se non è l'vno? & intendiamo noi cio, che egli si dica? Lo intendiamo. Dunque esprime primieramente alcuna cosa, che si puo conoscer, poscia cosa diferente dall'altre, quando dice vno o aggiugnendoli lo esser, o il non essere; percioche non meno si conosce cio, che sia quello, che si dice non esser, & come sia certa cosa diferente dall altre, non è egli così? E' necessario. Sì che in questo modo hassi a dire da capo se non è vno, che fa bisogno, che sia. Dunque fa mistieri primieramente, ch'egli habbia in se questo (come pare) che sia scienza di lui, o non si conosca quello, che vien detto quando dicesse alcun vno, se non è egli. Tu parli il vero. Forse che non si predichi, che le altre cose siano diuerse da lui; o ne è egli diuerso dall'altre cose? Altutto. Dunque è in lui anchora diuersità oltre alla scienza; non dicendo egli diuersità di altre cose quando dice l'vno diuerso dalle altre: ma diuersità di lui. Apparisce. Nondimeno il non ente è partecipe di lui, & di alcuna cosa, & di questa, & con questa, & di questa, & di tutte le cose sì fat-

te; conciosia che non si direbbe uno, nè le diuerse cose dell'vno, nè harrebbe egli alcuna cosa, nè alcuna cosa si chiamerebbe, se non fosse partecipe di alcuna, nè di queste altre. Bene. Nondimeno è egli impossibile, che sia l'vno, se egli non è: ma inuna cosa vieta, che non sia partecipe di molte cose: ma è necessario anchora, se è quello l'vno, & non altro. Ma se non è nè l'uno, nè quello, nè sarà egli; non fa bisogno, che si dica niente, & il ragionamento sarà di altra cosa. Ma se si suppone, che quel vno, & non altro non sia, è necessario che egli sia partecipe & di lui, & di altre molte cose. Anzi sì. Per la qual cosa ha egli dissimilitudine inuerso alle altre cose; perche essendo le altre diuerse dall'uno, ancora saranno diuerse. Sì. Le diuerse poi non sono elle d'altra sorte? In che modo nò? Le d'altra sorte non son elle dissomiglianti? Anzi dissomiglianti. Dunque se sono dissimili all'uno, chiaro è, che le dissimili saranno dissimili al dissimile, E' chiaro sì. Si che anchora sarà nell'uno la dissomiglianza secondo la quale le altre cose sono a lui dissimili. Apparisce. Ma se è in lui la dissomiglianza delle altre cose, non sarà in lui peraventura necessariamente la somiglianza di se stesso? In che modo? Se hà l'vno dissomiglianza dell'uno, non si fauellerebbe ueramente di certa cosa si fatta, come di

uno,

uno, nè dell'vno si farebbe la suppositione: ma di altra cosa, che dell'vno. *Al tutto.* Cio poi non conuiene? *Per certo nò.* Per questa cagione fa bisogno, che vi sia la somiglianza nell'vno con se stesso. *Fa bisogno sì.* Et pure non è di nuouo vguale a gli altri; percioche se fosse vguale, per certo sarebbe anchora lor somigliante hoggimai, secondo la vgualità; l'vna, & l'altra di queste cose poi è impossibile, non essendo vno. *Impossibile.* Ma poiche non è pari a gli altri; non è egli forse necessario, che le altre cose non siano pari a lui? *Necessario è.* Le cose poi, che non sono vguali; non sono esse ineguali? *Ineguali.* Ma le ineguali, non sono elle ineguali con la inuguaglianza? *Per certo.* Onde l'uno pare, che sia partecipe della inegualità, secondo la quale le altre cose sono a lui ineguali? *Partecipe veramente.* Et nondimeno appartiene la grandezza, & la picciolezza alla inuguaglianza. *Appartiene sì.* Dunque ha un tal uno, & grandezza, & picciolezza. *Apparisce.* Di nuouo la grandezza, & la picciolezza sono sempre distanti tra loro. *Sono distanti sì.* Dunque fra loro si frammette sempre certo mezo. *Veramente.* Oritroui tu altro mezo tra queste fuor, che la vguaglianza? *Niun'altro.* Dunq; a chiunque adiuiene la grandezza, & la picciolezza, adiuiene anchora la vgualità, che ot-

tiene il mezo loro. *Apparisce.* Ma quel che non è vno (come pare) sarà partecipe della vgualità, della grandezza, & della picciolezza. *Apparue si.* Oltre ciò fa eziandio mistieri, che egli sia partecipe in certo modo di essenza. Hor in che modo? E' bisogno, ch'egli se ne stia in quella guisa, che noi diciamo; conciosia se così egli non se ne stesse, in niun modo diremmo il vero, mentre confessassimo, che'l vno non fosse: ma se il vero, manifesto sarebbe, che poi proferiremmo quelle cose enti, non è egli così. *Anzi così.* Ma poiche facciamo professione di dir il vero, è necessario, che affermiamo anchora, che siano enti. *E necessario.* Dunque è l'vno (come apparisce) non ente. Perche se non sarà non ente: ma lascierà alcuna cosa dell'esser al non esser, disubito sia ente. *Anzi al tutto.* Si che è bisogno, che'l non ente ad esser vn ente habbia il legame del non esser, se dee non essere; come l'ente tiene nella stessa guisa il legame dell'esser; perche ei non sia non ente, a fine, che di nuouo ei sia perfettamente. & non sia partecipe il non ente dell'essenza del non esser non ente: ma dell'essentia dell'esser non ente, se il non ente sia perfettamente. Queste cose sono verissime. Dunque poiche lo ente è partecipe del non esser, & il non ente dell'esser, ancora non essendo vno, necessario è,

che

che sia partecipe dell'esser, a fine non sia. E' necessario. Dunque pare, che la essenza sia nell'vno, se egli non è. Apparisce. Et non essenza, se egli non è. In che modo nò? Mi dì puo alcuna cosa, che si dica disposta in certo cotal modo star sene così, & non così; da questo habito non mutandosi ella? Non è possibile. Dunque qualunque cosa simile dimostra mutamento; ritrouandosi così, & non così. In che modo no? Anchora il mutamento è egli moto. o che diremo noi? Moto. Dunque l'vno parue egli ente, & non ente? Apparue sì. Si che è auiso, che egli stia così, & non così. Apparisce. Hor il non ente mouendosi parue vno; poiche ha mutamento dall'esser nel non esser. Corre rischio. Ma se non è egli in niun luogo de gli enti; non essendo veramente, non può da alcun luogo passar altroue. Perche in qual maniera il potrebbe egli? Dunque non per ciò si muoue; perche si trasmuti. No. Nè uerserà nello stesso, non toccando lo stesso in luogo alcuno; concioßia, che lo stesso sia ente: ma il non ente è impossibile, che sia in alcuno de gli enti. Impossibile certo. Dunque l'uno non essendo, egli non potrebbe mai uersar in quello, che non è. Non mai. Nè si altera anchora l'uno da sè stesso in alcun luogo, nè l'ente, nè il non ente; concioßia, che non si harrebbe più oltre il ragiona-

mento dell'uno, se da se si alteraſse: ma di cert'altra cosa. *Bene.* Se egli non si altera, nè si riuoglie nello ſteſſo, nè si traſmuta; forſe si potrà egli muouer piu in alcun modo? *In che guiſa?* Quello poi, che non si muoue; neceſſario è, che se ne ſtia in quiete; & si fermi, chi in quiete ne ſtà. *E' neceſſario.* Dunque l'uno non eſſendo, come appariſce, ſtà egli, & si muoue. *Appar sì.* Anzi mouendoſi è neceſſario, che ſenza dubbio si alteri; perche in quanto alcuna cosa si muoue, in tanto se ne ſtà ella non nello ſteſſo modo, che prima: ma altrimenti. *Così è.* Dunque l'uno mentre si muoue, si altera anchora. *Veramente.* Et nondimeno non mouendoſi in niun luogo, in niuna guiſa si potrà alterare. *In modo niuno a fatto.* Dunque in quanto si muoue, ciò, che non è uno si altera: ma in quanto non si muoue, non si altera. *Non nò.* Dunque l'uno non eſſendo si altera, & non si altera. *E' manifeſto.* Hor ciò, che si altera non è egli neceſſario, che si faccia diuerſo da quel, che era prima, & si ſpogli lo habito primiero? ma quello, che non si altera, non si faccia, nè si muoia? Segue neceſſariamente. Dunque & l'uno non eſſendo, mentre si altera si fà, & periſſe: ma non alterandoſi non si fà, nè more. & in cotal guiſa l'uno non eſſendo si fà; & more; & di nuouo, non si fa, nè more. Così è.

Ri-

Ritorniamo di nuouo al principio heggimai, per ueder chiaramente se da quì innanzi pare, che queste cose siano così, come sono parse fin hora, o altrimenti. Così bisogna. Non habbiamo noi disputato già ciò, che adiuenga intorno all'uno, non essendo egli? Lo habbiamo disputato. Ma qual' hora proferiamo, che non sia, ci bisogna forse alcun'altra cosa, che lontananza di essenza da quello il quale pronunciano, che non sia? Nient'altro. Dimmi quando noi diciamo, che alcuna cosa non sia; in che modo diciamo noi, che ella non sia, & in che modo sia? Qual'hora si proferisse questo non è; significa egli semplicemente, che non è al tutto in niun modo; et non essendo, non sia capace in alcun modo di essenza? Anzi semplicissimamente. Dunque non potrà esser il non ente, nè in alcun modo farsi partecipe di essenza. No. Hor il farsi, & il morirsi è egli altro, che riceuer quello la essenza, & il perderla questo? Niente altro. Ma chi non è partecipe di questo nell riceuerà, ne'l perderà. In che modo? Dunque non conuiene all'uno; poiche non è in verun modo, nè di far acquisto, nè di gettar via, nè di prender la essenza in alcuna maniera. E' verisimile. Dunque nè periſſe quel, che non è uno, nè si fà; non essendo partecipe di essenza in alcuna guisa. Non apparisce. Nè si al-

tera in alcun modo; perche si sarebbe già, & perirebbe, patendo questo. Tu di il vero. S'egli non si altera punto, o non è egli necessario, che nè ancho si muoua? Necessario sì. Nondimeno non affermeremo, che se ne stia ciò, che non è in alcun luogo; facendo mistieri, che ciò, che sta, sia sempre in alcuna cosa, che sia la stessa. Certo sì. Così diciamo, che non essendo, egli non stia mai, nè si fermi. Non mai. E' nondimeno non ha egli niuno de gli enti; perche homai sarebbe partecipe di essenza, essendo partecipe di ente. E' manifesto. Dunque egli non tiene grandezza, nè piccolezza, nè parità. Veramente nò. Ma niente più sia in lui la somiglianza, o la diuersità, o rispetto alle altre cose, o a se stesse. Non appar nò. Ma che? le altre cose potranno anchora esser in lui in alcun modo; non potendo esser egli niente in se stesso? Non è lecito. Si che a lui non sono le altre cose somiglianti, non dissimili, non le stesse, non diuerse. Veramente nò. Ma che il di lui, o veramente ciò, che si dice alcuna cosa, o questo, o di questo, o d'altrui, o ad altrui, o alcuna volta, o dopo, o al presente, o scienza, ouer opinione, o senso, o sermone, o nome, o qualunque altro de gli enti, sarà egli intorno a quello, che non è? Non nò. Dunque in cotal guisa se non è l'vno; in modo niuno, nè in verun luogo se ne stà egli.

In

In vero non appare, che egli sene stia in modo niuno, nè in alcun luogo.

Più oltre diciamo se non è l'uno ciò, che faccia misticri, che auegna alle altre cose. Diciamolo sì. Per certo fà misticri, ch'el le siano altre; perche se altre non fossero, di loro veramente non si disputerebbe. Così è. Et se dell'altre si fauella, le altre sono diuerse; o non chiami tu lo stesso l'altro, & il diuerso? Veramente. Non diciamo noi esser l'altro, altro di altri; & esser di diuerso, il diuerso diuerso? Sì. Dunque aggiugneraßi alcuna cosa alle altre, se pur saranno per esser altre, di cui saranno altre. E' necessario. Che sia questo principalmente? perciochè dall'uno non saranno altre, non essendo egli. Per certo nò. Si che saranno di loro tra se, rimanendoui questo solo; altrimenti non saranno per esser altre di niuno. Bene. Dunque secondo le moltitudini qualunque di esse sono altre da loro tra se; auegna che non potrebbono esser secondo l'uno, non essendoui l'uno: ma qualunque massa di loro, come appariſce, è in moltitudine infinita; & se alcuno si prenderà ciò, che menomißimo pare, come nel sogno; incontinente in vece di quello, che parue uno, si fà innanzi vna moltitudine; & in vece di quello, che menomißimo parue, apparirebbe grandißimo già, se'l pareggiaßi alle altre in disparte da lui. Benißimo. Dunque dico

di tali masse, le altre saranno altre da loro tra se, se sono altre, non essendone l'uno. Si. Dunque saranno molte masse, ogn una di esse apparente: ma ente no, non essendo l'uno? Così è. Appresso parerà, che sia numero di esse, se qualunque uno, è di molti enti. Oltre modo. Et de gli enti, che sono in loro non pareranno certo et parte pari, et parte impari, se non sia l'uno. Veramente no. Et nondimeno diciamo, che'l picciolissimo parrebbe esser in loro, & molte, & grandi cose, rispetto a ciascheduna delle molte, quasi siano picciole. Qual cosa il vieta? Anzi qualunque massa parerà eguale a molte, & piccioi masse, percioche non parerebbe chiaramente di esser passato dal maggior nel minore; se parimente non fosse parso di esser pervenuto nel mezo. Questo poi sia certa fantasma di egualità. Egli è verisimile. Hor hauendo il termine rispetto ad altra massa, non ha egli nè principio, nè termine, nè mezo rispetto a se stesso? In che modo? Perche sempre quando alcuno prende alcuna di queste cose con la intelligenza; innanzi al principio, se li fa sempre innanzi altro principio; & dopo'l fine segue sempre vn' altro fine, & nel mezo altre cose sempre più interne del mezo, & sempre minori, per quello, che non si possa riceuer in questi alcun vno; non essendo l'uno. Tu parli il vero. Finalmente io pen-

so,

so, che necessariamente si debba sbrannare qualunque cosa si prende alcuno con la intelligenza, come dispersa; potendosi riceuer certo la massa senza l'uno.

Senza dubbio. Non è egli necessario, che questa tal cosa appaia a chi da lungi la mira, & grossamente uno? ma a chi dapresso, & acutamente la intende qualunque infinito in moltitudine, se è priua dell'uno, che non è? E' necessario.

Si che fa mistieri, che paia in cotal guisa, che qualunque altre cose siano, & infinite, & con termine, & uno, & molte, se non è l'uno: ma altre dall'uno. Fa veramente bisogno. O non parerà che siano simili, & dissimili? In che modo? Perciochè pareranno uno tutte le cose come adombrate a chi le vede da lunge, & di patir lo stesso, & di esser somiglianti. Al tutto. Ma a chi si fà presso, molte, & diuerse; & per la fantasma della diuersità diuerse, & dissomiglianti tra loro stesse. Così adiuiene. Anchora è necessario, che patano le masse simili, & dissimili, & a loro stesse, & tra di se. Forte sì. Et le stesse, & diuerse tra loro, & che tocchino, & siano separate da loro stesse, & si muouano con tutti i moti, & si fermino in tutti i luoghi, & si facciano, & periscano; & nè l'una, nè l'altra, & tutte le cose si fatte; lequali ci sarebbono ageuoli da percorrer, se non essendo

sendo l'uno, fossero molte. Tu narri cose verissime.

Da capo al principio ritornando dichiariamo, se non è l'uno ciò, che siano gli altri, che non son uno. Diciamo. Dunque le altre primieramente non saranno uno. Perche in qual modo? Nondimeno nè molte; percioche anchora sarebbe uno tra molti enti; perche se uno non è niuna di quelle tutte le cose; non sono niente; sì che nè siano molte. Tu parli il vero. Per la qual cosa non essendo l'uno, nè gli altri; non sono molte, nè uno. Per certo nò. Nè anchora pare, che siano uno, nè molte. Perche? Perche le altre cose non hanno a fatto niun comertio con niuna di quelle, che non sono; nè alcuna di quelle, che non sono è appresso ad alcuna delle altre; non essendo niuna parte in quelle, che non sono. Egli è vero. Dunque non è appresso ad altri opinione del non ente, nè alcuna fantasma; nè in alcun modo quel, che non è si concepisse da gli altri con la opinione. Per certo nò. Per la qual cosa se non è l'uno; nulla dell'altre si concepisse con la opinione, che sia o uno, o molte; essendo impossibile à fatto, che si pensino molte cose senza l'uno. Impossibile. Dunque se non è l'uno, le altre non sono; nè si pensa anchora con la opinione, che siano uno, o molte. Non appar nò. Onde non sono simili, nè dissimili anchora.

Nò.

Nò. Nè etiandio le stesse, nè diuerse, nè si tocchino, nè separate, nè quantunque rimangono; lequali habbiamo narrato dianzi, come quelle, che pareua, che pertenessero ad altre; nè altre sono, nè pare, che sian altre; non essendo l'uno. Egli è vero. Dunque diressimo noi bene, se sommariamente dicessimo, se non è l'uno, che non sia niente? Anzi al tutto. Si che siane questo detto da noi, & quello appresso, che come è auiso o sia l'uno, o non sia, & egli, & le altre cose anchora, & sono, & non sono ad ogni modo rispetto a se stesse, & tra loro; & appresso paiono, & non appaiono:

Queste cose sono

verissime.

IL FILEBO,

ouer

DELLA VOLVTTA'.

Socrate, Protarco, Filebo.

VEDI o Protarco quale sermone tu sia per riceuere da Filebo al presente, & contro a chi di coloro, che sono appresso noi, tu sia per contrastare, se egli non parlasse secondo il tuo parere. vuoi tu, che portiamo la conclusione d'ambedue le opinioni? Pro. Il desidero certo. So Dice Filebo, che sia bene a tutti gli animali l'allegrezza, la voluttà, la dilettatione, & le altre cose tutte di cotal sorte. Ma la contesa nostra contro di lui si hà, che non queste: ma il sapere, l'intendere, l'arricordarsi, & le cose, che ad esse sono congiunte, cioè l'opinione retta, & i veri discorsi della ragione siano

ne siano migliori, & da eleggersi maggiormente, che'l piacere da qualunque cose, le quali sono di queste capaci; & il conseguimento loro sopra il tutto sia utile, & a presenti, & a futuri. Hor o Filebo non fu questa l'opinione d'ambidue noi? Fil. Si certo. So. Prendi tu forse o Protarco quella disputa, la qual hora se ti offerisse? Pro. Egli necessario è, ch'io la mi prenda, poi che è stanco il buon Filebo. So. In vero fà mistieri, che con ogni studio si difinisca quello, che d'intorno a queste vi è di vero. Pro. Fà certo mistieri. Socr. Deh, più oltre affermiamo appresso questo. Pro. Che cosa? So. Che ambidue noi si sforciamo di dimostrare un certo habito, & affetto d'animo, il quale possa rendere a tutti gli huomini vna vita beata. non è egli cosi? Pro. Anzi sì. So. Et voi l'habito, & affetto dell'allegrarsi: ma noi del sapere. Pro. Cosi è. So. Ma che, se alcun'altro habito paresse di questi migliore? Peraventura se fosse auiso, che egli si ritrouasse congiunto alla voluttà, non rimarressimo ambidue vinti dalla vita, che tenesse questo sicuramente; & la vita della voluttà, supererebbe ella quella della prudenza? Pro. Veramente. So. Ma se questo fosse più congiunto alla prudenza; in vero dalla prudenza il piacer sarebbe vinto; & incontrario il piacere soggiacerebbe; come concedete voi questo? o in qual

qual guisa? Pro. *A me pare, che sia da concedersi.* So. *Ma a Filebo? che ne dì tu?* Fil. *A me veramente pare, che superi il piacere, & parerà: ma tu stesso o Protarco il conoscerai.* Pro. *Come hor, hora o Filebo ci haverai conceduto l'ufficio del disputare, non ti resterà più la facoltà dell'assentire, o del dissentire a Socrate.* Fil. *Tu dì il vero: ma io mi voglio escusare, & chiamo in testimonio essa Dea.* Pro. *Et noi anchora saremo testimoni, che tu habbia detto ciò, che tu dì: ma o Socrate, sforciamosi noi da quì innanzi di fornir questo uolendolo Filebo, o comunque egli vorrà.* So. *Sforciamoci dando incominciamento dalla stessa dea, la quale costui dice chiamarsi Venere: ma hà il piacere il verissimo nome di lei.* Pro. *Per certo bene.* So. *Hor sempre io tengo inuerso i nomi de Dei una riuerenza non humana: ma superante qualunque grandissimo timore; & hora la chiamo Venere, si come è grato a lei: ma io so bene, che'l piacere è cosa varia; & da lui come ho detto facendo il principio, dobbiamo inuestigare quale natura egli si habbia. Noi vdiamo una cosa sola: nondimeno ha egli forme uarie molto, & in certo modo tra loro dissomiglianti. Perche uedi, noi diciamo dilettarsi l'huomo interpretato: ma anchora della temperanza il temperato, & delle opinioni pazze il pazzo, & il pie-*

no per

no per tutto di vana speranza. Ma della prudenza il prudente; i quai piaceri se alcun negasse, che tra loro fossero dissomiglianti; in che guisa non parerebbe stolto meritamente? Pro. Questi piaceri, o Socrate sono da cose contrarie; nondimeno non sono essi contrari; percioche come non sarebbe simile sì il piacer di tutte le cose al piacere, essendo egli il medesimo con seco? So. Percioche o beato ne'l color è differente dal colore per quello, che ciascheduno sia colore; nientedimeno conosciamo tutti, oltre, che'l nero è differente dal bianco, che è anchora contrario massimamente. Anzi la figura tutta della figura nel genere stesso è la medesima nell'vniuerso: le parti del genere di lei, ouer sono differenti tra loro nel grande, o contrarie anchora, & altre cose molte ritroueremo di cotal sorte. Per la qual cosa non voler credere a questa ragione, la qual fa vno tutte le cose contrariissime. Percioche temo, che peraventura non ritroviamo alcuni piaceri contrari tra loro. Pro. Peraventura sì: ma che offenderà questo la nostra ragione? So. Per certo in questo l'offenderà; perche tu chiami per dirlo in cotal guisa con altro nome questi, che così sono dissomiglianti; dicendo tu, che tutte le cose soaui siano buone. dunque che le soaui non siano soaui, niuna ragione il dubita, & conciosia, che di que-

Re-

ste siano molte cattiue, & anchora molte buone, come noi diciamo; nondimeno tu le chiami tutte buone, tutto che se alcuno ti astringesse, confesseresti, che esse fossero dissimili in quanto alla diffinitione. Dunque qual cosa si ritroua la stessa in tutte le uolutà, cosi cattiue, come buone per cui cagioni le chiami tutte buone? Pro. *Che dì tu o Socrate? o pensi tu, che quando alcuno haurà posto, che'l bene sia uolutà; sia poscia per concederti, & per tolerare, che da te si dica, che alcune siano buone, & altre cattiue?* So. *Ma nondimeno confesserai esserne molte dissimili tra loro, & alcune contrarie.* Pro. *In uero nò in quanto sono uolutà.* So. *Di nuouo o Protarco si conduciamo alla medesima ragione. Dunque diremo, che non sia niente differente la uolutà dalla uolutà: ma somiglianti tutte; & gli essempi hora detti non ci feriscono: ma tenteremo di dire ciò, che dice coloro, che sono innetti, & giouani intorno alle dispute.* Pro. *Quali cose dì tu?* So. *Perche se io imitandoti, & andandotti incontro non temessi di dire, che la più dissimile di tutte le cose, fosse similissima a quello, che è dissomiglianti ssimo, io potrei dire il medesimo, che tu dì; per la qual cosa appareremmo più giouani di quello, che sarebbe conueneuole, & la ragion nostra caderebbe, suanendosi. Dunque cerchiamola di*

nuouo;

nuouo; percioche incaminati forse più ad alto, perueniremo nel medesimo parere. Pro. Di in qual guisa? So. Poni o Protarco, che io sia da nuouo da te addimandato. Pro. Di che? So. La prudenza, la scienza, la mente, & qualunque cose, che io mi chiamaua beni, quando da principio fui ricercato quello si fosse il bene, non patiranno esse il medesimo, che patisce il tuo sermone? Pro. In che modo? So. Percioche tutte le scienze insieme pareranno molte, & di quelle alcune tra loro dissimili: ma alcune anchora in certo modo si farebbono contrarie. Dimmi sarei io degno della disputa presente se dubitandosi da me questo, hauessi detto, che non fosse niuna scienza dall'altra dissomigliante? in cotal guisa finalmente il nostro sermone qual fauola suanirebbe, & noi si conseruereßimo in certa rozzezza: ma non punto conuiene, che si faccia così; anzi più tosto è d'hauersi risguardo alla salute. Dunque secondo il deuere questo mi piace, & nella tua, & nella mia oratione, cioè, che molte siano le uolutà, & dißimili, & appresso molte le scienze, & diferenti. Per la qual cosa o Protarco del mio, & del tuo bene non ascondendo la diferenza: ma più tosto in mezo ponendola; diciamo se egli sia lecito ad alcuno in essaminando d'inuestigare, & chiamare la uolutà bene, o la prudenza, o

za, o non so che terza cosa fuori di queste. Percioche al presente in modo niuno non si dobbiamo affaticare, che uincano, le cose, le quali o io, o tu poniamo: ma fà mistieri, che da noi si dia aiuto a quello, che verissimo è. Pro. Così fà mistieri. So. Dunque stabiliamo questa ragione maggiormente con una cambieuol confessione. Pro. Hor quale? So. Quella, che è molesta à tutti gli huomini, & a chi uogliono, & alcuna fiata anchora ad alcuni, che non vogliono. Pro. Di più chiaramente. So. Questa ragione dic'io, che ci è occorsa, in certo modo per natura marauigliosa; percioche, che le molte cose siano una, & una molte, è cosa da dirsi marauigliosa; onde ageuol è il muouer lite d'intorno a qualunque parte, che tu difenda. Pro. Forse dì tu quando alcuno per essempio dicesse me Protarco fatto un da natura esser molti? di nuouo altri ponessero me, & chi sono contrari tra loro, cio è il grande, & il picciolo, il graue il lieue lo stesso; & altre cose infinite? So. Tu o Protarco intorno l'uno, & i molti hai detto le cose publiche, de marauiglioſi, le quali per dir così sono concedute da tutti, che non siano punto da toccarsi; essendone alcune puerili, & facili da conoscersi. & per nuocere maßimamente a ragionamenti, se alcun le ammettesse; ne sono da stimarsi cose marauigliose, se alcun diuidendo colla

ragione

ragione le membra di alcuna cosa, & tutte quelle parti, confessatosi quella esserne una, dipoi la confutasse, & ne prendesse beffe, quasi sforzato a confessare cose mostruose, cio è, che una sol cosa sia molte, & infinite, & le molte quasi una sola. Pro. *Ma o Socrate quali altre cose di tu, le quali concedutesi intorno al medesimo ragionamento non siano divulgate anchora?* So. *Quando alcuno o giouane pone l'uno non esser niuna di quelle cose, le quali nascono, & muoiono, come poco fa habbiamo detto; perciochè qui un cotal uno, come poco fà dicemmo, si è conceduto, che non si debba confutare: ma quando ad affermar è astretto vn sol huomo, un sol bue, una cosa bella, & una cosa buona; all'hora veramente in queste, & in cotali unità si rende solecito lo studio, & anche si fà ambigua la divisione.* Pro. *In che modo?* So. *Primieramente se sia d'ammettersi certe unità si fatte, che siano ueramente; dipoi in qual guisa sia da pensarsi, che ciascheduna di quelle sia una, & la medesima sempre, nè si prenda generatione, nè morte: ma se ne stia fermissima nella unità di lei; finalmente se sia da porsi ciascuna cosa nelle cose generate, & infinite, o partita, & hoggimai fatta molte cose, o tutta essa in disparte da se medesima; il che più di tutte le altre cose parrebbe impossibile, che*

uno,

uno, & lo stesso si facesse parimente in uno, & in molti. Questo è l'uno, & i molti, che si trouano intorno a cotali cose: ma non quelli o Protarco, che non conceduti bene sono cagione d'ogni dubitanza; & d'ogni facilità ben conceduti. Pro. Dunque fà mistieri o Socrate, che noi hora ventiliamo questo. So. Così io giudicheres. Pro. Dunque stima, che ciò da tutti noi se ti conceda: ma peraventura utile sarebbe al presente (come si dice,) che non si mouesse Filebo ricercandolo, quasi male, che se ne giaccia bene. So. Stiane ciò, riposi, in cotal guisa: ma onde principalmente daremo incominciamento, ritrouandosi in queste dubitanze un molto, & uaghe contrasti quinci forse? Pro. O So. , che lo stesso uno , olle ragioni si uad ad ogni cosa ch anzi , & di- p hai incomincia- a tal ta ec- ar- bbia pia- tieri o- e ad una massando , & druiden- do getta

do getta primieramente se stesso, & specialmente nella dubitanza, & dificoltà; dipoi sempre il vicino qualunque sia egli, o più giouane, o più vecchio, o di età pari; non perdonando nè al padre, nè alla madre, nè ad alcuno de gli auditori, nè ancho quasi a gli altri animali, non che a gli huomini; poiche non perdona a niuno de barbari, pur che ritroui da qualche luogo lo interprete.

Prot. *Come, non vedi tu o Socrate, che noi tutti siamo giouani; i quali ti siamo presenti? dipoi non hai paura, che insieme con Filebo non facciamo empito contro di te, se tu ci ingiurierai? nondimeno, se vi è alcun modo, o alcuna machinatione [illegible]ona che noi intendiamo ciò, che tu di[illegible] strada più ageuole al ragio[illegible]ar[illegible]e questa turbatione ributtar[illegible]mente dalla disputa, pen[illegible] secondo le forze nostre ti [illegible]cioche [illegible]Socrate non è pic[illegible]*

So. *Non cer[illegible]lice Filebo in [illegible]non vi è, nè [illegible]a di quella, [illegible]fuggendomi [illegible]o, & biso[illegible]dicilo hora. [illegible]dimostrarla: [illegible]ene di lei. [illegible]itroueranno*

con

con l'arte, per questa strada veniranno a gli huomini in luce; & considera quale io mi dico. Pro. Dì pure. So. Veramente fu gettato certo dono a gli huomini dalli Dei, come mi pare, per lo mezo di Prometeo, insieme con certo lucidissimo fuoco. Percioche gli antichi più di noi eccellenti, & a Dei più vicini ci lasciarono questa fama; quasi, che tutte le cose, che si dicono esser sempre siano fatte di vna, & di molte cose, & tengano in loro stesso il termine, & lo infinito innato. Dunque fa mistieri ordinatesi queste così, che noi poniamo sempre in ciascheduna cosa vna Idea, & la cerchiamo; laquale saremo per ritrouar inserta; che se la comprendessimo, si inuestigherebbe dopo l'vna le due, se ve ne fossero: ma se ciò meno si facesse manifesto, si cercherebbe la terza, o alcun'altro numero; & di nuouo nella stessa guisa si diuiderebbe ciascuna di quelle, che sono uno, fin, che alcun vedesse l'vno da principio non solamente, che egli fosse vno, & molti, & infiniti: ma etiandio quanti si trouassero: ma non prima si accommoderebbe la Idea dell'infinito alla moltitudine, che non hauesse appreso alcuno tutto'l numero, che cade tra lo infinito, & l'uno di mezo. all'hora finalmente lascierebbe ciaschedun vno di tutte le cose, che caminasse nello infinito. Dunque i Dei come habbiamo detto ci diedero così lo inuestigare,

lo

lo imparare, & lo insegnarsi l'vn l'altro. Ma coloro, che hora sono fra gli huomini sapienti introducono l'vno, & i molti comunque gli adiutene più uelocemente, & più tardamente di quello, che si conuiene; & dopo l'uno infiniti incontinente. Ma quelle di mezo sono loro occulte, co quali la maniera vicendeuole del disputare tra noi è separata si con la dialettica, si con la contentiosa. Pro. Le cose, che tu o Socrato hai detto al presente, parte mi è auiso di intenderle, parte più chiaramente io desidero vdirle. So. Et pur o Protarco cio, che io dico è chiaro nelle lettere. per la qual cosa riceui questo essempio d'intorno a queste, le quali tu hai imparato. Pro. In che modo? So. La voce dic'io, che ci esce dalla bocca è vna, & di nuouo in numero infinita, & parimente di tutti, & di ciascuno. Pro. Così è. So. Nondimeno nè per l'vna, nè per l'altra di queste cose si facciamo saggi; nè perche conosciamo lo infinito di lei, nè di nuouo l'uno di lei: ma perche sappiamo quante, & quali sono, il che è quello, che rende grammatico qualunque di noi. Pro. Tu parli cose verissime. So. Et nondimeno e il medesimo anchora quello, che fà l'huomo musico. Pro. In che modo? So. La voce veramente, & ciò, che è secondo quella arte è una cosa in lei. Pro. In che modo no? So. Dobbiamo por due il graue, &

l'acuto, & il terzo, che sia d'vn medesimo tuono, o in che modo? Pro. Così. So. Ma nondimeno non anchora sarai di musica dotto, se questo solo conoscerai; & ciò non sapendo per parlare così, non sarai nella musica di niuna stima. Pro. Di niuna. So. Ma poiche o amico harrai appreso quanti spacij di voce in numero sono intorno al graue, & all'acuto, & quali; & ancora i termini de gli interualli, & quanti componimenti uengono da questi; le quali cose uedendo i maggiori nostri lasciarono a noi settatori loro, che le chiamassimo armonie, oltre di cio, ne mouimenti del corpo dimostrarono ritrouarsi alcune altre passioni si fatte; le quali co numeri misurate; comandarono, che si chiamassero rithmi, & misure. Parimente tu dei pensare, che in cotal guisa fà mistieri, che tu consideri intorno ad ogni unità, & moltitudine; perciocho quando tu queste cose apprenderai così; all'hora tu riuscirai saggio: ma quando comprendessi alcuna altra cosa de gli enti; in cotal guisa considerandola, di nuouo intorno a quella tu ti faresti prudente: Ma la moltitudine infinita di qualunque cose, in ciascheduna ti rende vario, & incerto, & priuo di ragione, & di numero; quasi, che a niun numero tu non riguardi mai in alcuna cosa. Pro. O Filebo mi è auiso, che Socrate habbia detto questo eccellentemente. Fil. Et a me

anchora:

anchora: ma a che serue questo ragionamento? & che se ne uuol egli? So. Anzi, o Protarco cio da Filebo è ricercato bene. Pro. Adogni modo, dunque rispondigli. So. Farò quello, che uoi volete, quando anchora di questo stesso harrò disputato alquanto. Percioche così come, se alcun prendesse qualunque cosa questa (come diciamo) non dee incontinente risguardare alla natura dell'infinito: ma a qualche numero; così per lo contrario, se altri fosse astretto di prendersi primieramente lo infinito, non dee in niun modo dirizzarsi disubito nell'uno: ma in un qualche numero, il quale habbia alcuna moltitudine; & da tutti terminar finalmente nell'uno. Ma quello, che al presente da noi si dice, prendiamolo di nuouo nelle lettere. Pro. In qual maniera? So. Poiche si pensò esser la uoce infinita; o un qualche Dio, o uer huomo diuino, quale appresso gli Egitij si dice, che sia stato Theut, il quale primo considerò le lettere uocali nell'infinito; non essendo esse una cosa: ma molte; et altre di nuouo, le quali sono partecipi non della uoce: ma del suono, & ne fosse di queste anchora un certo numero, distinse poscia una terza specie di lettere di quelle, che noi hora chiamiamo mute, & finalmente andò separando le prime di suono, & le mute fino all'vltime di esse; & nel medesimo modo le vocali, & quelle di me-

zo, fino che preso il numero loro in ciascheduna specie, & generalmente in tutte le chiamò elementi. & conciosia che vedesse che niun di noi non era per douer apprendere alcuna di queste per se, se non l'hauesse appresetutte, pensatosi questo vno ritrouarsi come certo legame, riducendo in vno le cose disperse, quella, che sola ei considerò, che fosse in questa arte grammatica, col medesimo nome la si chiamò.

Fil. O Protarco ho compreso queste cose più chiaramente tra loro parogonate, che le antedette. nondimeno hora ettiandio mi manca, & dianzi la ragione. So. Forse o Filebo ricerchi quello, che ciò giouti al nostro ragionamento? Fil. Quello sì, che vn pezzo fà io, & Protarco ricerchiamo di compagnia. So. Dimmi conseguitosi da voi questo; nondimeno da voi si ricerca come tu dì quello. che poco fa ricercauate? Fil. In che modo? So. O non fu da principio la controuersia nostra della prudenza, & della voluttà, cioè qual di queste eleggere si douesse? Pro. Anzi sì. So. Et nondimeno diciamo, che l'vna, & l'altra di queste è vno. Pro. L'habbiamo veramente detto. So. Dunque questo stesso il primo ragionamento ricerca da noi, come & l'vna, & l'altra di queste sia una cosa, & molte, & in che modo non incontinente infinite: ma un certo numero ambedue queste possegano innanzi, che si estendano nell'infinito.

finito. Pro. *Veramente o Filebo aggirandoci Socrate in non so che modo ci ha posti in una quistione non lieue. Per la qual cosa deh considera qual di noi debba risponder alla presente interrogatione; perciochè peraventura è cosa ridicolosa, che io succeßore in tutta la disputa, per quello, c'hora non sia possente di risponder a questo; di nuouo ti comandi il medesimo: ma molto più cosa ridicolosa sarebbe, che nè l'un nè l'altro di noi cio non potesse. Per la qual cosa considera quello, che noi facciamo; parendo, che uoglia Socrate ricercar da noi se siano, o nò le specie del piacere; & oltre a cio quante, & quali eße siano; & interrogare somigliantemente le stesse cose della prudenza.* So. *Tu parli il uero o figliuolo di Calia; perciochè se noi non potessimo osseruar il medesimo, come il dimostra la precedente oratione, intorno a qual si uoglia uno, simile, & lo stesso, & contrario; alcuno di noi non sarebbe mai di alcuna stima.* Pro. *Così quasi o Socrate pare, che se ne stia la cosa. Et buono sarebbe, che si conoscessero tutte le cose dall'huomo prudente: ma la seconda nauigatione pare, che sia, che niuno non sia occulto a se medesimo: ma a che fine mi habbia hora detto questo il dichiarerò. O Socrate tu ci sei stato auttore di questa disputa, & hai offerto te stesso all'inuestigar quello, che ottimo fosse delle*

za, o non sò che terza cosa fuori di queste. Percioche al presente in modo niuno non si dobbiamo affaticare, che uincano, le cose, le quali o io, o tu poniamo: ma fà mistieri, che da noi si dia aiuto a quello, che verissimo è. Pro. Così fà mistieri. So. Dunque stabiliamo questa ragione maggiormente con una cambieuol confessione. Pro. Hor quale? So. Quella, che è molesta à tutti gli huomini, & a chi vogliono, & alcuna fiata anchora ad alcuni, che non vogliono. Pro. Dì più chiaramente. So. Questa ragione dic'io, che ci è occorsa, in certo modo per natura marauigliosa; percioche, che le molte cose siano una, & una molte, è cosa da dirsi marauigliosa; onde ageuol è il muouer lite d'intorno a qualunque parte, che tu difenda. Pro. Forse dì tu quando alcuno per essempio dicesse me Protarco fatto un da natura esser molti? di nuouo altri ponessero me, & chi sono contrari tra loro, cio è il grande, & il picciolo, il graue il lieue lo stesso; & altre cose infinite? So. Tu o Protarco intorno l'uno, & i molti hai detto le cose publiche, de marauiglioſi, le quali per dir così sono concedute da tutti, che non siano punto da toccarsi; essendone alcune puerili, & facili da conoscersi. & per nuocere massimamente a ragionamenti, se alcun le ammettesse; ne sono da stimarsi cose marauigliose, se alcun disuidendo colla

ragione

ragione le membra di alcuna cosa, & tutte quelle parti, confessatosi quella esserne una, dipoi la confutasse, & ne prendesse beffe, quasi sforzato a confessare cose mostruose, cio è, che una sol cosa sia molte, & infinite, & le molte quasi una sola. Pro. *Ma o Socrate quali altre cose di tu, le quali concedutesi intorno al medesimo ragionamento non siano diuulgate anchora?* So. *Quando alcuno o giouane pone l'uno non esser niuna di quelle cose, le quali nascono, & muoiono, come poco fa habbiamo detto; percioche qui un cotal uno, come poco fà dicemmo, si è conceduto, che non si debba confutare: ma quando ad affermar è astretto vn sol huomo, un sol bue, una cosa bella, & una cosa buona; all'hora veramente in queste, & in cotali unità si rende solecito lo studio, & anche si fà ambigua la diuisione.* Pro. *In che modo?* So. *Primieramente se sia d'ammettersi certe unità si fatte, che siano ueramente; dipoi in qual guisa sia da pensarsi, che ciascheduna di quelle sia una, & la medesima sempre, nè si prenda generatione, nè morte: ma se ne stia fermissima nella unità di lei; finalmente se sia da porsi ciascuna cosa nelle cose generate, & infinite, o partita, & hoggimai fatta molte cose, o tutta essa in disparte da se medesima; il che più di tutte le altre cose parrebbe impossibile, che*

uno,

uno, & lo stesso si facesse parimente in uno, & in molti. Questo è l'uno, & i molti, che si trouano intorno a cotali cose: ma non quelli o Protarco, che non conceduti bene sono cagione d'ogni dubitanza; & d'ogni facilità ben conceduti. Pro. Dunque fà mistieri o Socrate, che noi hora ventiliamo questo. So. Così io giudicherei. Pro. Dunque stima, che ciò da tutti noi se ti conceda: ma peravventura utile sarebbe al presente (come si dice,) che non si mouesse Filebo ricercandolo, quasi male, che se ne giaccia bene. So. Stiane ciò, riposi, in cotal guisa: ma onde principalmente daremo incominciamento, ritrouandosi in queste dubitanze un molto, & uario contrasto? quinci forse? Pro. Onde? So. Diciamo, che lo stesso uno, & le cose molte fatte colle ragioni si uadano agirando d'intorno ad ogni cosa che si dice sempre, & innanzi, & dipoi; nè ciò cesserà mai; nè ha incominciato al presente: ma come è auiso questa tal passione delle ragioni stesse è in noi certa cosa immortale, & non sogetta a uecchiezza: ma chi de giouani prima l'harà assaggiata, allegratosi lui come habbia ritrouato certo tesoro di sapienza, dal piacer impazzisce, & tenta uolentieri ogni sorte di disputa, & alle uolte ad una parte agirando, & in uno ammassando, & altre di nuouo sciogliendo, & diuidendo getta

do getta primieramente se stesso, & specialmente nella dubitanza, & dificoltà; dipoi sempre il vicino qualunque sia egli, o più giouane, o più vecchio, o di età pari; non perdonando nè al padre, nè alla madre, nè ad alcuno de gli auditori, nè ancho quasi a gli altri animali, non che a gli huomini; poiche non perdona a niuno de barbari, pur che ritroui da qualche luogo lo interprete.

Pro. *Come, non vedi tu o Socrate, che noi tutti siamo giouani; i quali ti siamo presenti? dipoi non hai paura, che insieme con Filebo non facciamo empito contro di te, se tu ci ingiurierai? nondimeno, se vi è alcun modo, o alcuna machinatione (auegna che noi intendiamo ciò, che tu dì) o certa strada più ageuole al ragionamento, onde questa turbatione ributtar si possa benignamente dalla disputa, pensala tu, che noi secondo le forze nostre ti seguiremo; percioche o Socrate non è picciola la presente disputa.* So. *Non certamente o fanciulli, come dice Filebo in chiamandoui. Nondimeno non vi è, nè può esser niuna strada più bella di quella, la quale io amai sempre: ma fuggendomi ella, spesse volte mi lasso deserto, & bisognoso.* Pro. *Qual'è questa? dicilo hora.* So. *Egli non è così dificile il dimostrarla: ma ben dificilissima il seruirsene di lei. Percioche qualunque cose si ritroueranno*

con l'arte, per questa strada veniranno a gli huomini in luce; & considera quale io mi dico. Pro. Dì pure. So. Veramente fu gettato certo dono a gli huomini dalli Dei, come mi pare, per lo mezo di Prometeo, insieme con certo lucidissimo fuoco. Percioche gli antichi più di noi eccellenti, & a Dei più vicini ci lasciarono questa fama; quasi, che tutte le cose, che si dicono esser sempre siano fatte di vna, & di molte cose, & tengano in loro stesso il termine, & lo infinito innato. Dunque fa mistieri ordinatesi queste così, che noi poniamo sempre in ciascheduna cosa vna Idea, & la cerchiamo; laquale saremo per ritrouar inserta; che se la comprendessimo, si inuestigherebbe dopo l'vna le due, se ve ne fossero: ma se ciò meno si facesse manifesto, si cercherebbe la terza, o alcun'altro numero; & di nuouo nella stessa guisa si diuiderebbe ciascuna di quelle, che sono uno, fin, che alcun vedesse l'vno da principio non solamente, che egli fosse vno, & molti, & infiniti: ma etiandio quanti si trouassero: ma non prima si accommoderebbe la Idea dell'infinito alla moltitudine, che non hauesse appreso alcuno tutto'l numero, che cade tra lo infinito, & l'uno di mezo. all'hora finalmente lascierebbe ciaschedun vno di tutte le cose, che caminasse nello infinito. Dunque i Dei come habbiamo detto ci diedero così lo inuestigare,

lo

lo imparare, & lo insegnarsi l'vn l'altro. Ma coloro, che hora sono fra gli huomini sapienti introducono l'vno, & i molti comunque gli adiutene più uelocemente, & più tardamente di quello, che si conuiene; & dopo l'uno infinsti incontinente. Ma quelle di mezo sono loro occulte, co quali la maniera vicendeuole del disputare tra noi è separata si con la dialettica, si con la contentiosa. Pro. *Le cose, che tu o Socrato hai detto al presente, parte mi è auiso di intenderle, parte più chiaramente io desidero vdirle.* So. *Et pur o Protarco ciò, che io dico è chiaro nelle lettere. per la qual cosa riceui questo essempio d'intorno a queste, le quali tu hai imparato.* Pro. *In che modo?* So. *La voce dic'io, che ci esce dalla bocca è vna, & di nuouo in numero infinita, & parimente di tutti, & di ciascuno.* Pro. *Così è.* So. *Nondimeno nè per l'vna, nè per l'altra di queste cose si facciamo saggi; nè perche conosciamo lo infinito di lei, nè di nuouo l'uno di lei: ma perche sappiamo quante, & quali sono, il che è quello, che rende grammatico qualunque di noi.* Pro. *Tu parli cose verissime.* So. *Et nondimeno e il medesimo anchora quello, che fà l'huomo musico.* Pro. *In che modo?* So. *La voce veramente, & ciò, che è secondo quella arte è una cosa in lei.* Pro. *In che modo no?* So. *Dobbiamo por due il graue, &*

l'acuto, & il terzo, che sia d'vn medesimo tuono. o in che modo? Pro Così. So. Manondimeno non anchora sarai di musica dotto, se questo solo conoscerai; & ciò non sapendo per parlare così, non sarai nella musica di niuna stima. Pro. Di niuna. So. Mapoiche o amico harrai appreso quanti spacij di voce in numero sono intorno al graue, & all'acuto, & quali; & ancora i termini de gli interualli, & quanti componimenti vengono da questi; lequali cose uedendo i maggiori nostri lasciarono a noi settatori loro, che le chiamassimo armonie, oltre di cio, ne mouimenti del corpo dimostrarono ritrouarsi alcune altre passioni si fatte; le quali co numeri misurate; comandarono, che si chiamassero rithmi, & misure. Parimente tu dei pensare, che in cotal guisa fà mistieri, che tu consideri intorno ad ogni unità, & moltitudine; perciocho quando tu queste cose apprenderai così; all'hora tu riuscirai saggio: ma quando comprendessi alcuna altra cosa de gli enti, in cotal guisa considerandola, di nuouo intorno a quella tu ti faressi prudente: Ma la moltitudine infinita di qualunque cose, in ciascheduna ti rende varto, & incerto, & priuo di ragione, & di numero; quasi, che a niun numero tu non riguardi mai in alcuna cosa. Pro. O Filebo mi è auiso, che Socrate habbia detto questo eccellentemente. Fil. Et a me anchora:

anchora: ma a che serue questo ragionamento? & che se ne uuol egli? So. Anzi, o Protarco cio da Filebo è ricercato bene. Pro. Ad ogni modo, dunque rispondigli. So. Faro quello, che uoi volete, quando anchora di questo stesso harrò disputato alquanto. Percioche così come, se alcun prendesse qualunque cosa questa (come diciamo) non dee incontinente risguardare alla natura dell'infinito: ma a qualche numero; così per lo contrario, se altri fosse astretto di prendersi primieramente lo infinito, non dee in niun modo dirricciarsi di subito nell'uno: ma in un qualche numero, il quale habbia alcuna moltitudine; & da tutti terminar finalmente nell'uno. Ma quello, che al presente da noi si dice, prendiamolo di nuouo nelle lettere. Pro. In qual maniera? So. Poiche si pensò esser la uoce infinita; o un qualche Dio, o uer huomo diuino, quale appresso gli Egitij si dice, che sia stato Theut, il quale primo considerò le lettere uocali nell'infinito; non essendo esse una cosa: ma molte; et altre di nuouo, le quali sono partecipi non della uoce: ma del suono, & ne fosse di queste anchora un certo numero, distinse poscia una terza specie di lettere di quelle, che noi hora chiamiamo mute, & finalmente andò separando le prime di suono, & le mute fino all'vltime di esse; & nel medesimo modo le vocali, & quelle di me-

zo, fino che preso il numero loro in ciascheduna specie, & generalmente in tutte le chiamò elementi. & conciosia che vedesse che niun di noi non era per douer apprendere alcuna di queste per se, se non l'hauesse apprese tutte, pensatosi questo vno ritrouarsi come certo legame, riducendo in vno le cose disperse, quella, che sola ei considerò, che fosse in questa arte grammatica, col medesimo nome la si chiamò.

Fil. O Protarco ho compreso queste cose più chiaramente tra loro paragonate, che le antedette. nondimeno hora etiandio mi manca, & dianzi la ragione. So. Forse o Filebo ricerchi quello, che ciò giouti al nostro ragionamento? Fil. Quello sì, che vn pezzo fà io, & Protarco ricerchiamo di compagnia. So. Dimmi conseguitosi da voi questo; nondimeno da voi si ricerca come tu dì quello, che poco fa ricercauate? Fil. In che modo? So. O non fu da principio la controuersia nostra della prudenza, & della voluttà, cioè qual di queste eleggere si douesse? Pro. Anzi sì. So. Et nondimeno diciamo, che l'vna, & l'altra di queste è uno. Pro. L'habbiamo veramente detto. So. Dunque questo stesso il primo ragionamento ricerca da noi, come & l'vna, & l'altra di queste sia una cosa, & molte, & in che modo non incontinente infinite: ma un certo numero ambedue queste possegano innanzi, che si estendano nell'infinito.

finito. Pro. *Veramente o Filebo aggirandoci Socrate in non so che modo ci ha posti in una quistione non lieue. Per la qual cosa deb considera qual di noi debba risponder alla presente interrogatione; percioche peraventura è cosa ridicolosa, che io successore in tutta la disputa, per quello, c'hora non sia possente di risponder a questo; di nuouo ti comandi il medesimo: ma molto più cosa ridicolosa sarebbe, che nè l'un nè l'altro di noi cio non potesse. Per la qual cosa considera quello, che noi facciamo; parendo, che uoglia Socrate ricercar da noi se siano, o nò le specie del piacere; & oltre a cio quante, & quali esse siano; & interrogare somigliantemente le stesse cose della prudenza.* So. *Tu parli il uero o figliuolo di Calia; percioche se noi non potessimo osseruar il medesimo, come il dimostra la precedente oratione, intorno a qual si uoglia uno, simile, & lo stesso, & contrario; alcuno di noi non sarebbe mai di alcuna stima.* Pro. *Così quasi o Socrate pare, che se ne stia la cosa. Et buono sarebbe, che si conoscessero tutte le cose dall'huomo prudente: ma la seconda nauigatione pare, che sia, che niuno non sia occulto a se medesimo: ma a che fine mi habbia hora detto questo il dichiarerò. O Socrate tu ci sei stato auttore di questa disputa, & hai offerto te stesso all'inuestigar quello, che ottimo fosse delle*

humane cose. Percioche affermando Filebo, che'l piacere il diletto, l'allegrezza, & le altre cose di questa sorte fossero ottime a gli huomini; incontinente hai a lui contradetto, che non fossero elle: ma più tosto quelle, lequali spesse uolte da per noi si riduciamo alla memoria operando bene; a fine che alla memoria ridotte ambedue si essaminassero. Ma come egli è auiso tu di (il che io stimo douersi soggiunger bene) esser ben più eccellente della uolutrà la mente, la scienza, l'intelligenza, l'arte & l'altre cose tali, che sono a queste congiunte; & che più tosto dobbiamo noi posseder queste, che quelle; le quali ambidue cose essendosi dette dubbiosamente; tutto ciò come per ischerzo ti habbiamo minacciato, che non prima saressimo per lassartiandar a casa, che da te non si ponesse un basteuol fine in terminando questa controuersia. Ma tu hai assentito a questo, & hai te medesimo offerto al fornirlo. Per la qual cosa noi diciamo quello, il che sogliono dir i fanciulli; che non si dee leuare cio, che rettamente si è dato. Dunque al presente lassa da parte quel modo di disputare. So. Quale dì tu? Pro. Con cui tu frametti gli scrupoli delle dubitationi, & quelle cose addimandi delle quali niun di noi al presente non potrebbe basteuolmente risponderti; percioche non pensiamo di hauer per noi il fine delle cose che

da

danoi si trattano; mentre tutti ne dubitiamo. Et se noi non siamo a cio possenti il dei tu fare, hauendolo promesso. Dunque consulta tu questo, se siano da distinguersi le specie del piacere, & della scienza, o dalasciarsi, o se in alcun'altro modo tu possa, o uoglia manifestarci quello, che al presente è in controuersia franoi. So. Dunque da me non si dee temer piu niente; poiche da te in cotal guisa si è detto questo; percioche quando si dice, se tu il uuoi, d'intorno a qualunque cosa si scioglie egli ogni paura. Piu oltre ci è auiso, che alcun de Dei ci habbia dato certa memoria. Pro. In che modo, & di quali cose memoria? So. Io penso al presente a quei ragionamenti, i quali io udì già o sognando, o ueggiando d'intorno alla uolutta, & alla prudenza; cio è, che non sia bene nè l'una, nè l'altra di queste: ma alcuna cosa terza diuersa da loro, & d'ambidue migliore; concioscia che se cio hora ci facesse chiaramente manifesto, il piacere sarebbe lontano molto dalla uittoria; perche il bene non sarebbe piu il medesimo con lui, o in che modo? Pro. Cosi si. So. Per la qual cosa non harremo bisogno piu, secondo mi detta la mia opinione, delle spetie del piacere per la diuisione; il che nelle cose, che seguono si farà chiaramente noto. Pro. Tu parli eccellentemente. seguiti prego in cotal guisa.

So. *Dunque affermiamo innanzi certe poche cose.* Pro. *Quali?* So. *Cio è se egli necessario sia, che la parte del bene sia cosa perfetta, o imperfetta.* Pro. *La più perfetta o Socrate di tutte le cose.* So. *Ma che è egli basteuole il bene?* Pro. *Perche no? & in questo egli è diferente da tutti gli enti.* So. *Questo anchora è necessario massimamente com'io stimo, che si affermi di lui; cio è che tutte le cose, le quali il conoscono l'uccellano, & lo appetiscono, desiderose d'apprenderlo, & in se possederlo; & dell'altre tutte non curino niente fuor, che di quelle, le quali si rendono perfette insieme co'beni.* Pro. *A questo non si può contrastare.* So. *Dunque consideriamo, & giudichiamo la uita del piacere, & della prudenza in disparte guardandola.* Protar. *In che modo si è detto da te?* So. *Che non si troui la sapienza nella vita del piacere; nel piacere nella vita della sapienza; facendo mistieri, se pur dee primieramente esser il bene in queste, che ei non habbia più bisogno di alcuna cosa: ma qualunque di queste due paresse bisognosa, non piu oltre sarebbe il uero bene.* Pro. *Per certo no.* So. *Hor vogliamo farne la pruoua in te medesimo?* Pro. *Al tutto.* So. *Rispondi adunque.* Pro. *Deh di.* So. *Accetteresti tu o Protarco di menare tutta la uita piena di sommi piaceri?* Pro. *Perche no?*

So.

So. *O pensereſti tu di hauer più oltre biſogno di alcuna coſa; quando da te ſi teneſſe queſto perfettamente?* Pro. *In modo niuno.* So. *Hor vedi ſe a te ſarebbe biſogno della prudenza, & dell'intelligenza, & d'uno conueneuole diſcorſo, & dell'altre coſe, qualunque foſſero a queſte congiunte: ma nè anche del vedere alcuna coſa?* Pro. *Et che? veramente ogni coſa harrei, hauendo l'allegrarmi.* So. *Dunque così viuendo, in tutta la uita ſempre tu ti allegereſti nelle grandiſſime voluttà.* Pro. *Sì veramente.* So. *Ma ſe tu non poſſedeſſi la mente, la memoria, la ſcienza, & al tutto la opinione.* Pro. *Tu dì il vero.* So. *Primieramente neceſſario ſarebbe, che tu non conoſceſſi queſto, ſe tu ti allegraſſi, o nò, eſſendo voto d'ogni prudenza.* Pro. *Egli ſarebbe neceſſario.* So. *Et medeſimamente non poſſedendo memoria ſarebbe neceſſario, che tu non ti ricordaſti di hauerti allegrato alcuna uolta, nè ti reſterebbe alcuna memoria d'un piacere, che ſe ne cadeſſe incontinente, & prima della vera opinione, mentre ti allegraſſi, non penſereſti di allegrarti. Anchora prima della ragione, che per lo innanzi tu foſſi per allegrarti no'l potreſti diſcorrer, & menereſti una vita non d'huomo: ma di certo pleumone, cioè di ſponga marina, ouer ſomigliante a quegli animali marini, i quali hanno le*

conche. E' egli ciò vero? o fuor di queſto poſſiamo conſiderar noi in altra guiſa? Pro. In qual guiſa altrimenti? So. E' egli forſe da eleggerſi da noi una uita ſi fatta? Pro. O Socrate la preſente ragione mi ha reſo al tutto mutolo. So. Non ſi fermiamo ti prego quì: ma hoggimai portando nel mezo quell'altra vita cioè della mente, andiam conſiderando più oltre. Pro. Qual uita di tu? So. Dimmi ſe alcun di noi eleggeſſe di uiuer in maniera, che poſſedeſſe la prudenza, la mente, la ſcienza, & la memoria tutta di tutte le coſe: ma non foſſe partecipe nè poco nè molto di niun piacere, nè di dolore: ma al tutto lontano ſe ne uiueſſe da ogni paſſione di tali coſe. Pro. O Socrate non mi pare, che nè l'una, nè l'altra di queſte vite ſia da eleggerſi da me, nè com'io penſo, parerà mai ad altrui. So. Ma che o Protarco ſia della uita meſcolata d'ambidue, ridotta in vna, & fatta commune? Pro. Di tu col piacere, colla prudenza, & colla mente. So. Così, & tale io la mi dico. Pro. Veramente chiunque eleggerà più toſto queſta, che nè l'una, nè l'altra dell'antedette; & più oltre nè l'uno la deſidererà, & l'altro nò. So. Dunque intendiamo noi quello, che da queſto ne ſegua? Pro. Al tutto, che ſi ſono propoſte tre uite; delle due nè l'una nè l'altra ſufficiente, o da deſiderarſi da gli huomini, o da gli altri

animali. So. *Hor non è egli ciò hoggimai chiaro d'intorno a queste, che nè l'una, nè l'altra haueua il bene? perciochè sarebbe perfetta, & basteuole, & da eleggersi da tutte le piante, & da qualunque de gli animali, i quali potessero uiuer sempre così: ma se alcun di noi n'eleggesse d'altra, eleggerebbe contro alla natura di quello, che è ueramente da desiderarsi; nè ciò farebbe spontaneamente: ma da ignoranza, & da certa infelice necessità.* Pro. *Questo pare, che se ne stia così.* So. *Dunque egli è auiso, c'hoggimai si sia detto basteuolmente, che non si conuegna istimar la Dea di Filebo il medesimo, che'l bene.* Fil. *Ma nè ancho la tua mente o Socrate è il bene: ma terrà certo questi errori.* So. *Peruentura sì o Filebo la mia: nondimeno non istimo già così della vera, & diuinamente; ma si bene, che ella se ne stia in altra maniera. In vero io non contendo, che ottegna la mente in questa commune vita le prime parti: ma delle seconde è da veder quello, che noi facciamo. perciochè & l'uno, & l'altro di noi peruentura addurressimo ragione di questa vita commune, l'uno la mente, l'altro la volutà; & così nè l'una, nè l'altra di queste sarebbe il bene: ma peruentura alcun' istimerà, che egli nè sia cagione dell'una, & dell'altra di esse; onde tanto più io contenderei d'intorno a ciò contro a Filebo,*

lebo, che in questa promiscua vita, qualunque finalmente sia quello, che prendendo questa vita si fa eleggibile, & insieme buono non è piacere: ma mente più congiunta in parentella, & a lei più simile; & secondo questa ragione il piacere veramente non sarebbe partecipe nè delle prime, nè delle seconde parti: ma sarebbe lontano molto dalla terza sorte; se da noi si dee prestar al presente alcuna fede alla mia mente. Pro. Ma o Socrate egli è avviso quasi, che'l piacere percosso dalle tue ragioni sia hoggimai gettato a terra, perciochè è egli caduto dalla speranza della vittoria: ma della mente, come pare, si ha egli a dire, che ella non si attribuirebbe la vittoria sapientemente, patendo il medesimo: ma privato il piacere della seconda sorte, al tutto homai sarà sprezzato da gli amanti di lui; conciosia, che più oltre non parerà loro egualmente bello. So. Che adunque? non ci giova egli il lasciarlo, nè apportargli dolore con una esquisita esaminatione, & riprensione? Pro. Tu non di nulla o Socrate. So. Forse perche io habbia detto alcuna cosa impossibile, che'l piacere prenda dolore? Pro. Non per questo solamente: ma anchora, perche non sai, che alcun di noi non è per lasciarti partire innanzi, che non sarai venuto al fine di questo colla ragione. So. O quanto lunga oratione o Protarco è per dover esser que-

questa, anzi malageuole quasi al presente; perciochè egli è auiso, che faccia mistieri oltre le ragion antedette di alcuni altri dardi, se alcun si accosti per acquistar alla mente la seconda palma, & forse ne sono alcuni, & i medesimi. dunque fa mistieri Pro. *In che modo nò?* So. *Per la qual cosa ponendo di questo il principio, facciamo acquisto di lui cautamente, & distintamente.* Pro. *Quale principio di tu?* So. *Distinguiamo hora tutte le cose, che sono nell'uniuerso in due modi; anzi in tre se vuoi.* Pro. *In che guisa?* So. *Prendiamo alcuna cosa di quelle, che al presente sono state dette da noi.* Pro. *Quali?* So. *Diceuamo noi hauerci dimostrato Dio delle cose, che sono; l'una esser lo infinito, l'altra poi il termine.* Pro. *Ad ogni modo.* So. *Per la qual cosa poniamo queste specie esser quelle due: ma la terza una mescolata dell'una, & dell'altra: nondimeno paio molto ridicoloso mentre mi affatico indiuidere, & annouerare queste cose per spetie.* Pro. *Che di tu o huomo da bene?* So. *E mi pare che anchora ci sia bisogno del genere quarto.* Pro. *Di quale?* So. *Considera la cagione della uicendeuole mescolanza di queste cose, & la porrai quarta, oltre alle tre.* Pro. *Dimmi ti farà più oltre mistieri di alcuna per quinta, atta al discerner alcuna cosa?* So. *Peraventura sì; nondimeno*

meno non al presente come mi stimo : ma se egli farà bisogno, mi perdonerai se io seguo la quinta vita. Pro. Qual cosa il vieta? So. Dunque da principio di queste quattro quelle tre dividendo, & l'una, & l'altra delle due vedendo sparsa, & separata in molte; poscia congiungendole, in uno; di nuovo sforziamoci di considerare in quanto, & l'una, & l'altra di queste sia o una, o molte cose. Pro. Questo peravventura apprenderò, se lo mi dirai più chiaramente. So. Le due cose, che sono state proposte, dico esser l'una lo infinito, l'altra il finito: ma, che lo infinito in un certo modo sia molte cose, sforzerommi di dimostrarlo; portandosi poi il finito ad altro tempo. Pro. Portiamolo. Soc. Attendi adunque essendo difficile, & massimamente dubbioso quello, che io ordino a considerare; nondimeno attendi. Et prima considera intorno a quello, che è più caldo, & più freddo, se tu ritrovi alcun termine in essi; o se il più, & il meno mentre habitano non permettano, che si faccia fine; percioche postovi il fine essi finirebbono anchora. Pro. Tu parli il vero. So. Ma veramente confessiamo sempre, che nel più caldo, & più freddo vi sia il più, & il meno. Pro. Certo sì. So. Dunque ci mostra sempre questa ragione, esser lontano il fine da quelli, & concederà, che siano senza fine ad ogni modo

si

si fanno infiniti. Pro. Al tutto o Socrate. So. Deh o amico Protarco tu hai pensato bene, & ci hai ricordato, che questa voce grandemente, & questa voce a bell'agio, c'hora dicesti hanno la medesima forza col più, & col meno; percioche ouunque sono non lassano, che ciaschuna cosa sia partecipe di quantità: main tutte le attioni apportando il più vehemente del più rimesso; & vicendeuolmente, il più rimesso del più vehemente fanno il più, & il meno, & cancellano il quanto. conciosia, che quello, che si è detto al presente non hauendo rouinato il quanto: ma lassato, che egli, & la mediocrità entrassero nella sede del più, & del meno, & del grandemente, & dell'abell'agio si partono essi dal luogo, nel quale si ritrouano; non essendo per esser nè più caldi, nè più freddi, se ricevessero il quanto: percioche medesimamente anderebbe innanzi, nè più oltre si fermerebbe il più caldo, & il più freddo: ma se ne starebbe il quanto, & cesserebbe d'andar innanzi. Dunque hogimai secondo questa ragione il più caldo, & il contrario insieme si farebbono infiniti. Pro. Così pare o Socrate; nondimeno come tu stesso hai detto, non si possono queste cose apprender agevolmente: ma peravventura ridette anchora un'altra fiata dimostreranno parimente, che si accordino insieme, & chi addimanda, & chi risponde.

de. So. *Tu dì bene, & in cotal guisa si dee tentar di fare. Ma guarda pure se noi accetteremo questo segno della natura dell'infinito, a fine che trascorrendosi per ciascuna cosa non tiriamo troppo in lungo la oratione.* Pro. *Quale dì tu?* So. *Qualunque cose, lequali paiono a noi farsi secondo il più, & il meno, & secondo il più vehemente, & il più rimesso, & il troppo, & alcune cose si fatte, sono da ridurse tutte nel genere dell'infinito, come dianzi habbiamo detto; affermando, che faccia mistieri, che si riduchino tutte le cose in uno, lequali sono dirise, & disperse, & significhino secondo vna virtù vna natura; se tu te l'arricordi.* Pro. *Me lo ricordo.* So. *Dunque quello, che non riceue punto cose si fatte: ma le contrarie tutte a queste; primieramente lo uguale, & la vgualità, & dopo l'uguale il doppio anchora, & tutto quello, che è il numero per rispetto al numero, o la misura rispetto alla misura; queste cose tutte riferendo noi al fine, dimmi parerebbe egli, che facessimo noi bene? o come dì tu?* Pro. *Benissimo o Socrate.* So. *Ciò in cotal guisa se ne sta egli. Della terza cosa poi d'ambedue mescolata, qual idea diremo noi, che ella si habbia?* Pro. *Questa com'io penso tu mi dirai.* So. *Anzi Dio, se vn qualche Dio fauoreuole essaudisse le mie preghiere.* Pro. *Dunque prega, &*

con-

contempla tu. So. *Contemplo, & mi è auiso, che un qualche Dio amichevolmente fauorito mi habbia.* Pro. *In che modo di tu questo; & di che congettura ti serui?* So. *Il dirò chiaramente: ma tu stanne con gli orecchi attenti.* Pro. *Dì pure.* So. *Per certo noi diceuamo poco fà, che fosse alcuna cosa più calda, & più fredda, non è egli così?* Pro. *Per certo sì.* So. *Aggiugni appresso più secca, & più humida, più, & meno; più veloce, & più tarda, maggior, & minore, & finalmente quantunque cose habbiamo poste dianzi della natura, la qual riceue il più, & il meno in vno.* Pro. *Forse di tu la natura dell'infinito?* So. *Essa dic'io, poscia mescola con lei da qui innanzi quella progenie di esso termine.* Pro. *Quale?* So. *Quella laquale; conciosia, che si conueniſſe ridur in vno così come haueuamo vnito quella dell'infinito, non anchora l'habbiamo unita: ma peraventura farai hora il medesimo; percioche unite ambedue queste, quella terza incontinente si manifesterà.* Pro. *Quale di tu, & in che guisa?* So. *La progenie dell'vguale, & del doppio, & qualunque altra fa cessare i contrari tra loro, che si ritrouano diuersamente; & imponendo loro il numero li fa commensurabili, & concordi.* Pro. *Intendo percioche mi è auiso, che tu dica se queste insieme si mescolassero, che sarebbono per a-*

uenire

uenire certe generationi in ciascheduna di esse. So. Et mi par bene. Pro. Dì adunque. So. Hor nelle malatie vna arte ta communicanza di queste cose non partorì ella la natura della sanità? Pro. Ad ogni modo. So. Ma nell'acuto, & nel graue, & nel veloce, & nel tardo; essendo infiniti; forse essi insieme accompagnati non fecero il termine, & ressero perfettissima tutta la musica? Pro. Eccellentemente. So. Più oltre portata al freddo, & al caldo, leuò loro quello, che si dice molto, & infinito; & misurati li rese, & proportionati. Pro. Perche nò? So. Da queste cose infinite, et finite insieme mescolate, deriuarono le stagioni dell'anno, et qualunque cose son belle. Pro. Per certo sì. So. Oltre ciò lasso da parte altre cose infinite, come la bellezza, et la fortezza colla sanità; ne gli animi anchora molte altre cose, & bellissime: perciochè o Filebo buono considerando questa Dea la tumidezza, & tutta la malitia mancar d'ogni termine di piacere, & di riempimento, messe a queste dinanzi la legge, & l'ordine, c'hanno il termine, la quale tu dì macchiarsi, & rouinarsi in cotal guisa; & io in contrario saluarsi: ma o Protarco, che te ne pare? Pro. Secondo la mente mia, questo mi pare essersi detto eccellentemente. So. Dunque da me si sono queste tre cose dette, se tu ti auedi. Pro. Hor mi

è egli

è egli auiso di intenderle; perche a me pare, che tu dica, che l'una cosa sia lo infinito, la seconda il termine nelle cose, che sono: ma quello, che tu ti voglia dire quel la terza non lo intendo troppo bene. Socr. O huomo marauiglioso la moltitudine della generatione del terzo ti ha reso stupido, benche & lo infinito diede molti generi, i quali nondimeno segnati col genere del più, & del contrario, paruero un solo. Pro. Tu di il vero. So. Nulladimeno nè il termine conteneua molti, nè si sdegnauano come egli non fosse uno per natura. Pro. Perciochè in che modo? So. In modo niuno: ma dicono, che io dica il terzo esser questo solo qualunque egli nasce da quelli, cioè la generatione nell'essentia dalle misure, fatte col termine. Pro. Ho inteso. So. Più oltre fà mistieri, che si consideri quale habbiamo detto, che sia il quarto; & siane la consideratione commune: però vedi se'l para a te necessario qualunque cosa si fà, farsi lei per alcuna cagione. Pro. A me par certo così, auegna che in qual guisa si farebbe senza questa? So. Dunque la natura dell'efficiente è nel nome solo diferente dalla cagione; & l'efficiente, & la cagione si chiameranno ben uno. Pro. Rettamente sì. So. Anzi cio, che si fà, & si crea saranno nel nome solo diferenti; o come ti par egli? Pro. Così. So. Dunque precede forse sempre l'effi-

ciente

ciente secondo la natura; & quello, che si fà mentre si fà il segue egli? Pro. Al tutto. So. Dunque non è lo stesso la cagione: & quello, che serue alla causa con fine di generatione: ma cosa diuersa. Pro. Qual cosa il vieta? So. Dunque & le cose che si fanno, & da cui si fanno ci hanno dato tutti tre i generi. Pro. Sì. So. Ma di tutti questi poniamo artefice il quarto, & il chiamiamo causa, come a ha stanza manifestata diuersa da quelli. Pro. Diciamolo sì. So. Nondimeno conuiene essendosi separati quei quattro generi, che annoueriamo quelli ad uno ad uno, a fine, che meglio di ciascheduno si arricordiamo. Pro. Veramente. So. Dunque dico il primo lo infinito, il termine il secondo, il terzo l'essenza di questi mescolata, & generata, il quarto la cagione della mescolanza, & della generatione; forse pare a te che in ciò da me si prenda errore? Pro. Come? So. Deh qual oratione dee esser dopo la nostra? & che uolendo noi siamo quì peruenuti? non era egli questo? Cercheuamo veramente, se si attribuissero le seconde al piacere, o alla prudenza; o non è egli così? Pro. Anzi sì. So. Poiche habbiamo ciò in questa maniera distinto, non giudicheremo noi meglio cui sia da dare la prima, & a cui la seconda palma della vittoria intorno a quelle cose, che dianzi dubitammo? Pro. Peraven-

tura

tura. So. *Hor habbiamo posto uincitrice la uita mescolata col piacere, & colla prudenza. era egli così?* Pro. *Sì*. So. *Dunque quale, & di che sorte sia questa vita in un certo modo la vediamo*. Pro. *La vediamo veramente*. So. *Et istimo che saremo per dire, che ella sia parte del genere terzo. Percioche la mescolata non è di certe due cose: ma di tutti gli infiniti dal termine legati. Per la qual cosa questa uita uincitrice, si sarebbe bene parte di lei.* Pro. *Anzi benissimo*. So. *Stiano le cose così. Hor o Filebo quella tua dolce, & semplice uita a quale de gli antedetti generi si stimerà egli, che ragioneuolmente pertegna? ma rispondimi così innanzi, che tu lati definisca.* Fil. *Di pure*. Socra. *Il piacer, & il dolore hanno essi termine, o sono più tosto del genere di quello, che prende il più, & il meno?* Fil. *Di quello o Socrate, che riceue il più; percioche nè il piacer tutto'l bene sarebbe, se per sua natura non si ritrouasse infinito, & rispetto alla moltitudine, & rispetto a quello, che è il più*. So. *Ma nè anchora o Filebo sarebbe ogni male dolore. Si che dobbiamo al presente considerare certa altra cosa, che la natura dell'infinito, come da lei si dia a piaceri alcuna parte di bene; percioche siane quella tua uita di queste cose indeterminate. Ma o Protarco, & Filebo, in qual più tosto di*

sto di queste due ponendo noi la prudenza, & la scienza, & la mente non saremo empi? non essendomi auiso, che sarebbe picciolo il pericolo, se noi fossimo per hauere il nostro intento, o no intorno a quello, c'hora ti addimanda.

Fil. *O Socrate tu innalzi il tuo Dio*

So. *Et tu ò amico la tua Dea; nondimeno hassi a dir da noi quello, chè si ricerca.* Pro. *O Filebo Socrate parla bene, & perciò se gli dee vbidire.* Fil. *Dunque o Protarco hai eletto tu di parlar per me?*

Pro. *Sì; nondimeno quasi ne dubito al presente, & pregoti o Socrate, che tu ci uoglia esser profeta, a fine, che fuori della melodia non ti cantiamo alcuna cosa, uagando d'intorno al contenditore.* Fil. *E' da ubidirti o Protarco, non commandandosi da te alcuna cosa difficile.* So. *Per certo, che lodando io, come Filebo dice, ti ho turbato scherzando, addimandandoti di qual genere fossero la mente, & la scienza.*

Pro. *Al tutto o Socrate.* So. *Nondimeno ageuolmente; perciochè tutti i saggi si accordano così innalzando se stessi, come che sia a noi la mente re del cielo, & della terra, & peravventura parlano bene; & se vuoi consideriamo il genere di lei più diffusamente.* Pro. *O Socrate dì secondo il tuo volere, senza hauer paura alcuna di lunghezza; conciosia, che tu non sia per douer essere molesto.* So. *Tu*

hai

hai detto bene. Dunque interrogando diamo quinci principio. Pro. *In che modo?* So. *Se o Protarco si ha egli a dire, che si regga questo uniuerso tutto da certa forza irrationale, temeraria, & fortuita? o incontrario si gouerni con certo ordine di mente, & di mirabil sapienza, cosi come sentirono i maggiori nostri?* Pro. *Non vi è niun paragone; parendomi cosa profana quello, che hora tu di; ma il dire, che tutte queste cose con la mente si adornino, ha egli certa sentenza degna della bellezza del mondo, & del Sole, & della Luna, & delle altre Stelle, & finalmente di tutto'l circuito celeste; nè io ardirei mai di queste cose altrimenti parlarne, & sentirne.* So. *Dunque uuoi tu, che quello, che dagli antichi è stato affermato, anchora noi il confessiamo? cio è che queste cose se ne stiano in cotal guisa; nè solamente faccia mistieri che si dicano senza pericolo le cose straniere: ma anchora insieme con esso loro sottentriamo al pericolo; facendoci partecipi del biasimo, se alcuna volta alcun huomo duro, & vehemente dicesse, che queste cose si ritrouassero sì: ma senza ordine?* Pro. *Come nol vorrei io?* So. *Deh adunque contempla quello, che segue.* Pro. *Di pure.* So. *Noi vediamo esser nel componimento il fuoco l'acqua, lo spirito, & la terra; le quali sono intorno alla natura de corpi di tutti gli animali, come dicono*

coloro, che trauagliano nella fortuna.
Pro. Si certo. percioche in questi sermoni veramente per la ambiguità ondeggiamo.
So. Dunque riceui questo di ciascuna di quelle cose; le quali sono appresso di noi.
Pro. Quale? So. Che qualunque di queste appresso noi è picciola, & uile, nè in verun modo sincera, & intiera, nè tiene una uirtù degna della natura sua; il che in una considerando tu istimerai il medesimo in tutte le altre, come il fuoco egli è appresso noi, & è anchora nell'uniuerso. Pro. E' si. So. Hor è questo nostro fuoco piccolo, debole, & uile: ma marauiglioso quello, che è nell'uniuerso per la quantità, & per la bellezza, & per tutta la uirtù, che appartiene al fuoco. Pro. E' troppo uero ciò, che tu di. So. O si fà egli il fuoco di tutto'l mondo, si nodrisse, & si guida dal nostro fuoco; o in contrario da quello il mio, & il tuo, & tutto quello del rimanente de gli animali? Pro. Ciò non è degno di risposta. So. Bene. Il medesimo anchora stimo, tu dirai della terra, che si ritrouano gli animali, & di quella dell'uniuerso; et delle altre cose tutte, che poco innanzi ho addimandato risponderai tu così? Pro. Perche chi altrimenti rispondendo parerebbe saggio? So. Niuno quasi: ma hoggimai attendiamo al rimanente. In uero guardando noi tutte le cose hora dette in uno composte, lo habbiamo

chiama-

chiamato corpo. Pro. Certo sì. So. Il medesimo riceuì anchora di questo, il quale chiamiamo mondo; percioche per la medesima cagione egli è corpo; essendo delle medesime cose composto. Pro. Tu parli bene. So. Dimmi se da questo corpo si nodrisse al tutto il nostro corpo; o incontrario egli dal nostro viene nodrito; & prese, & tiene qualunque cose, lequali poco fà raccordato habbiamo? Pro. Nè questa altra anchora o Socrate è degna di interrogatione. So. Ma che? l'altra sarebbe ella forse degna? o come dirai tu? Pro. Di quale? So. Non diremo noi c'habbia anima il corpo nostro? Pro. Manifesto è. So. O amico Protarco donde l'harrebbe egli presa, se'l corpo dell'vniuerso, il quale contiene le medesime cose, & anchora del nostro migliori, non fosse animato? Pro. Chiaro è, che non d'altronde. So. Per che nè è da stimarsi o Protarco, che quelle quatro cose come il termine, & lo infinito, il commune, & il genere della causa, che si ritroua il quarto in tutti, & dà a quello, che si ritroua presso di noi l'anima, & il corpo; che sà l'ombra, & indebolito il corpo vi apparecchia la medicina, & altre cose in altre mette insieme, & medica; si chiamino tutta, & d'ogni sorte sapienza; & concioscia, che queste medesime cose si ritrouino in tutto'l cielo, & nelle parti grandi di lui, le quali sono più pure, &

più eccellenti, nondimeno in esse non si sia ritrouata la natura delle cose eccellentissime, & pretiosissime. Pro. Cio in niun modo non potrebbe star egli. So. Dunque se non è questo, quella ragione più oltre seguitando diressimo meglio (il che molte volte habbiamo detto) far residenza le infinito assai nell'vniuerso; & essèrui sempre presso vn termine sufficiente, & vna nobil cagione ornante, & disponente gli anni, le stagioni, i mesi; mente, & sapienza appellata meritamente. Pro. Meritamente si. So. Nondimeno la sapienza, & la mente non si farebbono mai senza l'anima. Pro. Non mai certo. So. Dunque nella natura di Giove tu confesserai, che ci si ritroui per la virtù della causa vn anima regia, & una regia mente; & ne gli altri altre cose belle medesimamente, come piace a qualunque di loro, che'l si dica. Pro. Certo sì. So. Non pensar o Protarco, che questo sermone indarno sia stato detto da noi; conciosia che egli aiuti l'opinion di coloro, i quali dimostrarono già esser la mente presidente a tutto'l mondo. Pro. Aiuta certo. So. Ma alla mia dimanda dà ella risposta; che la mente è certa progenie di quella causa, la qual si dice cagione di tutte le cose, & la quale è vna certa cosa di quelle quattro, che sono state raccontate. Dunque tu tieni homai la nostra esposizione. Pro. Tengo-

la, &

la, & basteuolmente; benche rispondendo tu lo stesso innanzi, io non lo intesi. So. *Alcuna volta o Protarco si sà lo scherzo certa relassatione di studio.* Pro. *Tu hai detto bene.* So. *Hora dunque o amico di qual genere sia ella, & qual virtù si habbia, quasi mediocremente si è dichiarato da noi.* Pro. *Ad ogni modo.* So. *Anzi che similiantemente si fè dianzi manifesto il genere del piacere.* Pro. *Certamente.* So. *Ricordiamoci homai di queste cose intorno ad ambedue; che la mente era la causa congiunta, & quasi di questo genere: ma il piacer infinito, & di quel genere, il quale per sua natura non contiene in se stesso nel principio, ne'l mezo ne'l fine, nè alcuna uolta il contenirà.* Pro. *Perche non uuoi che se lo ricordiamo?* So. *Per la qual cosa fa mistieri, che si consideri per lo innanzi in che si ritroui l'uno, & l'altro di questi; & perche si fan essi passione, qual hora si fanno; et così come habbiamo inuestigato primieramente il genere del piacere così, et questo al presente intorno a lui ricercheremo primieramente; nondimeno non possiamo essaminar basteuolmente il piacere dal dolore disgiunto.* Pro. *Se così fa mistieri, che noi caminiamo, in cotal guisa seguasi da noi.* So. *Dunque dimmi pare a te il medesimo, che pare a me intorno alla generatione di questi?* Pro. *Quale è que-*

sto? So. *Pare a me, che'l dolore, & il piacere si facciano secondo la natura nel genere commune.* Protar. *Questo commune, o amico Socrate arricordaci ti prego, qual di quelle cose, che dianzi sono state distinte tu voglia, che egli significhi.* So. *O huomo marauiglioso farò questo secondo il mio potere.* Pro. *Tu hai detto bene.* So. *Dunque intendiamo commune quello, che delli quattro habbiamo annouerato per terzo, ilquale tu dicesti dopo lo infinito, & il fine; nel quale ponesti la sanità, & come io penso anchora l'armonia.* Pro. *Tu hai detto bene.* So. *Ma hora attendi massimamente.* Pro. *Dì pure.* So. *Dunque dico, che sesolta l'armonia ne gli animi, in quel tempo insieme si faccia lo scioglimento della natura, & la generation de dolori.* Pro. *Tu dì cosa molto verisimile.* So. *Di nuouo accordata l'armonia & ristituita nella propria natura di lei, si dee dire, che si faccia il piacere; se pure le grandissime cose son da concludersi con poche parole.* Pro. *In vero io stimo Socrate, che tu dica bene; nondimeno è da sforciarsi in esprimer le medesime cose più chiaramente.* So. *Dunque le cose vulgari, & notissime sono agenolissime da intendersi.* Pro. *Quali son quelle?* So. *La fame è ella scioglimento, & dolore?* Pro. *E' sì.* So. *Ma il mangiare fattosi di nuouo replettione è piacere.*

re. Pro. Così sì. So. *La sete anchora corruttione, scioglimento, & dolore: ma piacer la virtù, che di humor riempie quello, che si fè arido. Più oltre dolore la separatione, & dissolutione fatta contro la natura per certo caldo: ma piacere la ristitutione, & la refrigeratione secondo la natura.* Pro. *Al tutto.* So. *La congelatione anchora dell'humor fatta co'l freddo contro la natura dell'animale è dolore; in contrario liquefacendosi l'humido, & ritornando nello stesso; la strada, che si fà secondo la natura si è piacere. Et considera sommariamente se paia a te mediocre questo parlare; che qual hora si corrompe la specie animata, generata (come da noi si disse dianzi secondo la natura) dall'infinito, & dal termine, sia dolore vna cotal corruttione: ma la strada, & il ritorno di tutti alla loro essenza, si chiami da noi piacere.* Pro. *Così sia parendomi ciò molto verisimile.* So. *Dunque poniamo questa vna specie di piacer, & di dolore, in ambidue queste passioni.* Pro. *Pongasi ella.* So. *Dunque poni di essa anima nell'espettatione di queste passioni, l'vna esser quello, che si spera innanzi a' piaceri, soave & ardita; l'altra esser quello, che và innanzi a dolori paurosa, & dolorosa.* Pro. *Dunque vi è questa altra specie di piacer, & di dolore dell'anima, che si fa senza il corpo per la espet-*

tatione. So. *Tu hai inteso bene, perioche (come mi detta la mia opinione) quando l'vni, & gli altri, si fanno sinceri, & non si mescolano insieme, cioè il piacer, & il dolore, decerniremo chiaramente se tutto'l genere delle voluttà sia d'abbracciarsi, o ciò più tosto d'attribuirsi ad alcun de gli antedetti generi; & se conuegna al piacer, & al dolore; o al caldo, & al freddo, & alle altre sì fatte cose, che alcuna volta siano d'amarsi, & altra volta nò, come quelli, che non siano beni: ma tali, che alcuna fiata riceuano la natura de beni,* Pro. *Tu di benissimo, che faccia mistieri, che in cotal guisa si inuestighi ciò, che hora si cerca.* So. *Dunque primieramente vediamo insieme questo; se egli è vero quello, che si dice, corrotti quelli seguirne il dolore: ma saluati il piacere. Di quelli poi, che non si corrompono, nè si saluano consideriamo qual habitudine allhora faccia, mistieri, che sia in ciascheduno de gli animali, quando il ritrouano così. Per la qual cosa con l'animo attento rispondimi; non ti par egli necessario, che in quel tempo niun animale non si allegri, nè si contristi, nè poco, nè molto.* Pro. *Per certo necessario.* So. *Dunque questa tal cosa si è vna terza nostra dispositione, oltre a quella di chi si attrista, & si rallegra.* Pro. *Egli è veramente.* So. *Deh sforzati d'arricordarti di lei; poiche importa molto al giudicar*

il

il piacere l'arricordarsela ouer nò; nondimeno diciamo brieuemente se'l ti piace alcuna cosa di lei. Pro. *Di quale.* So. *Tu sai, che niuna cosa vieta il viuersi così da colui, il quale si elegge la vita della prudenza.* Pro. *Dì tu separato dall'allegrezza, & dalla molestia?* So. *Percioche fu detto nel paragone delle vite, che non faccia mistieri all'huomo, che si ha eletto la vita della intelligenza, & della prudenza allegrarsi poco, ouer molto* Pro. *Ad ogni modo così fu detto.* So. *Dunque così questo si ritrouerebbe in lui; & per auentura niuna marauiglia sarebbe, se questa vita fosse la più diuina di tutte le altre.* Pro. *Hor non è uerisimile, che i Dei si allegrino, nè incontrario facciano.* So. *Non è uerisimile ad ogni modo; conciosia, che l'uno, & l'altro non è conueneuole, che si faccia da loro: ma di nuouo consideriamo questo se egli fosse punto ragioneuole, & accommodiamolo alla mente per le seconde sorti; se egli lecito non è di accommodarlo per le primiere.* Pro. *Tu parli benissimo.* So. *Et nondimeno l'altra specie de piaceri, la quale habbiamo detto, che sia di essa anima, è fatta tutta col mezo della memoria.* Pro. *In che guisa?* So. *Primieramente egli è auiso, che sia da riassumer quella, che sia memoria, & corre rischio di nouo, che innanzi consideriamo il senso, che la memoria, se*

si douerà far chiaro, che ella si renda mai nisesta in alcun modo. Pro. In che modo dì tu? So. Poni delle passioni, che sono sempre intorno al nostro corpo, alcune innanzi estinguersi in esso, che scorrino nell'anima; le quali la lassino uuota di passione; altre sparse per ambidue, le quali apportino certa quasi commotione cosi propria, come commune all'una, & all'altro. Pro. Pongansino. So. Et se diremo noi, che siano occulte all'anima le passioni, che non uengono ad ambidue; & a lei conte quelle, che uengono in ambidue, diremo peruauentura benissimo noi? Pro. In che modo nò? So. Dunque non istimare in alcun modo, che questo, che io dico esser occulto all'anima, sia la generatione dell'obliuione, perciochè è la obliuione la partenza della memoria: ma quella, che si ritroua in quello, che si dice presente nò è fatta anchora; egli è poi cosa disconueneuole il dire, che si faccia alcuna perdita di quello, il che non è, nè è stato in alcun modo; non è egli così? Pro. Così sì. So. Dunque mutai nomi solamente. Pro. In che maniera? So. In uece di quello, che habbiamo detto esser occulto all'anima, quando si ritroua senza passione de mouimenti del corpo, il che hora tu chiami obliuione, nomina la insensibilità. Pro. Ho inteso. So. Ma quando l'anima, et il corpo si trouano communemente in una passione, & si muouono

ne communemente, non parlereſti fuori di proposito, chiamando ſenſo queſto mouimento. Pro. *Tu di il uero.* So. *Dunque hora apprendasi da noi quello, che uogliamo chiamar ſenſo.* Pro. *Perche nò?* So. *Hor ſe alcuno diceſſe, che la memoria foſſe conſeruatione di ſenſo, la direbbe bene ſecondo la mia opinione.* Pro. *Bene sì.* So. *Hor conſeſtamo noi, o pur nò, che sia diferente la riminiſcenza dalla memoria?* Pro *Peruauentura.* So. *Non in queſto peruauentura?* Pro *In che?* So. *Qual'hora ripiglia quello l'anima ſenza il corpo in ſeſteſſa, il che alcuna fiata patì col corpo, & lo conſidera; all'hora noi diciamo, che ella ſi ariccordi; non è egli così?* Pro. *Anzi sì.* So. *Più oltre quando perduta lei la memoria, o del ſenſo, o della diſciplina dipoi reuoca quella in ſe ſteſſa di nuouo, tutte queſte anchora chiamiamo memorie, & riminiſcenze.* Pro. *Tu parli bene.* So. *Ma cio è quello, per cui cagione tutto queſto ſi è detto.* Pro. *Che coſa?* So. *Che non prendiamo maßimamente, & manifeſtamente il piacer d'll'anima ſenza il corpo; & inſieme la concupiſcenza; percioche con queſto ambedue queſte coſe pare, che ſi dichiarino.* Pro. *Dunque o Socrate diciamo il rimanente.* So. *Molte coſe, come egli è auiſo conuengono conſiderarſi da chi vuol inueſtigare l'origine del piacere, & tutta la forma di lui; percio-*

che, & hora pare, che innanzi si habbia da apprender quello, che egli sia; & oue si faccia la concupiscenza. Pro. *Consideriamo dunque; peroche non perderemo niente.* So. *Anzi o Protarco quando harremo ritrouato quello, che al presente cercauamo, perderemo alcuna cosa intorno a queste, cio è la dubitanza di esse.* Pro. *Quanto bellamente hai cio ripigliato: ma tentiamo di dire cio, che segue.* So. *Dunque habbiamo noi hora detto, che siano la fame, & la sete, & molte cose di cotal sorte alcune concupiscenze?* Pro. *Si.* So. *Hor à che risguardando, che sia lo stesso, chiamiamo noi con un sol nome queste cose in cotal guisa diferenti molto?* Pro. *O Socrate per Giouе non è egli peraventura agevole da dirsi; nondimeno il si dee dire.* So. *Dalle medesime cose di nuouo diamone incominciamento.* Pro. *da quali?* So. *Diciamo noi forse, che si habbia sempre sete di alcuna cosa?* Pro. *Il diciamo sì.* So. *Questo poi è egli l'esser vuoto?* Pro. *Si certo.* So. *Dunque è forse la sete concupiscenza?* Pro. *E'si.* So. *Di beuanda* Pro. *Di beuanda.* So. *O di replettion di beuanda?* Pro. *Stimo di replettione.* So. *Dunque chi è vuoto di noi, & esausto appetisce come pare i contrari, o li patisse; conciosia, che essendo vuoto desidera di riempirsi.* Pro. *Egli è manifesto ad ogni modo.* So. *Che adunque? Chi primiera*

mente

mente è essausto; può egli esser, che da qualche luogo o col senso, o colla memoria tocchi la replettione di quello, il che nè hora patisse, nè per lo adietro patì mai? Pro. *In che modo?* So. *Nondimeno chi desidera, confessiamo, che desideri alcuna cosa.* Pro. *Certo sì.* So. *Dunque non appetisce quel, che patisce; hauendo sete; la sete poi è certa euacuatione: ma costui affetta il riempimento.* Pro. *Così sì.* So. *Dunque alcuna cosa di ciò, che appetisce toccherà il riempimento.* Pro. *Egli è necessario.* So. *In vero è impossibile euacuandosi il corpo.* Pro. *Così è.* So. *Resta dunque, che l'anima per la memoria tocchi la repletione.* Pro. *E' manifesto.* So. *Perciochè con qual altra cosa la toccherebbe?* Pro. *Con niuna quasi.* So. *Dunque intendiamo noi ciò, che ci sia auenuto da queste ragioni?* Pro. *Qual è cotesto?* So. *Questa ragione nega, che si generi in noi concupiscenza di corpo.* Pro. *In che modo?* So. *Perche in ogni animale la cupidità dimostra uno sforzo contrario nelle passioni dell'animale.* Pro. *Al tutto.* So. *Ma l'empito, che tira in contrario di quello, che fanno le passioni accenna, che sia memoria delle cose contrarie alle passioni.* Protar. *Ad ogni modo.* So. *Dunque la ragione dimostrato hauendo, che la memoria aduce le cose desiderate, ha dimostrato tutto insieme*

lo

lo empito, & la concupiscenza dell'anima, & il principio d'ogni animale. Pro. Benissimo. So. Dunque in modo niuno questa ragione detta c'habbia sete, & fame il corpo nostro, o patisca alcuna cosa tale. Pro. Tu parli il uero. So. Oltre di ciò consideriamo anchora questo intorno a queste stesse cose; che questa ragione mi pare che ci uoglia dimostrare in queste stesse certa specie di uita. Pro. In quali? & di qual uita parli tu? So. Nel riempirsi dico, & nello euacuarsi, & in tutte le cose, che pertengono alla salute, o alla rouina de gli animali. & se alcun di noi posto o nell'una, o nell'altra di queste cose sente dolore, all'hora secondo le mutationi ei si rallegra. Pro. Così è. So. Ma che, qual hora se ne stà in mezo di queste? Pro. Come in mezo? So. Per la passione si attrista: ma ricordandosi de piaceri passati, cessa dalla tristezza; nondimeno non anchora si empie, che si dee egli all'hora dire? non si dee dire, che ei si ritroui nel mezo delle passioni? Pro. Anzi il diciamo. So. Dimmi se si ritroua egli ad ogni modo dolente, ouer allegro? Pro. Non allegro per Gioue: ma più tosto affetto di doppia tristezza; nella passione per rispetto al corpo, & per rispetto all'anima in certo desiderio di espettatione. So. In che modo o Protarco hai detto tu, che sia doppio il dolore? Peraventura al-

cun

cun di noi vuoto alcuna fiata non si troua egli in manifesta speranza di hauersi a riempire, & altra fiata in contrario si ritroua senza speranza? Pro. Si. So. Hor ti par egli forse, che sperando ei di hauersi a riempire, col ricordarsi non si rallegri? & insieme vuoto in questo tempo non si contristi? Pro. Egli è necessario. So. Dunque all'hora & l'huomo, & gli altri animali insieme si rallegrano, & si contristano. Pro. Corre rischio. So. Ma quando alcun vuoto disperato fatto il riempimento, non nasce egli all'hora vna doppia passione intorno a dolori, la quale veduta si da te poco fà, pensasi semplicemente doppia? Pro. Questo è verissimo. So. Seruiamoci a questo della considerazione di passioni si fatte. Pro. A che dì tu? So. Se dobbiamo dire, che questi piaceri, & dolori siano veri, ouer falsi, o parte veri, & parte falsi? Pro. In che modo o Socrate possono esser i piaceri, & i trauagli falsi. Socr. In qual guisa anchora o Protarco i timori veri, ouer falsi? o le espettationi uere, o no? o le opinioni vere, ouer false? Pro. In vero concederei delle opinioni: ma di queste altre no. So. Come dì tu? nondimeno corre rischio, che incominciamo ad eccitare vna disputa non breue. Pro. Tu dì il vero. So. Ma o figliuolo di quell'huomo, egli si ha a considerare se sia conueneuole alle cose antedette.

redette. Pro. *Questo peraventura.* So. *Dunque è da tralasciarci ogni lunghezza, & qualunque cosa si dice fuori di proposito.* Pro. *Bene.* So. *Hor dimmi; percioche vna continoua ammiratione mi tiene intorno a quelle dubitanze, le quali hora habbiamo proposto.* Pro. *In che modo di tu?* So. *De piaceri non sono alcuni falsi, & altri veri?* Pro. *In che modo?* So. *Dunque nè sognando, nè vegghiando, come tu di, nè nelle furie, nè in tutte le pazzie si troua alcuno, che alcuna fiata paia d'allegrarsi; nondimeno non si allegri in alcun modo, nè di nuouo paia d'attristarsi, nè si attristi.* Pro. *O Socrate pensiamo tutti, che tutto questo se ne stia così.* So. *Forse pensiamo noi bene? o è egli da considerarsi, se ciò si dica bene, ouer no?* Pro. *Da considerarsi, si come io direi.* So. *Dunque distinguiamo più chiaramente quello, che al presente si dice del piacer, & della opinione; percioche possiamo pensar noi alcuna cosa?* Pro. *Possiamo sì.* So. *Et allegrarsi?* Pro. *Et allegrarsi.* So. *Et nondimeno ciò, che noi pensiamo; o è egli alcuna cosa?* Pro. *Perche no?* So. *Et ciò, onde l'huomo si allegra?* Pro. *Et questo.* So. *Colui, che pensa, o bene, o male, che egli pensi, non perde mai il pensar veramente.* Pro. *Percioche in che modo?* So. *Dunque chi si allegra anchora, o allegrasi bene, o nò, chiaro*

è, che

è, che non perde mai quello, che veramente è lo allegrasi. Pro. *Anzi che questo se ne stà egli così.* So. *Dunque in qual guisa si suol far in noi l'opinione vera, & falsa; & solamente il piacer vero, poschè ambidue presero similmente il pensar da buon senno, & l'allegrasi?* Pro. *Ciò si dee egli considerare.* So. *Forse perche il vero, & il falso succedono alla opinione? nè per questo solamente è fatta l'opinione: ma l'vna, & l'altra certa quale? di tu, che questo sia da considerarsi?* Pro. *Così si.* So. *Oltre di ciò dobbiamo inuestigare se al tutto presso noi alcuni sono certi quali: ma il piacer, & il dolore siano quello, che sono: ma non si facciano certi quali.* Pro. *Egli è chiaro.* So. *Ma in modo niuno egli è non difficile da vedersi, che siano anchora certi quali; hauendo detto già, che si fanno i piaceri, & i dolori grandi, & piccioli.* Pro. *Anzi ad ogni modo.* So. *Che se si aggiugnesse ad alcuno di questi la malvagità, diremmo noi, che si faccia in cotal guisa cattiua opinione, & etiandio piacer cattiuo.* Pro. *Qual cosa il vieta?* So. *Che se si aggiugnesse la bontà, o il contrario di lei ad alcuno di questi: o non chiameremmo noi retta opinione quella, la qual prese la bontà, & similmente il piacere?* Pro. *Ciò segue necessariamente.* So. *Et se fosse fallace quello,*

che

che si prende con l'opinione; non confesseremmo noi la opinione peccante non esser retta, nè pensar rettamente. Pro. Anzi sì. So. Somigliantemente se vedessimo noi, che andasse errando il piacere, & il dolore intorno a quello, onde si allegriamo, o si attristiamo: dimmi chiameremmo noi questo piacer retto, & buono; oner l'honorerèmmo di alcun nome eccellente? Pro. Ciò non si potrebbe fare, se peccasse il piacere. So. Nulla dimeno è avviso, che'l piacer in noi si faccia non con retta opinione: ma col falso. Pro. Senza dubio; & pur o Socrate dicevamo noi falsa una tale opinione: ma il piacere niun certo il chiamerebbe falso. So. O Protarco hora tu prontamente difendi, & con ragione il piacere. Pro. No: ma parlo quello, che io ascolto. So. O amico noi non facciamo differenza dal piacere, che esce dalla retta opinione, & dalla scienza, da quello, il quale si fa in qualunque di noi spesse volte con falsità, & ignoranza. Pro. Egli è cosa verisimile, che ei non poco sia differente. So. Ma veniamo alle investigare la loro differenza. Pro. Deh conducine come ti aggrada. So. In che modo ti debbo condur io? Pro. Come? So. Diciamo, che certa opinione sia vera, & certa altra falsa. Pro. Così è. So. A queste spesse volte, il che hora dicevamo segue il

piacere,

piacere, & il dolore; dico alla vera, & alla falsa opinione. Pro. Segue sì. So. O non nasce in noi l'opinione dal senso, & dalla memoria; & il pensare? Pro. Sì. So. Hor pensiamo noi forse necessario, che in cotal guisa intorno a queste si disponiamo? Pro. In che modo? So. Potresti dir tu, che molte volte vedendo alcuno da lontano cio, che chiaramente non si vede, il voglia discerner? Pro. Il potrei dir sì. So. Dunque egli in cotal guisa cercherà d'intender da se medesimo. Pro. Come di tu? So. Che è egli quello, il che pare di esser appresso al sasso sotto all'albero? o non ti è auiso, che egli con seco questo ragioni; mentre vede alcune cose tali, quali li paruero alcuna volta? Pro. Certo sì. So. Dunque questo tale peraventura, quasi a se medesimo rispondendo, potrebbe dir questo, cioè, che egli è huomo, dicendo ciò bene. Pro. Per certo sì. So. Di nuouo forse ingannato affermerebbe esser il simulacro, che vede, opera di alcuni pastori. Pro. Si bene. So. Che se alcuno presente si ritrouasse, fondendo ei nella voce cio, che con seco dicena, di nuouo lo stesso dicesse; si sarebbe egli all'hora ragionamento quello, che innanzi chiamauamo opinione? Pro. E' manifesto. So. Ma se sola questo stesso con seco considera; alcuna uolta in se stesso portandolo lungamente, se ne va egli. Pro. Ad ogni modo. So. Che adunque?

pare

pare a te il medesimo d'intorno a questo, che pare a me? Pro. *Qual è cotesto?* So. *All'hora egli mi è auiso, che l'anima nostra si assomigli a certo libro.* Pro. *In che modo?* So. *Mi pare, che la memoria cadendo nel medesimo co sensi, & quelle passioni, le quali sono intorno a questi in un certo modo quasi scriuano nelle anime nostre parole; & quando ella scriue il vero vna tal passione chiamiamo opinion vera, & da questo stesso nascono in noi i veri sermoni: ma quando questo nostro scrittore si scriue il falso, auengono le cose contrarie al vero.* Pro. *Ad ogni modo egli mi pare così, & uolentieri riceuo le cose dette in cotal guisa.* So. *Riceui un'altro artefice, che si fà all'hora negli animi nostri.* Pro. *Quale?* So. *Il dipintore, il quale dopo allo scrittore dipinge nell'anima le imagini delle cose dette.* Pro. *Questo quando diciamo noi, che da lui si faccia?* So *Quando alcuno portando dal lo aspetto, o da altro senso le cose dette, & con l'opinione apprese, vede in vn certo modo in se medesimo le imagini delle cose dette, & con la opinione apprese: o non si fà egli questo in noi?* Pro. *Grandemente.* So. *Dunque sono vere le imagini delle opinioni, & de i sermoni veri; & le false de falsi.* Pro. *Ad ogni modo.* So. *Se pure habbiamo ciò detto bene. Questo più oltre consideriamo intorno ad esse.* Pro. *Quale è egli?* So. *Se sia necessario, che ci auegna*

questo

questo intorno alle cose presenti, & alle passate; & non in verun modo intorno alle future? Pro. *Anzi parimente intorno a tutti i tempi.* So. *Non fu egli detto dianzi, che i piaceri, & dispiaceri dell'anima precedono a piaceri, & a dolori del corpo? & perciò ci auiene l'allegrarsi, & il dolersi innanzi per le cose future?* Pro. *Tu narri il vero.* So. *Dimmi se gli scritti, & le dipinture, le quali pocanzi habbiamo poco fà imprimersi in noi, riguardano al presente, o al passato, & non al futuro?* Pro. *Molto sì.* So. *Tu dì molto peraventura; perche queste cose tutte sono certe speranze per lo tempo futuro; & noi di nuouo per tutta la vita siamo di esse ripieni?* Pro. *Al tutto.* So. *Deh oltre alle cose hora dette rispondi a questo.* Pro. *Che addimandi tu?* So. *L'huomo giusto, & pio, & veramente buono; non è egli forse amator di Dio?* Pro. *Perche nò?* So. *Ma che? lo ingiusto, & il maluagio, non è egli a lui contrario al tutto?* Pro. *Contrario sì.* So. *Nondimeno tutti gli huomini come poco fà dicemmo sono ripieni di molte speranze.* Pro. *Sì veramente.* So. *Nondimeno in qualunque di noi si ritrouano sermoni, i quali chiamiamo speranze?* Pro. *Sono sì.* So. *Anzi fantasme dipinte; apparendo ad alcuno spesse volte di hauer abbondanza di oro, & perciò molto piacere; & più oltre uedendo se stesso dipinto allegrarsi*

molto

molto con se medesimo. Pro. *Niuna cosa il vieta.* So. *Hor si ha egli ha dire, che riescano questi scritti interni spesse uolte ueri a gli huomini buoni; perche amano Dio, & a cattiui incontrario forte. o nol dobbiamo dir noi?* Pro. *Per certo si dee dir questo.* So. *Dunque non meno ne gli huomini cattiui, si ritrouano presso loro piaceri dipinti, & nondimeno falsi.* Pro. *Perche nò?* So. *Dunque i cattiui per lo più giosconо per li falsi piaceri, & per li ueri gli huomini buoni.* Pro. *Tu di cosa necessaria.* So. *Dunque si ritrouano secondo queste ragioni alcuni falsi piaceri ne gli animi de gli huomini, nondimeno imitanti i ueri: ma ridicolosamente; & nello stesso modo dolori.* Pro. *Si ritrouano veramente.* Socra. *Era lecito forse ad ogni modo a chi si pensa in cotal guisa di formar in se stesso le cose, che non sono state, nè sono, nè saranno mai.* Pro. *Era lecito si.* So. *Et queste erano quelle come io stimo, le quali all'hora faceuano l'opinione falsa, & il falsamente pensare. non è egli così?* Pro. *Erano si.* So. *Che dunque? si ha egli da portar in quelli alcun'habito incontrario corrispondente a piaceri, & a dolori?* Pro. *In che modo?* So. *Che sia egli lecito ad alcun allegrarsi veramente in qualunque modo; & anchora a chi si allegra temerariamente: nondimeno non perche quello per cui si allegra, o sia, o sia stato*

per

per lo adietro, & il più delle volte allegrarsi anchora di cio, che non auenirà mai. Pro. Questo anchora o Socrate è necessario, che sene stia così. So. Dunque la medesima ragione sarà d'intorno a timori, & a sdegni, & alle cose tutte si fatte, cioè, che tutte queste si ritrouino alcuna volta false. Pro. La medesima certo. So. Dimmi chiamiamo noi per altro le opinioni buone, o cattiue; che perche siano uere, ouer false? Pro. Non altrimenti. So. Nè stimo io, che per altro pensiamo i piaceri cattiui, che perche sono falsi. Pro. Ad ogni modo o Socrate tu hai detto il contrario; percioche niun quasi porrebbe, che i piaceri, & i dolori fossero per la falsità molto cattiui: ma auenissero anchora per altra grande, & molta maluagità. So. Poco dipoi se ad ambidue fia a grado riferiremo i piaceri cattiui, i quali son tali per la maluagità: ma più oltre il si dee dire, che si ritrouano, & si facciano in altro modo i falsi in noi, & molti, & spesse volte; percioche noi si seruiremo di questo peraauentura in far giudicio. Pro. Certo si, pur che si ritrouino. So Ma a Protarco secondo il mio parere si ritrouano essi sì: ma questo dogma fin che si ritroueràpresso noi egli è impossibile, che resti senza riprensione. Pro Bene. Socr. Auicniamoci hora à questa disputa, secondo l'vso de gli atleti. Pro. Andiamone sì. So. Nondimeno

habbiamo

habbiamo detto poco fà se si ricordiamo, che fin, che i desideri, i quali cosi si chiamano, si ritroueranno in noi in disparte, il corpo senza l'anima all'hora sarà disgiunto colle passioni. Pro. *Si ricordiamo, & questo si disse dianzi.* So. *Dunque, quel, che desideraua era l'anima, & desideraua i contrari habiti del corpo; il corpo poi era il ricettacolo del dolore, o di alcun piacere per la passione.* Pro. *Era sì.* So. *Concludi, quel lo, che si fà in queste cose.* Pro. *Dì.* So. *Qual hora esse concorrono, anchora si riducono insieme i piaceri, & i dolori, & i sensi di queste insieme, che sono contrari; ilche certo parue al presente.* Pro. *Apparisce.* So. *Dunque & si disse, & si concedè dianzi da noi.* Pro. *Che?* So. *Che am bidue prendono il più, & il meno, il piacer, & il dolore, & si riferisco a gli infiniti?* Pro. *Egli si disse, perche nò?* So. *Dunque in qual guisa si potrebbono questi giudicar bene?* Pro. *Oue, & in che maniera?* So. *Non si è egli proposto da noi in questo giudicio il conoscer per tutto quale di questi sia maggiore, & quale minore, qual più, cioè, onde sia più intenso il dolor rispetto al piacere, & il dolore rispetto al dolore, & il piacer rispetto al piacere* Pro. *Queste cose sono tali; & questo il volere del giudicio nostro.* So. *Che dunque? d'intorno alla uisione, il veder da lontano, o da vicino le grandezze cancella la verità, & ci spinge*

ge al pensar il falso: ma ne dolori, & ne piaceri non si sà egli lo stesso? Pro. *Molto più o Socrate.* So. *Ciò ueramente è contrario a quello, il che poco fà si è raccontuto?* Pro. *Quale dì tu?* So. *Percioche all'hora queste opinioni fatte false, & uere empiuano a fatto i dolori, & insieme i piaceri colla loro passione.* Pro. *Tu narri il uero.* So. *Ma hora di questi, che si ueggono trasmutarsi da lungi, & da uicino; tra loro paragonati, paiono i piaceri maggiori, & più uehementi di ciò, che da dolore; & di nuouo i dolori rispetto a ciò, che da piacere.* Pro. *Egli necessario è, che non so, che tale si faccia per le stesse cagioni.* So *Dunque quanto gli uni, & gli altri paiono maggiori, o minori di quello, che ueramente sono; questo apparente dell'una, & dell'altra parte: ma non uero separando; tu non dirai, che sia ueramente apparente, nè oserai mai d'affermare, che sia retta, & uera la parte, che si fà del piacer, & del dolore.* Pro. *Non no.* So. *Dunque dopo questo veggasi da noi, se si dobbiamo far incontro in questo modo, cioè che i piaceri, & le molestie false, siano molto più che queste, le quali paiono, o si ritrouano ne gli animali.* Pro. *Quali dì tu, & in che modo?* So. *Si è detto spesse volte, che corrotta la natura di ciascheduna cosa con i congiungimenti, o colle disgiuntioni, colle repletioni, o con le eua-*

cuationi, con gli augumenti, o colle diminutioni auiene, che nascono i dolori, le molestie, i cruciati, & le altre cose chiamate co'nomi si fatti. Pro. *Spesse volte si è detto questo sì.* So. *Ma quando sono ristituiti nella sua natura, cotal ristitutione intorno a noi l'habbiamo da noi stessi accettata per piacere.* Pro. *Bene.* So. *Ma che quando non adiuiene niuna di queste cose intorno al nostro corpo?* Pro. *Hor quando ciò potesse auenire o Socrate?* So. *Non è niente a proposito o Protarco ciò, che hora hai addimandato.* Pro. *Perche?* So. *Perche tu non mi impedirai niente, che io non ti addimandi di nuouo quello, che dianzi ti hauea richiesto.* Pro. *Quale è egli?* So. *Dunque o Protarco, se ciò non si facesse io diro che è egli necessario, che da questo ne auegna.* Pro. *Di tu quando non si agiti il corpo nè nell'vna, nè nell'altra parte?* So. *Così è.* Pro. *Dunque è cosa manifesta o Socrate, che in questo tale non si farebbe nè piacer, nè dolore.* So. *Tu hai risposto benissimo: ma, com'io penso, tu senti, che sia necessario, che ci auegna sempre vna qualche cosa da queste, come dicono i saggi; percioche tutte le cose scorrono sempre in suso, & in giuso.* Pro. *Il dicono certo, nè paiono di parlar male.* So. *Come male? non essendo essi mali? Ma io uoglio schiuare il presente ragionamento, & penso fuggirmene per di quà, & tu insieme*

steme con meco, ne fuggirai. Pro. *Di per oue?* So. *In vero concediamo noi à costoro, che questo se ne stia cosi: ma tu rispondi se tutte le cose, che sempre patisse alcun de gli animati siano dalui sentite, mentre patisse; & non ci sia occulto mentre cresciamo, nè mentre patiamo alcun'altra cosa si fatta? o in contrario il tutto? essendoci quasi tutto questo nascosto.* Pro. *Incontrario ad ogni modo.* So. *Dunque non sè disse bene da noi quello, che hora habbiamo detto, che le mutationi fatte & in sasso, & in giuso ci apportino i piaceri, & i dolori.* Pro. *Perche nò?* So. *Ma in cotal guisa sia meglio, & senza riprensione cio, che si dice.* Pro. *In che modo?* So. *Che le mutationi grandi ci apportano piaceri, & dolori: ma le mediocri, & le picciole niuno al tutto.* Pro. *O Socrate egli si dice meglio in questa, che in quella guisa,* So. *Dunque se queste cose se ne stessero cosi; di nuouo la vita narrata dianzi ritornerebbe ella?* Pro. *Quale?* So. *Quella, che diceuamo senza dolore, & allegrezza.* Pro. *Tu dì il vero.* So. *Da queste cose poniamo di tre sorti vita, soaue, mesta, & la terza, che non sia nè l'una, nè l'altra di queste; o come diresti tu intorno a questo?* Pro. *Non altrimenti, che così, cioè, che siano tre uite.* So. *Dunque non sia il medesimo alcuna uolta il non dolersi, che l'al-*

legrarsi. Pro. *In niun modo nò*. So. *Dunque qual'hora dai te si ascolta esser dolcissimo di tutte le cose il menar tutta la uita senza noia; che stimi tu, chi cio dice uoglia all'hora inferirsi?* Pro. *E mi è auiso, che egli significhi, che sia dolce questo stesso, il che si dice non dolersi*. So. *Hor supponi tre cose, quali più ti siano a grado (a fine si seruiamo di nomi più belli) l'una oro, l'altra argento, la terza nè oro, nè argento*. Pro. *Supponganssino*. So. *Quello, che non è nè l'uno, nè l'altro di questi; può egli farsi l'uno di essi cioè oro, o argento?* Pro. *Non può no*. So. *Dunque nella uita di mezo o dicasi soaue, o dolorosa non si potrebbe pensar bene, se alcun così la pensasse; nè si direbbe, sè alcun la dicesse, secondo la retta ragione*. Pro. *Per certo nò*. So. *Nondimeno o amico sentiamo alcuni, che dicono, & istimano questo*. Pro. *Sì*. So. *Dunque si stiman essi d'allegrarsi all'hora, quando non sentono noia?* Pro. *Il dicono sì*. So. *Dunque pensano essi all'hora d'allegrarsi; auegna che no'l direbbono*. Pro. *Corre rischio*. So. *Nondimeno istimano falsamente dell'allegrezza, se la natura dell'uno, & dell'altro è senza il non sentir dolore, & allegrarsi*. Pro. *Et nondimeno senza*. So. *Dunque dobbiamo elegger, che siano in noi, come poco fa habbiamo detto, tre, o due solamente; cio è se'l dolore sia a gli*

huomini

huomini cattiuo, lo schiuar de' dolori buono, & se egli si habbia a chiamare soaue. Pro. *O Socrate cerchiamo fra noi stessi, come si faccia questo; conciosia, che io non lo intendo.* So. *Perche veramente o Protarco tu non intendi gli auersari di Filebo.* Pro. *Quali di tu?* So. *Coloro, che massimamente sono eccellenti d'intorno alle cose della natura, i quali negano al tutto, che siano piaceri?* Pro. *Perche nò?* So. *Costoro chiamano fuggimento di dolori tutti quelli, che i settatori di Filebo addimandano piaceri.* Pro. *Hor consigli tu o Socrate, che a costoro crediamo? o in che modo?* So. *In niuna maniera: ma d'essi seruiamoci, come d'alcuni indouini, che indouinino non con arte: ma per certa malageuolezza d'vna inciuile natura habbiano hauuto in odio assai la forza del piacere; nè pensato verità niuna, in guisa, che lo stesso allettamento di lei sia incanto: ma non piacere. Dunque di costoro tu ti potresti seruire d'interno a questo; considerando più oltre le altre loro difficoltà. Ma poscia addimanderai se pare a me, che siano i piaceri veri, a fine che considerandosi da noi la forza loro d'ambidue i ragionamenti, alla fine la appressassimo paragonata al giudicio.* Pro. *Tu di bene.* So. *Dunque andiamo dietro a costoro, come a difensori per le vestigia della loro difficoltà, & asprezza. Perciò-*

che io penso, che essi da vn qualche luogo dicano alcuna cosa tale, incominciando da alto il principio. Che se tu vuoi poniamo la considerazione della natura di qualunque specie, come la natura del duro; dimmi se risguardando alle durissime cose, massimamente la considereremmo, o pur a quelle, che sono poco dure? egli è mistieri, o Protarco, che tu rispondi a queste difficoltà, come a me faresti. Pro. *Fa mistieri certo, & loro rispondo; douersi guardare alle principali grandezze.* So. *Dunque se noi volessimo vedere, che natura tiene il genere del piacere, si ha egli a guardare non ne' piccioli piaceri, & forse lontani da' supremi: ma in quelli, che sono detti supremi, & vehementissimi.* Pro. *Chiunque al presente ti concederebbe questo.* So. *Dimmi quei piaceri, che innanzi a gli altri sono manifesti, & sono massimamente grandi, come diciamo spesse volte, sono essi quelli, che si ritrouano intorno al corpo?* Pro. *Si certo.* So. *Hor dimmi sono, & si fan essi maggiori intorno a gli malati, che a' sani? Deh schiuiamoci a fine, che rispondendo temerariamente non ci inciampiamo.* Pro. *In che modo?* So. *Perche il confesseremmo peraventurà in quelli, che son sani.* Pro. *Egli è verisimile.* So. *Come, non eccedono quei piaceri grandemente, di cui sono grandissimi i desideri?* Pro. *Ciò è vero.* So. *Hor gli*

huomini

huomini malati di febre, & di mali sì fatti non hanno essi grandemente sete, & freddo; & di qualunque cosa hanno in vsanza di patir nel corpo, non sono essi più bisognosi, & hanno maggiori diletti di chi si riempiono? o negheremo noi, che ciò sia vero? Pro. Ad ogni modo egli si è detto. So. Ma che? parerà che noi diciamo bene affermando; che se alcun volesse veder i grandissimi piaceri, hauesse a risguardare non alla sanità: ma alla malatia? & guarda di non pensare, ch'io addimandi questo; se gli malati si compiacciono di più diletti, che non fanno i sani: ma pensa, ch'io cerchi la grandezza, & la vehementia del piacere oue si faccia sempre; percioche noi diciamo, che faccia mistieri intender qual natura egli si habbia, & quale il chiamino coloro, i quali dicono, che al tutto egli sia. Pro. Io intendo quasi quel, che tu dì. So. Anchora o Protarco non manco forse tu il dimostrerai. Perche rispondi. Nella lasciuia io dico maggiori piaceri non piu? ma tu vedi, che essi eccedono nella forza, & nel più, non nella vita temperata. Deh dì standone attento. Pro. Ho appreso quello, che tu ti voglia, & veggo molta la diferenza. Percioche quel sermone, che per prouerbio uien detto, comandando sempre, che non si faccia alcuna cosa troppo, ritiene i temperati, & a questo essi vbidiscono: ma'l for-

te piacere ritenendo gli intemperati, & gli huomini gonfi fino al furore, li rende celebri. So. *Tu parli bene, & se ciò sene stà così; manifesto è, che in certa malitia, & di anima, & di corpo si facciano grandissimi piaceri, & dolori: ma non nella uirtù.* Pro. *Per certo egli è manifesto.* So. *Hor non è egli lecito trarne fuori alcuni delli molti, & inuestigar in qual guisa deono chiamarsi grandissimi?* Pro. *Egli è necessario.* So. *Per la qual cosa considera in che modo se ne stiano i piaceri di malatie sì fatte.* Pro. *Di quali?* So. *I piaceri de deformi, i quali hanno in odio a fatto coloro, che habbiamo detto disutili, & fastidiosi.* Pro. *Quali dì tu?* So. *Come i medicamenti della scabia, i quali si fanno fregando, & nelle altre cose sì fatte, che non hanno bisogno di altro medicamento; perciochè per li Dei immortali chiameremo noi piacer questo male, ouer dolore?* Pro. *O Socrate questo pare, che si faccia un certo male mescolato.* So. *In uero, che per rispetto di Filebo non harrei prodotto questo essempio: ma se non si vedessero questi piaceri o Protarco, & quelli, che a questi seguono; non saressimo possenti mai di giudicar quasi quello, che hora si cerca.* Pro. *Dunque è da inuiarsi alli congiunti loro.* So. *Non dì tu quelli, i quali communicano nella mescolanza?* Pro. *Questi stessi.* So. *Dunque sono i*

mesco-

mescolamenti del corpo nel corpo, & dell'anima nell'anima; & ritroueremo i dolori dell'anima & del corpo mescolati co piaceri, & la medesima mescolanza dell'uno, & dell'altro, chiamata piacer alcuna uolta; altra uolta dolore? Pro. *In che modo?* So. *Ecco come quando alcun patisse insieme cose contrarie nella risistutione, o corruttione; spesse volte patendo freddo si riscalda; & riscaldandosi alcuna fiata si rafredda; cercando com'io penso di conseguir questo, & da quell'altro di liberarsene. Hor cio, che si dice il dolce mescolato con l'amaro, ritrouandosi presente con difficoltà di separarsi, fà lo sdegno, & poscia uno stato fiero.* Pro. *Egli è vero cio, che tu di.* So. *Dunque di questi tali mescolamenti, parte sono da pari dolori & piaceri, & parte dal eccesso loro.* Pro. *Niuna cosa il nieta.* So. *Dunque dicasi da te, che quelli siano del numero di quei tali, che contengono più di dolore, che di diletto, i quali seguono alla scabia, & alle titilationi; quando quello, che è dentro bolle, & si aumenta, nè alcuno il tocca nè col fregare molto quà, nè col dibatterli là: ma allarga solamente quello, che è nella superficie; all'hora veramente portandoli nel fuoco, & nel contrario mutandoli, per bisogno di consiglio, partoriscono spesse volte inestimabili piaceri; alcuna volta incontrario mescolati i piaceri interiori co dolo-*

ueſteriori danno luogo in quale delle parti ſi faccia la declinatione, per quello, che allarghino le meſcolate con violenza, o meſcolino le diſgiunte, & inſieme appreſſino i dolori a piaceri. Pro. *Tu narri il vero*. So. *Dunque ſecondo queſte coſe tutte, quando il maggior piacere ſi meſcola, all'hora la parte meſcolata col dolore tittila, & cagiona certa lieue triſtezza; & di nuouo la parte ſeconda del piacer infuſa allarga, & alcuna fiata ſpinge al ſaltar fuori; & partorendo i colori di tutte le forme, d'ogni ſorte le figure, gli ſpiriti d'ogni guiſa, rende vario ſtupore, & gridori con pazzia.* Pro. *Cosi è*. So. *Più oltre o il mio amico ſà, che gli ſteſſi dicano il medeſimo di loro ſteſſi, & altri quaſi muoiano dilettandoſi di queſti piaceri, & tanto più ſegue chiunque tali piaceri, quanto più egli è intemperato, & imprudente, & chiama appreſſo queſti ſommi diletti, & annouera felicisſimo, chi maſſimamente viue ſempre ineſſi*. Pro. *Tu hai ammaſſato o Socrate tutto quello, che è in iſtima appreſſo molti*. So. *O Protarco egli ſi è detto de piaceri, i quali ſi meſcolano & dentro, & fuori nelle communi paſſioni del corpo: ma di quelli, che ſi meſcolano nell'anima ſi comprendono alcuni contrari al corpo, concorrendo il piacer col dolore, & il dolor col piacere in vna meſcolanza, & queſti dianzi traſcorſi habbiamo;*

mo; perche di nuouo quando si vuotano, desiderano riempirsi; & sperando si allegrano, & vuoti si affannano. Ciò all'hora non habbiamo stabilito con testimoni: ma hora diciamo, che discordando l'anima dal corpo in tutte queste cose di moltitudine infinite; adiuiene, che si faccia una mescolanza di dolor, & di piacere. Pro. Corre rischio, che tu dica benissimo. So. Più oltre ci rimane vna delle mescolanze del dolor, & del piacere. Pro. Quale di tu? So. Quella la quale habbiamo detto spesse volte, che riceue l'anima in se medesima. Pro. In che guisa affermiamo questo? So. O non poni tu che l'ira, il timore, il desiderio, il pianto l'amore, l'emulatione, l'inuidia, & il rimanente di cose sifatte siano alcuni dolori di essa anima? Pro. Per certo sì. So. Non è egli lecito ritrouare tali dolori pieni di alcuni marauigliosi piaceri? o peraventura fà egli mistieri, che si riduca questo alla memoria? che così come auenne presso ad Homero, che l'huomo prudente si adirasse in guisa, che l'affetto di lui fosse più dolce del mele di continuo stilante, così auegna nella vita, che alcuna dolcezza d'ira si mescoli, & i piaceri nelle lamentationi, & ne desideri siano mescolati di tristezza? Pro. In verun modo no: ma ciò adiuiene così, & non altrimenti. So. Et pur tu ti ricordi, che coloro piangono, i quali sono

presenti a spettacoli delle tragedie, mentre prendono diletto. Pro. Mi lo ariccordo. So. Et nelle comedie hai sentito l'affetto dell'animo nostro inclinare insieme al diletto, & al dispiacere. Pro. Non lo intendo troppo bene. Socra. Percioche o Protarco egli non è agevole il comprender in ogni luogo un tale affetto. Pro. Non per certo, come mi pare. So. Dunque apprendiamolo tanto più, quanto egli è più oscuro, a fine sia possente chiunque d'intender agevolmente nelle altre cose la mescolanza del piacer, & del dispiacere. Pro. Di hoggimai. So. Hor stimi tu, che'l nome dell'invidia poco fà introdotto significhi alcun dolore, o pur no? Pro. Lo stimo sì. So. Nondimeno parerà allegrarsi lo invidioso nelle avversità de prossimi. Pro. Grandemente. So. La ignoranza è male, & come hora dictamo certo habito di stolidezza. Pro. Perche no? So. Da questo vedi qual natura tenga la cosa ridicolosa. Pro. Dì pure. So. Egli è certo sommariamente certa corruttela chiamata colla denominatione di un qualche habito: ma di tutta la malvagità si ritrova vn certo genere, che incontrario se ne stia al tutto a quello, che insegnano i precetti di Delfo. Pro. Dì tu o Socrate questo precetto, conosci te stesso? So. Dicolo sì; nondimeno a questo sarebbe contrario, se peravventura ci ci comandasse, non conoscere in verun modo te

medesimo. Pro. *Sarebbe si*. So. *O Protarco sforzati hora di partir questo in tre parti*. Pro. *In che modo di tu? non essendo io possente*. So. *Dunque tu dì, che a me conuegna diuiderlo al presente?* Pro. *Et te ne prego appresso*. So. *Hor qualunque di coloro, i quali non conoscono se medesimi, non patiscono essi cio necessariamente intorno a tre cose?* Pro. *In che modo?* So. *Percioche intorno a danari primieramente egli stima se stesso alcuna uolta piu ricco di quello, che sia*. Pro. *Molti patiscono questo*. So. *Anchora molti si ritrouano i quali pensano se stessi maggiori, & piu belli, & di hauere qualunque cose pertengono al corpo oltre a quello, che sono in effetto*. Pro. *In vero molti*. So. *Finalmente moltissimi io stimo, i quali si pensano di hauer le doti dell'animo maggiori di quello, che le tengono*. Pro. *Per certo si*. So. *Ma in quanto pertiene alle virtù dell'animo; il vulgo ad ogni modo attribuendosi la sapienza, non è egli pieno di contese, & di bugia di apparente sapienza?* Pro. *Perche no?* So. *Dunque se alcun dicesse ch'a tutta questa tal passione, la direbbe bene*. Pro. *Sì*. So. *Questo adunque o Protarco in due parti è da partirsi di nuouo, se conoscendo la inuidia pure, volemo conoscere vna marauigliosa mescolanza di piacer, & di dolore*. Pro. *In qual guisa dì tu, che si debba partir in due?* So. *Così, Chiunque presume pazzamente*

zamente questa falsa opinione disse; egli è necessario, che incontri a lui come a qualunque de gli altri mortali; che alcuni di loro habbiano in quelle cose, di che fanno professione fortezza, & potenza, & alcuni il contrario. Pro. Egli è necessario. So. Dunque distingui in questo modo. Qualunque di coloro, che sono deboli, nè possono vendicar le ingiurie, nè se stessi aiutare, sono chiamati meritamente ridicolosi: ma chi il possono sono detti terribili ragioneuolmente, & robusti, & hostili; perciochè la ignoranza de gli huomini potenti, & robusti è cosa hostile, & turpe; conciosia, che questa, & qualunque cose a lei somiglianti sono nociue a tutti i prossimi: ma se fosse debole la ignoranza, prenderebbe natura di ridicolosi. Pro. Tu parli bene; non per tanto il mescolamento del piacer, & del dolore non anchora si è fatto in costoro manifesto. So. Primieramente prendi la forza dell'inuidia. Pro. Dì pure. So. Come, non è egli ingiusta certa tristezza & allegrezza? Pro. Ciò è necessario. So. L'allegrarsi del male de gli auuersari non è cosa ingiusta nè inuidiosa. Pro. No. So. Ma l'allegrarsi più tosto del male de gli amici, che condolersi non è egli ufficio d'inuidioso, & d'ingiusto? Pro. E' si. So. Noi habbiamo detto, che l'ignoranza a tutti sia cattiua. Pro. Bene. So. Che dunque? l'apparenza della sapienza, & della bellez-

za.

za de gli amici d'intorno a qualunque cosa, che poco fà habbiamo narrato dicendo, che si facciano in tre specie; non son elle ridicolose quante sono deboli, & odiose quante non sono forti? o non dobbiamo dir noi ciò, che poco fà habbiamo detto, che quando alcuno de gli amici ha quello habito, che non può nocer a gli altri, che tale habito sia ridicoloso? Pro. Così sì So. Non confessiamo anchora noi, che questo habito sia cattivo, essendo ignoranza? Pro. Certo sì. So. Si allegriamo noi, o si attristiamo mentre di questo habito prendiamo beffe? Pro. Si allegriamo certo. So. Hor non habbiamo detto dianzi nascer da gli amici il piacere ne' mali dall'invidia? Pro. Necessario è. So. Dunque conclude questa ragione, che ridendo noi nelle cose de gli amici ridicolose, mescoliamo il piacer col dolore; mescolando l'allegrezza con l'invidia; essendosi convenuto dianzi, che fosse invidia certa tristezza di anima, & il riso piacere; & in quel tempo concorressero insieme. Pro. Tu dì il vero. So. Hor ci detta la ragione, che non solamente si mescolino i piacers, & i dolori nelle attioni in pianti, & in tragedie: ma etiandio in tutta la tragedia, & comedia della nostra vita, & in altre cose infinite. Pro. Egli è impossibile o Socrate il non concederti questo; anchora che difendesse alcuno principalmente l'altra parte. So. Nondimeno

dimeno habbiamo proposto l'ira, il desiderio il pianto, la paura, l'amore, l'emulatione, l'invidia, & le altre cose si fatte; ne quali habbiamo detto, che si poteua ritrouare, che si mescolassero queste cose, che dauoi si dicono più uolte. non è egli così? Pro. Così si. So. Hora noi intendiamo, che tutte le cose, che habbiamo concluso siano d'intorno al pianto l'ira, l'invidia. Pro. In che modo non le intendiamo noi? So. Dunque il rimanente è molto. Pro. Molto si. So. Ma per qual cagione principalmente pensi tu, che io ti habbia dimostrato la mescolanza, che si fa nella comedia? forse non a fine, che tu credessi, che è ageuole il dimostrare la temperanza ne gli amori, & ne timori, & in altre cose; le quali auegna che tu per se stesso le intendi; & tenghi le cose dette, lassami, nè mi uoler astringer col discender per ordine a ciascheduna di esse a tirar la disputa in lungo. Ma cio riceuerai semplicemente, che'l corpo senza l'anima, et l'anima senza il corpo, & d'ambidue il vicendeuole congresso habbiano in tutti i turbamenti una mescolanza di piacere, & di dolore. Dunque dì se mi lasserai, o se mi vuoi tenere fin a mezza notte; perciochè io stimo, che tu sarai per lasciarmi se dirò alcune poche cose, promettendoti di tutto questo di douer ragionarne dimani. Ma al presente io mi uoglio incaminare al rimanente cio è al giu-

ditio

ditio comandatomi da Filebo. Protar. *O Socrate tu hai detto bene: ma narraci cio, che resta comunque ti aggrada.* So. *Noi in un certo modo discenderemo secondo la natura per certa necessità dopo i piaceri misti a puri, & semplici.* Pro. *Hai detto benissimo.* So. *Sforzerommi veramente, mutandoli di significarueli; perche al tutto io non assentisco a coloro, i quali dicono, che siano tutti i piaceri quiete da dolori: Per fine valeromi, come ho detto, di questi come di testimoni in dimostrare, che molti sembrino piaceri, non essendo; & altri paiano molti, & grandi: ma di tristezze mescolati, & mitigationi di grandissimi dolori d'intorno al difetto del corpo, & dell'anima.* Pro. *Quali finalmente o Socrate dee stimar alcuno, che siano meritamente veri piaceri?* So. *Quelli certo, i quali fanno residenza intorno a colori decori, & alle figure, & alla parte maggiore de gli odori, & suoni; oltre cio quelli, che sono intorno a quello in cui ui si ritroua certo difetto: ma non si sente, nè offende; & li riempimenti, i quali sono soaui, & si sentono puri di tristezze.* Pro. *In che modo o Socrate diciamo così questo?* So. *Egli è cio di cui io ragiono, non incontinente chiaro, nondimeno si dee sforzare di dichiararlo; perciochè io non tento di dire della bellezza delle figure, come molti l'intenderebbono*

rebbono qual di animali, o di alcune dipinture: ma certa cosa retta, & circolare, onde si fabricano quei piani, & sodi, che si fanno co torni, & si compongono con regole, & con gli angoli, se pure tu mi intendi; perche io non dico, che queste siano belle rispetto ad alcuna cosa come le altre: ma perche per lor natura sempre son belle, hauendo certi propri piaceri in niun modo conuenienti a diletti de mouimenti, & nel medesimo modo io dico i colori, & piaceri belli, hauendo questa forma. Hor dimmi intendiamo noi forse questo, o in che guisa? Pro. *O Socrate mi sforzo certo: ma sforzati anchora tu di dichiararlo più chiaramente.* So. *Più oltre dico, che le voci piane, & pure, & producenti al tutto cert'una pura melodia a niun altra cosa paragonate siano belle per loro stesse, & apportino innati piaceri.* Pro. *Questo è anchora vero.* So. *Il genere poi de piaceri, che segue a gli odori è manco diuino: ma perche in essi non si son mescolati necessari dolori; in qual guisa, & in qual di noi si faccia questo, io pongo, che egli sia tutto il contrario; & se tu intendi queste sono due specie, di quelli, che si dicono piaceri.* Pro. *Intendo.* So. *Dunque aggiugniamo anchora ad essi i piaceri, che sono intorno alle discipline, se queste anchora in verun modo non paresse, che contenessero la fame dell'imparare, nè*

por-

portassero da principio i dolori incontinente per la fame delle discipline. Pro. *A me pare così.* So. *Ma che? Se fatto acquisto delle discipline, poscia si facesse perdita di esse per la oblisione; vedi tu, che seguirebbono alcuni dolori per la perdita loro?* Pro. *Non naturalmente: ma d'intorno a certe considerationi della disciplina; quando alcuno priuatosi si attrista per lo bisogno.* So. *Et pure, o beato noi al presente concludiamo questi, & le passioni solamente della natura senza consideratione.* Pro. *Dunque egli è vero quello, che tu affermi, che si faccia in noi sempre dimenticanza nelle discipline senza dolore.* So. *Dunque fa mistieri, che noi diciamo, che questi piaceri delle discipline non siano mescolati, & non siano in verun modo di molti: ma di pochi huomini.* Pro. *In che modo non si ha egli a dire?* So. *Hor poiche habbiamo dispartito mediocremente i piaceri puri, & quelli, che sono quasi detti bene impuri, aggiugniamo al nostro ragionamento la intemperanza ne' piaceri vehementi, & la temperanza per contrario ne' più rimessi; & quelli anchora, i quali si prendono il più inteso, & il più rimesso, il grande, & il picciolo, il rado, & lo spesso conuiene, che si riportino nel genere dell'infinito; il quale discorre per l'anima, & per lo corpo, secondo il più, & il meno: ma quelli,*

che

che non li prendono sono da riferirsi più tosto al genere de' misurati. Pro. O Socrate tu dì benissimo. So. Ciò più oltre è da ordinarsi intorno a' piaceri. Pro. Quale è cotesto? So. Che si ha egli a dire, che siano veramente il puro, & il sincero, il vehemente, & il molto, & il grande, & il basteuole? Pro. Che vuoi tu o Socrate mentre addimandi questo? So. O Protarco non vorrei tralasciar cosa niuna intorno alla disputa del piacere, & della scienza; se certa parte dell'vno, & dell'altro di quelli è pura, & altra impura; a fine, che ambedue esse in giudicio venendo, si dimostrino finalmente, & ame, & a tutti costoro manifeste, & espedite da giudicarsi. Pro. Benissimo. So. Deh adunque pensiamo in questo modo di tutti quelli, i quali chiamiamo generi puri, in mezo portando primieramente alcuno di essi. Pro. Quale principalmente elegeremmo noi? So. Primieramente se tu vuoi considerando il genere del bianco. Pro. Il desidero certo. So. In qual maniera sarà la purità del bianco, & quale appresso noi? dimmi se sia d'essa quella, che è certa grandissima cosa, & moltissima: ouer quello, che è in guisa purissimo, che in lui non sia niun altra parte di alcun colore? Pro. E' manifesto certo, che egli è quello, che è purissimo sì. So. Bene, non porremmo noi o Protarco, che ciò

sia

sia il verissimo, & il bellissimo di tutte le cose bianche: ma non quello, che è moltissimo, & grandissimo? Pro. *Bene.* So. *Dunque se egli è bianco quello, che è poco, & puro, affermeremo noi al tutto bene, se dicessimo, che ei fosse più bianco, & più bello, & più vero del molto bianco mescolato?* Pro. *Benissimo senza dubio alcuno.* So. *Che dunque? non haremmo bisogno noi di più essempi di cotal sorte in parlar del piacere? o più tosto quindi basterà d'intender, che tutto'l piacere così il picciolo, come il grande, il poco, come il molto, pur che fosse lunge dal dolore sarebbe più soaue, & più uero, & più bello?* Pro. *Per certo sì; questo essempio solo ci è basteuole.* So. *Ma quale sia questo? forse non habbiamo udito noi, che è sempre la generation del piacere: ma non al tutto la essenza di lui? perciochè alcuni huomini gratiosi tentano di manifestarci questa ragione, a quali obligo si dee hauere.* Pro. *Che poi.* So. *O Protarco amico mio uuoi tu, che io trascorri questo, tornando ad interrogarti?* Pro. *Dì, & addimanda pure.* So. *Dunque sono due certe cose, l'una secondo se stessa; l'altra, che sempre altra cosa appetisce.* Pro. *In che modo? & quali dì tu, che siano queste?* So. *L'una per sua natura è honestissima sempre: ma l'altra manco perfetta.* Pro. *Esprimi poi chiaramente*

ramente. So. *Per certo habbiamo veduto amori belli, & insieme buoni, & certi amatori.* Pro. *Li habbiamo veduti sì.* So. *Dunque ritrouandosi queste due cose; cerca altre due somiglianti per tutte quelle, le quali diciamo, che siano la terza ad altra cosa.* Pro. *Di gratia o Socrate esprimi anchora più chiaramente ciò, che tu dì.* So. *O Protarco niuna cosa uaria: ma il nostro ragionamento si farà lungo: nondimeno dic'egli, che delle cose, le quali sono, alcuna è sempre per cagione di altra cosa: ma alcun'altra per cui cagione si fà sempre quello, il che si fà per cagione di altra cosa.* Pro. *Finalmente per la spessa ripetitione, ho a pena inteso questo.* So. *Peruentura andandosene innanzi la disputa, lo intenderemo più chiaramente.* Pro. *Perche nò?* So. *Prendiamo di nuouo quest'altre due.* Pro. *Quali?* So. *L'una la generatione di tutte le cose, l'essenza l'altra.* Pro. *Per certo, che io ti ammetto queste due la essenza, & la generatione.* So. *benissimo. Hor, qual di queste due diciamo noi, che sia per cagione dell'altra? forse dobbiamo dire la generatione per causa dell'essenza? ouer la essenza per causa della generatione?* Pro. *Mi addimandi questo, che si chiama essenza, se questo che è, si è per causa di generatione?* So. *Mi par sì.* Pro. *Per Dio che mi addimandi tu?* So. *O Pro-*

tarco

tarco io ti dico cerca cosa si fatta ; se la fabrica delle naui sia per causa della naue? o incontrario la naue per causa della fabricatione delle naui? & di tutte le cose qualunque son tali o Protarco dico il medesimo. Pro. *Che dunque o Socrate non hai tu a te medesimo risposto?* So. *Niuna cosa il vieta; nondimeno siane anchora tu partecipe del ragionamento.* Pro. *Anzi sì.* So. *Dico i medicamenti, & tutti gli organi, & tutta la materia applicarsi a tutte le cose per causa della generatione: ma qualunque generationi, altre si facciano per cagione di alcun'altra essenza, & tutta la generatione insieme si faccia per causa di tutta la essenza insieme.* Pro. *Chiaramente a fatto.* So. *Dunque il piacere, se pure è generatione si fara egli necessariamente per cagione di alcuna essenza.* Pro. *Perche nò?* So. *Quello, che è tale in maniera, che per cagione di lui si faccia ciò, che sempre si fa per causa d'altra cosa, si pone egli nella sorte del bene: ma quello, che si fà per cagione di alcuna cosa o huomo ottimo, egli è auiso, che si habbia a porre in altra sorte.* Pro. *Ciò è necessario ad ogni modo.* So. *Hor se per auentura è il piacer generatione, il riferiremo noi meritamente ad altra, che alla sorte del bene?* Pro. *Benissimo.* So. *Hor come ho detto nel principio di questa disputa, deesi hauer obligo a chi dichiaro, che si*

ritrous

che nell'anima, & quì solamente il piacere? ma non tal la fortezza, la temperanza, la mente, & gli altri beni tutti, qualunque ha l'animo in lui? & più oltre si sforzarsi di dire, che l'huomo, che non si allegra: ma si duole, sia all'hora cattivo mentre si duole; tutto che sia il migliore di tutti; & chi in contrario si compiace ne piaceri, quanto più gioisse, mentre gioisse; altrettanto si chiami all'hora in virtù più eccellente? Pro. O Socrate tutto questo è al possibile inragioneuole. So. Nondimeno a fine non consumiamo tutta la disputa intorno al piacere, & appaia, che noi tralasciamo la mente, & la scienza; deh hoggimai leuiamo uia generosamente, se alcuna cosa sordida anchora se ne stia appresso a queste, sin che penetrando alla fine alla purissima natura loro, & guardandola, se ne possiamo valere in giudicare le verissime parti, così di queste, come del piacere. Pro. Bene. So. Hor non ci apporta altra cosa la scienza intorno alle dottrine; altra intorno all'educatione, o al nodrimento? o come? Pro. Così è. So. Primieramente consideriamo nelle arti manuali, s'altra dell'arti si aderisca più alla scienza, & altra manco; & se faccia mistieri di stimare l'una il purissimo, l'impurissimo l'altra. Pro. Fà mistieri veramente. So. Dunque si ha egli a porre in disparte le princi-

pali da ciascheduna dell'altre? Pro. Quali, & in che guisa? So. Ecco come se alcun per così dire separasse da tutte le arti la peritia dell'annouerare, del misurare, & del pesare, sarebbe certa cosa vile, quello, che a ciascheduna rimanesse. Pro. Veramente uile. So. Dunque resterebbe poscia, che si facesse congettura, & si essercitassero i sensi con certa esperienza, & uso seruendosene appresso delle potenze congetturali; le quali molti chiamano arti; fattosi acquisto di tutta la uirtù loro colla meditatione, & colla fatica. Pro. Tu dì al tutto cose necessarie. So. Dunque piena è la musica di queste cose, primieramente temperando ella il concento non colla misura: ma colla congettura più tosto della meditatione; dopo tutta la facoltà di lei del sonare, inuestigando colla congettura la misura di qualunque corda mossa di maniera, che habbia il non manifesto mescolato molto, & poco il fermo. Pro. Verissimamente. So. Et nondimeno ritroueremo la medicina, l'agricoltura, l'arte del nauicare, & l'arte della guerra, che se ne stanno simigliantemente. Pro. Quanto si può il più. So. Io stimo poi, che l'arte del legnaiuolo si dimostri più artificiosa di molte scienze per la molta perfettione, che le danno più cose. Pro. In che modo? So. Et nell'arte del fabricar le naui, & le case, & in molte

molte altre cose appartenenti all'arte, che si vale de legni, stimando, che ella si serua della squara, & della regola, del torno, del compasso, del filo, dell'archipenzolo, & di uno stromento anchor acconcio al dirizciar i legni. Pro. *Tu dì molto bene o Socrate.* So. *Dunque poniamo quelle, che si dicono arti in un ordine doppio, altre, le quali seguono la musica partecipi nell'opre di minor perfettione, altre, che seguono l'arte del legnaiuolo di perfettione alquanto maggiore.* Pro. *Poniamole.* So. *Di tutte queste siane perfetissime quelle, che hora habbiamo chiamato primiere.* Pro. *Tu mi pari di accennar hora la peritia dell'annouerare, & quelle che di sopra hai congiunto con lei.* So. *Al tutto: ma o Protarco forse non dobbiamo dire, che siano esse doppie, o in che modo?* Pro. *Quali di tu?* So. *Dell'Aritmetica primieramente non si dee dir forse altra quella de volgari; & altra di nuouo quella de filosofanti?* Pro. *In qual modo partendola alcuno, porrebbe altra, & altra Aritmetica?* So. *Non è picciola la definitione o Protarco; percioche alcuni annouerano le vnità inuguali di quelle cose, che sono d'intorno al numero, come due eserciti, due buoi, & due cose picciolissime, & anchor due, che siano grandissime: ma altri mai non li seguiterebbono; se alcuno non ponesse l'vna vnità delle parti niente disse-*

pante dall'altra. Pro. *Tu parli molto bene, mentre porti molta diuersità di coloro, che versano d'intorno al numero in modo, che sia cosa conueneuole, che esse siano due cose.* So. *Ma che di quella facoltà, dell'annouerare, & del misurare secondo l'Architettura; o la mercatura; & medesimamente di quella Geometria, & diligente computatione secondo la filosofia, dimmi si ha egli a dire, che l'una, & l'altra sia una, o le dobbiamo por due arti?* Pro. *Secondo il mio parere, seguitandosi da me la risposta primiera, io porrei due, & l'una, & l'altra.* So. *Bene: ma mi di intendi tu per cui cagione habbiamo cio portato nel mezo?* Pro. *Per auentura si; nondimeno desidererei, che da te si dichiarasse quello, c'hora si cerca.* So. *Mi par dunque, che questa disputa non meno cerchi al presente di propor quì quello, che è corrispondente a piacere; considerando, se si ritrouo altra scienza più dell'altra pura, come il piacer del piacere.* Pro. *Egli è troppo manifesto, che cio ha ella tentato per questa cagione.* So. *Ma che? non si ritrouo dianzi da lei, esser altra arte intorno ad altre cose, & altra più chiara & altra più oscura?* Pro. *Sì.* So. *Intorno a queste cose poi, forse non proferendo ella certa arte come equiuoca, & quasi una facendola in opinione; di nuouo, come se siano due, ritorni ad addimandare la chiarez-*

za,

Za, & la purità d'ambedue intorno a que ste cose; se quella de filosofanti, o de coloro, che non sono filosofi si ritroui più perfetta? Pro. Mi par sì d'auantaggio, che ella ciò ricerchi. So. Dunque o Protarco qual risposta daremo quì loro? Pro. O Socrate noi si habbiamo fatto troppo innanzi al dichiarare una diferenza marauigliosa delle scienze. So. Dunque risponderemo più ageuolmente. Pro. Perche no? si che affermiamo, che queste arti discordino d'vn lungo spatio dalle altre; più oltre dalle medesime sono diferenti in perfettione, & verità intorno a misure, & a numeri, l'arti, che sono intorno alla prontezza grande di coloro, che sono filosofi veramente. So. Stiane così questo secondo la tua opinione, & credendoti noi, rispondiamo arditamente a disputanti importuni. Pro. Che? So. Che due siano le Aritmetiche, & molte altre facoltà tali, che seguono queste, hauenti un tale raddoppiamento, & in vn solo nome communicanti. Pro. Diamo o Socrate fauorendoci la fortuna questa risposta a costoro, che tu hai chiamato grani. So. Dunque diciamo noi, che queste scienze siano quanto più si può perfette? Pro. Ad ogni modo. So. Nondimeno o Protarco la facoltà del disputare negherebbe se noi a lei anteponessimo alcun'altra. Pro. Quale di buono conueneuol è, che si dica questa.

So. *Egli è chiaro, che è d'essa quella, la quale uersa intorno all'ente, & al ueramente, & a quello, che per natura sta sempre nel medesimo modo; io stimo che tutti coloro, ne quali si ritruoua pur un poco di cerueello pensino, che quella sia una cognitione sopra tutte uerissima: ma o Protarco come la potresti diuidere tu?* Pro. *Ho spesse uolte udito dirsi da Gorgia, che la facoltà del persuadere auanza tutte le arti; sottomettendosi ella non colla forza: ma spontaneamente tutte le cose; & di tutte l'arti, essendo ottima di gran lunga: ma hora non vorrei contrariare nè a te, nè a lui.* So. *Tu mi pari di hauer uoluto dire le armi: ma da vergogna indotto hauerle tralasciate.* Pro. *Stiansi queste cose al presente così, come paiono a te.* So. *Sono io forse cagione, che tu non habbia pensato bene?* Pro. *Che cosa?* So. *O Protarco amico non ancora ricercata da te qual'arte, ouer scienza auanzasse tutte in quello, perche fosse grandissima, & ottima, & utilissima fra tutte: ma quale contemplasse il chiaro, il perfetto, & il verissimo; tutto che picciola, & giouasse poco, o niente; questo è ueramente quello, il che hora cerchiamo. Ma vedi; perciochè non offenderai niente Gorgia, se tu concedessi all'arte di lui la laude, & eccellenza dell'utilità, & se desse la eccellenza della verità, à quella facoltà, la quale ho al presente raccontato,*

co-

come dissi dianzi del bianco; il quale tutto, che egli sia poco; nondimeno se fosse puro auanzerebbe, secondo l'eccesso della uerità il molto non puro; & hora ueramente consideratosi queste cose troppo, & giudicatole baldeuolmente, non guardiamo ad alcune o lodi, o commodi delle discipline: ma se da natura uiè alcuna uirtù del nostro animo, che possa amare la uerità, & per cagione di lei faccia tutte le cose, diciamola, inuestigando colla purità della mente & della prudenza, se potessimo dire uerissimamente, che la possediamo, o dobbiamo cercare certa altra di lei più eccellente. Pro. *Et pur io considero; & istimo difficile il concedere, che si possa ritrouare altra arte, o scienza, la quale aderisca più alla uerità di questa.* So. *Forse ciò, che hora da te si è detto, l'hai detto considerando, che molte arti, & tutte quelle, che intorno a queste cose uersano, si seruono primieramente delle opinioni, & certano ordinatamente le cose, che sono d'intorno ad esse: o stando sai tu se pensa alcuno, che sia da inuestigarsi quello, che pertiene alla natura, che egli inuestiga per tutta la uita ciò, che è intorno al mondo, cioè, come è fatto, come patisse, & come opera; dobbiamo dir questo, o come?* Pro. *Così sì.* So. *Dunque egli non si ha uoluto affaticar sempre intorno a quello, che è sempre: ma a quello sì, che si face-*

ua, o si fà, & si farà. Pro. *Tu dì il uero.* So. *Hor qual chiarezza potremmo dir noi, che si farebbe con una perfettissima uerità di quelle cose, delle quali niuna non si fermò mai nel medesimo modo nel passato, o nel futuro, o nel presente?* Pro. *Et in che modo?* So. *Percioche in qual guisa conseguiremmo noi alcuna cosa stabile in quelle, le quali ad ogni modo non haueßero stabilità niuna?* Pro. *In modo niuno, come io penso.* So. *Dunque nè la mente, o alcuna scienza si ritroua intorno a queste hauere la uerità suprema.* Pro. *E' uerisimile.* So. *Dunque lasciamo, che tu, & io, & Filebo, & Gorgia se ne stiano tutti in pace: ma al presente affermiamo ciò colla ragione.* Pro. *Qual è cotesto?* So. *Che quella facoltà contiene fermezza, purità, uerità, sincerità; la quale attende intorno a quello, che è sempre nel medesimo modo, & semplicissimo; ouer a ciò, che secondariamente a lui uicino. Il rimanente delle altre cose tutte sono da dirsi seconde, & posteriori.* Pro. *Tu dì uerissimo.* So. *Hor quei nomi, che intorno a cotali cose sono fra tutti i più belli, non son essi da assegnarsi anchora alle cose bellissime?* Pro. *E' cosa conueneuole.* So. *La mente, & la sapienza sono prestissimi di tutti i nomi.* Pro. *Sono sì.* So. *Dunque quelli perfetti, & conceduti bene si accommodano ue-*

ra.

ramente con vna perfettißima ragione alle intelligenze di quello, che è veramente. Pro. *Al tutto.* So. *Ma ciò, che in giudicio dianzi produßi non è altro, che queßti nomi.* Pro. *Non altro nò.* So. *Così ßia. Alla perßine, ße alcun diceßße, che'l meßcolamento del piacer, & della ßapienza ci ßia proposto come adoperari, a ßine, che cerchiamo da quali coße, & in quali ßi creti; io ho opinione, che egli ßarebbe buona congiettura.* Pro. *Si certo.* So. *Per la qual coßa da nuouo è da ßforzarßi in ßare il meßcolamento.* Pro. *Da ßforzarßi certo.* So. *Dunque ßtarebbe meglio, che da noi prima ßi diceßßero queßte coße, & a memoria ßi riduceßßero.* Pro. *Quali?* So. *Quelle, che & dianzi ci habbiamo raccordato. Per certo quel prouerbio è eccellente, onde ßi dice, che ciò, che è bello ßi dee ridir di nuouo; & due, & tre volte.* Pro. *Perche nò.* So. *Deh per Gioue; percioche io ßtimo, che in vn certo modo così ßiano ßtate dette le coße ßuperiori.* Pro. *In qual maniera?* So. *Filebo dice, che'l piacere ßi è un ßin retto a tutti gli animali, & a tutti ßa mißtieri di dirizzarßi a quello, & ciò ßia a tutti lo ßteßßo bene, & queßti due nomi di buono, & di giocondo conuegnano bene ad una certa natura. Ma Socrate primieramente dice queßto non eßßer punto vero; & così come ßono due nomi il buono, & il giocondo; così an*

chora tenere due differenti nature. Anzi la prudenza più del piacere essere partecipe del bene, o Protarco non è, & non era questo quello, che si diceua allhora. PRO. Era sì. SO. Questo anchora, & allhora, & al presente sarebbe da confessarsi da noi. PRO. Che? SO. Che la natura del bene in questo discordi sì dall'altre cose. PRO. In che? SO. In qualunque de gli animali si ritroua questo sempre, & ad ogni modo; essi più oltre non habbiano bisogno di niun'altra cosa: ma tengano perfettissima sufficienza, non è egli così? PRO. Così a fatto. SO. Hor non si habbiamo sforzato noi in guisa colla ragione l'vna dall'altra separando, cioè la voluttà dalla prudenza, & la prudenza dalla voluttà, di risguardare nella vita di ciascuno, che l'vna dell'altra, non pur un poco ne partecipasse? PRO. Per certo. SO. Forse parue allhora ad alcun di noi, che l'vna, o l'altra di queste fosse basteuole? PRO. In che modo? SO. Che se noi allhora in alcuna cosa troviamo, hora chiunque reassumendo dica meglio; ponendo la memoria, la scienza, la prudenza, & la vera opinione della medesima idea; & considerando se senza queste alcuno ammettesse, che qualunque cosa fosse, o si facesse anchora se non voluttà o molta, o quanto si può vehementissima, veramente non penserebbe egli di allegrarsi, nè in verun modo conoscerebbe

rebbe qual passione li fosse auenuta, nè per vn qualche tempo conseruerebbe la memoria dello stesso affetto. Le medesime cose tu puoi dire della prudenza. Dimmi se accettasse più tosto alcuno di hauer prudenza senza qualunque anchor minimo piacere, o con alcuni piaceri; o più tosto i piaceri tutti senza la prudenza, o con prudenza alcuna. Pro. Non è possibile o Socrate, nondimeno non si è alcun bisogno di sornar ad addimandar questo spesse volte. So. Dunque niun di questi potrebbe esser il perfetto, & ciò, che si elegge da tutti, & quel, che a fatto è buono. Pro. Nè l'uno, nè l'altro. So. Dunque conuiene, che si prenda o lo stesso bene chiaramente, o alcuna figura di lui, a fine che come habbiamo detto vediamo cui principalmente siano da concedersi le seconde sorti? Pro. Tu parli benissimo. So. Hor noi si siamo messi in certa strada al bene. Pro. In quale? So. Si come in cercando alcuno chi si sia, conoscesse prima la casa, oue egli habita; veramente harrebbe egli vn aiuto grande per ritrouarlo. Pro. Certo si. So. In cotal guisa, & la presente, & l'antedetta ragione ci ammoni a non inuestigar il bene nella semplice uita: ma nella mista. Pro. Ad ogni modo. So. Ma egli è più certa la speranza, che noi siamo per ritrouar quel, che cerchiamo in quello, che è bellamente mescolato, che

nel contrario. Pro. *Più certa ueramente.* So. *Mescoliamo adunque, o Protarco, facendo i uoti innanzi a Dei se o Dionisio, o Vulcano, o altro de Dei si prese in sorte questo honore della mescolanza.* Pro. *Al tutto è da farsi così.* So. *Hor si ritrouino a noi presenti due fonti, qual ad alcuni pincerne, potendo paragonar chiunque il fonte del piacere al mele: ma'l fonte sobrio, & priuo del uino della prudenza a certi acqua amara, & salutifera anchora. Dunque affatichiamoci di mescolar in uno quanto più si può bellamente questi liquori.* Pro. *Per certo egli è d'affaticarsi.* So. *Deh dì primieramente, se mescolassimo noi tutto'l piacere con tutta la prudenza, di congiungeremmo noi bene peraventura?* Pro. *Forse sì.* So. *Egli non è niente sicuro: ma in che modo si mescolerebbono più sicuramète da noi, io mi confido di esser hora per dichiararlo.* Pro. *In che modo?* So. *O non si fè egli manifesto dianzi, ritrouarsi l'un piacere più sincero dell'altro, & di nuouo un'arte più dell'altra perfetta?* Pro. *Per certo si fè manifesto.* So. *La scienza anchora dalla scienza differente; & altra, esser ueramente intorno a quelle cose, che nascono, & muoiono; altra intorno a quelle, le quali nè si fanno, nè muoiono, & sempre si ritrouano nel medesimo modo; & riguardando questa alla uerità la pensiamo di*

quella

quella più vera. Pro. Molto bene. So. Dunque se principalmente si mescolassero da noi insieme le verissime parti dell'vna, & dell'altra, sarebbono esse basteuoli peraventura insieme mescolate di darci la vita desiderabilissima? o harremmo bisogno più oltre di certo non so, che altro, che non fosse tale? Pro. A me veramente pare, che in cotal guisa sia da farsi. So. Dunque siaci vn certo huomo saggio, il quale conosca quello, che sia la giustitia, & tenga la ragione compagna della intelligenza, & conders le altre cose tutte qualunque sono somiglianti. Pro. Siaci veramente. So. Dimmi sarebbe costui ornato di vna basteuole scienza, se possedesse la dottrina del cerchio, & della sfera diuina: ma fosse a fatto ignorante di questa sfera humana, & di questi cerchi, mentre si seruisse nella architettura, & in opre simiglianti di canoni, & di cerchi? Pro. O Socrate sarebbe la dissolution nostra ridicolosa, se solamente versasse nelle scienze diuine. So. Come di tu? o debbiamo inserir noi, & mescolar in commune l'arte impura, & instabile del falso canone, & del cerchio? Pro. Cio è egli necessario, se pur alcun di noi anchora sia per ritrouar la via, che ci guidi a casa. So. Forse la musica anchora, la quale poco fa habbiamo detto esser piena di congietture, & d'imitationi, & tantana molto dalla purità?

vità? Pro. *Questo anchora mi pare necessario, se veramente la nostra vita sia per douer esser alcuna volta vita.* So. *Vuoi tu adunque, che io come portiere spinto, & isforzato dalla turba al presente superato spalanchi le porte, & lassi hoggimai, che tutte le scienze innondino, & si mescolino, & per tutto la inferiore colla pura.* Pro. *Non so o Socrate qual nocumento potesse riceuer alcuno pigliando tutte le altre; possedendo le prime scienze.* So. *Lasso hoggimai, che concorrino tutte nel ricettacolo di quella poetica mescolanza de' vasi di Homero.* Pro. *Concorrino sì.* so. *Di nuouo egli è auiso, che sia da ritornarsi al fonte de' piaceri; percioche quando habbiamo pensato di mescolarli, non si sono ritrouate principalmente le particelle de' veri: ma per l'amore, che portauamo a tutta la scienza prima de' piaceri habbiamo permesso, che concorressero nello stesso tutte le scienze.* Pro. *Tu di il vero.* so. *Dunque è hoggimai tempo, che consultiamo ancora de' piaceri: se, & essi tutti insieme siano d'ammettersi, o solamente i principali, & veri.* Pro. *Importa molto per assicurarsi l'ammetter principali i veri.* so. *Hor ammettansi: ma che per lo innanzi? Se alcuni peraventura sono necessari; mi dì sono questi anchora da riceuersi nella mescolanza così, come quiui si fece?* Pro. *Perche no? Ciò è necessario.* so. *Che cosa*

si come era vtile, nè di alcun danno il saper per tutta la vita tutte le arti; così al presente dobbiamo anchora noi dir lo stesso d'intorno a piaceri; che siano da mescolarsi insieme, se per tutta la vita è vtile a tutti, & senza danno il godere, & il dilettarsi di loro. PRO. *In che modo adunque dobbiamo dire intorno a questi, & come fare?* So. *O Protarco alcuna cosa tale si ha da ricercare non da noi: ma da piaceri, & dalle prudenze stesse, questo di loro interrogando.* PRO. *Che è egli questo?* So. *O amici (se egli è lecito di chiamar voi o piaceri, o con qualunque altro nome) mi dite eleggereste voi forse di habitare con tutta la prudenza, o senza lei? io stimo certo, che essi sarebbono necessariamente per risponder questo.* PRO. *Che?* So. *Che non è possibile, nè vtile, così come dianzi si disse, che alcun genere puro sia separato, & solitario: ma di tutti i generi, se si facesse il paragone d'uno ad un'altro, quello penseremmo douerci esser ottimo, con cui & tutte le altre cose, & anchora massimamente qualunque delle forze nostre si conoscessero perfettamente.* Pro. *Et confesseremmo, che voi habbiate detto bene al presente.* So. *Bene. Resta dunque che addimandiamo la mente, & la prudenza, dicendo loro; hauete forse bisogno voi nella mescolanza de piaceri? Il confesserebbono. Di nuo-*

uo

no interrogandole noi, potremmo peraventura dire di quali piaceri. Pro. E verisimile. So. Hor la dimanda nostra sia per lo innanzi tale. Se sia a voi mistieri, oltre a quei veri piaceri del commertio de gli ardentissimi? Peraventura, che esse così risponderanno. Non o Socrate no; percioche questi ci danno innumerabili impedimenti; poiche i furiosi piaceri perturbano le anime, le quali habitiamo, nè al tutto ci permettono il generarci; & per lo più guastano ad ogni modo la progenie nostra, portandone dentro con la negligenza la oblivione. Ma pensa tu gli altri piaceri veri, & puri; i quali da te sono stati detti esserci quasi famigliari; & oltre a questi quegli appresso, che si prendono colla sanità, colla temperanza, & colla virtù tutta insieme. Percioche ammettiamo noi volentieri questi, i quali sono ancille della virtù, come di certa Dea. Ma quelli che vanno di compagnia colla pazzia, & con altra maluagità, egli è cosa disconueneuole, che si mescolino colla mente; se alcuno vedendo quella bellissima, & concorde mescolanza, & temperanza, tentasse in lei di imparar quello, che per sua natura sia il bene, & nell'huomo, & nell'universo; & indouinare qual fosse la Idea di lui. Hor non diremo noi, che ciò rispondi saggiamente la mente, & per se medesima, & per la memoria, & per la

retta

retta opinione? Pro. *Anzi ad ogni modo.* So. *Nondimeno questo è necessario, nè si potrebbe far altrimenti mai.* Pro. *Qual'è cotesto.* So. *Quello non si farebbe mai veramente, o sarebbe stato fatto, in cui non mescolassimo la uerità.* Pro. *Perche in qual guisa?* So. *In niuna nò. Ma se più oltre a questa mescolanza ci manca alcuna cosa, dillo tu, & Filebo; parendomi questo ragionamento essersi fornito qual certo mondo incorporeo, per douer signoreggiar bellamente al corpo animato.* Pro. *Saperai o Socrate, che anchora a me pare il medesimo.* So. *Hor se diceßimo noi di esser hora entrati nell'entrata della casa del bene, o di certa cosa tale, in un certo modo diremmo noi bene peravventura?* Pro. *A me par ueramente.* So. *Dunque qual preciosissima cosa in una tal mescolanza ci par cagione, che questo ordine massimamente sia gratissimo a tutti? percioche se questo si uedrà da noi, incontinente considereremo, se egli se ne stia più congiunto, & più uicino nell'uniuerso al piacere, o allamente.* Pro. *Bene; percioche questo gioverà sì al giudicio nostro.* So. *Et pure egli non è in uerun modo difficile il ritrouare qual sia la cagione di tutta insieme la mescolanza; per la quale qualunque mescolamento sia da stimarsi o moltissimo, o niente.* Pro. *In che modo di tu?* So. *Niuno è, che ciò non sappia.* Pro. *Qua-*

le è egli questo finalmente? So. *Che qualunque cosa, & qualunque mescolanza si è priua di misura, o della natura del misurato, rouina necessariamente tutte le cose, che sono mescolate: ma primieramente se stessa; percioche nè questa è temperanza: ma suole auenire, come certo concorso intemperato, & fortuito a coloro, che la posseggono da buon senno.* Pro. *Tu di il uero.* So. *Hora la potenza del bene trasferendosi nella natura del bello, di nascosto ci fugge; percioche la mediocrità, & la misura in ogni luogo si fa ueramente bellezza, & uirtù.* Pro. *Al tutto.* so. *Et pure habbiamo detto mescolarsi in loro la uerità.* Pro. *Ad ogni modo.* so. *Dunque se non possiamo conseguire con una Idea il bene: almeno insieme con queste tre colla bellezza, colla misura, & colla uerità comprendendolo, diciamo questo tutto, come uno, esser la cagione di quelle cose, che sono nella mescolanza; & per questo quasi egli sia bene, si faccia tale la mescolanza.* Pro. *Troppo bene.* so. *Hor chiunque o Protarco si potrebbe hoggimai far giudice basteuole della prudenza, & della uolutà appresso noi; cioè qual di esse due sia più congiunta all'ottimo, & di più pregio tra gli huomini, & tra gli Dei.* Pro. *Egli è manifesto: nondimeno fia meglio il percorrer questo colla ragione.* so. *Dunque giudichiamo*

chiamo qualunque di queste tre rispetto al piacere & alla mente; percioche è da vedersi a quali di esse affermiamo, che sia ciascuna di queste tre più congiunta. Pro. Parli tu della bellezza, della verità, & della mediocrità? So. Per certo sì. Dunque o Protarco prendi primieramente la verità, & come l'harrai presa, guarda hoggimai, alle tre cose cioè alla mente, alla uerità & alla uoluttà; & poi che al dilungo harrai considerato maturamente rispondi a te medesimo, se la uoluttà, o la mente sia più vicina alla verità. Pro. Che fà egli mistieri di lungo tempo? percioche com'io penso ui è molta la diferenza; essendo la voluttà più di tutte temeraria. & come si ragiona anchora nelle voluttà di Venere (lequali via più di tutte sono istimate smisuratissime) lo spergiurare ottiene perdon da Dei; come esse siano quasi fanciulli non partecipi di alcuna intelligenza: ma la mente o è il medesimo, che la verità, o fra tutte certo somigliantissima & verissima. So. O da quì innanzi resta a considerarsi di quella mediocrità, se il piacere, o la prudenza sia più capace di piacere. Pro. Anchora da te si è proposto questa considerazione forte agenole da investigarsi. Io vero io stimo, che non si possa ritrouare niuna cosa più immoderata della voluttà, & della gioia di lei; incontrario niuna più moderata della mente, & della scienza.

Socrate

So. *Tu hai detto bene; nondimeno rispondi anchora la terza volta. Hor è la mente più partecipe di bellezza, o il genere della volutà? di maniera, che la mente sia della volutà più bella, o il contrario?* Pro. *Dunque o Socrate forse niuno o sognando, o palesemente non vide mai la mente, & la prudenza; o brutta, o in altra guisa la si pensò o esser vnqua stata, o esser, o per douer essere dipoi?* So. *Bene.* Pro. *Et se noi vediamo in qualche luogo al cun seguire le volutà, massimamente grandissime, non veramente se ne vergogniamo, & si nascondiamo, o perche siano ridicolose, o perche siano vergognose; tali cose concedendo alle tenebre della notte, come siano indegne del cospetto del lume del giorno* Socra. *Dunque o Protarco dichiarerai a tutti, & per nontij, & colla presente voce, che'l piacere non è il primo, nè il secondo possesso: ma il primo è in certo modo sia intorno alla misura, & al moderato, & all'oportuno, & a qualunque cose tali, per le quali pensiamo far mostrevi, che si nomini la natura perpetua.* Pro. *Egli veramente apparisce dalle cose, che hora si sono dette.* So. *Il secondo poi quelle, che è intorno al misurato, & al bello, al perfetto, & al suficiente & a quantunque cose; le quali sono di questo genere.* Pro. *Apparisce.* So. *Il terzo dunque com'io indouino, se tu porrai la mente, &*

la

la prudenza, non ti dilungherai troppo dalla uerità. Pro. *Peruentura.* So. *Forse sono quarti quelli, che habbiamo posti propri dell'anima, cioè le scienze, le arti, & le rette opinioni; lequali percio incontinente succedono a quelli tre; perche sono più congiunte al bene, che'l piacere.* Pro. *Peruentura.* So. *Nel quinto luogo poni quelle uolutà, lequali habbiamo difinito priue di dolore, & le quali chiamauamo pure scienze dell'anima: ma seguenti le sentimenta.* Pro. *Peruentura.* So. *Ma nella sesta progenie disse Orfeo fornite l'ornamento della canzone. Egli è anchora auiso, che la oration nostra finisca nel sesto giuditio, onde niun altra cosa per lo innanzi ci rimane, se non, che alle cose dette ui poniamo la testa.* Pro. *Conuiensi ueramente.* So. *La terza volta hoggimai chiamando in aiuto il Dio conseruatore percorriamo breuemente la medesima oratione.* Pro. *Quale di tu?* So. *Filebo poneua, che la volutà tutta, & perfetta fosse il bene in noi.* Pro. *O Socrate come egli è auiso diceui dianzi essersi da ridire la oratione la terza volta.* So. *Questo stesso: ma vediamo quello, che segue. Veramente (il che hora io dissi) considerando la oratione di Filebo, & d altri innumerabili più fiate, & hauendola a male ho detto, che la mente fosse di gran lunga migliore & ottima per la vita de gli huomini, che'l piacere.* Pro.

uest

Questo sì disse. So. *Nondimeno sospettando, che si trouassero altre molte, portai, che se ci fosse parso alcuna cosa più eccellente di queste due, che per la mente contenderei inuerso la volutà per la sorte seconda, & il piacer anchora si spoglierebbe de gli honori secondi.* Pro. *Cio anchora dicesti.* So. *Poscia niun di questi due non parue esser il sufficientissimo.* Pro. *Tu narri il vero.* So. *Dunque questo ragionamento era manchenole al tutto, nè la mente, nè la uolutà, nè alcuna di esse era lo stesso bene; essendo priue della sufficienza, & della uirtù del basteuole, & del perfetto.* Pro. *Benissimo.* So. *Ma conciosia, che un'altro terzo parue migliore d'ambidue, inuero la mente si manifesto di gran lunga più uicina, che'l piacere alla idea migliore, & superiore.* Pro. *Certo sì.* So. *Dunque la potenza del piacere sortirebbe ella il quinto grado, secondo quella opinione, la quale si proferì il giuditio presente.* Pro. *Appariscе.* So. *Nondimeno tutti i buoi darebbono il primo luogo alla uolutà, & i caualli, & finalmente tutte le fiere, per quello, che sono fatti schiaui dalle lusinghe di lei, a quali prestando molti fede non altrimenti, che gli auguri a gli uccelli, stimano, che i piaceri siano di tutte le cose migliori per lo uiuer bene, & pensano gli amori delle fiere testimoni più degni, che tante risposte de rozzi filo-*

sofanti

sofanti. Pro. *Tutti o Socrate confessiamo, che tu habbia narrato verissime cose*. So. *Dunque licentiatemi*. Pro. *O Socrate egli ci resta certa picciola cosa anchora; percioche nè tu prima ti partirai da noi: ma io ridurro alla memoria cio, che rimane*.

IL CONVITO,

ouer

DELL'AMORE.

Apollodoro Amici di Apollodoro, Glaucone Aristodemo Socrate, Agatone Fedro Pausania, Erisimaco, Aristofane, Diosima, Alcibiade.

EGLI mi è auiso di hauer pensato bastevolmente alle cose, che addimandate; conciosia che ritornando io da Falero nella città, certo da me conosciuto vedendomi da dietro, mi chiamò da lontano, & in chiamando disse scherzando. O Apollodoro da Falero non aspetterai tu? Et io fermatomi lo aspettai. Et egli disse.

Io

Io ti cercaua poco fà desiderando d'intender quali ragionamenti di amore si hebbero a quella cena, alla quale si ritrouarono Agatone, Socrate, Alcibiade, & alcuni altri; hauendomeli non so chi rapportati, il quale uditi li haueua da Fenice figliuolo di Filippo, & soggiunse, che tu li sapeui: ma niente di certo intorno ad essi poteua egli riferirci. Si che me li dirai: conciosia che a te pertegna il raccontar i sermoni dell'amico tuo: ma innanzi ciò dimmi, se ti ritrouasti presente alla disputa, o pur no. In vero diss'io non appare, che egli ti habbia rapportato nulla di certo; poiche tu stimi, che essi si siano ritrouati di compagnia così da fresco, che io mi habbia potuto ritrouar presente. Io lo stimaua certo diss'egli Onde diss'io o Glaucone? Non sai tu che Agatone molti anni sono, non è quì venuto, & da quel tempo, che con Socrate io conuerso, & ogni giorno procuro diligentemente di saper così i detti, come le operationi di lui, non anchora sono scorsi tre anni: ma innanzi errando ouunque mi portaua la sorte, & estimando di far alcuna cosa, io era il più misero di tutti; non meno di te al presente il quale stimi qualunque cosa douersi far più tosto, che filosofare. Non ci morder diss egli: ma narraci a che tempo conuennero insieme Et diss'io quando Agatone riportò la vittoria nella prima tragedia, mentre anchora era-

uamo fanciulli, il giorno dopo alquale si celebraua da lui, & da danzatori la vittoria. Per certo diß egli, come è auiso, queßo è un lungo tempo: ma chi te la narro. Forse Socrate? Per Gioue nò diß io, anzi il medesimo, che la raccontò a Fenice, dicendo certo Aristodemo da Cidatene, che era d'vn picciol corpo, & se n'andaua sempre co piedi ignudi, essendosi egli alla disputa ritrouato presente, come colui, che sopra tutti coloro, che si ritrouano all'hora, secondo mi è auiso, amaua Socrate. anzi Socrate ricercato da me d'intorno a non so che, che egli rapportato haueua, si accordaua con esso lui. Perche adunque diß egli non me la racconti tu? In uero acconciare la via, che ci conduce alla città, & al vdir parimente, & al ragionare. Si che così in caminando habbiamo hauuto ragionamento d'intorno a questi discorsi. Per la qual cosa, come ho da principio detto, sono d'intorno ad essi premeditato basteuolmente. Che se di nuouo uolete uoi, che io li ui riserisca, li racconterò anchora. Percioche qual'hora io ragiono di filosofia, o ascolto altri parlarne; oltre al pensar, che io riceuo giouamento, marauigliosamente me ne compiaccio: ma qualunque uolta io odo altri ragionamenti, massimamente quelli di uoi altri, i quali studiate sempre ad ammassar danari, io mi affanno, & ho compassione di uoi, che stimate di far alcuna

cosa,

cosa, nulla facendo. Peraventura, che anchora voi stimate me infelice, i quali, & io ho opinione, che di me pensate il vero: ma per certo io non giudico uoi: ma so veramente, che siete tali. Am. O Apollodoro tu sei sempre il medesimo; conciosia, che accusi di continuo te stesso, & altrui; & senza dubbio appariſci di stimar te primieramente infelice, dopo gli altri tutti fuori, che Socrate solo: ma onde ti sia nato il cognome di pazzo, io non lo so. perciochè sempre tu sei nelle dispute tale; & con teco, & con gli altri ti adiri, fuori, che con Socrate solo. Ap. O amatissimo huomo da ciò è egli chiaro, ch'io mi diparto dalla ragione, & impacisco; perche io stimi di me, & di uoi in cotal guisa. Am. O Apollodoro in verun modo lecito non è, che si contenda al presente di questo: ma compiacci alle preghiere nostre, esponendoci quali siano stati quei ragionamenti. Ap. Veramente furono tali, anzi sforzerommi hora di riferirueli da principio col medesimo ordine, col quale Aristodemo li mi narraua. Perciochè diss'egli, che ritrouò Socrate mondo, & haueua le scarpe in piedi, il che di rado era solito di fare, & dimandatolo one egli se ne andaua così ornato, gli haueſſe risposto a cenar nella casa di Agatone, & hauea fuggito la cena di heri, temendo il concorso della moltitudine per la palma di Agatone: ma gli promiſſe

misse di douersi ritrouar hoggi, & per la me desima ragione si era ornato, accioche bello andasse ad un bello. Più oltre che egli lo haueua ricercato, così dicendo. In che modo, & tu Aristodemo, sè ben non chiamato, non te ne uieni a cena? Cui disse egli hauer risposto, che farebbe cio, che li comandasse. Dunque mi segui li disse, accioche perdiamo il prouerbio, in cotal guisa mutandolo. Che alla cena de buoni, se ne vengano i buoni anchora non chiamati. In uero appariſce, che non pur corrompa Homero: ma etiandio dispreggi questo prouerbio; perciochè hauendo egli finto Agamemnone huomo strenuo nelle cose della guerra: ma guerrier delicato Menelao, celebrando Agamemnone il conuito, dopo il sacrificio, introduce Menelao per se stesso uenir alla mensa di Agamemnone; oue fè uenire senza esser chiamato il peggior alla tauola del più eccellente, Peruentura disse egli. Et io cio udendo diceua. o Socrate non appariro uenendo per me stesso forse di uenir tale, quale tu dì: ma ben come introdusse Homero un homicciol vile al conuito d'un huomo saggio. Dunque conducendomi vedi qual ragione tu addurrai della mia uenuta; concioſia che io non confessero di uenire spontaneamente: ma dirò bene inuitato da te. In andando disse egli essendo noi due forse quello consulteremo, che saremo per dire: ma andiamo hoggimai;

mai; & tra loro tali cose ragionando dicenua egli, che se ne andassero. & concioßia che aspettasse Socrate, che lassato adietro veniua pensoso con troppo lento passo, alla fine gli ordino, che se ne andasse innanzi; & appressandosi alla casa di Agatone ritrouo la porta aperta, & li auenne non so che cosa ridicolosa; essendosegli fatto incontra nel proprio limitare un certo de famigliari, che lo conduße la oue erano gli altri a tauola; i quali ritrouo, che hoggimai erano per cenare, & come il vidde Agatone gli disse. O Aristodemo sei uenuto à tempo, acciò ceni con esso noi: ma se tu sei venuto per alcuna altra cosa portala ad altro tempo. Veramente cercandoti heri per inuitarti, in niun luogo non ti ho ueduto: ma perche non conduci Socrate a noi? Et io diß'egli uoltatomi in niun luogo non uidi Socrate, & ad Agatone rispoßi. In uero sono uenuto quì con essolui, & dal medesimo chiamato a cena. Tu hai fatto bene diß'egli: ma doue è Socrate? Hor hora mi veniua dietro; perche & io anchora mi maraviglio, & non so oue egli sia. O figliuolo cercherai Socrate disse Agatone, & a noi lo introdurrai. Ma tu o Aristodemo sedi appreßo ad Eriximaco. O là tu darai l'acqua alle mani, perche segga hoggimai. Dipoi diceua Aristodemo, che fosse entrato certo altro fanciullo, il quale riferiua, che sedeua Socrate dinanzi alla

entrata della casa, & chiamato da lui non volle entrare. Tu narri diss egli cosa sconueneuole. Dunque chiamalo ne'l lasciar fin che non venga. Non così, o Agatone, diceua Aristodemo, hauergli risposto: ma lascialo, essendo questo il suo costume. Egli suole alcuna volta fermarsi dimorando, ouunque gli auiene: ma, come io penso, se ne venirà tosto; non lo sturbate: ma permettete, che se ne venga a suo piacere. Se pare a te, disse Agatone, in cotal guisa si dee far egli. Alla fine noi o fanciulli portate a noi, & a gli altri le viuande, & qualunque cosa ui piace metteteci dinanzi; poiche non hauete niuno, che tenga la sopraintendenza di noi; il che non mi è auenuto mai. Si che stimando noi di riceuer me insieme con gli altri a questo conuito, habbiate di tutte le cose diligente cura, acciò lodiamo l'opera uostra. Appresso soggiungeua Aristodemo, che essi haueuano dato incominciamento al cenare, ne entrasse prima Socrate, se ben spesse uolte chiamato di ordine di Agatone, che alquanto, secondo il costume di lui non si fosse essercitato, & uenisse a mezza cena, cui disse Agatone, il quale ultimo & solo sedea. Qui o Socrate siedi appresso a me, a fine toccandori goder possa quella saggia sentenza, la quale ti si appresentò nell'entrata; perche cosa chiara è, che la ritrouasti, & la tieni, conciosia che non innanzi ti sia-

restì partito. Laonde si pose a seder Socrate, & disse. O Agatone le cose nostre starebbono bene, se tale fosse la sapienza, che se ne scorresse in un huomo vuoto da chi fosse pieno col ristringersi a fatto, come fà l'acqua per un pezzo di panno dà vn vaso pieno in un luogo vuoto. Perciochè, se così se ne stà la sapienza, io fo molto stima di seder ti appresso; pensando io di riempirmi de te d'una abondevole, & eccellente sapienza. In vero la mia è ella tenue, & ambigua, & alla somiglianza di certo sogno: ma la tua è rissplendente oltre modo, & potente molto, come quella, che nella tua giovanezza, & heri così chiaramente si fè famosa, & rissplendente nel cospetto di più di trenta mila Greci. O Socrate disse Agatone tu sei oltragioso: ma questo d'intorno alla sapienza, io & tu poscia giudicheremo, servendoci di Dionisio per giudice: ma hora rivogliti innanzi alla cena. Dopo questo disse Aristodemo, che messosi Socrate a tavola insieme con gli altri, diedero incominciamento secondo il rito de sacrificanti ad assaggiare, & gustar insieme i vini, & cantar le lodi del Dio, & altre cose facendo, come è in vsanza, si fossero rivolti al bere. Onde Pausania in cotal guisa parlò. O huomini è da vedersi in che modo beviamo leggiermente, & giocondissimamente quanto si possa il più. Che per confessare di me primieramente il vero, io mi sento

Questo sì disse. So. *Nondimeno sospettando, che si trouassero altre molte, portai, che se ci fosse parso alcuna cosa più eccellente di queste due, che per la mente contenderei inuerso la volutà per la sorte seconda, & il piacer anchora si spoglierebbe de gli honori secondi.* Pro. *Cio anchora dicesti.* So. *Poscia niun di questi due non parue esser il sufficientissimo.* Pro. *Tu narri il vero.* So. *Dunque questo ragionamento era mancheuole al tutto, nè la mente, nè la uolutà, nè alcuna di esse era lo stesso bene; essendo priue della sufficienza, & della uirtù del basteuole, & del perfetto.* Pro. *Benissimo.* So. *Ma conciosia, che un'altro terzo parue migliore d'ambidue, inuero la mente si manifestò di gran lunga più uicina, che'l piacere alla idea migliore, & superiore.* Pro. *Certo sì.* So. *Dunque la potenza del piacere sortirebbe ella il quinto grado, secondo quella opinione, la quale si proferì il giudicio presente.* Pro. *Apparisce.* So. *Nondimeno tutti i buoi darebbono il primo luogo alla uolutà, & i caualli, & finalmente tutte le fiere, per quello, che sono fatti schiaui dalle lusinghe di lei, a quali prestando molti fede non altrimenti, che gli auguri a gli uccelli, stimano, che i piaceri siano di tutte le cose migliori per lo uiuer bene, & pensano gli amori delle fiere testimoni più degni, che tante risposte de rozzi filo-*

sofanti

sofanti. Pro. *Tutti o Socrate confessiamo, che tu habbia narrato uerissime cose*. So. *Dunque licentiatemi*. Pro. *O Socrate egli ci resta certa picciola cosa anchora; percioche nè tu prima ti partirai da noi: ma io ridurrò alla memoria cio, che rimane*.

IL CONVITO,

ouer

DELL'AMORE.

Apollodoro Amici di Apollodoro, Glaucone Aristodemo Socrate, Agatone Fedro Pausania, Erisimaco, Aristofane, Diosima, Alcibiade.

EGLI mi è auiso di hauer pensato bastevolmente alle cose, che addimandate; conciosia che ritornando io da Falero nella città, certo da me conosciuto vedendomi da dietro, mi chiamò da lontano, & in chiamando disse scherzando. O Apollodoro da Falero non aspetterai tu? Et io fermatomi lo aspettai. Et egli disse.

Io

Io ti cercaua poco fà desiderando d'intender quali ragionamenti di amore si hebbero a quella cena, alla quale si ritrouarono Agatone, Socrate, Alcibiade, & alcuni altri; hauendomeli non so chi rapportati, il quale uditi li haueua da Fenice figliuolo di Filippo, & soggiunse, che tu li sapeui: ma niente di certo intorno ad essi poteua egli riferirci. Si che me li dirai: conciosia che a te pertegna il raccontar i sermoni dell'amico tuo: ma innanzi cio dimmi, se ti ritrouasti presente alla disputa, o pur no. In vero diss'io non appare, che egli ti habbia rapportato nulla di certo; poiche tu stimi, che essi si siano ritrouati di compagnia così da fresco, che io mi habbia potuto ritrouar presente. Io lo stimaua certo diss'egli Onde diss'io o Glaucone? Non sai tu che Agatone molti anni sono, non è quì venuto, & da quel tempo, che con Socrate io conuerso, & ogni giorno procuro diligentemente di saper così i detti, come le operationi di lui, non anchora sono scorsi tre anni: ma innanzi errando ouunque mi portaua la sorte, & estimando di far alcuna cosa, io era il più misero di tutti; non meno di te al presente il quale stimi qualunque cosa douersi far più tosto, che filosofare. Non ci morder diss egli: ma narra a che tempo conuennero insieme Et diss'io quando Agatone riportò la vittoria nella prima tragedia, mentre anchora era-

uamo fanciulli, il giorno dopo alquale si celebraua da lui, & da danzatori la vittoria. Per certo diss egli, come è auiso, questo è un lungo tempo: ma chi te la narrò. Forse Socrate? Per Giouenò diss'io, anzi il medesimo, che la raccontò a Fenice, dicoerto Aristodemo da Cidatene, che era d'vn picciol corpo, & se n'andaua sempre co piedi ignudi, essendosi egli alla disputa ritrouato presente, come colui, che sopra tutti coloro, che si ritrouano all'hora, secondo mi è auiso, amaua Socrate. anzi Socrate vitercato da me d'intorno a non so che, che egli rapportato haueua, si accordaua con esso lui. Perche adunque diss egli non me la racconti tu? In uero acconcia è la via, che ci conduce alla città, & al vdir parimente, & al ragionare. Si che cosi in caminando habbiamo hauuto ragionamenso d'intorno a questi discorsi. Per la qual cosa, come ho da principio detto, sono d'intorno ad essi premeditato bastevolmente. Che se di nuouo volete voi, che io li ui riserisca, li racconterò anchora. Percioche qual'hora io ragiono di filosofia, o ascolto altri parlarne; oltre al pensar, che io riceuo giouamento, marauigliosamente me ne compiaccio: ma qualunque uolta io odo altri ragionamenti, massimamente quelli di uoi altri, i quali studiate sempre ad ammassar danari, io mi affanno, & ho compassione di uoi, che stimate di far alcuna

cosa,

cosa, nulla facendo. Peraventura, che anchora uoi stimate me infelice, i quali, & io ho opintone, che di me pensate il vero: ma per certo io non giudico uoi: ma so veramente, che siete tali. Am. O Apollodoro tu sei sempre il medesimo; conciosia, che accusi di continuo te stesso, & altrui; & senza dubbio apparisci di stimar te primieramente infelice, dopo gli altri tutti fuori, che Socrate solo: ma onde ti sia nato il cognome di pazzo, io non lo so. percioche sempre tu sei nelle dispute tale; & con teco, & con gli altri ti adiri, fuori, che con Socrate solo. Ap. O amatissimo huomo da ciò è egli chiaro, ch'io mi diparto dalla ragione, & impacisco; perche io stimi di me, & di uoi in cotal guisa. Am. O Apollodoro in verun modo lecito non è, che si contenda al presente di questo: ma compiacci alle preghiere nostre, esponendoci quali siano stati quei ragionamenti. Ap. Veramente furono tali, anzi sforzerommi hora di riferirueli da principio col medesimo ordine, col quale Aristodemo li mi narraua. Percioche diss'egli, che ritrouò Socrate mondo, & haueua le scarpe in piedi, il che di rado era solito di fare, & dimandatolo oue egli se ne andaua così ornato, gli haueste risposto a cenar nella casa di Agatone, & hauea fuggito la cena di heri, temendo il concorso della moltitudine per la palma di Agatone: ma gli promisse

misse di douersi ritrouar hoggi, & per la medesima ragione si era ornato, accioche bello andasse ad un bello. Più oltre che egli lo haueua ricercato, così dicendo. In che modo, & tu Aristodemo, sè ben non chiamato, non te ne uieni a cena? Cui disse egli hauer risposto, che farebbe cio, che li comandasse. Dunque mi segui li disse, accioche perdiamo il prouerbio, in cotal guisa mutandolo. Che alla cena de buoni, se ne vengano i buoni anchora non chiamati. In uero appariſce, che non pur corrompa Homero: ma etiandio dispreggi questo prouerbio; percioche hauendo egli finto Agamemnone huomo strenuo nelle cose della guerra: ma guerrier delicato Menelao, celebrando Agamemnone il conuito, dopo il sacrificio, introduce Menelao per se stesso uenir alla mensa di Agamemnone; oue fè uenire senza esser chiamato il peggior alla tauola del più eccellente, Peruentura disse egli. Et io cio udendo dicena. o Socrate non appariro uenendo per me stesso forse di uenir tale, quale tu di: ma ben come introdusse Homero un homicciol vile al conuito d'un huomo saggio. Dunque conducendomi vedi qual ragione tu addurrai della mia uenuta; conciosia che io non confessero di uenire spontaneamente: ma dirò bene inuitato da te. In andando disse egli essendo noi due forse quello consulteremo, che saremo per dire: ma andiamo hoggi-

mai;

mai; & tra loro tali cose ragionando dicea egli, che se ne andassero. & concioßia che aspettasse Socrate, che lassato adietro uenisse pensoso con troppo lento passo, alla fine gli ordinò, che se ne andasse innanzi; & appressandosi alla casa di Agatone ritrouò la porta aperta, & li auenne non so che cosa ridicolosa; essendosele fatto incontra nel proprio limitare un certo de famigliari, che lo condusse là oue erano gli altri a tauola, i quali ritrouò, che hoggimai erano per cenare, & come il vidde Agatone gli disse. O Aristodemo sei uenuto à tempo, acciò ceni con esso noi: ma se tu sei venuto per alcuna altra cosa portala ad altro tempo. Veramente cercandoti heri per inuitarti, in niun luogo non ti ho ueduto: ma perche non conduci Socrate a noi? Et io diß'egli uoltatomi in niun luogo non uidi Socrate, & ad Agatone rispos. In uero sono uenuto quì con esso lui, & dal medesimo chiamato a cena. Tu hai fatto bene diß'egli: ma doue è Socrate? Hor hora mi uenina dietro; perche & io anchora mi maraviglio, & non so oue egli sia. O figliuolo cercherai Socrate disse Agatone, & a noi lo introdurrai. Ma tu o Aristodemo sedi appresso ad Erisimaco. O là tu darai l'acqua alle mani, perche segga hoggimai. Dipoi diceua Aristodemo, che fosse entrato certo altro fanciullo, il quale riferiua, che sedeua Socrate dinanzi alla

entrata della casa, & chiamato da lui non volle entrare. Tu narri diss egli cosa disconueneuole. Dunque chiamalo nel lasciar fin che non venga. Non così, o Agatone, diceua Aristodemo, hauergli risposto; ma lascialo, essendo questo il suo costume. Egli suole alcuna uolta fermarsi dimorando, ouunque gli auiene: ma, come io penso, se ne uenirà tosto; non lo sturbate: ma permettete, che se ne uenga a suo piacere. Se pare a te, disse Agatone, in cotal guisa si dee far egli. Alla fine uoi o fanciulli portate a noi, & a gli altri le uiuande, & qualunque cosa ui piace metteteci dinanzi; poiche non hauete niuno, che tenga la sopraintendenza di uoi; il che non mi è auenuto mai. Si che stimando uoi di riceuer me insieme con gli altri a questo conuito, habbiate di tutte le cose diligente cura, acciò lodiamo l'opera uostra. Appresso soggiungeua Aristodemo, che essi hauendo dato incominciamento al cenare, ne entrasse prima Socrate, se ben spesse uolte chiamato di ordine di Agatone, che alquanto, secondo il costume di lui non si fosse essercitato, & uenisse a mezza cena, cui disse Agatone, il quale ultimo & solo sedea Qui o Socrate siedi appresso a me, a fine toccandori goder possa quella saggia sentenza, la quale ti si appresentò nell'entrata; perche cosa chiara è, che la ritrouasti, & la tieni, conciosia che non innanzi ti fa-

resti partito. Laonde si pose a sedere Socrate, & disse. O Agatone le cose nostre starebbono bene, se tale fosse la sapienza, che se ne scorresse in un huomo vuoto da chi fosse pieno col ristringersi a fatto, come fà l'acqua per un pezzo di panno dà vn vaso pieno in un luogo vuoto. Percioche, se così se ne stà la sapienza, io fo molto stima di sederti appresso pensando io di riempirmi da te d'una abondevole, & eccellente sapienza. In vero la mia è ella tenue, & ambigua, & alla somiglianza di certo sogno: ma la tua è risplendente oltre modo, & potente molto, come quella, che nella tua giouanezza, & hieri così chiaramente si fè famosa, & risplendente nel cospetto di più di trenta mila Greci. O Socrate disse Agatone tu sei oltragioso: ma questo d'intorno alla sapienza, io & tu poscia giudicheremo, seruendoti di Dionisio per giudice: ma hora riuogliti innanzi alla cena. Dopo questo disse Aristodemo, che messosi Socrate a tauola insieme con gli altri, diedero incominciamento secondo il rito de sacrificanti ad assaggiare, & gustar insieme i vini, & cantar le lodi del Dio, & altre cose facendo, come è in vsanza, si fossero riuolti al bere. Onde Pausania in cotal guisa parlò. O huomini è da vedersi in che modo beuiamo leggiermente, & giocondissimamente quanto si possa il più. Che per confessare di me primieramente il vero, io mi sento

anchor carico al presente dal vino di heri, & ho bisogno di certa intermissione. Anchor io penso, che similmente molti di voi siano così disposti, essendoui heri quì ritrouati. Per la qual cosa considerate in che guisa più leggiermente, & salutevolmente beuerèssimo. Et incontinente gli rispondesse Aristofane. Tu parli bene o Pausania, che si sia da porre certa misura al bere; percioche io sono anchora di coloro, i quali heri tracanarono. Hauendo vdito questo Erisimaco figliuolo di Acumene disse, uoi dite molto bene; & cio più oltre desidero udir da voi, ciò è quanto vaglia Agatone nel bere. Niente certo disse Agatone. In uero gioua a noi, dico a me, & ad Aristodemo, & a Fedro, & a questi altri, che uoi, i quali nel bere valete molto, hora come stanchi lo ci uietate; essendo noi sempre deboli fuori che Socrate, il quale è atto & all'una, & all'altra guisa. Laonde qualunque cosa faremo il medesimo sarebbe. Qui disse Erisimaco; Poiche non mi è auiso, che alcuno de presenti uoglia tracanare; peraventura sarò manco molesto, se del vbriacchezza da me si dirà la verità. poiche io tengo questo chiaro dalla peritia della medicina, che sia a gli huomini certa cosa graue la vbriacchezza; concioßia che, nè per me vorrei beuer mai oltre misura, nè altrui consiglierei; massimamente se al cun oli sse anchora di uino del giorno inan-

zi. A costui disse Aristodemo, che rispose Fedro Mirinusio. In vero io sono avezzo ad ubidirti sempre, massimamente nella medicina, & similmente hora; purche ciandio vogliano gli altri. Havendo cio udito tutti, disse egli, che convennero nel presente convito, non si havesse a bere alla ubriachezza: ma persin al piacere. All'hora Erisimaco soggiunse. Poiche ciè parso, che debba esser in arbitrio di ciascheduno il ber quanto si voglia, nè da sforciarsi alcuno a bere oltre il suo volere, esporro quel, che rimane. Io stimo, che si debba discacciar la sonatrice, la qual al presente se n'è entrata, che suoni la tibia a se stessa, o se li è a grado alle donne, che sono in casa: ma io giudico, che noi dobbiamo novellar hoggi di compagnia; quali poi debbano esser i nostri sermoni, se volete li vi scoprirò. A questo risposero tutti, che li dichiarassero. Poscia disse Erisimaco il principio del mio ragionamento, secondo Euripide, sarà la Menalippe, non essendo mia la favola, che io sono per incominciare: ma di Fedro. Fedro spesso con meco si lamenta affermando esser certa disconvenevol cosa, che tutto che inverso a gli altri Dei si habbiano i Poeti composte canzoni, & himni; tuttavia inverso ad Amore tale, & cotanto Dio niuno mai fra tanti non habbia scritto alcuna lode. Et se uno disse egli o Erisimaco cercare, veramente ritrove-

rai, che eloquenti Sofisti in scrolta oratione lodarono Ercole, & altri come il dottissimo Prodico; benche ad alcuno cio dee parer minor marauiglia. Etiandio io lessi alcuna uolta certo libro d'un'huomo saggio, nel quale con marauigliose lodi inalzaua al sole per la utilità della uita; & lecito è, che si ritrouino molte altre cose di cotal sorte celebrate con lodi. Laonde cui non parrebbe grauissima cosa, che d'intorno a queste si versasse studiosamente, & non anchora fino a questo giorno da alcuno si lodasse amore cotanto Dio secondo il decoro: ma in ogni luogo si dispregiasse. Per certo a me pare, che sia vero il parlar di Fedro. Si che io desidero farli questo dono, & gratificarlo. Et istimo decenol cosa, che questo Dio sia honorato da noi: il che se etiandio a uoi pare; tra noi nascerà una conueneuol disputa; pensando io, che qualunque di noi debba lodar amore quanto più eccellentemente potrà, per ordine incominciando dalla parte destra, & così successiuamente l'un l'altro. Hor incominci Fedro, sedendo egli il primo, & ne sia lo inuentore di questo ragionamento. Dipoi disse Socrate niuno o Erisimaco ti contradirebbe; perciochè come potrei io ricusar questo, facendo professione di non saper altro, che l'arte dell'amare? nè anchor Agatone, & Pausania ci contrarieranno; & Aristofane molto meno, il cui studio tut-

to

to uersa intorno a Dionisio, & a Venere. & niun'altro di coloro i quali ueggo al presente; se ben a noi, che ultimi sediamo non è tocca eguale la sorte perche se li primi dottamente, & abondeuolmente il dipingeranno ci basterà. Hor Fedro co felici auguri incominci hoggimai, & honori amore. A questo, che disse Socrate assentirono tutti, & al medesimo il pregarono. Qualunque poi delle cose dette da ogn'un di loro, nè Aristomaco si raccordaua, nè io quelle tutte alla memoria tengo, che egli mi riferì. Dunque ui racconterò hora le orationi di coloro, i quali dissero cose degne da mandarsi alla memoria, primieramente diss'egli, che prese Fedro a parlare in cotal guisa.

Amore è vn Dio grande, & appresso a Dei, & a gli huomini marauiglioso, si per molte altre cose, si massimamente per la origine di lui; percioche è cosa pretiosa l'esser annouerato tra gli antichissimi dei. Cio poi da quello sie manifesto; perche i parenti suoi non sono descritti da niun de poeti, nè da qualunque altro priuato. Hor Esiodo afferma con queste parole, che sia stato il caos da principio ampia terra, & istabile, sempre sede, & amore di tutte le cose: cio è asserendo, che dopo il caos siano state queste due cose la terra, & lo amore. Parmenide poi della generatione di lui dice; innanzi a tutti i dei si gene-

vò amore etiandio. Acusileo con Esiodo pare, che consentisca, & così per tutto si concede, che sia amore tra gli antichissimi. Hor conciosia che egli sia tale ci è egli cagione di grandissimi beni. Percioche io non ritrouo qual miglior bene possa incontrare ad un giouane; che un buono amante; & all'amante, che gli amori. In uero due sono le cose, le quali deono accompagnare colui dalla pueritia per tutta la uita, ilquale sia per uiuersi eccellentemente, la uergogna nelle cose brutte, & lo studio nelle honeste. Queste poi, nè la stirpe, ne le ricchezze, nè gli honori possono darti meglio, & più tosto di quello, che faccia l'amore. Et senza queste due nè la città mai, o alcun priuato potrà fornire alcuna cosa eccellente, & magnifica. Per certo affermo, se lo amante uenisse colto o dal padre, o da gli amici, o da qual si uoglia altro de gli huomini a fare alcuna cosa turpe, o da qualche duno a patirla per dapocaggine, senza opporsi; o risentirsi; che non tanto si affligerebbe, quanto farebbe se fosse ritrouato da gli amori. Medesimamente uediamo all'hora l'amato arrossirsi molto, quando è ritrouato dall'amante a commettere alcuna cosa brutta. Se in alcun modo si potesse fare una città, ouer essercito parte di coloro, che amano, parte chi sono amati; oltre quello, che è possibile a dirsi opererebbono,

& amministrerebbono fortemente tutte le cose; mentre si astenessero per la vergogna dalle turpi, & si affaticassero alle honeste come con certa emulatione; & huomini sì fatti se ben pochi in numero, tutti gli altri per dir così in battaglia superarebbono. Veramente lo amante più fortemente si vergognerebbe, o di abbandonare l'ordine, o di gettar via l'armi alla presenza dell'amato, che degli altri huomini tutti: anzi più tosto vorrebbe spesse volte morire, che abbandonare il da lui amato, & non soccorrerlo ne pericoli. nè è niuno così da poco, il quale non lo infiammi lo amore, & no'l renda divino alla virtù in maniera, che riesca egli simile ad un huomo ottimo per natura. Percioche quello, che dice Homero, che sia stata inspirata da Dio ad alcun de gli Heroi la forza, & il furore; ciò diede l'amore a gli amanti. Più oltre gli amanti soli eleggono di morire per altrui, non tanto gli huomini, quanto le donne; del cui sermone ne rese un chiaro testimonio a Greci Alceste figliuola di Pelea, la qual sola elesse di morire per lo suo consorte; hauendo egli nondimeno, & padre, & madre; i quali ella in maniera per lo amore nella amicitia auanzò, che dimostrasse bene, che fossero stranieri, & solamente congiunti di nome a suo figliuolo. la qual impresa tanto eccellente non solo fu giudicata

da

da gli huomini: ma anche da Dei di modo, che hauendo essi fatto gratia di ritornar in uita a molto pochi: ma eccellentissimi, i quali hauessero fatte molte cose, costei da gli inferi incontinente risuscitassero; compiacciutisi tanto d'una impresa così singolare. Cotanto stimano i Dei lo studio, & la virtù d'intorno allo amore. Hor Orfeo figliuolo di Eagro non degno di esser essaudito scacciarono dall'inferno, nè li resero la consorte. per la cui cagione volontariamente era disceso: ma li mostrarono l'ombra di lei; non osando egli qual Alceste di morire per causa di amore: ma come citaredo spauentandosi per certa delicatezza, pensasse alcune machinationi, colle quali viuendo discendesse allo inferno, del cui delitto determinarono, che gli pagasse le pene; & comandarono, che fosse dalle femine lacerato, & non honorato come Achille figliuol di Teti de, il qual mandarono all'Isole de beati; pero, che tutto, che egli hauesse udito dalla madre di hauer incontinente a morire, se uccidesse Ettore: ma se non lo uccidesse di esser per ritornar alla patria, & finalmente uecchio hauer a morire; tuttauia arditamente elesse di combatter per Patroclo suo amante, & uendicarne la morte di lui, nè solamente per suo rispetto morire: ma ucciso lui d'esser ammazzato, il che grandemente lodando i Dei lo honorarono d'una

gloria

gloria segnalata; perche hauesse cotanto istimato l'amante suo. Per certo Eschillo delira dicendo, che Patroclo sia stato amato da Achille; il quale non tanto auanzaua di bellezza Patroclo: ma etiandio tutti gli Heroi; essendo senza barba, & come dice Homero di età molto minore. In uero i Dei istimano sorte questa uirtù nell'amore: ma maggiormente si marauigliano, & si compiacciono, & danno benefici maggiori, quando l'amato difende, & ama l'amante, che quando l'amante l'amato. auegna che sia più diuino l'amante dell'amato; essendo rapito da furore diuino. Per la qual cosa honorarono Achille più di Alceste; perciochè il mandarono nell'isole de beati. Per tutte queste cose io affermo, che sia amore antichissimo, & tra tutti i Dei da honorarsi sommamente, & sopra il tutto gioui a gli huomini allo acquisto della uirtù, & della beatitudine così in uita, come dopo la morte. Tale egli narrò esser stato il sermone di Fedro: ma dopo Fedro parlassero alcuni altri: ma cio, che dissero essergli uscito dalla memoria; i quali tralasciando, narraua la oratione di Pausania, & egli disse.

Non mi pare o Fedro, che da noi sia stato assai bene proposto quel sermone, con cui ci è commesso assolutamente il lodare Amore. Perciochè se uno fosse lo amore, si sarebbe detto bene: ma conciosia, che egli

non

non sia uno solamente, meglio sarebbe stato il dichiarar innanzi, qual fosse da lodarsi. Per la qual, cosa sforzerommi di emmendar questo. Perche primieramente dichiarerò qual amore si debba lodare, poscia sforzerommi di innalzarlo secondo la dignità di lui. In uero non è a niuno occulto, che Venere non sia mai senza amore. Si che se una fosse la Venere, & uno sarebbe l'amore: ma perche due sono le Veneri, necessario anchora è, che doppio sia l'amore. Hor chi negherebbe, che non siano due le Dee? cioè l'una più uecchia, & senza madre, figliuola del cielo, la quale anchora chiamiamo celeste; & l'altra più giouane, generata da Giouе, & da Dione, la qual appelliamo uulgar, & commune. Hor necessario è, che l'uno operi insieme con l'una di queste; & egli bene si chiami commune, l'altro celeste. Egli conuien a tutti il lodar i Dei: ma sono da distinguersi l'opere dell'uno, & dell'altro amore. Questa sia la conditione di qualunque attione di non esser per sua natura nè honesta, nè turpe, come son queste cose, che noi hora facciamo, cioè bere, cantare, & disputare. Niuna di queste per se stessa è brutta, ouer honesta: ma il modo dell'operare da certa denominatione all'attione. conciosia che quello, che si fà bene, & honestamente riesce honesto, & brutto quello, che non si fà bene. Simil-

milmente non ciaschedun amore, & qualunque modo di amare è honesto, & da lodarsi; anzi quel solo, il quale ci essorta ad amar honestamente. Dunque l'amor della Venere vulgare, veramente egli è vulgare, & essequisse qualunque cosa gli incontra. & è d'esso quello, con cui amano gli huomini rei, & abietti. Per certo amano essi le femine non manco, che i maschi, & i corpi più chè gli animi; & gli huomini più tosto senza senno, che i prudenti; risguardando solamente alla attione, non curandosi dell'operar bene, ouer no. Onde adiuiene, che essequiscano qualunque cosa porge loro la sorte, & così il bene, come il male; venendo un tale affetto, da quella Venere molto più giouane dell'altra, & nella generatione partecipe del l'uno, & dell'altro sesso: ma l'amor il qual segue la Venere celeste, che nella generatione non è partecipe del sesso della femina: ma del maschio, egli è l'amor de maschi. Dipoi perche è compagno della più antica, & casta, è egli primo d'ogni sorte di gonfiezza. Per la qual cosa chiunque è inspirato da questo amore, amail genere de maschi da natura più robusto, & generoso, & partecipe più di mente. Et chi sono rapiti da questo amore sinceramente, & perfettamente sono da questo chiaramente conoscinti; perche non amano i fanciulli: ma i giouanetti quando hanno

hanno incominciato a far ceruello. & que sto è uicino al far della barba; perciochè io stimo, che siano presti coloro, che in cotal guisa incominciano ad amare, al uiuere per tutta la uita di compagnia, & in commune, nè ad ingannare l'amato, nè passare dall'amor dell'uno nell'altro; non amando giouani anchora senza mente, i quali dipoi fatti grandi beffino, & abandonino. Hor farebbe mistieri, che fosse ordinato per legge, che alcuno non amasse i fanciulli, accio in cosa così ambigua non si consumasse un tanto studio; essendo cosa incerta oue alla fine riesca o il corpo, o l'anima de giouanetti, così secondo la virtù, come secondo il uitio. Gli huomini da bene per loro stessi propongono questa legge volontariamente a se medesimi. Anchora conuenirebbe sottoporre alla medesima legge, questi amatori vulgari con cometter loro una qualche necessità, come ad ogni potere vietamo loro l'amar le donne libere; essendo essi coloro, i quali diedero occasione alle uillanie un guisa, che oggi alcuno di dire, che sia cosa turpe il compiacer agli amatori, & ciò dicono risguardando a costoro udendo la loro importunità, & ingiustitia; perciochè niuna cosa, che si fà modestamente, & ragioneuolmente lecito è uituperarsi. In uero la legge di amore ordinata nelle altre città è ageuole da intendersi; perche uien data semplicemente,

mente. Ma quì appresso noi, & appresso a Lacedemoni ella si ritroua varia; per cioche in Elide, & appresso a Beotij, & oue sono priui gli huomini dell'arte del dire è ordinato semplicemente per legge, che sia da compiacersi a gli amanti, nè alcuno tra loro o sia egli giouane, o vecchio predica questo esser turpe, il che io stimo, che da loro si sia fatto per quella cagione per non hauer essi ad affaticarsi nel persuadere i giouani, come coloro, che sono inetti all'orare. Ma nella Ionia, & appresso a molti altri a barbari soggetti ciò con legge uien giudicato turpe ad ogni modo. Stimandosi questo tra barbari per la brutta tirannide, & più oltre lo studio della sapienza, & della ginnastica, non giouando a tiranni quelli studi, i quali rendono le menti de sudditi acute, & generose, et partoriscono le amicitie tra loro indissolubili, et frequenti le compagnie, le quali, & da altre cose, & se dall'amore sono solite generarsi. Questo poi dagli effetti steßi hanno imparato i tiranni nostri; conciosia che l'amore di Aristogitone, & la amicitia stabilita di Ermodio dißipo lo imperio loro. Et così ouunque è a fatto leuato via il compiacimento di amore, è vietato egli dalla maluagità di chi fecero le leggi dalla auaritia de principi, et dalla dapocaggine de sudditi. Ma la oue è al tutto permesso, permesso viene per pigritia dell'animo di coloro, che

così

così posero le leggi. Hor qui molto meglio è per leggi ordinato, & come diceua non è cosa agevole da intendersi. Perche se al cuno considerasse come si dice, ritroverebbe, che fosse meglio l'amar palesemente, che di nascosto; & coloro principalmente, i quali son generosi, & ottimi, anchor che paressero più brutti de gli altri. Et che di nuouo la essortation commune di tutti in verso l'amante fosse marauigliosa, quasi egli non faccia nulla di turpe, parendo bella cosa a chi cio elegge, brutta a chi non elegge. Et al tentar l'elettione concedè la legge all'amante auttorità di esser lodato, facendo opre marauigliose; lequali, se alcun procacciando, o volendo fare qualunque altra cosa, fuori che questa ossasse di fare incorrerebbe appresso a filosofi in grandissimi biasimi. Che se alcuno per hauer danari da qualche duno, o magistrato, o per far acquisto di altra potenza, si mettesse a far quelle, che fanno gli amanti inuerso gli amati, cioè ad ogni passo procurar d'incontrarsi, di supplicheuolmente pregare, scongiurare, & compiacerli in tutte le cose, lequali nè un seruo vorrebbe fare, nè anchor a questo verrebbe astretto; sarebbe da gli inimici, & da gli amici parimente ripreso. Coloro vituperer ebbono le adulationi, le sommissioni seruili; costoro riprenderebbono, & si vergognerebbono della seruitù dell'amico suo. Ma lo amatore mentre ciò fa,

acquista

acquista gratia, & come egli si faccia alcuna cosa eccellente, è a lui permesso dalla legge, senza niuna nota di infamia il farlo, & quello, che è importantissimo, come dice il vulgo, si è, che i Dei a soli pergiuri de gli amanti concedono perdono; dicendosi, che'l giuramento di Venere non vaglia niente. Per la qual cosa, così i Dei, come gli huomini concederono ogni licenza all'amante, come ci testifica la nostra legge. Se noi a ciò, che si è detto risguardassimo, apparerebbe, che fosse da estimarsi certa eccellentissima cosa l'amore in questa città, & se compiacesse l'amato all'amante. Ma se da capo risguardasse alcuno a questo, cioè, che i padri raccommandano i figliuoli a pedagoghi a ciò vietino loro il parlar con gli amanti; i pari di età, & altri qual hora veggono alcuna cosa tale, la biasimano, & i vecchi non impediscono coloro, che basimano nè li riprendono quasi dicano bene; se alcuno a ciò risguardasse estimerebbe di nuouo ciò, che quì si costuma cosa turpissima. Questo poi stimo, che se ne stia in cotal guisa, che lo stesso secondo sè, come ho da principio detto, non sia nè honesto, nè turpe; non essendo semplice egli: ma diuenga honesto, se è fatto bene, & incontrario turpe. Egli è cosa brutta l'ubidir al reo & malamente: ma honesta al buono, & honestamente pravo poi si è quel amator vulgare, il qual ama più il cor

po

po dell'animo; concioſia, che egli non è ſtabile, amando vna coſa non punto ſtabile. perche incontinente, che ſuaniſſe il fior del corpo, il quale ei deſidero, ſe ne parte egli uolando ſenza oſſeruare alcuna di quelle coſe, lequali haueua promeſſe: ma lo amator de coſtumi buoni nell'amicitia perſeuera per tutta la uita; come colui, il qual ſi liquefà di compagnia con una coſa ſtabile. In uero la legge noſtra ordina, che ſi eſſaminino coſtoro diligentemente, & ad altri ſi compiaccia, & altri ſi ſchiuino. Et per queſta cagione ordina, che altri ſi ſeguano, & ſi ſchiuino altri; eſſaminando di quali di coſtoro ſia l'amante, & di quali l'amato. Dunque percio ſi ſtima primieramente coſa brutta il laſciarſi prender preſto (accio ſi frametta tempo, il quale il più delle uolte pare che eſſamini bene,) poſcia è coſa brutta l'eſſer preſo dalla copia de danari, o dalla potenza de magiſtrati; o ſe egli temeſſe patendo male nol ſopportaſſe; o ſe riceuendo beneficij in danari, o in attioni ciuili, non li rifiutaſſe; non parendo niuna di queſte coſe ſtabile, & ferma fuori, che quello, che da coſtoro puo trar in luce l'amicitia generoſa. Per la qual coſa ſecondo la legge noſtra ne rimane una ſola uia, onde gli amati poſſano ragioneuolmente gratificare gli amanti. Che coſi come appreſſo di noi ſi è fatta quella legge de gli amanti, nella quale ſi dice, che niuno uolonta-

lontario compiacimento dell'amante uerso l'amato sia da stimarsi adulatione, & infamia; così & certa altra uolontaria seruitù ne rimane secondo la legge; laqual non ci sottomette ad infamia niuna. Questa è poi quella, che uersa d'intorno alla uirtù; perciochè è ordinato colle leggi nostre, se alcun uolesse osseruar alcuno stimando col mezo di lui di far profitto o in certa sapienza, o in qualunque altra parte di uirtù; che di nuouo questa uolontaria seruitù non sia per douer esser di disonore a chi la fà, nè da chiamarsi adulatione. Hor fa mistieri di condur queste due leggi nel medesimo, cio è quella de gli amatori de fanciulli, et della filosofia, et dell'altra virtù; se in alcun modo è per auenire che conuegna a gli amati di compiacer gli amatori; conciosia che qual'hora concorrono nel medesimo l'amatore, & l'amato, & l'uno, & l'altro con la sua legge; questi in uero presto in tutte le cose di ministrare, & seruire a gli amati ragioneuolmente da compiacersi; quegli di nuouo per ubidir giustamente al suo precettore di scienza, & di costumi in tutte le cose; & possente l'uno in giouarli allo acquisto della sapienza, & delle altre uirtudi: ma bisognoso l'altro dell'ammaestramento, & della sapienza. All'hora concorrendo in uno queste leggi auiene qui solamente, che sia cosa honesta, che gli amati compiacciano gli amanti:

et: ma altroue no. In uero l'ingannarsi in questo non è cosa brutta: ma in tutte le altre cose un compiacimento tale è stimato brutto, o ingannasi la opinione di chi compiace, o non s'inganni. Che se alcuno s'inganna resosi grato all'amante, come a persona ricca per causa di ricchezze ritrouandosi pouero l'amante; se ben ottiene il desiderio, nulladimeno è uituperato apparendo, che egli habbia dimostrato un'habito seruile del suo animo; perche a chiunque sarebbe per seruire in tutte le cose per cagion di danari, il che in niun modo non è cosa honesta. Nel medesimo modo se alcun si haurà dimostrato grato a qualcheduno, come a buono, sperando egli con questa conuersatione di riuscir migliore restasse ingannato; ritrouandosi egli prauo, questo è certo inganno honesto; percioche è auiso, che egli habbia dimostrato il suo affetto presto in tolerare tutti i ministeri per conseguire la uirtù; il che certo è giudicato eccellentissima cosa. Si che per questa ragione, sempre honesta cosa è il gratificar, & seruire per auidità della virtù. Hor questo è l'amore della celeste Dea, & egli similmente celeste, il quale così priuatamente come publicamente è pretioso, & astringe parimente l'amante, & l'amato a prenderne la cura, & lo studio della uirtù. Et li altri amori poi sono compagni della Venere vulgare. Questo al presente o Fedro

come

come allo improuiso con uoi fauello d'amore. Hauendo Pausania fatto pausa, cioè fine di parlare, così mi insegnano i saggi ad alluder al uocabulo, disse Aristodemo, che conueniua ad Aristofane il dire: ma fosse impedito dal singulto a lui auenuto o da riplettione, o da altra causa; si che egli così parlasse ad Erisimaco medico, che subito dopo lui sedeua. O Erisimaco a te hora pertiene fare, che mi cessi questo singulto, o di parlar per me fino, che io mi liberi da lui. cui Erisimaco rispose. Farò, & l'uno, & l'altro; in uero prendendo il tuo luogo dirò per te, & tu per me; poiche sarà partito il singulto. fra tanto che io parlo, se uuoi alquanto contenere lo spirito cesserà egli: ma se ciò non ti piace, bagna almeno con molta acqua entro le fauci; & se peraventura è vehemente, stucica commodamente le narici, acciò si prouochi lo stranuto; percioche se ciò tu farai o una, o due uolte si leuerà, anchor che vehementissimo fosse. Innanzi tu ponga fine al parlare io farò disse Aristofane ciò, che tu ordini. Hor Erisimaco in cotal guisa parlò.

are a me necessario; poiche Pausania essendosi mosso a ragionar bene, non ha posto fine bastevolmente; che io tenti di fornire il ragionamento. Che doppio sia l'amore egli, mi è auiso, che lo habbia distinto bene. Hor con questa nostra arte di medicina mi

pare di hauer ritrouato, che non solamente si ritroui l'amore ne gli animi de gli huomini uerso i belli: ma etiandio uerso molte altre cose, & in altri corpi, così di tutti gli animali, come di quelli, che nascono dalla terra, & per dir brevemente in tutta la natura de gli enti, quasi che questo Dio grande, & marauiglioso si estenda ad ogni cosa così humana, come diuina. Primieramente prenderò lo essempio dalla peritia della medicina per honorar la mia arte; percioche la natura de corpi hà in se questo doppio amore; conciosia che quello, che ne corpi se ne sta bene, & quello, che male, cosa chiara è, che egli sia altra cosa, & dissomigliante. Quello poi, che è dissimile desidera, & ama le cose dissomiglianti. Dunque altro è l'amore, che si ritroua in un corpo sano, & altro quello, che in vn malato. Egli è poi (come dianzi Pausania affermaua) cosa honesta il gratificar a gli huomini da bene, & turpe a gli intemperati; così & ne gli stessi corpi è honesta cosa il compiacere a buoni, & sani, nel che massimamente consiste il nome della medicina: ma turpe a cattiui, & malati, & sà mistieri, che non si compiaccia loro; se pure dee alcuno esser medico artificioso. percioche è la medicina per dir brevemente scienza, con cui si conoscono gli affetti amorosi del corpo in quanto alla replettione, & euacuatione: et chiunque in questi discernisse l'amor

bello,

bello, & il brutto. egli sarebbe peritissimo medico; & chi potesse mutar questo in maniera, che da vn'amore ne nascesse l'altro, o fosse possente di infonder l'amore in quello, da cui è lontano, & facesse mistieri che in esso si ritrouasse; & la oue fosse inserto lo estirpasse, sarebbe ei artefice erudito, facendo bisogno, che egli possa riconciliar quelle cose, che sono in sè nel corpo inimiche; & inserir in esse un cambieuol amore. Hor sono grandemente inimiche quelle, che sono contrarie, principalmente, il freddo al caldo, l'amaro al dolce, il secco all'humido, & le altre cose sì fatte. Conciosia che sapesse qual Esculapio progenitor nostro inserir in queste vn amore, & concordia cambieuole, come ci testificano questi poeti, a quali & io credo, ordinò l'arte nostra. Si che tutta la medicina in quel modo, che io parlo si gouerna da questo Dio. Anchora l'agricoltura, & la ginnastica similmente. Ma che la musica si ritroui nel modo medesimo, a ciascheduno, che pur un poco ci considera, può esser chiaro; come peraventura vuol dire Eraclito anchora; nondimeno no'l dichiara bene colle parole; che si accordi una cosa discordante con sè medesima, come l'armonia dell'arco, & della lira. egli si è detto disconueneuolmente che discordi l'armonia, & sia di cose discordanti, in quanto discordan esse. Ma questo peraventura significar voleua; fornirsi l'armonia

di quelle, che discordauano innanzi cioè del graue, & dell'acuto, concordandosi dopo per l'arte della musica. concioßia che nõ mai del graue, & dell'acuto mentre discordano, ne spiri l'armonia, essendo l'armonia un concento, & il concento certa concordia; la concordia poi non si può far mai delle cose, che discordano fin, che sono discordi. Di nuouo ciò, che discorda, nè è concordante, è impoßibile, che concordi, come il ritmo anchora il quale si fà del ueloce, & del tardo discordanti innanzi: ma concordanti dopo. Et come la medicina dando la concordia a gli humori, così dando la musica la consonantia alle uoci partoriße un cambieuol amore, & concordia. La musica poi è una scienza intorno all'armonia, & ritmo de gli affetti amoroßi. Veramente nel componimento del l'armonia, & del ritmo, la uirtù dell'amore si può conoßcer agenolmente: ma il doppio amore non anchora quì si distingue: ma all'hora finalmente sì, quando si dee seruire del ritmo, & dell'armonia in uerso a gli huomini, o facendo; (il che addimandano fattura di melodia,) ouero seruendosi bene di queßte melodie, & metri, che sono fatti, il che chiamano disciplina; oue è malageuole l'osseruatione, & ui ha biſogno di un artefice perito. Percioche ritorna di nuouo la steßa ragione, che si habbia a gratificar gli huomini modeßti, & etiandio chi anchora non sono, acciò diuengano tali; & ad osser-

uare

uare l'amor loro. Et questo è l'honesto, & celeste amore della Musa Vrania: ma vulgare quello della musa Polimnia, cui compiacer si dee con sommo auertimento in modo, che gli huomini ne cauino il frutto: mane fuggano la incontinentia; essendo malageuole come è nella nostra arte il valersi bene delle cupidità, le quali piaceuolmente ci tirano alle soauità usuande de cuoqui in maniera, che le mangiamo soauemente senza danno della buona sanità. Per la qual cosa, & nella musica, & nella medicina, & in tutte le altre cose cosi humane, come diuine dobbiamo osseruare ad ogni potere, & l'uno, & l'altro amore, il qual le si ritroua in tutte le cose. Più oltre la generatione delle stagioni dell'anno è piena dell'uno et dell'altro di essi; percioche qual'hora le cose, che io diceua esser calide, et fredde, secche, & humide sortiscono tra loro un deceuol amore, & prendono un'armonia, & temperie opportuna, apportano un salutifero, & fertile anno a gli huomini a gli animali tutti, & alle piante; nè offendono alcuna cosa. Ma incontrario quando l'amor turpe, & ingiurioso preuale nelle stagioni dell'anno, con molta rouina guasta, & fà ingiuria a tutte le cose; perche da cio sono solite di nascer le pestilenze, & altre molte, & uarie infermità & in varij animali brutti, & nelle piante; nascendo la brina, il giaccio, la tempesta, la rugi-

ne, & la putredine nelle biade da un amor inordinato, & eccessiuo delle qualità. Et la scienza di queste cose, & del mouimento del cielo, & delle stagioni dell'anno è chiamata Astronomia. Oltre di ciò tutti i sacrifici, & quelli a quali sopraste il vaticinio (& questa è la communicanza de Dei, & de gli huomini tra se) non uersano intorno a niuna altra cosa, che ella cura, & custodia dell'amore. Percioche ogni empietà hà inusanza di auenir all'hora, quando alcuno non compiaccia all'amor modesto in tutte le operationi, nè lo ha in honore, nè in uenerazione: ma intorno all'altro amore si ua uagando, nè si serue conueneuolmente dell'officio; nè uerso a parenti uiui, & morti, nè inuerso a Dei. Il discernere, & l'hauer cura di questi amori è carico del uaticinio. Più oltre il uaticinio è un artefice dell'amicitia fra Dei, & gli huomini, per quello, che conosce qual principalmente de gli amori humani tocchi il giusto, o lo ingiusto. Et in cotal guisa tutto l'amor contiene una molta, & ampia, anzi per dir sommariamente ogni uirtù. Ma quel, che uersa intorno a beni con una temperanza, & giustitia, così uerso di noi, come inuerso i Dei, ha una uirtù grandissima, & ci da egli ogni beatitudine; conciosia che ci pacifichi l'un l'altro con una commune uita, & a più eccellenti Dei ci fa amici colla natura humana. Io tralascio per-

auen-

auentura molte cose, che pertengono alle lodi di amore, nondimeno uolontariamente non lo fo io. Hor ciò, che ui manca o Aristofane, a te aspetta di adempire, & se in altro modo senti di honorar questo Dio, honoralo già, che ti è cessato il singulto. Egli è sedato già disse Aristofane: ma non innanzi, che non si ritenne con lo stranuto; onde egli auiene, che io mi marauiglio, se uno sconueneuole affetto del corpo ha bisogno di sì fatti strepiti, & titillationi, qual è lo stranuto; perciochè egli incontinente lo scacciò; cui rispose Erisimaco. O Aristofane buono, uedi quello, che tu ti fai. tu muoui contro di te il riso, mentre scherniſsi gli altri, essendo tu hoggimai per dire; & mi astringi a diuenir osseruatore del tuo sermone, se per auentura da te si mandasse fuora alcuna cosa da ridere; cui sarebbe stato lecito di parlare sicuramente. O Erisimaco tu parli bene disse Aristofane sorridendo. Deh sia questo non detto da me; acciò tu non mi tenda insidie; perche io temo quello, che si harrà a dire, non perche io sia per dire cose ridicolose (perche sarebbe questo guadagno, & vsanza della musa nostra) ma dignissime di riso. Pensi tu Aristofane rispose Erisimaco di suggirti slanciato vn dardo contro di noi? ma poni mente a ciò, che si dee dire, come colui, che sarai per douer renderne la ragione di ciò che dirai: ma pera-

uentura se mi parerà ti libererò.

In altra guisa disse Aristofane propongo io di parlar di Amore, che tu & Pausania non hauete fatto; per certo mi è auiso ad ogni modo, che fin ad hora non habbiano inteso gli huomini la virtù dell'Amore; per cioche se la conoscessero gli fabricherebbono grandissimi tempi, & altari, & sacrifici, delle quali, cosa niuna in questi tempi non si fa; benche in uerso di lui sopra il tutto si conuenisse osseruar questo, essendo egli sopra a tutti i Dei sommamente benefico al genere humano, curatore, & difensore de gli huomini, & medico; i quali fatti sani, il nostro genere acquisterebbe una somma felicità. Per la qual cosa sforzerommi di dichiararui la virtù di lui: ma da uoi ad altrui si insegneranno le cose, che da me hoggi apprenderete. E fà mistieri primieramente di considerare quale sia stata già la natura de gli huomini, & quali le passioni di lei, concioßa che non quale si ritroua al presente era ella per lo adietro: ma di gran lunga diuersa. Nel principio tre erano i generi de gli huomini, non li due solamente, i quali hora sono il maschio, & la femina: ma ui si trouaua etiandio un certo terzo commune & dell'uno, & dell'altro, di cui hora ci rimane il nome solo: ma egli se n'è estinto. Percioche Androgino era all'hora, & di specie, & di nome, composto del sesso del maschio, & della femi-

na.

ne Per certo egli è mancato lassatone il nome solo infame, Oltre di ciò tutta la forma di ciaschedun huomo era rotonda hauendo a torno la schiena, & i lati quatro mani, & altre tante ginocchia; medesimamente due volti attaccati al collo rotondo, & al tutto simili. Vna testa sola, che haueua, & l'una, & l'altra faccia volta incontrario, quatro orecchi, due genitali, & qualunque altra cosa, come da queste può chiunque congetturare conueneuolmente. Caminaua egli all hora anchor diritto, come al presente, in qual delle due parti uolena; & qual'hora si affrettaua di caminare, alla similitudine di coloro, che portando i ginocchi di sopra con la testa inclinata, essercitano il ballo in cerchio, appoggiato sopra otto membra, era portato con un cerchio ueloce. Per questa cagione poi erano questi tre generi, & si fatti; perche il maschio era generato dal Sole, la femina dalla terra, & il promiscuo finalmente dalla Luna; concioscia che la Luna anchora è partecipe & dell'vno, & dell'altra. Ma erano di figura, & di mouimento sferico; essendo simiglianti a parenti, onde erano di corpo robusto, & di animo superbo; per la qual cosa tentauano di combattere co Dei, & ascender al cielo come scriue Homero di Efialto, & di Oto. Dunque Gioue & gli altri Dei consigliarono quello, che si hauesse a fare; intorno a che non era

picciola la ambiguità nella quale si ritrouauano; perciochè non sapeuano come ucciderli, o fulminarli, come fè de Giganti; conciosiache estinto il genere de gli huomini il culto humano, & la generatione de Dei se ne perdua; nè stimauano, che fosse da permettere loro il perseuerare in tanta insolentia. Alla fine Gioue a pena manifesto il suo parere. Ho ritrouato diss egli in che modo si possa fare, & che essi rimangano huomini, & siano più modesti, & cio auenirebbe, se si facessero più deboli: Hora qualunque di loro in due parti diuidero, & insieme si renderanno più deboli, & cio etiandio a nostro ritorno ad utilità maggiore, poiche in numero si faranno più. Se ne anderanno diritti con due ginocchi, Che se di nuouo saranno lasciui, un'altra uolta li diuiderò in due, a fine che appoggiati sopra un ginocchio solo, come zoppi, siano astretti a saltare. Detto si questo partì ciascheduno in due parti, alla similitudine di coloro, che diuidono gli oui per condirli nel sale, o li segano con i capegli. Et commise ad Apolline che fatta la compartita riuogließe incontinente la faccia di ciascheduno, & la metà del collo uerso quella parte, che egli fego, acciò considerando la sua segutura si facesse più modesto: male altre parti ordino si medicassero. Egli incontinente riuolse la faccia, & ristringendo da tutte le parti la

pelle

pelle uerso quella parte, che hora si addimanda il uentre, come una borsa chiudendola, & una bocca facendone, la leggò nel mezo del uentre; la qual legatura chiamano l'ombilico. & ueramente per una gran parte l'altre rappe pullì, & distinse per le giunture i petti, ualendosi d'uno stromento tale, quale adoperano i calzolari in pulir le rappe del cuoio sopra la forma del piede; & nè lasciò alcune intorno al mezo del uentre, & l'ombilico; a fine queste ferite ci representassero sempre certa quasi occulta passione. Poiche fù così diuisa la natura de gli huomini; concioßa cosa, che ciascheduno desiderasse la metà di se, tra loro concorreuano; & gettandosi le braccia atorno, si abbracciauano l'un l'altro; desiderando di congiungersi in uno. onde mancauano dalla fame, et dallo stupore, non separandosi mai. et quando moriua una metà, et ne rimaneua l'altra; di nuouo ella cercaua la sopravanzata, & si accompagnauano; o fosse ella la metà di alcuna sola, o di tutta una femina, la qual hora addimandiamo femina, o di un huomo, & in cotal guisa il genere de gli huomini se ne moriua. Per la qual cosa hauutone compassion Gioue, vi penso un'altro rimedio. mutò i genituali, & quelli, che innanzi erano da dietro, li trasporto alle parti dinanzi. Poiche hauendoli essi prima alle-

natiche non insieme: ma in terra spargendo i semi concepiuano, & generauano alla similitudine delle cicale: ma trasportatili nelle parti dinanzi, fè per lo mezo loro, che l'un l'altro in se stesso desse compimento alla generatione per lo maschio nella femina per questa cagione; accio se nel congiungimento l'huomo colla femina si mescolasse, generatane la prole propagassero la specie de gli huomini: ma se'l maschio col maschio si accompagnasse, satolli si rimouessero, & riuolti a negotij, curassero le cose al uito appartenenti. Quindi ueramente da quel tempo nacque ne gli huomini un cambieuole amore, pacificatore della primiera natura; sforciandosi essi di farsi uno di due, & di medicare alla natura de gli huomini. Dunque è qualunque di noi la metà di un huomo, come segato; quali pesci, i quali partiti, d'uno si fanno due. Hor chiunque cerca la metà di lui. Per la qual cosa qualunque de gli huomini, che sono della parte del genere promiscuo, il qual già era chiamato Androgino sono femenieri, & per lo piu da loro si commettono gli adulterij, da questo genere tranno l'origine gli adulteri. Di nuouo qualunque donne sono de gli huomini desiderose, & adultere nascono da questa stirpe: ma quelle, che sono dalla parte della donna, non desiderano gli huomini molto; ma si riuolgono alle

donne,

donne. & di qua nascono le femine meritrici: ma ueramente coloro, che sono della parte del maschio seguono i maschi, & mentre sono fanciulli, come coloro, che del maschio sono vna particella, amano gli huomini; & si allegrano della continoua famigliarità, & compagnia loro; & sono essi sopra tutti i giouani generosissimi, essendo da natura sopra tutti gli altri uirili. Alcuni falsamente li chiamano impudichi, facendo ciò essi non per alcuna impudicitia: ma per generosità, & per una certa fortezza, & natura uirile, rallegrandosi del suo simile. Di questo n'è argomento euidente; perche cresciuti, riuolgendosi alla amministratione ciuile, essi soli riescono huomini eccellenti, & nell'età uirile amano i giouanetti. Costoro per natura fuggono i matrimoni, & il generar de figliuoli: ma sono astretti dalla legge; & basta loro il viuer di cõpagnia senza consorte. Hor ad ogni modo un huomo tale ama i maschi, & diuiene studioso de gli amici, sempre del simile allegrandosi. Per la qual cosa qual'hora si fa innanzi ad alcuno la suametà di qualunque sesso sia egli desideroso; si commouono essi terribilmente, & si rendono stupidi, & ardono dell'amicitia, & familiarità, & dell'amore, nè comportano pur un momento perdir così di starsene separati l'uno dall'altro. & di essi sono coloro, i quali continouano

ad

ad amarsi per tutta la uita; nè possono esprimere qual cosa principalmente desiderino l'uno dall'altro; percioche non è auiso, che ciò sia coito venereo, per la cui cagione si grandemente l'uno si diletta della conuersatione dell'altro. In uero è certa altra cosa quella, che l'animo d'ambidue desidera, nè è possente di esprimerla: ma più tosto la indouina, & ne fà congettura, & con oscure note ne segna l'affetto interno. Hor se giacendo essi di compagnia stesse di sopra Vulcano co suoi stromenti, & li interrogasse. Qual cosa è quella o huomini, che uuoi l'uno dall'altro ui ricercate; & indubitando essi di nuouo gli addimandasse; forse desiderate voi questo, di entrare in guisa in uno, & nello stesso corpo, che nè il dì, nè la notte vi separiate l'uno dall'altro? se di questo ardete, ui disiderò, & in uno ui gettero, acciò di due uno diueniate, & tanto in questa uita, quanto presso a gli inferi perseueriate sempre in esser uno. Vedete se questo sia quello peraauentura, per cui ardete, & vi sia per bastare, se cio da voi si conseguirà. Se così dic'io ricercasse Vulcano chiaro è, che niuno ricuserebbe, o parerebbe, che desiderasse altro, che questo; perche in effetto penserebbe chiunque di udir quello, che per lo adietro desideraua, cio è di farsi uno di due, con la unione, & mescolamento dell'amato. Di

cio

ciò ne è cagione perche era questa l'antica natura dell'huomo, & eravamo interi. Per la qual cosa il desiderio, & lo sforzo tutto del rifarsi ha preso il nome di amore. Già tempo fu come dianzi si narraua da me, che eravamo un corpo solo ciascun di noi. Dopo per la ingiustitia fummo spezzati da Dio, come Arcade da Lacedemoni. Più oltre è da dubitare, se noi sossimo meno modesti di quello, che si conuiene in uerso a dei, di non esser da nuouo diuisi, & tali fatti, quali sono coloro, che si figurano nelle colonne, & partiti per le natiche di diuenir sommigliante a cialche duno di adorar i Dei con somma pietà, & a questo essortarne gli altri; accio questo schiuando, di quello facciamo acquisto, come amor nostro duce, & Imperadore ci ammonisse, cui niuno non ardisca di contrastare. Ma a lui ripugna, chi contraria a Dei. Che se haueremo lui fauoreuole pacificati con Dio, qualunque di noi ritroueràe, & conseguirà la sua desiderata metà; il che pochi fanno a questi tempi. Nè Erisimaco riprenderà questo mio discorso, come io dica di Pausania, & di Agatone; conciosia, che peraventura, & essi sono di coloro, & ambidue per natura si ritrouano maschi. Affermo certo di tutti gli huomini, & delle donne, che alla fine in cotal

cotal guisa douerebbe esser il nostro genere beato, se adempimmo alcuna volta l'empito d'amore, & ciaschedun godesse delle delitie sue, ritornato a fatto nell antica natura. Se questa è certa felicità segue dalle cose, che hora da noi si sono dette, che quello, che è a cio uicino, sia egli ottima cosa, cio è, che consegua ogniun gli amori suoi secondo la sua mente. Di cui Iddio auttore lodando, ragioneuolmente dobbiamo lodar amore. il quale al presente grandemente ci gioua, mentre conduce chiunque nelle sue faville, & per lo innanzi ci da somma speranza, adorandosi piamente i Dei, di farci beatissimi, restituendoci nella uecchia figura, & medicandoci. Questo o Erisimaco è il mio sermon d'amore dal tuo diuerso, il quale come dianzi ti ho pregato non riprender, a fine udiamo quello, che apporti qualunque de gli altri, che rimangono, anzi questi due; rimanendo Agatone, & Socrate soli. Compiacerotti disse Erisimaco, piacendomi la tua oratione; & se non hauessi conosciuto Agatone, & Socrate eloquenti d'intorno ad Amore, harrei temuto, che non hauessero a mancar loro le parole, per quello, che si sono dette molte, & uarie cose: ma in loro io mi confido anchora. O Erisimaco tu estiandio hai combattuto valorosamente egli diceua, che rispose Socrate: ma se tu ti ritrouassi in quel grado, nel quale io sono

al presente, & sarò quando ancho Agatone hauerà dottamente detto, non altrimenti, che io hora, tu pauenteresti, & da tutte le parti ti affannaresti. O Socrate mi vuoi tu attorniare con malie disse Agatone, acciò che alla presenza uostra io habbia paura; perche appresso di uoi, come nel teatro ui sia una grande aspettatione di me; come io sia per dire elegantissimamente. O Agatone disse Socrate troppo dimentichenole io sarei se io stimassi, che alla presenza de pochi tu hauesti ad hauer paura, il quale heri tanto fortemente, & generosamente uidi ascender nel tragico teatro insieme con gli histrioni; hauendo fatto pruoua de uersi tuoi, senza niun timore, alla presenza di così gran moltitudine di spettatori. Non mi pensare, disse Agatone, in modo studioso del teatro, & dedito al fauore di lui, che io non sappia, che sia da temersi appresso l'huomo prudente il giuditio più de pochi saggi, che di molti ignoranti. O Agatone disse Socrate non sarei bene, se io stimassi, che in te si ritrouasse alcuna cosa rozza. In uero conosco, che se tu ti abbatteßi in alcuni secondo il tuo giuditio saggi, più di costoro prendereßi pensiero, che del uulgo. Ma uedi, che noi non siamo punto tali. Anchor noi si ritrouammo quiui presenti annouerati nel numero del vulgo: ma se tu ti incõtraßi in altri saggi ti vergognereßi

sti di loro se tu stimassi di douer fare alcuna cosa turpe, o come di tu? Tu di il uero disse Agatone. Al che Socrate. Hor non temeresti il uulgo, se tu pensassi di commetter alcuna cosa innetta? Qui soggiunse Fedro. O Agatone amico mio, se tu continoui in risponder a Socrate, niente curerà egli comunque si facciano quì le altre cose, pur, che habbia con chi disputare; massimamente con un bello. In vero odo uolentieri disputar Socrate: ma nondimeno debbo hauer cura, che l'amore da chiunque con certo ordine sia lodato. Dunque & uoi lodate innanzi Dio, poscia secondo il uoler uostro disputerete di compagnia.

Tu parli eccellentemente o Fedro disse Agatone, nè alcuna cosa mi prohibisse il dire; percioche di nuouo, & spesso fia lecito il disputare con Socrate. Ma io primieramente dir voglio, come faccia mistieri, che io ragioni, & parlerò poscia. Mi è auiso, che chi fino a qui hanno parlato, non habbiano lodato il Dio: ma si ben raccontato i beneficij, i quali felicemente sono fatti da lui a gli huomini: ma quale essendo egli ha dato questi doni, niuno fino al presente lo ha espresso. Hor la buona maniera del lodare si è quella sola in tutte le cose, con cui primieramente si dimostra la natura di quello, di che si tratta; & si dichiara dopo di quali cose ne sia

cagione

cagione. Così fa mistieri, che si lodi da noi primieramente l'amor quale si è egli; poscia i doni di lui. In uero io affermo, che essendo tutti i Dei beati sia sopra tutti beatissimo amore; se pur è lecito, & cosa in reprensibile da dirsi, ritrouandosi più bello, & migliore di tutti. Che egli poi sia bellissimo, primieramente da cio è manifesto, essendo egli o Fedro il più giouane di tutti i Dei, di cui ne da un chiaro argomento fuggendo la vecchiezza cio è la presta; la quale se ne uiene innanzi di quello, che si conuiene, & quello da natura odia, & fugge amore: & non è frequente in aprossimarsele: ma co giouani sempre conuersa, & si ritroua. Egli si dice bene secondo il uecchio prouerbio, che'l simile sempre al simile si appressa. Et concioßia che io conceda molte cose a Fedro, in questa sola non li assentisco niente, che l'amore sia più uecchio di Saturno, & di Iapetto; Anzi sopra tutti i Dei dico, che sia giouane, & giouane sempre. Ma le cose antiche d'intorno a Dei, le quali Esiodo, & Parmenide si descriuono sono da attribuirsi più tosto alla necessità, che all'amore; se pur essi riferiscono il vero. Percioche a Dei non sarebbe auuenuto già il castrarsi, & legarsi l'un l'altro: & molte altre cose, & uiolenti, se all'hora fosse stato con loro l'amore: ma vi harrebbe regnato vna somma beneuolenza, & pace, come

al

al presente, da che ha incominciato amore signoreggiar loro. Dunque è giouane, & appresso tenero, & molle. Hor egli vi sarebbe mistieri per lo dimostrare la mollitie di lui di certo tal poeta, quale fu Homero; perciochè Homero dice Ate cioè la calamita esser dea, & molle; & per dimostrare, che i piedi di lei siano teneri disse, che ella non calchi mai i pauimenti: ma camini sopra il capo de gli huomini. Per certo pare, che egli si habbia seruito di manifesta congettura in dimostrare, che ella sia tenera; perche non camini per luoghi duri: ma tocchi le cose molli. Del medesimo argomento si dobbiamo valer noi desiderando di dimostrare, che tenero sia l'amore; concioßia, che non se ne và egli per la terra, nè per li saßi, che sono aßperi: ma penetra, & risiede nelle cose più molli di tutte, collocando la sua sede ne gli animi, & nelle menti de Dei, & de gli huomini; nè tuttauia in qualunque animi; concioßia, che fugge, se ritroverà un' habito di animo duro: ma se mite, & molle vi habita egli. Per la qual cosa toccando egli sempre le parti tenerißime delle cose tenerißime co piedi, & con il tutto, è necessario che egli sia tenerißimo. Si che è egli giouane, & sopra a tutti tenero, più oltre di forma humido; perciochè non potrebbe scorrere intorno per tutto, nè per tutta l'anima, & di nascoßo entrar dentro, & vßirne celatamente

tamente, se ei fosse rigido, & duro; la bellezza poi, cioè la conuenienza della figura, di cui amor senza dubbio sopra tutti n'è adorno può esser argomento di una forma composta, & pieghevole. Per certo tra la bruttezza, & l'amore vi è un perpetuo contrasto. Anchora la continoua habitatione di questo Dio intra i fiori, significa il decoro del colore. Poi che in quello, che è senza fiore, o l'ha perduto, o sia egli corpo, ouer animo, o qualunque altra cosa, non ui siede amore. Ma ouunque è il luogo florido, & odorifero gratiosamente ui siede, & rimane. Più oltre della bellezza di questo Dio molte cose si potrebbono addurre: ma d'auantaggio queste ne sono. Poscia è da dirsi della virtù di lui. Primieramente Amore, il che è da stimarsi molto, non fà ingiuria nè a Dio, nè ad huomo, & da niun Dio, ouer huomo non ne riceue, auegna che egli non patisse violentemente, se alcuna cosa patisse; non toccando la violenza amore, nè fa violenza se alcuna cosa fà, ubidendo chiunque spontaneamente in tutte le cose ad amore. Hor qualunque cose uolendo alcuno spontaneamente contrahe con chi ne ha uoglia, sono tenute giuste, come il determinano le leggi regie della città; nè solamente è partecipe di giustitia: ma anchora di somma temperanza; poi che fra tutti si conuiene, che sia temperanza il signoreggiare alle uolut-

tà

tà, & a desideri, nè piacer niuno sia più possente di Amore. Che sei piaceri si uincessero dall'amore; si uincerebbono, & egli uincerebbe. Per la qual cosa amore, perche signoreggia alle uoluttà, & a piaceri è temperato oltre ogni marauiglia. Più oltre inquanto alla fortezza nè Marte fà resistenza all'amore; percioche non Marte l'amore: ma l'amor della Venere, come si dice, tiene Marte. è più potente poi colui, che tiene, che chi è tenuto. Et chi signoreggia al più forte di tutti; senza dubbio è da esser giudicato sopra tutti il più forte. Dunque si è detto a sufficienza della giustitia, & della temperantia, & della fortezza di questo Dio. Riman poscia da parlarsi della sapienza; il che certo secondo le forze è da essequirsi. Primieramente a ciò, che io anchora honori la nostra arte non altrimenti, che Erisimaco si habbia fatto la sua. Questo Dio è poeta in maniera saggio, che può farne de gli altri poeti; perche chiunque (se ben innanzi rozzo) diuien poeta, come prima harrà spirato in lui l'amore; dal che chiaramente lecito è congetturarsi, che sia amore perito poeta, & contegna sommariamente tutti i numeri armoniosi della poesia; non potendo niuno dar, o mostrare ad altrui le cose, che non hà, & non conosce. Et nondimeno chi contradirà, che non sia della sapienza dell'amore il facimento di tutti gli animali; onde si fanno

& nascono essi? oltre ciò non vediamo noi darci la facoltà dell'arti da questo Dio? & quell'huomo cui ha amor maestro in qualunque arte riuscir eccellente, & chiaro? ma incontrario giacersi nelle tenebre chi non è tocco d'amore? Percioche Apolline ritrouò la peritia dal saettare del medicare, & dello indouinare colla guida dell'appetito, & di Amore, si che anchor egli è scholar d'Amore. Medesimamente la Musica le Muse, & Vulcano l'arte del fabro', Minerua l'artificio del tessere, Gioue il gouerno de Dei, & de gli huomini. La onde le cose de Dei sono state ordinate interuenendone l'Amore, dico l'amore della bellezza, non ritrouandosi nell'amor bruttezza. Ma innanzi, come da principio diceua, molte cose auennero, & quelle atroci fra Dei per lo regno della necessità. Ma poi che questo Dio nacque dal desiderio delle cose belle, peruennero tutti i beni così a Dei, come a gli huomini. Così mi è auiso o Fedro, che amore primieramente sia bellissimo, & ottimo, poscia doni a gli altri certe cose si fatte. Mi souien al presente di certi versi, ne quali si dice questo Dio esser colui, il quale dona la pace a gli huomini, la tranquillità al mare, il riposo a uenti; ne trauagli il letto, & il sonno. Egli da noi rimuoue la rusticheZza; egli adunando le compagnie si fatte in amicitia ci unisse, egli ci è duce, & presiden

te

te ne giorni solenni, & festiui ne cori, & ne sacrifici. egli ci dà la mansuetudine, estermina la ferità, ci dona la beneuolenza, ci discaccia ogni odio, ci è fauoreuole, benefico da guardarsi da sapienti, di marauiglia a Dei, da desiderarsi da gli sfortunati, & da possedersi da coloro, che fortunati sono. Padre dolce delle delitie, de molli vezzi, delle gratie, della persuasione, & del desiderio. Studioso de beni, dispreggiatore de mali, gouernator perfetto, coaiutore, & special saluatore nelle fatiche, nel desiderio, & nel sermone. Honor, & duce bellissimo, & ottimo di tutti i Dei, & de gli huomini tutti, il qual ueramente dee seguire, & honorare d'hinni eccellenti qualunque huomo partecipe della bella canzone, laqual cantò lo stesso amore, mitigando la mente de Dei, & de gli huomini. Dunque o Fedro questa mia oratione sia offerta in uoto a Dio fatta da me secondo la facoltà del mio ingegno in parte di cose giocose, & in parte di serie. Mentre Agatone queste cose diceua, come Aristodemo riferì, i conuitati tutti con certo sommo applauso comprobarono la oratione, come quella, che pareua fatta, come si conueniua, et ad Agatone et ad Iddio. Per la qual cosa riuolto Socrate ad Erissimaco disse o figliuolo di Acumene, non pare al presente, ch'io habbia temuto dianzi meritamente; hauendo io indouinato quello,

quello, che veramente è auenuto, che eloquentissimamente parlerebbe Agatone, onde mi douessero, mancar le parole? Cui Erisimaco rispose, una cosa penso, che tu habbia indouinato, che Agatone haueße a parlare dottamente: ma non già l'altra, che fosse lasfacondia per mancarti. Chi non si spauenterebbe disse Socrate? et tu o beato, et qualunque altro non farebbe il medesimo? cui haueße a parlare dopo si ornata, et copiosa oratione? et tutto che l'altre cose acconciamente composte non appaiono tanto marauigliose, tuttauia se alcun considerasse la eleganza de nomi, et delle parole, de quali se n'è seruito nel fine dell'oratione, incontinente si stupirebbe. Poiche conoscend'io di non potermi a lui appressare con eloquenza, mi manco poco, che mosso da vergogna, di qui non mi partisi per andar altroue, se fosse stato lecito in qualche modo. Percioche il sermone di Gorgia mi ha ammonito, che mi sarebbe auenuto quello, che è scritto da Homero. Per certo temei, che Agatone ponendo fine al parlare col por nel mezo il capo di Gorgia facondo tra il suo, et mio sermone, non rendesse me fatto mutolo pietra in cambio d'huomo. Finalmente ho conosciuto all'hora di esser dignissimo di riso, quando vi prometteua di esser per lodar amore con esso voi, et dissi di esser possente d'intorno alle cose dell'amare, non sapendo al tut-

to in che guisa fosse da lodarsi qualunque cosa. Io pensaua certo per la mia rozzezza, che si conuenisse riferire il uero di qualunque persona si lodasse da noi, et ciò se ne stesse così. Et delle uere sciegliendo le ottime si ponessero quanto più si potesse ornatamente. Laonde io mi gloriaua come io fossi per douer dir bene; quasi io tenessi la uerità di lodare qualunque cosa: ma come appare, non era ciò il lodar bene qualunque cosa: ma l'applicare cose grandissime, et bellissime a quello, che noi lodiamo, o ritrouinsi in lui daddouero, o nò; non importando niente o se siano elle uere, o false, essendosi detto non come si debba lodar amore, ma che ciascheduno il lodasse come li fosse in grado. Per la qual cosa uoi gli attribuite tutte le cose, et lo affermate tale, et di tali, et cotante cose cagione, in guisa, che appare bellissimo, et ottimo cioè a gli ignoranti. Perche non certo appresso a gli intendenti: si troverebbe buona, & honesta la lode. In uero io non sapeua al tutto la maniera di questa lode. Si che non sapendola mi sono etiandio fra gli altri con esso voi conuenuto di lodarlo. Dunque la lingua vi promise: ma non in verun modo la mente. Hor vadasene alla buon'hora questa lode: concioßia, che in cotal guisa io no'l potrei innalzare. Ma nondimeno se uoi volete secondo'l mio costume desidero parlar il vero, & più tosto risguardare a me

medc-

medesimo, che contendere con le vostre orationi, per non esser riputato degno di riso. Laonde o Fedro vedi se piace a voi vdir al presente una cotal oratione, laqual solamente narri il vero di Amore, procedendo con un componimento di nomi, & di verbi comunque mi souiene. Dunque disse Fedro a me veramente, & a gli altri piace, che tu parli secondo il tuo volere. Concedimi o Fedro disse Socrate, che io addimandi ad Agatone alcune poche cose, acciò da lui affermatemi io ragioni. In vero il ti concedo rispose Fedro. hora addimanda. Dipoi raccontana egli, che di quà prese Socrate il principio del suo sermone.

O Agatone amico mio mi è auiso che tu habbi gettato ottimi fondamenti alla tua oratione primieramente dicendo, che sia da dimostrare quale è l'amore, dipoi d'annouerarsi l'opere di lui. In vero io lodo questo principio molto. Per la qual cosa poiche hai parlato ornatamente, & magnificamente d'intorno all'amore quale egli si sia; deb questo più oltre dichiarami intorno alla natura di lui. Se è tale l'amore in maniera, che sia amor di alcuna cosa, o pur di niuna, non ricerco se sia di qualche padre, o uer madre, conciosia, che sarebbe dimanda ridicolosa se l'amor è amore o di padre, o di madre. Ma come se io ti addimandassi questo stesso, se il padre sia padre di qualcheduno, o uer no; in vero harresti risposto

se pure tu haueßi voluto parlare conueneuolmente, il padre eßer padre o di figliuolo, o di figliuola; o pur no? Al tutto diße Agatone, Et la madre non è ella madre di alcuno? Et cio egli li concedè. Più oltre riſpondi diße Socrate alcune poche coſe; acciochè maggiormente tu conoſca quello, che io ſento. Perciochè ſe io dimandaßi così dimmi quello, che è fratello è egli fratello di alcuno? E' sì. Dunque o di fratello, o di ſorella? Aſſentì egli Hora ſforzati diß'ella di dirci anchora di Amore; è egli l'amor di alcuna coſa amore, o di niuna? Di alcuna coſa certo. Laonde manda queſto alla memoria ricordandoti di cui egli ſia. & a queſto riſpondi. ſe l'amor deſidera, o no quello ſteſſo di cui è amore? Si certo diß'egli. Hauendo egli quello, che appetiſce, & ama; poſcia lo appetiße & ama o non l'hauendo? Veriſimil è diß'egli non l'hauendo. Hor conſidera diße Socrate, ſe in luogo di quello, che è veriſimile ſia così neceſſario; qualunque coſa che appetiße, appetiſca quello, che ha biſogno, & ſe non ha biſogno non la deſideri. In uero cio mi piace marauigliоſamente in modo, che ſia egli neceſſario. Ma a te Agatone che ne pare diße Socrate? Quello che pare a te riſpoſe Agatone. Tu parli bene. O uorrà egli alcun grande eßer grande, & alcun robuſto robuſto? Da cio che dianzi conceduto habbiamo, non mi pare, che far ſi poßa,

percio-

percioche nō sarebbe bisognoso di quello, che hoggimai in sè stesso conteneſſe. Tu di il vero. Che sè colui, che è robusto, uuole esser robusto, & chi veloce veloce, & finalmente sano chi è sano; peraventura crederebbe alcuno, & costoro & qualunque altri appetisſero quello, che haueſſero. Dunque accio quì non reſtiamo ingannati; per questa cagione io mi dico questo. O Agatone se tu cio conſideraſsi diligentemente, uederesti esser neceſſario, che qualunque coſe hanno costoro in questo tempo preſente, le medeſime tengano essi nello stesso tempo, o uogliano, o nò. Hor desidererebbe questo stesso alcuno? Ma quando alcuno dice, che io mentre son sano, uoglio ueramente esser sano, & mentre ricco ricco, & perciò desidero le coſe, che io tengo; a costui incontinente risponderemo. O huomo da bene uoi tu fatto acquiſto delle ricchezze della sanità, & della fortezza poſſederle nel tempo auenire; perche al preſente o uoglilo, o nò, tu le hai. Dunque uedi quando da te si dice io desidero quello, che in me si ritroua, se tu inferiſci altro che questo, io desidero ciò, che in me hora mi ritrouo hauere, che nel futuro in me si ritroui. Stimi tu Agatone, che questo huomo foſſe per riſponder questo, o altra coſa? Nient'altro disse Agatone. In uero un tal amore a quello riſguarda, che non è anchor in pronto, nè si hà, cio è, che si ritrouino, &

ciò, che ho detto dianzi mi è auiso, di non hauerne inteso niente. Tu hai detto bene. Ma rispondi un po più oltre. Se pare a te forse, che i beni siano belli? A me in uero sì. Se adunque amor è prino delle cose belle, & i beni son belli, è anche prino de beni. In niun modo o Socrate ti potrei contrastare; sia adunque come tu dì. O diletto Agatone tu non potresti opporti alla uerità mai: ma ben a Socrate ageuolmente. Hor lasserò Agatone, & a uoi o conuitati narrerò il sermon di amore, il quale riceuù già dalla sauia Diotima, che di queste cose era perita, & molte altre saggiamente intendeua, & alli Atenieśi diè già al male dilatione fatti i sacrifici dieć anni innanzi alla peste. Essa mi ammaestrò nella facoltà dell'amore. Dunque ciò, che mi fù detto da lei, per me stesso mi sforzerò a uoi di esprimer secondo, che si conuenne tra me, & Agatone. Ma primieramente fa mi stieri o Agatone, come tu esponesti, che si narri, che che ne sia l'amore, dipoi l'opere di lui. Gioua come mi è auiso, che col medesimo ordine hora le ui racconti, col quale quella ho spite essaminandomi le si trattò: percioche a lei haueua detto innanzi le medesime cose quasi, le quali a me disse Agatone, che Amore fosse un grā Dio, & risguardasse alle cose belle, & colle medesime ragioni mi conuinse, colle quali ho conuinto costui. che non fosse amore com'io diceua, nè bello, nè buo-

no. Verso la qual all'hora io o Diotima dissi, che di tu? Dunque egli è brutto, & cattiuo l'amore? Et quella deh potresti parlar meglio, o pensi tu necessario, qualunque cosa non è bella, la medesima sia turpe? Si. Et ignorante cio, che sapiente non è? O non hai considerato tu, esser certo mezo tra la sapienza, & la ignoranza? Qual è cotesto? Il pensar bene; cio è l'esser partecipe della verità, senza alcuna certa ragione. Poi che questo non è scienza, conciosia che non mai la scienza si ritroui senza la ragione, nè di nuouo ignoranza non chiamandosi ignoranza quello, che è partecipe di verità. Certa cosa tale è la retta opinione, mezo tra la sapienza, & ignoranza. Tu narri il uero, io mi diceua. Dunque non astringeresti disse ella ad esser brutto cio, che non è bello, & cattiuo cio che buono non è. In cotal guisa poiche tu concedi, che l'amor non sia nè bello, nè buono, nulladimeno non dei pensare, che necessariamente sia turpe, ouer cattiuo: ma un mezo fra questi. Et veramente tutti conuengono in questo, che amor sia un Dio grãde. Dì tu forse diss'ella gli ignoranti tutti, o pur gli intendenti? Tutti diss'io. In qual modo, diss'ella ridendo, confessano costoro, che egli sia un Dio grande, i quali in uero non uogliono, che egli sia Dio? Quali sono diss'io? Tra costoro ne sei tu uno diss'ella, io l'altra. In che guisa affermi tu, che io mi habbia detto que-

questo. dimostrerolotti agevolmente. deh di. Non affermi tu, che tutti i Dei siano belli, & beati? come ardiresti tu di dire, che alcun de Dei non fosse nè bello, nè beato? Per Giove nò. Hor non chiami tu beati coloro, i quali posseggono i beni, & le cose belle? Coloro solamente: ma ammettesti dianzi, che desiderò amore per lo bisogno delle cose belle, & buone, le stesse di cui egli non è bisognoso. L'ho ammesso veramente. Dunque in qual modo disse ella è colui Dio, che è privo delle cose belle, et buone? In modo niuno diss'io, come egli appare. Non vedi, che anchor tu non pensi, che Amore sia Dio? Dunque che fia egli? come è mortale l'amore? No? Che adunque? Alla similitudine delle cose antedette il mezo fra'l mortale, & lo immortale. Che è egli diss'io o Diotima? O Socrate un demone grande; perciochè tutta la natura de demoni il mezo è fra i mortali, & i Dei. Che virtù ha egli diss'io? D'interpetrare diss'ella, & di trasportare le cose humane a i Dei, & le divine a gli huomini; de gli vni le preghiere, & i sacrifici; de gli altri i precetti, & le ricompense de sacrifici, la qual posta nel mezo d'ambi due formisse in maniera, che il tutto si annoda con seco. Da questa procede tutto il vaticino, & la diligenza de sacerdoti intorno a sacrifici, & a gli incanti, & a tutta la indouinatione, & alla arte magica. In vero non si mescola Dio con l'huo

mo: ma si fornisse con questo mezo ogni essercitio, & ragionamento fra i Dei, & gli huomini; & vegghiando, & dormendo noi. Chiunque di queste cose è perito vien egli nominato huomo felice, & saggio: ma coloro, che uagliono nelle altre arti, & facoltadi, le quali si esseguiscono colle mani sono detti mercenari. Perche questi Demoni sono molti & vari, de quali amore n'è uno. Quali sono dissio i parenti dell'amore? Tutto che sia cosa lunga dissi ella da narrarsi, tuttauia la esplicherò. Quando Venere naeque, banchetauano i Dei, & tra gli altri Poro figliuolo di Metide, cioè del consiglio. Hauendo essi cenato, la pouertà venne per mendicar il cibo, come quiui fossero abondeuoli le uiuande, & se ne staua osseruando intorno alle porte. Hor Poro ebro di nettare; conciosia che non anchora ui si trouaua il uino, entrato nel Giardino di Gioue, & grauato dal sonno dormiua. Hor la pouertà spinta dal bisogno pensò in che modo potesse quasi per insidie concepire un figliuolo di Poro; perche appresso lui si corico, & concepì l'amore, onde nacque l'amore seruator, & osseruatore di Venere, essendo generato ne natali di lei. Più oltre uien preso da natura dal desiderio del bello, essendo Venere bella. Ma perche l'amor è figliuolo della pouertà, & di Poro ha fatto acquisto d'una sorte si fatta. Primieramente egli è sempre pouero & molto man-

ca-

ca, che egli sia tenero, & bello come stima il uolgo; essendo duro, & squalido, & ignudo senza habitatione sempre terreno, & senza letti, dormendo alle porte, & nelle strade aperte, & sempre bisognoso seruando la natura della madre. Ma secondo la stirpe del padre insidia sempre alle cose belle, & buone, uirile, audace, potente, & accorto cacciatore, che sempre tesse machinationi, studioso di prudentia, eloquente, filosofando per tutta la uita, potente incantatore, & mago, & sofista. nè al tutto immortale, nè mortale secondo la natura: ma alcuna uolta nel medesimo giorno germoglia, & uiue qual'hora abonda, alcuna uolta more, et di nuouo si uiuifica per la natura del padre: maciò, che acquista di subito se ne scorre uia. Per la qual cosa non è mai mendico l'amore, nè anche ricco. Più oltre è egli fra la sapienza, & ignoranza. Percioche così se ne stà la cosa. Niuno de Dei filosofa, o di diuenir desidera sapiente, essendo egli, nè se alcun'altro è saggio filosofa. Nè filosofano ad ogni modo gli ignoranti, nè desiderano diuenir saggi; percioche ciò ha la ignoranza di pessimo, quando chi non è nè bello, nè buono, nè prudente, si stima di hauer queste doti a sufficienza. Dunque non desidera mai quello di cui non si considera bisognoso. Hora Diotima diss io quali filosofan principalmente, se ciò non fanno nè i sapienti, nè

gli ignoranti? Per certo questo lo intenderebbe per fin un fanciullo, cio è chi tra costoro sono di mezo, de quali n'è l'amore. In uero la sapienza è certa bellissima cosa: ma l'amore versa intorno al bello, da che ne segue necessariamente, che filosofo sia l'amore; & auegna che sia filosofo, tenga il mezo tra lo ignorante, & il sapiente. La generatione di lui nè è di questo cagione, essendo egli generato di padre saggio, & ricco, ma di madre non saggia, & povera. La onde o Socrate amico mio questa si è la natura del Demone, nè è marauiglia, che tu ti habbia fabricato tale l'amore, da quella opinione, che tu tenesi della natura di lui. Percioche come io fo congettura da detti tuoi, tu pensani, che l'amore non fosse amante: ma amato; & perciò stimo, che egli ti sia parso bellissimo. Per certo l'amabile è veramente bello, delicato perfetto, & beato. Ma l'amante ha egli una altra tale Idea quale dianzi la narrai. Così sia diss'io o Hospite come tu dì, parlando tu eccellentemente. Hor tale essendo l'amore a che gioua egli a gli huomini? O Socrate da qui innanzi sforzerommi di insegnarloti. Cotale ueramente, & in cotal guisa si è, generato l'amore. Egli è poi delle cose belle come tu dì. Hor è se alcun ricercasse da noi. Per qual cagione o Socrate, & o Diotima è l'amore delle cose belle? ma dirò più chiaramente in cotal guisa. Chi ama le

cose

cose belle, che ama egli? Et io dissi l'acquisto loro. Questa risposta più oltre ricerca vna quistione si fatta. Che si haverà colui, che sarà acquisto delle cose belle? Non mi ritrouo hauer in pronto che risponderti. Ma se alcuno disse ella cambiati i suo caboli, & vsendosi del buono per lo bello interrogasse. Hor o Socrate chi ama le cose buone, che ama egli? L'acquisto loro dissi io. Che harrà costui con lo acquisto di questi beni? E' più facile diss'io il rispondere a questo, che egli sarà felice. Per certo che col possesso de beni è felice qualunque si è felice, nè più oltre fà mistieri di andar cercando; perche uoglia esser felice chi desidera la felicità, parendo homai, che la risposta habbia il suo fine. Tu dì il vero diss'io. Dimmi stimi tu, che questa volontà, & amore sia commune a tutti gli huomini, & vogliano tutti hauere i beni presenti? o come dì tu? Commune sì diss'io. Dunque perche o Socrate non diciamo noi, che amino tutti; poiche da tutti, & sempre le medesime cose sono amate? ma diciamo che altri amino, & altri nò? Anchor io mi marauiglio. Ma non ti marauigliare diss'ella, che leuando uia certa specie di amore la denominiamo Amore ponendole il nome del tutto, vsendosi nelle altre poi di altri nomi. Dichiaracilo con qualche essempio diss'io. Ecco veramente tu sai, che il fare è certa ampia

cosa

cosa, poiche il fare vien detto generalmente esser cagione, onde qualunque cosa passa dal non essere all'essere. Per la qual cosa le attioni tutte di qualunque arte sono fattire, & poeti tutti gli artefici, cioè facitori. Tu dì il vero. Non per tanto tu conosci, che non sono chiamati poeti: ma sortiscono altri nomi. Et di tutta la fattura levatane una particella cioè quella, che versa intorno alla musica, & in essi, è ella denominata col nome del tutto. Dicendosi questa sola poesia ciò è fattione, & coloro poeti appellati, i quali hanno questa particella di poesia. Questo è vero dissio. Il medesimo anchor adiviene intorno all'amore; essendo sommariamente ogni appetito di beni, & di felicità in ciascheduno un amore, & un grandissimo insidiatore. Altri poi che si rivolgono al bene per lo desiderio de danari, & della ginnastica, o della filosofia non sono detti amare, nè amanti: ma altri, che secondo una certa specie si affaticano a questo prendono il nome del tutto cio è dell'amore, & son detti amanti, & amare. Tu mi pari di parlar bene. Alcuni dicono amar coloro, i quali cercano la metà di se stessi: ma io non affermo, che sia l'amore nè della metà, nè del tutto, se non si ritrova buono in qualche modo; poiche le mani, & i piedi da se dividano gli huomini, se parlo, che siano cagione di male, & di rovina;

com-

conciosia, che chiunque non ami il suo, se peravventura alcun suo, et proprio di ciascheduno non chiamasse ciò, che è bene, & più tosto straniero quello, che è male, non amando gli huomini niun'altra cosa fuori, che'l bene. Non pare anchora a te questo così? Non per Giove dissi io. Dunque deesi dire semplicemente, che amino gli huomini il bene? Così dissi io. Ma che? non si aggiugnerà dissi ella, che desiderino, che il bene sia loro presente? Si aggiugnerà. Nè solo, che sia loro presente: ma presente sempre? Et ciò aggiugner si dee. Dunque è sommariamente l'amor un appetito, onde sempre chiunque desidera hauer il bene. Tu parli troppo il vero. Poiche l'amor in universale è sempre certa cotal cosa, potresti tu dire in che modo lo studio, & lo stato di coloro, che lo seguono, & in qual attione si potesse chiamar amore? & che opera ne sia questa? Se ciò hauessi io potuto dimostrare, o Diotima non harrei ammirato mai la tua sapienza; nè sarei a te venuto per causa d'imparar questo stesso. Hor ti dirò è dissio questo un parto nel bello così nell'anima, come nel corpo. Egli è mistieri del vaticinio per apprendere ciò, che tu dì; non lo intendo in modo alcuno. In vero dirollo più chiaramente. O Socrate il corpo di tutti gli huomini è pregnante, & gravido, & pregnante l'anima. & come prima saremo pervenuti a certa

certa età desidera la natura nostra di partorire: ma non può partorire nel brutto: ma sì bene nel bello; essendo il parto il congiungimento dell'huomo, & della donna. Quest'opera poi si è ella diuina, & questo è immortale cioè nell'animal mortale la concettione, & generatione. Questo non si può fornir in quello, che è discordante, & senza proportione: discordante poi n'è quello, che è turpe al diuino appressato: ma il bello confacevole col diuino. Dunque la bellezza è la parca, & la Lucina nella generatione. Per la qual cosa qual'hora quello, che grauido è si unisse al bello, d'allegrezza gioisse, & si difonde dalla giocondità, & dal piacere, & partorisse, & genera. Ma incontrario quando si appressa al turpe, da certa tristezza, & dolore, si ristringe, & sbigottendosi si reprime, nè genera: & ritenendo il parto si affanna. Si che quello, che concepisse, & lussuria hoggimai, & fatto adulto spira alla generatione per lo più uersa intorno al bello; perche d'indi si scarica da un forte affanno. Non essendo o Socrate l'amor del bello, come tu pensi. Ma di che dissi io? Della generatione, & del parto nel bello. Stiane cio così dissi'io. Anzi sì dissi'ella, Che dunque è egli amor di generatione? Perche è certa cosa sempiterna, & immortale, come è la generatione al mortale. Ma necessario è da quello, che dianzi habbiamo conceduto, che

ei

ei si desideri la immortalità insieme col bene; poiche è desiderio l'amore, con cui desidera ciascheduno, che gli sia sempre il bene appresso. Da questo si conclude, che sia anchor l'amore desiderio d'immortalità. Tutte queste cose mi insegnò Diotima, quando di amore mi fauello. & più oltre interrogomi così. O Socrate quale stimi tu la cagione di questo amore &, desiderio? o nò vedi tu quanto grauemente si commouono et impacisconо d'ardor d'amore tutte le fiere, & quelle che caminano, & quelle, che uolano, quando con tutto l'empito sono tirate alla generatione? Prima quanto desideran esse ardentemente per cagion della generatione di ridursi insieme, poscia quanto si affaticano intorno agli alimenti de figliuoli; & per amor loro gli animali debolissimi anchora, combattono contro a fortissimi; & per loro sono presti al morire, & mancar di fame, purche nutriscano i figliuoli; & qualunque altra cosa si mettono a fare arditamente. Peruentura pensarebbe alcuno che facessero gli huomini queste cose col discorso della ragione: ma gli animali brutti qual cagione han essi di tanto ardente amore? ce la puoi render tu? Non dissio. Credi tu disse ella di douer esser perito nelle cose dell'amore, mentre tu non le sai? Per questa cagione o Diotima a te ricorro come ho detto dianzi; perche io conosco hauere di mae-

stro

pro bisogno. Per la qual cosa pregoti a rendermi la ragione, & di queste, & di qualunque altre cose pertinenti all'amore. Nè ti marauigliare credendo, che sia lo amore di quella natura, di cui spesse uolte già habbiamo detto; perciochè da questo similmente come dalle antedette la natura mortale si sforza sempre secondo il suo potere di farsi immortale: ma ciò conseguisse solamente colla generatione; sustituendo l'un giouane in luogo dell'altro uecchio; perciochè ciascuno de gli animali si dice viuer, & esser lo stesso, come dalla puerizia alla uecchiezza; ben che si dica lo stesso, nondimeno in lui non contien mai le medesime cose. Ma sempre si fà nuouo, & piglia delle cose uecchie, ne i peli, nella carne nell'ossa, nel sangue, & in tutto'l corpo, nè solamente adiuien nel corpo: ma nell'animo anchora. I costumi le compagnie le opinioni, i desideri, i piacers, i dolori, & i timori si mutano di continuo, nè alcuna cosa di queste la medesima & simile per seuera, cancellandosi le primiere, & succedendone le nuoue. Più oltre non solo le scienze, il che è di maggior marauiglia, alcune nascono, et altre suaniscono, nè siamo i medesimi sempre intorno le scienze: ma etiandio ciascheduna delle scienze lo stesso patisce; concioscia, che quello, che si dice pensare egli si dice, come sia vscita la scienza; essendo la obliuione la morte della

scienza.

scienza. Ma la consideratione restituendo sempre la memoria nuoua in luogo di quella, che se ne parte mantien la scienza in modo, che paia la medesima ueramẽte; in questo modo si mantiene ogni mortale non perche a fatto sia il medesimo, come il diuino: ma perche quello che si corrompe, & parte, lassa il nuouo, & a lui somigliante. Con questo rimedio Socrate ciò, che è mortale, o corpo, o qualunque altra cosa, che ella si sia, si fà partecipe dell'immortalità: ma cio, che è diuino, & immortale in altra guisa. Per la qual cosa non ti dei marauigliare se tutte le cose da natura habbiano carissimo il germe loro, seguendo ogniuno questo studio, & amore per causa dell'immortalità. Hauendo cio udito, questo disdio da marauiglia commosso In cotal guisa o sapientissima Diotima deesi giudicar di queste cose? All'hora ella come sogliono fare i perfetti Sofisti. Saprai o Socrate certo, che se vorrai considerare lo studio della gloria, che si ritroua negli huomini, ti marauiglierai della tua rozzezza; non hauendo compreso basteuolmente ciò, che io mi ho detto: per certo vedrai quanto grandemente essi desiderano di farsi conoscere a ciascheduno, & conseguir nell'auenire gloria immortale; concio sia, che per questa cagione più, che per li figliuoli prendono i pericoli, consumano i danari, & non ricusano alcuna fatica, & finalmente si espongono

gono alla morte. O stimi tu che haurebbe voluto morir Alceste per Admeto, o Achille in vendetta di Patroclo, o il vostro Codro perire per lo regno de figliuoli, se non hauessero preuisto di douer conseguire una immortal memoria di virtù, quale appresso noi si ritroua? E' molto lontano dissio. Anzi che tutti per la virtù immortale, & per la honesta opinione fanno queste cose tutte; & quanto più sono gli huomini migliori, tanto più si affaticano a queste, amando la immortalità. Dunque chiunque è di corpo fecondo, si riuoglie più alle femine, & così ama; sperando colla generation de figliuoli di conseguire la immortalità, la memoria, & la felicità per tutto il tempo. Sono di coloro, i quali hanno l'anima grauida, & feconda più del corpo, questi tali veramente concepiscono quelle cose, che a lei conuengono concepirsi, & concepire. Ma che si conuiene a lei? La prudentia, & le altre virtù, delle quali tutti i poeti genitori sono, & quegli artefici, che son detti inuentori. Hor sopra tutte è grandissima, & eccellentissima la prudenza, con la quale si gouernano & le cose ciuili, & le domestiche. di cui il nome è la temperanza, & la giustitia. Chiunque adunque da natura è pieno, & grauido di virtù si fatte, & perciò diuino, arde sommamente (sourastando già la debita età) di generare, & di partorire. Et

per

per ciò per tutto uà uagando, & cercando il bello, onde possa generare; conciosia, che non genererebbe nel brutto mai si che si allegra più de corpi belli, che de brutti, come pregnante. Che se oltre cio ritrouasse l'anima bella generosa, & docile, concorrendoui, & l'una, & l'altra bellezza, marauigliosamente se ne dilleterebbe, & incontinente parlando della uirtù alla presenza di quell'huomo, ualerebbe nella facondia; dichiarando quale douesse esser l'huomo da bene, & quale l'ufficio di lui, & si affaticherebbe di riempirlo di questa dottrina; perciochè stando congiunto al bello, & di quello seruendosi famigliarmente, genera, & partorisse le cose, che dianzi haueua concepute, di lui ricordeuole così nella presenza, come nella absenza; & nodrendo, et alleuando di compagnia cio, che d'indi nascesse, si astringerebbono insieme in una più stretta communicanza, & amicitia più ferma, che quella de padri de figliuoli mortali, come coloro, che communicano più co figliuoli immortali, & insieme più belli; & chiunque eleggerebbe più tosto tali figliuoli che gli humani, massimamente chi risguardasse ad Homero, & Esiodo, & imitasse gli altri buoni poeti; mentre vedesse quali figliuoli hauessero lasciati; i quali immortali essendo diedero anchora a parenti una gloria, & memoria immortale, & quali figliuoli

lasciasse

lasciasse Licurgo a Lacedemoni, conseruatori di Lacedemone, & di tutta quasi la Grecia. Et appresso noi si honora Solone per la generation delle leggi, & molti altri altroue tra Greci, et Barbari, i quali molt'hanno operato molte, et eccellenti opre, generando ogni virtù, a quali per tali figliuoli spesse uolte sono stati dedicati sacrifici, et tempij molti: ma non mai ad alcuno fin hora per li figliuoli humani. Dunque o Socrate tu potresti forse ammaestrarti in questi amori: ma se procedessi più oltre, et finalmente fornita l'arte dell'amore considerassi le cose, che mirano all'alto, per la cui cagione sono queste ordinate; dico se tu fossi possente di passar più oltre, o no, non lo so io; nondimeno il dirò; & con ogni studio ti darò aiuto: Ma tu a tuo potere sforzati di seguirmi. Conuiene a colui, ol quale per diritto sentiero è per uenir a questo, che incontinente dalla pueritia con templi i corpi belli; & primieramente, se pur dee esser guidato bene, ami un corpo solo, & quiui produca le ragioni belle; pensando possia, che la bellezza, la quale in ciascheduno corpo si ritroua, sia germana di quella d'un'altro corpo, & se è lecito seguir quello, che è bello in una specie, è cosa disconueneuole il credere, che quella che in tutti i corpi si ritroua, non sia una, & la stessa bellezza, & chi ciò considera dee riuscir amator di tutti i corpi belli, riman-

dando

dando poi la forza dell'amore inuerso ad uno per questa ragione, & istimar poco la bellezza di vn solo. Dopo questo stimi la bellezza, che ne gli animi si ritroua esser più eccellente di quella del corpo in modo, che se alcuno fosse di animo ingenuo, benche nella forma del corpo ad alcuni altri cedesse, tuttauia stimerebbe essergli basteuole, & lo amerebbe; & hauendone cura, & partorendo tali ragioni, ricercherebbe tutti i ragionamenti, i quali potessero render i giouanetti migliori, per quindi condursi al vedere la bellezza, che si ritroua ne gli essercitij, & nelle leggi, & al conoscer, che tutta quella si ritroua d'una sola guisa, & in parentella congiunta con se medesima, & al stimare poco quella bellezza che è d'intorno al corpo. Dopoi da gli essercitij passerebbe alle scienze, per contemplare la bellezza loro, & mentre riguardasse chi abbonda di ampia bellezza, non rimiraße più quale schiaua la bellezza d'un fanciullo, ne si contentasse della bellezza d'un huomo, ouer d'un essercitio solo; conciosia, che chiunque prende in ciò errore è seruo debole, & uile: ma sommergerebbesi nel mare profondo della bellezza, la oue con la uista partorirebbe abondeuolmente molte eccellenti, & magnifiche ragioni, & intelligenze nella filosofia, fino che stabilito, & rinforzato, quiui hoggimai vedesse vna scienza tale, laquale si

ritroua

ritroua d'una si fatta bellezza. Hor poni hora secondo le forze tue tutta la acutezza della mente. Chiunque sin qua per questi gradi in amando si conduce, uedutosi le cose belle con vn ordine diritto, peruenendo homai al fine dell'affetto d'amore vederà incontinente certa mirabil bellezza da natura. Questo è quello, per cui cagione sottentrammo a tutte le precedenti fatiche. Primieramente egli è sempre nè si fà, nè more, nè cresce, nè scema. oltre cio nè in alcun modo bello, & in alcun'altro turpe, o qual'hora bello, & qual'hora, nò; nè bello rispetto a questa, o brutto rispetto a quel l'altra cosa, o quà bello colà turpe in guisa, che ad alcuni sia bello, & ad alcuni altri in modo niuno. Nè di nuouo con certa imaginatione si figurerà, così il bello quasi un bel uolto, o le mani belle, o alcuna altra cosa di che nè è partecipe il corpo, nè come certa oratione, o certa ragione, o scienza, nè stimerà esser in alcuna cosa come in uno animale, o nella terra, o nel cielo, o in altro luogo: ma sempre ritrouarsi il medesimo per se stesso con se stesso, & d'una sola forma: ma tutte le altre cose, che sono belle esser belle per esser partecipi di lui, cioè con quella conditione, che nascendo, o morendo elle non gli si leui, ne se gli aggiugna niente, nè incorra in passione alcuna. Hor quando alcuno, da questo ascende in amando legittimamente, incomincia a ueder

il

il bello è da lui hoggimai tocco quasi il fine. Questo è veramente lo incaminarsi bene alle cose di amore, ouero l'esser d'altrui condotto, cio è quando alcuno, da quelle cose belle, per cagion di quel bello, incomincia ad ascender, ualendosi di certi come gradi, & primieramente passando d'uno in due, & da due in tutti i corpi, che sono belli, da questi in tutti gli essercitij belli, & da gli essercitij belli riuoltatosi alle dottrine belle; & finalmente peruenendo dalle molte dottrine in quella, che non è d'altro dottrina, che del bello, in cotal guisa contempla quello, che sia il bello stesso. Veramente in questo stato di uita, o amico Socrate disse la hospite di Mantine, se in alcun luogo hassi a uiuer mai, è da uiuersi dall'huomo uedendo il bello, il quale se alcuna uolta tu uedessi è incredibile quanto il giudicheresti piu pretioso dell'oro, delle ornate uesti, & de fanciulli, & giouanetti belli, i quali hora mentre tu, & molti altri troppo risguardate, ui rendete stupidi, & se possibil fosse eleggereste fra loro di conuersare, sprezzato il mangiar, & il bere. Quanto pensiamo noi che sia per douer esser felice quello spettacolo, se ad alcuno auenirà di veder il bello sincero integro puro, semplice non contaminato da carni humane, da colori, nè da altre ciancie mortali: ma bello & diuino, come egli è per se stesso. Forse stimi tu disse ella, che la uita del-

l'huomo, il quale risguarda la, & il qual mira un tanto eccellente spettacolo, & così è vnito con lui, si rendà abietta? O non ti ar ricordi, che solamente guardando egli il bello con quell'occhio, col quale può esser veduto, egli più oltre non partorirebbe i simulacri della virtù: ma le virtù stesse? toccando egli non il simulacro: ma la cosa stessa, & partorendo, & nodricando la vera virtù si farà amico a Dio, & se alcuno de gli huomini diuien immortale, questi fia d'esso massimamente. Queste cose, o Fedro, & voi altri conuitati diceua Diotima, cui io do fede. Et persuaso, mi sforzo di persuadere ad altrui, che non possa la natura de gli huomini ritrouare alcuna cosa più giouenole al possesso della beata immortalità dell'honesto amore. Per la qual cosa io stimo, che debbano tutti gli huomini honorarlo. Et honoro le cose dell'amore; & in queste mi esercito sommamente, & esforto gli altri. & hora & sempre lodo secondo le forze del mio ingegno la virtù, & fortezza di lui. Se vuoi o Fedro stima questo sermone, come cenza lode di amore: ma se ti piace altrimenti appellarlo chiamalo in altra maniera. Dettosi questo Socrate, come riferì Aristodemo, tutti gli altri il lodarono: ma Aristofane solo si sforcio di contradire; perche haueua egli fatto di sopra mentione di quel ragionamento? Et di subito picchiato si alla porta dell'entrata si fè strepi-

to, & si udì il grido de giouani vbriachi, & della tibicine. Et all'hora disse Agatone, non vederete uoi o serui? & se fia alcuno de gli amici nostri chiamatelo a noi: ma se non amici, fate saper loro, che noi non beuiamo più: ma hoggimai si ripossiamo. Hor poco poi udirono la uoce di Alcibiade, che venuta beffeggiando da vbriachezza, & gridaua forte nell'entrata, il quale addimandò oue fosse Agatone, ricercando di esser a lui menato. Hor la tibicine, & gli altri famigliari prendendolo il conducenano ornato di certa corona fatta di hedera, & di fiori, & col capo circondato di molte uitti, & se ne stauano fermi alle porte dell'entrata, & gridando disse, o huomini Dio ui salui, prendete uoi per conuitore un huomo forte ubriaco; o se ne dobbiamo partire coronando solamente Agatone, per cui cagione uenimmo. In uero heri non mi ho potuto ritrouar presente: ma hoggi son uenuto portando le uitti, accioche leuandole dalla mia testa, io le legassi alla testa, per dir così, d'un sapientissimo, & bellissimo; o mi schernirete voi come vbriaco? Ma io tutto che uoi ridete, tuttauia so di parlar il vero. Hor ditemi espeditamente volete uoi, che io entri con certa conditione, o no? beuerete uoi insieme, o pur no? Qui strepitarono tutti, & ricercarono, che entrasse, & sedesse, & Agatone il chiamò anchora, & egli da gli huomini condotto se

n'andaua, & leuandosi le uiti per cingerne la testa di Agatone, non vide Socrate, tutto che gli fosse ne gli occhi. Dunque sedè presso ad Agatone nel mezo fra lui, et Socrate; hauendogli Socrate dato luogo. Postosi a sedere allegrossi con Agatone, & coronollo. O Ragazzi disse Agatone riceuete Alcibiade, accioche come terzo ei segga. Ad ogni modo disse Alcibiade, & addimandando chi fosse il terzo conuitore, & riuoltatosi vide Socrate, & slanciatosi indietro disse, o Hercole che cosa è questa? Quì anchora o Socrate ti sei tu messo a sedere insidiandomi? così sempre hai hauuto in vsanza di farmiti disubito innanzi, & all'hora, quando manco di tutti gli altri io ti aspetto, & hora a che sei tu qui uenuto? Perche siedi quì più tosto, che presso ad Aristofane, o se alcun'altro è quì buffone, & uoglia parere? ma accortamente pensasti, sedendo quì presso al più bello de conuitori. Hor Socrate riuolto ad Agatone disse, uedi o Agatone se in qualche modo tu mi puoi esser di aiuto, non essendomi l'amor di questo huomo riuscito cerca cosa leue, conciosia che da quel tempo, che io ho incominciato ad amarlo, non mi fu lecito mai o di uedere, o di parlare con alcun bello, che costui geloso, & inuidioso non tentasse alcune marauiglie, & non descendesse alle villanie; anzi si contenesse a pena di non mettermi le mani addosso. Dunque vedi che

al

al presente non faccia alcuna cosa tale: ma riconciliaci: ouero aiutami se egli tentasse di vsarmi violenza, spauentandomi forte il furor di costui, & lo empito d'amore. A questo Alcibiade rispose fra se, & me non vi cade niuna riconciliatione: ma per rispetto di costoro vendicheromene un'altra volta. Ma horao Agatone fammi parte d'alcuna di queste viti, perche io adorni questa testa marauigliosa, a fine egli non mi accusi, perche io habbia coronato te, & non lui, il quale auanza nel parlare tutti gli huomini, & non heri solamente come tu ma sempre mai; per la qual cosa prese le viti coronò Socrate, & sedè, & sedendo disse Stiano le cose così. Voi mi parete troppo sobri o conuitori, nè stimo che ui si habbia a permetter questo: ma si debba bere, conuenendosi egli tra noi. Dunque mi ui offerisco prencipe nel bere fino che a sofficienza harrete beuuto. Comandao Agatone, che si porti se ui è qualche gran bichiere; anzi non è bisogno, o ragazzo portami quà quel uaso, che pare tener più di otto bicchieri. Essendosi empiuto il uaso egli primo il beuè, poscia ordinò che per Socrate fosse ripieno. & disse o conuitori, non promouo ciò con niun inganno inuerso a Socrate, auegna che beuerà egli tutto quello, che ciascheduno gli ordinerà, nè mai il uederete ubriaco. Et hauendo il ragazzo ripieno il uaso Socrate il beuè. All'hora dis-

se Erisimaco, che facciamo noi o Alcibiade? non diciamo alcuna cosa sopra il bicchiere, nè cantiamo: ma così come sitibondi beueremo? Cui Alcibiade, Dio ti salui o ottimo Erisimaco figliuolo di ottimo, & di temperatissimo padre. Et te anchora salui Dio, soggiunse Erisimaco. ma che dobbiamo far noi? Quello disse Alcibiade, che tu comanderai, essendosi da ubidirti; percioche un huomo medico si dee stimar più, che molti altri. Dunque comanda qualunque cosa ti agrada. O dì homai disse Erisimaco. Innanzi che tu entrassi parue a ciascheduno, che quì presente si ritrouasse, fattosi un cerchio dalla destra, che fosse da lodar di mano in mano l'amore, secondo le forze dello ingegno. Hor qualunque di noi habbiamo detto, & tu anchora non hauendo detto ti beui, douendo tu ragioneuolmente dire, & quando si sarà detto da te, all'hora comanderai a Socrate ciò, che vorrai. & anchor Socrate farà similmente inuerso a colui, che'l segue alla destra, & gli altri di mano in mano. O Erisimaco disse egli tu parli eccellentemente: ma non dee parere la maniera pari, che un ebro paragoni le sue parole con la oratione de sobri. Ma o huomo beato ti ha forse persuaso Socrate al presente alcuna di quelle cose, che poco fa egli narrò? o sai esser il tutto contrario a quello, che diceua? Perche se quì alla presenza di lui io loderò alcuno o Dio, o altro huo-

huomo, che tui, non contenirà a se le mani. Potresti parlar meglio disse Socrate. Non risponder a questo niente disse Alcibiade; perche per lo Dio del mare io non loderei alcun'altro alla tua presenza. Così disse Erisimaco à auiso, che si debba fare, & se tu uuoi loda Socrate. Come di tu disse Alcibiade? O Erisimaco ti è egli auiso, che conuegna così? Debbo io assalir questo huomo alla presenza uostra, & vendicarmene? Che pensi? rispose Socrate. mi loderai tu di alcune cose ridicolose? o che farai? Diro il uero disse Alcibiade: ma vedi se tu mel permetti. Hor disse Socrate io ti permetto il dir il vero, & ancho tel comando. Vbidirotti disse Alcibiade uolonterosissimamente pur che io sappia conseguir questo; ma tu osserua, & se alcuna cosa riferisco manco uera riprendimi come ti piace, & dì, che io mentisco; concioscia che spontaneamente mai non mentirei. Nè ti marauiglieresti se comunque mi souiene alla memoria io mi riducessi questa prima, che quella cosa. non essendo ageuole ad vn'huomo così disposto l'annouerar eloquentemente, & con ordine certo i marauigliosi costumi tuoi. O huomini sforzerommi così per similitudine di lodar Socrate. Dunque egli peraventura penserà, che io mi riuolga alle cose ridicolose. Hor prenderassi la imagine per cagione del vero, & non di cose ridicolose.

Io affermo, che sia Socrate simigliante molto a Sileni, che seggono nelle boteghe de scultori, da quali fanno gli artefici portar le fistole, o le tibie; i quali se si struidessero in due parti, si ritrouerebbono hauer dentro simulacri de Dei anchor io dico che egli sia simile a Marsia sattro; & che tu di aspetto sia a costoro simile molto, nè tu o Socrate il negherai: ma che nell'altre cose anchora tu tenga somiglianza con loro, ascoltalo da qui innanzi. Tu sei ingiurioso. non è egli cosi? se no'l confessi io veramente ne addurro i testimoni. o non sei tu tibicine, & tibicine di gran lunga più marauiglioso di lui; perciochè egli adolcisce gli huomini col mezo de stromenti con la potenza della boca come anchora al presente chiunque canta le cose di lui. Perche io dico quello, che Olimpo cantaua, il quale da Marsia imparò. Dunque l'armonia di lui, o si vaglia bene alcun huomo, o alcuna donna male sola a se tira gli animi, & perche è diuina dimostra quali habbiano bisogno di Dei & di misterij. Ma tu in questo solamente sei da lui diferente; perche senza niuno stromento: ma con le parole nude fai questo stesso. Per certo qual'hora ascoltiamo alcuno riferire le parole altrui, benche di troppo buon oratore, tuttauia per dir cosi le stimiamo nulla. Ma quando alcuno ascolta te, o le parole tue, riferendole qualunque altro, se ben sia inesperto chi le riferisse,

feriſſe, & ſiano eſſe o da huomo, o da donna, o da giouanetto vdite reſtiamo ſtupefatti tutti, & nella mente compunti. In uero ſe non ſoſpettaſſi di parer troppo vbriaco, peraventura con giuramento affermerei quali coſe da ragionamenti di coſtui mi ſia no auenute, & mi adiuengono tuttauia anchor al preſente: perciochè qualhora io lo aſcolto, molto più mi ſalta il cuore, che non fanno i Coribanti & dalle parole tue ſpargo lacrime, & veggo il medeſimo auenire a molti altri. Et quando io udiua Pericle & gli altri oratori buoni mi era auiſo, che eſſi diceſſero eccellentemente: ma non mi incontrauaniuna coſa sì fatta; nell'animo ſi conturbaua, nè con ſe ſteſſo ſi ſdegnaua, quaſi foſſe ſeruilmente diſpoſto Ma da queſto noſtro Marſia ſpeſſe uolte ſono piegato sì, che in niun modo io ſtimi di douer viuere in queſta maniera, che io mi ritrouo. Et queſto o Socrate tu non dirai, che non ſia vero. Più oltre io ſo certo, che ſe al preſente uoleſſi concedergli gli orecchi in niun modo potrei tolerarlo: ma le medeſime coſe mi auenirebbono, sforzandomi egli a confeſſare, che eſſendo in molte coſe difettiuo, io ſprezzanondimeno me ſteſſo, & procuro le coſe del popolo d'Athene. Dunque chiudendo gli orecchi con violenza, come contro alle ſirene lo fuggo & iſchiuo per non inuecchiare ſedendogli preſſo: ma io patiſco imuerſo coſtui ſolo tra gli huomini,

quello, che non penserebbe niuno, che in me si ritrouasse, cioè che io mi vergognassi da qualunque persona: & pure di lui solo io mi vergogno. Perche sono a me stesso conscio di non poter contrastare, che non siano da farsi le cose, che egli comanda: ma quando da lui mi diparto, mi sento vincere dall'ambition popolare. Dunque lo schiuo, & fuggo; & qual'hora il veggo mi prende la vergogna; perche osseruato non habbia le promesse in modo, che spesse volte desidero, che ei se ne muoia. Ma di nuouo se auenirà io so di hauerlo a tolerare molto difficilmente: per la qual cosa non so oue riuoglierm, o come di lui valermi. Et dalle melodie di questo Satiro cotali cose auennero, & a me, & a molti altri. Ma udite il rimanente accio vediate, che è tale quale io l'ho figurato, & quanto marauigliosa uirtù egli tenga. Perche sapete bene, che niuno di uoi non lo conosce: ma io ui lo dimostrerò; poiche ho dato già incominciamento al dire. Voi uedete quanto ardentemente si commoue Socrate inuerso i belli, & sempre fra loro uersa, & insti pidisse. Di nuouo è di tutte le cose ignorante, & non sa nulla. In uero questa è figura somigliante molto a Sileno. Sapreste adunque, che egli si ueste di fuori questa forma di habito, come certo Sileno scelpito: ma se si aprisse dentro o conuitori ui si ritrouerebbe una maraviglosa castità, perche

perche sapete, che egli non fa niuna stima della bellezza del corpo di qual si voglia, nè delle ricchezze, nè de gli honori, nè delle altre cose, le quali ammira il vulgo: ma di gran lunga oltre ogni credenza le sprezza tutte, & non le tiene in alcun conto. Per la qual cosa vi affermo, che noi non siamo in niuna stima appresso a lui; nondimeno ironicamente fingendo, & scherzando inverso a tutti gli huomini sine sempre. Ma se egli seriamente facesse, & si aprisse si vedrebbono i simulacri di dentro, i quali non so se alcuno li habbia veduti: ma sò ben io di haverli veduti alcuna volta, & mi sono parsi sì fattamente divini, & d'oro, & bellissimi, & marauigliosi, che io stimo, che non sia lecito in alcun modo fare altrimenti di quello, che comanda Socrate. Io alcuna volta o convitori pensando già, che daddovero si compiacesse molto Socrate della mia bellezza, stimai di haver trouato questa marauigliosa, & felice occasione per conseguir quello, di cui ardeua, quasi mi fosse lecito gratificandolo, di udir tutto quello, che egli sapesse: stimando io alcuna cosa grande, & marauigliosa la mia bellezza di lei molto mi vantaua. Dunque hauendo à ciò considerato. concioßia, che innanzi non fossi solito di parlar seco senza compagno, alcuna fiata il compagno licentiato restaua solo con esso lui; percioche fa mistie-

ri, che dica a voi la verità, deh attendete, & se io mentisco o Socrate ripigliami tu. Restai o conuitori da solo a solo, sperando, che egli dir mi douesse lo stesso, che sogliono gli amanti dire a gli amati, quando son soli, della cui speranza mi allegraua molto: ma di questo non nè fu fatto niente. Ma come era solito ragionando meco tutto il giorno si partiua. Poscia io il chiamai alla palestra tenendolo essercitato, come con questo douessi dar perfettione ad alcuna cosa. Si che spesse volte noi soli essercitammo la gimnastica di compagnia. Che bisogno è di molte parole? Io non auanzaua niente. Hor poiche ciò per questo verso non mi succesſe in alcun modo, con più forti machine deliberai di assalire questo huomo, nè lasciare la impresa incominciata. Vdite quanto terribilmente tendessi insidie a costui. Lo inuitai a cena non altrimenti; che amatore per tender insidie a gli amati. Egli non facilmente, nè di subito ubidì: ma mi compiacque finalmente. Venne adunque: ma preso il cibo incontinente si leuo per partire. All'hora io preso dalla vergogna a lui permisi l'andarsene: ma altra volta più potenti insidie tendendo, tirai in lungo il ragionamento dopò cena fino a grand'hora di notte. & volendosi partire, mettendoli dinanzi l'hora tarda, lo sforzai a rimanere. Si riposò adunque nel letto vicino, sopra

pra il quale haueua cenato, nè alcun'altro fuori, che noi dormì la quella notte; le cose che fin quì si sono dette, senza rossore si possono riferire inuerso ad ogn'vno. Ma quelle, che seguono non le udirete innanzi, che io non rinoui quel prouerbio. Esser il vino veridico, & con la pueritia, & senza lei. Più oltre appar cosa ingiusta, che chi loda Socrate tralasci sotto silentio vna impresa di lui superba, & inuita. Oltre di cio non altrimenti sono disposto, che chi è morso dalla vipera, dicendosi, che egli non voglia dimostrare qual sia la passione di lui, se non a chi sono similmente malati, come essi soli del male non ignoranti condonino, se alcuno spinto dal cruciato non si contenga di parlar, & di fare tutte le cose. Io adunque sopra gli altri morso da vn più potente morso, il quale è il più fiero di tutti, o si ritroui ferito il cuore, o l'animo, o comunque sia questo d'appellarsi, percosso, & morso da ragionamenti della filosofia, i quali più agramente mordono, che la vipera, & occupano se alcuna volta toccano vn'animo giouanile, il quale a fatto non sia da poco, & fanno, che egli faccia & dica qualunque cosa, scoprirouui il tutto, vedendo di nuouo i Fedri, gli Agatoni gli Erisimachi, gli Pausani, gli Aristodemi, & gli Aristofani, & che fa bisogno, che io dica di Socrate stesso, & di quanti altri; percioche tutti vi sete resi partecipi

del

del furore, & della ubriachezza del filosofo; però uoi tutti udirete, & mi perdonerete ciò, che da me fu fatto all'hora, & al presente sono per dire. Ma i seruti, & se ui si ritroua presente alcun profano, & uillano otturino gli orecchi. Estintosi il lume, & partiti i famigliari non mi parue o conuitori, che fosse più da dissimulare: ma di dirli liberamente quel, che io sentiua. Laonde il toccai, dicendogli, dormi tu o Socrate? Non anchora disse egli. Sai tu disse io quello, che mi sia parso? Che massimamente disse egli? Mi è auiso, disse io, che tu solo sia stato amator di me degno, tuttauia rispettoso troppo nell'amore. Hor stando cosi questo, & essendo io tale, ispimerei pazzia, se in questo anchora non ti gratificassi, & in tutte le altre cose, o se tu hauessi bisogno della mia robba, o de gli amici miei; non hauendo io niuna cosa più cara, che di riuscir ottimo huomo. A questo niun mi può giouar più di te. Hor io ad vn cotanto huomo non compiacendo, più mi vergognerei de prudenti, che compiacendoti del vulgo, & de gli ignoranti. Il che udito dissimulando egli colla solita ironia così rispose. O Alcibiade amico mio, in uero tu appariſci di non esser nè vile nè da poco, se è vero ciò, che di me tu racconti, & se in me si ritroua certa virtù, con la quale tu ti possa render migliore, & vedi

in

in me vna bellezza marauigliosa, di gran lunga più eccellente della tua. Se ciò conoscendo tu desideri grandemente communicar meco, & cambiar bellezza con bellezza, ti affatichi qual usurato di riportarne molto più di me, affaticandoti di far acquisto della verità delle cose belle per la opinione, & di cambiar l'oro nell'ottone. Ma o beato considera meglio, accio la mia condition non ti sia celata, non essendo io di stima niuna. All'hora certo l'occhio della mente incomincia a uedere acutamente, come prima l'occhio del corpo se ne sfiorisce. Ma tu sei lontano da questa età. Le cose mie veramente sono tali, quali le ho raccontate, nè mi ritrouo hauere una cosa nella bocca, et un'altra nel cuore. Ma tu delibera in quella guisa, che stimi, che sia per riuscir meglio per ambidue noi. Tu parli bene disse egli. Dunque da qui innanzi consultando di compagnia, quello faremo, che stimeremo giouar grandemente ad ambidue, così in questa, come nell'altre cose. Hauendo io udito questo, & fattogli opposizione, stimai quasi con un dardo hauerlo ferito, & leuandomi non li permisi il dir più oltre una parola; & di questa soprauesse, la qual voi vedete circondandomi, auegna che era d'inuerno, & distesomi il vecchio mantel di costui mi mi posi a giacer sopra, & con queste braccia cingendo abbracciai questo huomo

mo felice, saggio, & al tutto marauiglioso, in cotal guisa mi riposai tutta la notte. Io so o Socrate, che tu non dirai, che io mentisca questo, & tutto che io habbia cio fatto; tu trauia cotanto egli mi stupero, & disprezzò, facendosi beffe della mia bellezza, nella quale principalmente mi confidaua. Io chiamo in testimonio tutti i Dei, & le dee o giudici; conciosia, che siete giudici della superbia di Socrate, che in altra guisa non mi leuai, che se mi fossi giacciuto col padre, o col fratello di età maggiore qual pensiero pensate uoi, che dopo questo io habbia hauuto, stimandomi di esser stato dishonorato, nondimeno marauigliandomi della natura, della temperanza, & della fortezza di costui, hauendo ritrouato un huomo in prudenza, & in soferenza tale, quale non haueua creduto mai di douer esser per ritrouarne alcuno: Per la qual cosa io non ritrouaua in che modo mi corrucciassi seco, & da lui mi dispartissi, nè di nuouo co quali mezi a me il ritirassi. In vero haueua conosciuto, che sarebbe più malageuole il poter ferir lui co danari, che Agiace col ferro, & quello mi inganno, con cui speraua di facilmente tirarlo nella rete. Si che ambiguo, & fattomi schiauo a questo huomo più, che qualunque altro si sia mai reso ad alcuno; gli andauo intorno uagando. Tutto questo da me

all'hora

all'hora si fece. Poscia passato certo tempo accadè a lui; & a me l'andar alla guerra contro a Potidea, & in quello essercito, io, & Socrate fummo nel medesimo alloggiamento, & conuitori Primieramente nella patienza delle fatiche non me solo: ma di gran lunga auanzaua tutti gli altri, & se in alcun luogo mancauano le uettouaglie, come suol auenir nella guerra, non si ritrouauano a lui pari in sopportare la fame, & la sete. Di nuouo poi nella abondanza delle cose pareua, che egli solo potesse godere delle uettouaglie, & della mensa nilitare. & benche non uolesse bere; nondimeno se ueniua astretto beuendo disubito, di gran lunga vinceua tutti, & quello, che sopra tutte le cose è marauiglioso niuno mai il uide ubriaco, il che mi è auiso, che incontinente si debba dimostrare. Hor contra a freddi & giacci, che in quei luoghi sono horribilissimi faceua cose marauigliose; percioche fattosi alcuna uolta grandissimo, & insopportabile giaccio in modo, che non ardiua alcuno di uscir de padiglioni, & se altri usciuano, non usciuan essi, se non molto ben vestiti, & co piedi, & le ginocchia inuolte ne panni, & nelle pelli; Socrate in questo stesso tempo usciua con gli altri sol dattin maniera, che non aggiugneua niente a quella veste, la qual prima era solito di portare: ma più agevolmente camina-

ua

na per lo giaccio co piedi ignudi, che gli altri calzati. Hor i soldati questo uedendo sospettauano di esser disprezzati da lui. Et ciò se ne passaua in cotal guisa. Hor quello, che habbia fatto quest'huomo tolerantissimo nel medesimo essercito è utile, che si ascolti; perche essendo alcuna uolta caduto in qualche cogitatione, se ne staua fermo pensando nel medesimo luogo dal mattutino; & concioßia, che non se gli concedesse lo esplicare quel, che pensaua, si rimaneua fermo, nè lo lasciaua. Et essendo hoggimai il mezo giorno, i soldati di ciò auedutisi, si marauigliauano; & l'uno all'altro referiua. Esser stato Socrate in piè fermo pensando fino dall'aurora. Et finalmente alcuni soldati di Ionia sopra stando già la notte, cenatosi prima; concioßia, che all'hora era di està, posero intorno a lui i letti, & giacerono all'aere, osseruandolo, se anche la notte perseueraua: ma Socrate se ne stè fermo in piè, fino all'aurora seguente, & al nascer del Sole, & dipoi si partì, hauendo già salutato il Sole. Et se uolete uederlo quando era nella battaglia (percioche è cosa giusta, che questo se gli renda) nella quale i capitani dell'essercito mi diedero i doni, niun'altro tra gli huomini, mi saluò fuori, che costui, non uolendomi egli lasciare ferito: ma saluò me stesso, & l'armi mie, insieme. Et io all'hora o Socrate comandaua a capitani

pitani, che dessero a te quei doni: poiche io era stato da te saluato (nè di questo mi accuserai, nè dirai, che io mentisca:) ma i capitani risguardando alla dignità mia, & uolendo dar a me i doni, tu ti dimostraui, più pronto fra i soldati, che a me, non a te si dessero essi. Appresso o huomini è cosa degna da ueder Socrate quando l'essercito fuggendo si partiua da Delio; perche anchor io mi ritrouai presente portato da un cauallo; essendo Socrate a piedi armato. Hor rotti i nostri, & datisi tutti hoggimai al fuggire Socrate di compagnia con Lachete si ritrouano. Et concioßia, che io mi fossi in loro a caso abbattuto, & gli haueßi ueduti dißi loro incontinente, che star se ne douessero di buon animo, che mai io non sarei per abbandonarli. Dunque quì potei meglio ueder Socrate, che appresso Potidea. La oue confidato nel cauallo manco io temeua. Primieramente egli era lecito mirare, come di animo, & nella presente prouidenza superasse Lachete. Poscia mi fu auiso o Aristofane il che tu di, che egli la non altrimenti, che quì caminasse superbo, il tutto guardando co gli occhi riposati, & cautamente qualunque cose essaminando, perche riguardaua quando a nimici, quando a gli amici, promettendo, & dimostrando ne gli occhi, & nello aspetto, o a più lontani se

alcu-

alcuno lo assalisse, che egli non fosse per far ciò senza pena. Per la qual cosa, & l'uno, & l'altro caminaua securamente; concioßia, che coloro, che così caminano non sono quasi da niun assaliti: ma si ben chi sparsi si lasciano portare fuggendo. In molte altre cose si può lodar marauigliosamente Socrate: ma sono tali, che peraventura alcuni de gli altri anchora meriterebbono la medesima lode: ma questo è degno di ogni marauiglia, che costui non si ritroui simile a niun de gli antichi, nè de moderni. Percioche quale fu Achille, tale forse potrebbe alcuno congetturare, che fosse stato Brasside, & alcuni altri; & di nuouo qual Pericle, tali Antenor, & Nestore. Vi sono alcuni altri, i quali in questo modo si possono paragonare insieme. Ma quale si ritroua Socrate, & quale il marauiglioso modo nel dire di lui niuno nè de vecchi, nè di coloro, i quali hora si ritrouano si appressa alla sua somiglianza se peraventura non assomigliasse alcuno a coloro, chi io dico, cioè non ad alcun de gli huomini: ma a Sileni, & a Satiri così lui come i sermoni suoi; concioßia, che innanzi si tratascio da me, che i sermoni di lui sono simili molto a Sileni, che si aprono; perche se alcuno volesse udire i sermoni di lui, parerebbono al primo aspetto troppo ridicolosi, dimostrando i nomi, & le parole esteriormente l'habito di certo Satiro ingiurioso, hauen-

hauendo sempre in bocca gli asini, i fabri, i sarti, et i calzolai, & parendo sempre, che dica de gli stessi le medesime cose in maniera, che quasi tutti coloro, che sono meno esperti, & periti prendino a gabbo le parole di lui: ma se aprendoli li riguardasse alcuno & entro ui entrasse, primieramente ritroouerebbe, quei soli hauer sopra gli altri una profondità di sensi, & più oltre esser diuinissimi, & contener assaissimi, & bellissimi simulacri di uirtù, & estendersi a moltissime cose, anzi abbracciare tutti i precetti, ne quali si dee ammaestrare colui, che dee esser bello, & buono. Queste sono quelle cose o conuitori nelle quali io lodo Socrate, & ancho de quali io mi lamento, hauendo uoi fra tanto inteso quali ingiurie egli mi ha fatte. Nè solamente contro di me, si ha disportato così: ma etiandio contro a Carmide figliuolo di Glaucone & contro ad Eutidemo figliuolo di Diocle, & contro a molti altri, i quali sono stati da lui ingannati sotto specie d'amante; conciosia, che di Amante riuscì amato. Le quali cose o Agatone anchora a te dico, acciò tu non sia ingannato da costui: ma conoscendolo da quello, che io ho patito, ti guardi, nè secondo il prouerbio quasi fanciullo, tu ti faccia sagnio dopo al riceuer dello incommodo: Dicosi questo Alcibiade raccontaua Aristodemo, che in tutti si concitò le risa per l'audacia & libertà

libertà del parlare di lui, parendo preso dall'amore di Socrate. Mi è auiso o Alcibiade, disse Socrate, che tu sia sobrio; perche altrimenti non haueresti studiato con un lungo giro di parlare, come tu hai fatto di occultar questo per cagione di cui tu haueui detto tutte le altre cose, ilche finalmente nel fine dell'oratione hai messo innanzi; quasi, che non per questa cagione tu habbia detto ogni cosa per calunniar me, & Agatone. Stimando tu, che io non debba niun altro amare, fuor, che te solo, & Agatone da niun altro amarsi, se non da te. Ma non ci fu occulto quello, che si uolesse inferire quella tua fintione di Satiro, & di Sileno. Horo Agatone amico mio guarda, che egli non auanzi alcuna cosa da ciò, che ha detto: ma apparecchiati in guisa, che nè tu, nè io, non riportiamo calunnia da alcuno. O Socrate rispose Agatone tu mi pari di dire il uero. Essendosi egli frameso fra te, & me per separarci: ma questo a lui non gioverà nulla: perche di qui leuandomi, sederotti appresso. Così si dee fare disse Socrate, & sedi qua a me disotto. Per Gioue esclamo Alcibiade quali cose mi sforza questo huomo a patire? per tutto mi uuol egli seguire, permetti almeno, che Agatone segga qui in mezo. In niun modo conuiene, rispose Socrate, hauendomi tu lodato: ma fà mistieri, che io lodi costui, che siede alla

destra.

destra. Dunque se dopo te rimanesse Agatone di nuouo mi loderebbe, innanzi, che fosse da me lodato: ma lassalo huomo felice, ne inuidiarli le mie lodi. Per certo io desidero forte lodarlo. Oh oh o Alcibiade disse quiui Agatone, non è possibile, che io mi fermi qui; homai quindi mi parto, accio mi lodi Socrate. Questo è costume di Socrate rispose Alcibiade, che presente lui non sia lecito ad alcuno di riconciliarsi i belli. Deh hora vedi come agreuolmente, & con che probabil ragione habbia egli a se tratto costui. Dunque si leuò su Agatone per riposarsi con Socrate. All'hora molti ubriachi hauendo trouate le porte aperte (auegna, che poco inanzi alcuni erano usciti fuori) entrarono incontinente, & sederono intorno a loro. Per lo strepito de' quali si sturbò il tutto, nè dipoi fu seruata alcuna misura nel bere. Erisimaco, & Fedro, & alcuni altri essersi partiti raccontò Aristodemo, & lui lungamente hauer dormito; conciosia, che le notti erano all'hora lunghe, & intorno all'aurora si suegliò cantando i galli; & suegliatosi ritrouò, che alcuni dormiuano, & altri si erano partiti. Ma Agatone, & Aristofane, & Socrate soli anchor vegghiauano, & beueuano in certa coppa grande fatto vn giro dalla destra succedendosi l'uno all'altro: ma Socrate di continouo disputaua. Nè d'altro disse Aristodemo ricordarsi lui, non essendo stato pre-

presente da principio, & ritrouandosi grauato dal sonno: ma la somma di quella disputa esser stata, che Socrate li astringeua a confessare, che fosse vfficio del medesimo huomo il compor la tragedia, & la comedia, & chi è per arte tragico fosse comico anchora. Concioßia, che hauessero essi confessato questo, più tosto sforzati, che persuasi, si posero a dormire, primieramente Aristofane, dopo Agatone nata già la luce. Ma Socrate vedutili presi dal sonno se ne andò nel Licco accompagnato da lui, come haueua in vsanza, & lauatosi secondo il costume si essercitò tutto il giorno, & finalmente verso la sera si ridusse a riposare in casa.

IL FEDRO,

ouer

DEL BELLO.

Socrate, Fedro.

FEDRO amico mio donde ne vieni tu, & oue vai? Fe. *Vengo da Lisia figliuolo di Cefalo, & per caminar me ne vò fuori delle mura, essendomi fermato quiui molto tempo, sedendo con esso lui dal matutino sin a quest'hora: ma persuaso d'Acumene amico nostro mi essercito caminando, la qual sorte di essercitio egli si stima più facile, & più salutifera, che la contesa del corso.* So. *O amico egli dice bene, & come è auiso era Lisia nella città.* Fe. *Era sì da Epicrate in questa casa di Morichio uicina ad Olimpio.* So. *Quiui che intertenimento hauenate uoi? O egli è chiaro, che*

ui banchetaua Lisia di orationi? Fed. Il saprai pur che tu habbia tempo d'udire, caminando più oltre. So. Ma che? non pensi tu, che secondo la opinione di Pindaro, io non sia per anteporre a qualunque occupatione l'udire lo intertenimento d'ambidue uoi? Fed. Dunque ua innanzi. So. Dì ti prego. Fed. O Socrate quella disputa è confacenole alle tue orecchie; essendo stato quel ragionamento, che si hebbe in non so che modo di amore; conciosia che Lisia haueua scritto, che stato fosse sollecitato alcun di questi belli non già dall'amante, & d'intorno a questo fè di se mostra; perche prouasse, che fosse da gratificarsi più a chi non ami, che a colui, il quale amasse. So. O huomo generoso volesse Dio, che hauesse scritto, che più tosto si fosse da compiacer al pouero, che al ricchio, & al vecchio, che al giouane, & in tutte le altre cose così disposto come io, & molti di noi si ritrouiamo; perche le orationi sarebbono per douer essere ciuili, & utili publicamente; nondimeno io sono pronto da cotanto desiderio d'udire, che se ben tu te n'andassi caminando fino a Megara, & secondo la vsanza d Erodio quando tu ti appresentassi alle mura incontinente di tu tu ti partissi io non ti abbandonerei. Fed Come di tuo ottimo Socrate è hor pensi, che ciò che Lisia il più eloquente di tutti coloro, che hora si ritrouano nel-

lo

lo scriuere nell'otio compose in molto tempo, io così rozzo mi sia per ridurre alla memoria com'egli meriterebbe? per certo sono lontano sorte, & in uero uorrei più tosto, che questo in me si ritrouasse, che di molt'oro. So. O Fedro s'io non conosco Fedro, anchora mi son dimenticato di me medesimo: ma non ui è nè l'vna, nè l'altra di queste cose; conciosia, che so certo, che egli udendo il ragionamento di Lisia, non solo l'habbia udito una uolta: ma anchora più volte ripetendolo, comandasse che egli dicesse, cui Lisia prontamente vbidiua. Nè ciò fu abastanza a Fedro: ma presone finalmente il libro quelle cose considerava, le quali egli massimamente desiderasse; il che fattosi lui cola sedendo fino dal matutino stanco se ne andaua a caminare, per Cane, com'io stimo, tenendolo alla memoria se egli peravventura non era molto lungo, & se n'andaua egli fuori delle mura per meditarlo: ma incontratosi in un huomo desideroso d'vdire i ragionamenti, vedutolo andare si allegrò; perche fosse per hauer vn che insieme si allegrasse, & gioisse, & ricercolo a caminare di compagnia: ma pregato dipoi al dire dallo stesso huomo de ragionamenti desideroso, fingeua li fosse graue, quasi non desiderasse di riferirli, & finalmente anchora, che niun il uolesse udir uolentieri, era per dirglieli con uiolenza. Dunque pregalo o Fedro, il che da

lui si farà peraventura. Fed. *Dunque* meglio è ch'io dica comunque io posso; essendomi auiso che tu non mi sia per lasciar innanzi, che da me non si sarà detto secondo il mio potere. So. *Troppo ti pare* il vero Fed. *Così adunque farò; perche* o Socrate non ho imparato a mente certo le parole: ma tengo il senso quasi di tutte le cose, con cui dimostrò, che fosse diferente l'amante da chi non ama, & quelle in capi per ordine narrero, dal primo incominciando. So. *Deh mostrami innanzi quello*, che tu hai nella sinistra sotto'l mantello, sospettando io, che tu habbia lo stesso ragionamento. *Se così è, in cotal guisa pensa*, che io ti amo molto; tuttauia presente Lisia non sia bene, ch'io mi ti dia auditore: ma deh mostrami. Fed. *Fermati, o Socrate*, tu mi hai fatto cadere da una grande speranza, la quale io ho hauuto in te di douer essercitare lo ingegno mio insieme con esso teco: ma oue uuoi tu, che sedendo il legiamo? So. *Andiamosene di quà intorno al* fiume Ilisso; poscia oue ti parerà, si riposeremo sedendo. Fed. *A tempo come è* auiso io sono scalzo: ma tu ti ritroui sempre. Dunque ci sarà ageuole il guadare l'acquetta, ne disearo in questa stagione amena sì di quest'anno, & di questo giorno. So. *Camina adunque*, & insieme ua considerando oue dobbiamo sedere. Fed. *Vedi tu quel platano altissimo?* So. *Il seggo*

go sì. Fed. *Quiui è l'ombra, & il uento moderato, & molle l'herba ouunque uogliamo sedere, ouer ancho giacere.* So. *Camina adunque.* Fed. *O Socrate mi dì, non si ragiona, che già da qualche parte quì intorno Borea habbia rapito Oritia da Ilisso?* So. *Il si ragiona sì.* Fed. *Dunque di quì forse? perciochè le acquette paiono gratiose, pure, & chiare, & a giuochi delle fanciulle accommodate?* So. *In modo niuno: ma alquanto più a basso a due, o tre studij, oue ritroueremo il tempio di Diana, & ui è quiui certo altare di Borea.* Fed. *Anchora non posso intendere. Ma o Socrate per Gioue dimmi ti persuadi tu, che questa fauola sia vera?* So. *Hoggimai se io non la credessi, come credono i sapienti, non sarei pazzo. poscia direi commentando la cosa, che'l vento Borea da questi vicini sassi scherzando con Farmatia hauesse spinto giuso Oritia, & così morta si fingesse, che quindi, o dal Areopago fosse stata da Borea rapita. Percioche vi è un'altra fama anchora, che ella sia stata rapita non da questo: ma da quel luogo. Ma io o Fedro altrimenti stimo, che queste cose siano gratiose: ma di huomo curioso, & ansioso troppo, nè veramente fortunato; non per altra cagione, che perche a lui faccia mistieri d'interpretar la forma de centauri, & delle chimere, concorrendone anchor insieme una moltitudi-*

ne di Gorgoni, & di Pegasei & di altre nature mostruose, Allequali cose se alcun non credendo ne accommodasse ciascheduna al uerisimile seruendosi di certa rustica sapienza, harrebbe troppo bisogno d'otio. Ma io amico non ho otio per queste cose, & di cio ne è la cagione, perche anchora non posso conoscer me medesimo secondo'l precetto di Delfo. Dunque penso cosa ridicolosa non conoscendo le cose mie uoler considerare l'altrui. Si che lassatele da parte, & prestata fede alla estimatione, la quale dianzi io raccontana d intorno ad esse, non esse considero: ma me stesso, se io sia una qualche fiera di più forme, & più ardente, & più furiosa, che non è Tifone, o certo animale più placato, & più semplice, da natura partecipe di alcuna sorte piacenole, & diuina. Hor o amico non era questo quel albore al quale ragionando ci hai condotto? Fed. Questo stesso certo. So. Per Giunone un albergo eccellente; percioche questo platano è grande, & co i rami oltre modo aperti, & l'altezza di quella uitice, & l'ombra troppo bella, & amena, & al presente ha lo spetial tempo del fiorire in maniera, che riempie tutto il luogo di odore. Anchora scorre sotto'l platano una chiarissima fonte d'un acqua molto fredda, come è lecito farne la congettura dal tatto de piedi, la quale so congettura da queste sponde

de, & queste imagini, che sia consecrata alle ninfe, & ad Acheloo. Ma se di nuouo tu uuoi considera quanto spiri quì l'aura dilettenole, & dolce. Più oltre risuoni un non so che canoro di està da un coro di cicade. Ma di tutte le cose ui è la più dilettenole il ueder l'herba com'è accommodata al riceuere delicatamente nel prato la testa d'alcuno, che soauemente si giaccia. Per la qual cosa o Fedro amico mio tu mi hai condotto eccellentemente qual hospite. Fed. O ammirabile huomo tu sembri certo pazzo, & veramente il che tu dì appariscì simigliante ad uno hospite condotto, & non ad un de gli habitanti del luogo, così è egli auiso, che tu non sia uscito mai de i nostri confini, nè fuori delle medesime mura. So. Perdonami o ottimo Fedro, perche sono desideroso d'imparare. Hor i campi, & gli alberi non mi possono insegnar nulla: ma gli huomini si bene; i quali uersano nella città. Ma mi pare, che tu mi habbia ritrouato un medicamento d'uscire, che così come sono gli animali, che hanno fame condotti da chi porgono loro le frondi, ouer i frutti, così tu porgendomi un libro mi condurresti per tutto'l territorio d'Atene, & altroue oue ti fosse a grado. Dunque hoggimai essendo noi qui arriuati mi piace sedere, & tu in qual figura ti parerà di poterlo legger, a bel agio eleggendola il leggerai. Fed. Odi hoggi-

mai. Hor tu sai le cose mie. & come io stimo tu hai udito, che questo ci è di giouamento; nè meno io penso di douer essere per conseguir da te cio, che io desidero perche io non sia punto preso dall'amor tuo. Percioche gli amanti come prima hanno empiuta la libidine si pentiscono del beneficio fatto: ma coloro, che non son allacciati d'amore non hanno di che pentirsi mai conciosia che non isforzati: ma spontaneamente (come coloro da cui si è proueduto ottimamẽte alle cose loro) fanno i benefici secondo il lor potere. Oltre di cio gli amanti alcuna uolta si aggirano per la mente quanto male habbiano gouernato le proprie cose per lo amore, & quali benefici con danno loro habbiano fatto, & a quali fatiche siano sottentrati, & perciò stimano di hauer a gli amati reso gratia condegna. Ma coloro, che non sono d'amor ingannati, non si lamentano nè della negligenza delle cose della famiglia, nè di esser incorsi nelle fatiche passate, nè nelle discordie de parenti per cagion dell'amico. Per laqual cosa leuatone via cotanti mali, niuna altra cosa ui rimane se non, che siano presti al fornir tutto quello, che stimano, che sia per douer essere loro grato. Più oltre se è cosa degna, & se è uero, che si stimino gli amanti molto; dicendosi, che amino forte gli amati, & siano sempre presti al compiacer loro & in detti, & in fatti, anchora, che siano per far

offesa

offesa a tutti gli altri, egli è ageuole il conoscerlo; perche saranno più stima di quanti essi ameranno dopo, che de primi; & se a questi vltimi paresse, chiaro è, che a primi saranno male. Ma con che ragione uerisimil è, che alcuna cosa tale si conceda a colui, il quale si ritroua in quella calamità, la quale niuno esperimentato tenterebbe di diuertirla? percioche & essi confessano anzi di impazzire, che d'esser temperati, & oltre cio conoscere la loro pazzia: ma non potersene contenere. Ma coloro, che veramente sanno in qual guisa approueranno i consigli, & i uoleri di chi sono così disposti? Più oltre se tu ti uolessi far elettione d'un ottimo tra gli amanti, se ti concederebbe la elettione de pochi: ma se fra gli altri tu cercherai un accommodatissimo compagno, ti sarà lecito il farne la elettione di molti. Egli è maggiore la speranza, che si debba ritrouar tra molti, che tra pochi un'huomo degno della tua amicitia. Dunque se tu hai paura della legge posta, & che si ti faccia infamia peruenendo alle orecchie de gli huomini, è uerisimile, che gli amanti, i quali stimano di douer esser hauuti in sospetto, così come essi sono di altrui gelosi, si glorijno, & si uătino palesemente, mostrădo a tutti di nō hauersi affaticato indarno. Ma coloro, i quali nō amano, perche si possono cōtenere sono soliti di cercare più tosto quello,

che ottimo è, che la opinione della moltitudine. Aggiugni, che auedendosi il vulgo, che da gli amatori sono di continouo gli amati seguiti, & facendone essi professione, pensino, che non siano stati presi da vn desiderio turpe, o perauentura ne siano presi hoggimai: ma non ardisse di biasimare l'amicitia di chi non amano, sapendo egli esser cosa necessaria, che gli huomini spesse volte insieme ragionino per cagione di amicitia, o di altro piacere. Per la qual cosa se ti assalirà la paura, istimando, che debba esser malageuol cosa, che se ne stia l'amicitia ferma, anzi che nato il disparere, auegna ad ambidue vn danno commune, & lasciando tu le cose, che tu prezzi assai, tu sia per douer essere grandemente offeso, verisimilmente dourai temer più tosto gli amanti; percioche molte cose gli attristano, & istimano, che tutte risultino a danno loro; per la qual cosa vietano a gli amati il conuersare con gli altri; temendo non i ricchi gli auanzino colla robba, o gli huomini dotti non li superino con la intelligenza, & ad ogni modo se pare, che alcuni habbiano in se alcuna cosa eccellente, si guardano dal poter d'ogni vn di costoro. Dunque persuadendoti ad astenerti da loro, ti priuano de gli amici. Ma se tu considerando al fatto tuo sentissi meglio, che non fan essi, discorderai da loro. Chi poi non son presi d'amore: ma per cagion

di

di virtù hanno fatto quello di che n'erano bisognosi in niun modo non ti inuidieranno l'amicitia altrui, ma più tosto coloro in odio haueranno, i quali non se ti uoranno accostare, istimando essi, che da costoro tu sia sprezzato, & giouato da chi conuersano teco. Per la qual cosa uie molto maggiore la speranza, che da questa conuersatione ne sia per deriuare le amicitie, che le inimicitie. Si aggiugne a questo, che molti de gli amanti desiderano innanzi il corpo, che si habbiano conosciuto o i costumi, o qualunque altre cose pertinenti all'amato; onde adiuiene, che ne sia dubio, se estinta la cupidità, perseuerino nell'amicitia. Ma da coloro che non amano, i quali essendo anchora innanzi amici non faceuano tutte le cose per cagion di diletto, cosa deceuol è, che non ispiri sì ardente benuolenza: ma gli vffici loro producano bene la fermezza nelle cose future, anzi conuiene che tu riesca migliore se tu a me vbidirai, & non all'amante. percioche gli amanti oltre misura inalzano con lode i detti, & i fatti tuoi, parte temendo di non esser da te odiati, parte per lo desiderio conoscendoli malamente. Certe cose si fatte si disegna lo amore spingendo gli sgratiata pensar triste quelle cose anchora, le quali non danno a gli altri molestia alcuna: ma astringe i fortunati, & chi ottengono i desiderij loro al lodare co-

me gioconde le cose, che non son degne di allegrezza: si che fa maggiormente misteri, che siano compassionati, che imitati. Che se tu a me crederai primieramente non mi ti unirò per lo presente piacere: ma per la utilità, che è per venire, non superato d'amore: ma a me stesso comandando, nè alcuna fiata per le minime cagioni suscitero inimicitie graui, anzi veramente commosso a pena alla fine per le grauissime, perdonerò a gli errori inuolontarij, sforzandomi di emendar, & ischiuare i uolontarij. Questi sono argomenti d'una amicitia, che sia per durare a lungo tempo: ma se egli ti è auiso, che non possa farsi un'amicitia ferma, se non con l'amore; tu dei considerare, che per questa ragione non istimerestimo i figliuoli molto, nè i parenti, nè harrestimo fedeli amici, chi si fossero fatti amici con qualunque altro studio, che con l'ardor di questo amore. Appresso se si ha da gratificar massimamente a bisognosi, conuiensi ad ogni modo non giouare a gli huomini migliori: ma a poueriss imi, conciosia, che liberati da grandissimi mali haueranno gratie infinite. Anchora nelle proprie, & priuate spese, cosa degna non è, che si chiamino gli amici: ma gli affamati, & i mendicanti; percioche costoro stimerano grandissimamente il beneficio, ti seguiteranno, ti aspetteranno alle porte, ti applauderanno; &

ren-

rrndendoti gratie smisurate per te i uoti ne spargeranno. Per fine conuiensi peraventura, che si compiaccia non a bisognose maßimamente: ma a coloro più tosto, i quali possono render gratie, nè a gli amanti solamente: ma a degni del beneficio, nè a quanti goderanno della tua bellezza: ma a chi anchora a te vecchio potranno far parte de benefici loro; nè a coloro, i quali fatto acquisto de lor desideri si vanteranno palesemente: ma a chi vergognandosi taceranno alla presenza di tutti, nè a coloro, che ti sono per osseruare a breue tempo, ma a chi similmente ti ameranno per tutta la vita, nè a coloro, i quali estinto lo ardore della cupidità ricercheranno l'occasioni delle inimicitie: ma a chi, sfiorendosene la bellezza, dimostreranno la virtù, & la costantia loro. Dunque ricorderati tu delle cose, che io ti ho detto, & questo pensa, che gli amanti sono da gli amici ammonsti, come l'amore sia certa cosa brutta: ma niuno de gli amici, perciò biasima coloro, che non amano; perche in cotal guisa prouegano male a se medesimi. Peraventura mi addimanderai, se ti ammonisco ad ubidire a tutti, che non amano: ma io penso, che nel medesimo amatore sia per ordinarti, che inuerso tutti gli amanti tu habbia questa stessa mente. Percioche nè ciò sarebbe degno di gratia pari da chi'l riceuesse, nè a te ageuole

...

uole similmente volendoti celare ad altrui. Ma fa mistieri, che da questo non ui nasca danno alcuno: ma ben all'un, & all'altro qualche utilità. Io hoggimai ho opinione che siano basteuoli le cose dette: ma se tu presupponesti, che alcuna cosa si fosse tralasciata addimanda. O Socrate, che te ne pare? non è egli questa oratione marauigliosamente composta così nelle altre cose tutte, come ne nomi? So. Marauigliosamente o amico in maniera, che io sarimasto stupefatto, & in cotal guisa o Fedro per tuo rispetto io mi disposi mentre ti riguardaua; perche tu mi pareui di gioire in leggendo la oratione. Percioche pensando io, che ciò tu meglio di me intendessi, io ti seguiua, & insieme con esso teco anchora o testa diuina mi son reso ebro. Fed. Stiane ciò così. Hor ti è egli auiso di scherzare in cotal guisa? So. Pare a te, ch'io scherzi, nè parli sertamente. Fed. In modo niuno o Socrate: ma di il uero per quel Gioue, il quale è presidente a gli amici se pensi tu, che alcun de Greci dello stesso potesse più, & maggiori cose dire? So. Ma che? fa egli mistieri, che in questo modo date & da me si lodi il sermone, quasi che'l facitore habbia detto cose conuenenoli: ma non perche solamente sia posto ciascun de nomi chiaro, rotondo, & elegantemente? percioche se fa bisogno, per amor tuo è da concedersi questo; essendomi celato per la

la mia dapocaggine, & ignoranza; hauendo io solamente atteso alla eloquenza di chi diceua: ma non pensaua, che lo stesso Lisia estimasse basteuole questo solo. Veramente mi parue o Fedro se tu non dì altro, che egli habbia ridetto due, o tre volte le stesse cose, come a lui mancasse la copia del dir molto d'intorno al medesimo; perauentura quasi egli di questo non si curasse. Et mi fu auiso, che egli si insuperbisse gloriandosi; perche potesse dire diuersamente del medesimo, & nell'vno, & nell'altro modo eccellentemente. Fe. *O Socrate tu non dì nulla; percioche la oratione ha in se questo stesso massimamente; conciosia, che le cose, le quali ciò appartenenano, & di cui accommodatamente dir si poteua, di esse niuna non ve ne fu tralasciata, in maniera, che fuor di quello, che si disse da lui, niun del medesimo harrebbe potuto dir più cose, & di maggior considerazione.* So. *D'intorno a questo hoggimai io non potrò vbidirti; percioche alcuni huomini antichi, & saggi, & donne, hauendo essi detto, & scritto in questa materia mi riprenderanno, se per farti piacere lo ti concederò.* Fe. *Quali son d'essi? & oue hai vdito tu cose di queste migliori?* So. *In vero non le posso dir al presente: ma, chiaro è, ch'io ho vdito alcuni, o li ragionamenti della bella Safo, o il sapiente Anacreonte, o certi altri Scrittori anchora. Donde facendo io la*

con-

congettura mi dico questo? perche o beato hauendo io il petto pieno, mi aueggo di poter più oltre dire queste altre cose non peggiori. Dunque, ch'io non habbia per me stesso considerato niuna cosa tale il conosco, consapeuole della mia ignoranza. Resta dunque, com'io stimo, che io qual vase sia stato col mezo dell'udito ripieno di queste cose da corsi d'acque forestiere: ma di nuouo per la mia rozzezza mi sia dimenticato, & in che guisa, & da cui appresè l'habbia. Fe. O generosissimo, tu hai detto ottimamente: ma da chi tu le habbia intese, & in che modo, non lo dire anchora, che io ti comandassi. Ma astenendoti da queste sù cio, che tu dì; poiche prometti di dire altre cose migliori, & non inferiori a quelle, che si contengono nel libro; & ti prometto di por in Delfo non solo la mia: ma la tua statua anchora d'oro, di peso eguale, il che da quei noue principi è solito farsi. So. Tu sei amicissimo, & d'oro da buon senno o Fedro, se tu hai opinione, ch'io dica al tutto, che ad ogni modo Lisia habbia errato, & appresso io possa dir altre cose più oltre. Ma io mi stimo, che nè ciò possa auenire ad vn vilissimo scrittore. Primieramente in quanto pertiene a quello, di che si ragiona, pensi tu, che chi dice, che si habbia a gratificar più a chi non ami, che a chi ama, lassando di lodare la prudenza dell'uno, & di biasimare la imprudenza dell'altro, che

sino

sono cose necessarie, possa egli dipoi dire alcuna altra cosa? Ma io ho opinione, che tali cose siano da tralasciarsi, & da concedersi a chi le dicesse; & da lodarsi non la inuentione: ma la disposition di quelli tali: ma di quelle, che non sono necessarie, & si ritrouano malageuolmente, io stimo, che sia da lodarsi non solamente la disposittione: ma la inuentione anchora. Fe. Io concedo ciò, che tu di, perciochè mi è auiso, che da te si sia detto mediocremente. Dunque farò anchor io così; perciochè permetterotti il supporre, che sia più infermo l'amante di colui, che non ama: ma nel rimanente se tu dirai più cose, & quelle più eccellenti di Lisia, tu starai dipinto negli Olimpici appresso a uoti de Cipselidi. So. Tu hai inteso daddouero o Fedro, che io scherzando teco habbia ripreso gli amori tuoi, & pensi veramente, che io sia per dar principio a dire alcun altra cosa più uaria, oltre la sapienza di lui. Fe. O amico intorno a questo sei peruenuto allo stesso segno; ad ogni modo tu hai a dire comunque potrai, & a fine non siamo spinti al rispondere spesse uolte di compagnia quella cosa molesta de comici, schiuati, & non mi uoler astringer a dir quello; se io o Socrate non conosco Socrate mi son anche scordato di me medesimo, & egli desideraua di dire: ma simulaua di aggrauarsi. finalmente in cotal guisa pensa, che innanzi non ti sarò

mo

mo per partir di quì, che non hauerai detto cio, che tu diceui di hauer nel petto; percioche siamo noi due, & in luogo solitario, & io più giouane, et più robusto. Da tutto questo intendi ciò, che io ti dico, nè voler in modo niuno parlar più tosto sforzatamente, che di proprio volere. So. *O beato Fedro sarò degno di riso, se io rozzo contenderò con quel ottimo scrittore, & delle stesse cose disputerò all'improuiso:* Fe. *Sai tu come se ne stia questo? cessa di gloriarti appresso di me, percioche ho ritrouato quasi cosa, che dicendola ti sforzerò a parlare.* So. *Non la dire in modo alcuno.* Fe. *Ch'io non la dica? anzi la dico hogimai, & sarà giuramento la mia parola. percioche lo ti giuro per un qualche Dio, o se tu uuoi per questo platano, che veramente se non dirai al suo cospetto, io non sarò per lo innanzi per dimostrarti mai, o parlarti dell'oratione d'alcuno.* So. *Papa o sceIerato come hai trouato bellamente la necessità onde spingesti un'huomo studioso, & desideroso de ragionamenti al fare qualunque cosa tu commandassi?* Fe. *Dunque ache fine ti ritogli tu?* So. *Non più nò, poiche tu hai per queste cose giurato: percioche come potrò io astenermi da tali uiuande?* Fe. *Adunque dì.* So. *Sai tu dunque com'io farò?* Fe. *Di qual cosa ragioni tu?* So. *Dirò coperto per trascorrer più presto il ragionamento, a fine che guardan-*

doti

dotti io non resti ambiguo per la vergogna, Fe. Di pure: ma le altre cose fà così come ti aggrada. So. Deh o dolci muse se hauete quel cognome di soaui, & di sonore, o per la specie del canto, o per la maniera della musica, hoggimai aiutate il mio sermone, cui dire mi spinge questa ottima persona a fine che lo amico di lui, ilquale innanzi li pareua saggio, ancora più al presente tale gli apparisca. Egli era un certo fanciullo anzi un giouanetto tenero, forte bello, ilquale haueua molti amadori, di cui un'huomo astuto, auegna che niente manco lo ammasse de gli altri, persuase al fanciullo quasi di non amarlo. Et conciosia, che alcuna fiata il ricercasse con instanza, quello stesso li persuase cioè, che si douesse gratificar più tosto a chi non ama, che all'amante, & così diceua. In tutte le cose o giouanetto egli si è un ottimo principio per coloro, che uogliono consigliarsi bene, il conoscere ciò, che sia quello, di che si habbia a consigliare; o, necessario è, che ad ogni modo si prenda errore. Ma a molti è egli occulto, perche non sanno la sostanza di ciascheduna cosa. adunque, come intelligenti non la dichiarano nel principio della considerazione: ma andando essi innanzi rendono quello, che è conueneuole: perciochè nè a loro stessi assentiscono, nè ad altrui. Dunque guardiamoci, che non ci auegna

quello,

quello, che noi danniamo, ne gli altri. Ma poiche da te, & da me si è proposto questo ragionamento, se sia più tosto da farsi l'amicitia con lo amante, che con colui il quale non ama; conosciamo quale sia lo amore, & che virtù egli sè habbia, postane la diffinitione di commun parere, & accio risguardando, & riferendo consideriamo, se egli apporti beneficio, ouer danno. Hor, che l'amore sia un certo desiderio egli è a tutti manifesto. Ma che etiandio coloro, che non amano desiderino le cose belle, noi il sappiamo. Hor con che distingueremo noi l'amante da chi non ama? fa egli mistieri, che di nuouo s'intenda, che in qualunque di noi si ritrouano due Idee, che ci signoreggiano, & ci guidano, le quali seguitiamo ouunque ci conducono; l'una è la cupidità in noi innata de piaceri, l'altra poi una opinione acquisitata, dell'ottimo desiderosa. Queste in noi alcuna fiata si accordano, altra uolta sono in sedittione, & discordia; & quando questa, & quando quella n'è uincitrice; quando adunque la opinione ci guida a quello, che ottimo è, & uince colla ragione, questa stessa potestà di uiuer è chiamata temperanza; ma quando la cupidità ci tira a le uoluttadi senza la ragione, & in noi signoreggia, cotal signoria è libidine appellata. La libidine poi essendo di molte forme, & di molte parti ha ella molti nomi,

& di queste forme quella, che massimamente in alcun abonda il rende denominato col suo nome, nè da a suoi niuna horreuole, o degna denominatsone. Si che quella, che vince la ragione, & gli altri desiderij intorno a cibi, è golosità appellata, & rende colui, il quale la si tiene denominato con questa stessa denominatione. Di nuouo quella, che essercita la tirannide intorno la vbriacchezza, & per di qua guida chi la possiede, cosa manifesta è, che cognome conseguirà ella, & è chiaro in qual guisa siano da porsi i nomi congiunti a queste, quando alcuna di esse cupidità congiunte signoreggia principalmente. Ma per cui cagione habbiamo detto tutte le cose antedette, hoggimai è quasi manifesto; nondimeno o dicasi ella, o no, si farà dicendosi più notta, che se la si tralasciasse; percioche la cupidità la quale senza la ragione supera la opinione, che tende al retto, condotta al piacer della bellezza, & di nuouo la conuersatione, la qual si è fatta molto forte dalle cupidità congiunte intorno la bellezza de corpi, vincendo, & ἀπ' αὐτῆς τῆς ῥώμης, cioè prendendo la denominatione dalla forza fu chiamata ἔρως cioè amore. Hor o Fedro amico mio non ti è egli auiso, come mi pare, che da me si sia patito certa passione? Fed. Per certo o Socrate ti ha preso certa ampiezza, la quale se ne scorre

fuori

fuori di usanza. So. *Dunque ascoltami quietamente; percioche daddouero questo luogo pare diuino. Si che se io spesso in continouando il ragionamento fossi preso dalle ninfe, non ti marauigliare. Perche ciò, che hora io mi dico non è lontano molto da ditirambi.* Fed. *Tu narri il uero.* So. *Nondimeno di questo ne sei tu la cagione: ma il rimanente ascolta, a fine non mi esca di mente ciò, che mi è souenuto. Hor di ciò Dio ne terrà egli cura. Ma noi disputando ritorniamo al giouanetto. O ottimo stia la cosa così. Dunque si è detto, & difinito ciò, che sia quello, d'intorno a che si ha a consigliare. Hor a questo risguardando diciamo quello, che rimane cioè, che utilità, o danno sia per auenire uerisimilmente dall'amante, & da colui, che non ama a cui si compiace. Egli è necessario, che l'huomo signoreggiato dalla concupiscenza, & che serue alle uolutà renda a suo potere lo amato di lui carissimo a se. Qualunque cosa poi si è grata all'amalato, che non contrasta: ma molesta ciò, che è migliore, & ua di pari. Per la qual cosa non comporterà lo amante mai di proprio uolere, che sia lo amato più eccellente ouero eguale: ma si bene in quanto potrà il farà sempre inferiore, & più basso. Lo ignorante poi è inferiore al sapiente, il timido al forte, lo inetto al dire all'eloquente, il tardo all'ingenioso. Di*

tan-

tanti, & altri più mali dell'animo, quando che da natura si ritrouano, o si cagionano nell'amato, se ne allegra lo amante, & altri appresso si sforza di apportarlene, altrimenti si priua di piacere. Dunque necessario è, che inuidij lo amante allo amato, & rimouendolo da ogni conuersatione, & istudio, onde possa riuscir eccellente, li nuoqua assai; nondimeno grandemente li nuoce col priuarlo di quella cosa, che lo fa prudentissimo: ma prudentissimo lo fa la diuina filosofia, da cui n'è spinto l'amante tenir lo amato lunge, temendo di non esser sprezzato. Finalmente ei macchina tutte le cose; con le quali egli riesca il più ignorante di tutti, & ammiri lo amante. il quale quando fia tale sarà allo amante carissimo: ma pernitiosissimo a se medesimo, & in cotal guisa intorno a quello, che pertiene alla intelligenza è nociua la conuersatione con lo amante Poscia è da uedersi in che guisa sia per medicar colui il corpo di chi egli ama, se gli sarà commesso, il quale è astretto di anteporre il dolce al buono. In uero egli desidererà il corpo non sodo: ma molle, & dilicato, nodrito non pur al Sole: ma sotto all'ombra mescolata, inesperto di uirili fatiche, & di secchi sudori: ma auezzo ad un uitto molle, & feminile, ornato per lo diffetto de proprij de colori altrui, & de gli orna-

ornamenti stranieri, & assuefatto nelle altre cose simiglianti a quelle. le quali son manifeste, nè è il douere, che si faccia più oltre progresso: ma terminando un capo, si passi ad un' altro. Percioche un corpo tale gli inimici assalischono arditamente, & ne fatti d'arme, & in qualunque altra necessità grande: ma gli amici, & gli stessi amanti hanno paura. Hor questo come manifesto hoggimai si dee lasciar da parte: ma per ordine hassi a dire quale beneficio, ouer danno nelle cose esterne ci apporti la familiarità, & guardia dello amante. & cio a tutti, & massimamente allo amatore è manifesto; che desidera egli render priuo lo amato d'un possesso amicissimo, & carissimo, & diuinissimo; conciosia, che desidera restli priuo de parenti, de domestici, & de gli amici; estimando, che debbano esser costoro per prohibire, & per riprendere la di lui dolcissima conuersation con lo amato. Oltre di cio pensa, che non si possa prender ageuolmente, nè tenere se fosse preso un fanciullo o ricchissimo d'oro, o di qual si voglia possessione. Per la qual cosa necessario è, che lo amante, come inuidioso si dolga della prosperità dell'amato, & delle auersità se ne rallegri. Più oltre desidera, che'l giouanetto se ne stia lungamente senza moglie, senza figliuoli, senza casa; desiderando di godere moltissimo tempo

po della propria dolcezza. V'i sono anchora alcuni altri mali: ma in molti di questi incontinente nel principio un qualche demone ui mescolo il piacere; & la natura ui inserì nella grauissima bestia, & nella grandissima calamità, qual un adulatore, certo discordante diletto. Alcun biasmerà etiandio la meretrice, come nociua, & altri sì fatti animali. & istudi; i quali ogni giorno ci possono dilettare. Ma lo amante oltre, che egli è nociuo, è fastidiosissimo anchora più di tutti, conuersando con lo amato. Percioche secondo il vecchio prouerbio il pari di età allegra il suo pari; conciosia che la parità de gli anni tirando ella ad eguali piaceri per la somiglianza la amicitia ne partorisse. & nondimeno il comercio anchora di costoro apporta satietà. Anzi la necessità in tutte le cose è graue a ciascheduno, la quale insieme colla dissomiglianza si ritroua si nell'amante per rispetto allo amato. Percioche unendosi il più uecchio al più giouane, nè alcun dì, nè alcuna notte spontaneamente si disparte da lui: ma uien rapito da una necessità, & da un furore, il quale il tira con gli allettamenti de piaceri uedendo, udendo, toccando, & ad ogni modo con ogni senso sentendo lo amante in maniera, che di continuo se li renda ministro con piacere. Ma lo amato qual consolatione, o quali piaceri dando farà, che accompagnandosi di pa-

vi tempo con lui, non se ne uenga egli ad una estrema nausea? uedendo una faccia uecchia, & deforme, & le altre cose somigliantemente. le quali non solo sono molestе a farsi: ma anchora ad udirsi, propostaui sempre allo accarezzarlo certa necessità, mentre è per tutto osseruato diligentemente da suspettosi custodi. & ode si le lodi importune, & immoderate, come anchora i biasimi, i quali nella sobrietà sono intolerabili, nella ubriacchezza non insopportabili solamente: ma uergognosissimi anchora per la troppo licenza del parlar apertamente. Oltre di cio mentre egli ama è dannoso, & insoaue: ma come cesserà d'amare per lo innanzi sarà infedele, nel qual tempo hauendogli promesso molte cose con molti giuramenti, & preghiere, a pena all'hora per la speranza de premi consegusua il comercio di lui malageuole a sopportarsi. Hor conuenendosi far all'hora la ricompensa, cambiando in se un'altro prencipe, & presidente, cioè la mente, & la temperanza in luogo dello amore, & del furore; diuenuto hoggimai un'altro inganna lo amato. All'hora lo amato ricordando cio, che si disse già, & si fece, cerca di riscuoter la gratia delle cose già promesse, pensando col medesimo di ragionare: ma l'amante diuenuto egli homai partecipe di mente & di temperanza, per la vergogna non ardisse di confessare di esser cambiato,

liato, nè ritroua in qual guisa, possa confermare i giuramenti, & le promesse di quel principato insano, a fine che facendo le medesime cose, che faceua dianzi, di nuouo non diuenga simile a lui. Quindi aduiene che chi dianzi haueua amato, hoggimai se ne fugga da lui, & dalla necessità reso priuo si parta, quasi roueciatosi il tetto nella contraria parte. & l'altro sia astretto a seguitarlo grauemente ciò sopportando, & inuocando i Dei, non hauendo egli conosciuto da principio il tutto, cioè, che non era lecito gratificarsi allo amante necessariamente pazzo, anzi più tosto ad huomo non amante, & con ceruello; altrimenti sia per douer essere necessario, che commetta se medesimo ad un huomo infedele, importuno, inuidioso, molesto, pernitioso al possesso delle cose, pernitioso all'habito del corpo, & di gran lunga pernitiosissimo alla disciplina dell'animo; di cui appresso a Dei, & a gli huomini ueramente non è, nè fia mai alcuna cosa più pretiosa. O giouane queste cose sono da considerarsi, & quello più oltre da conoscersi, che si fà la amicitia dell'amante non d'alcuna beneuolenza: ma di certa auidità di empirsi non altrimenti che di fame. Come arde il lupo incontro allo agnello, così inuerso al giouanetto ardono gli amatori. O Fedro questo è egli quello, che io haueua predetto, nè più oltre mi udirai dire. &

hoggimai habbia fine il sermone. Fed. Veramente io pensaua, che fosse fornito la metà della disputa, & rimaneße solo, che di colui si diceße, che non ama; che a lui più tosto si conueniße di compiacere, & intorno a queßo si annoueraßero quanti beni si ritrouaßero in lui: ma hora perche o Socrate ceßi tu di parlare? So. O Beato non hai sentito tu, che hoggimai io dico uersi: ma non più ditirambi, maßimamente biaßmando? che se incominciero a lodar l'altro, che pensi tu, che io sia per douer fare? non sai tu forse, che io dalle ninfe dauanti alle quali tu mi hai condotto, a studio saro apertamente inspirato? Per la qual cosa dirò sommariamente, che quanti mali habbiamo biaßmato nell'uno, tanti beni contrari a queßi, si ritrouino nell'altro: ma a che è mißieri di molte parole? essendosi d'ambidue detto a sufficienza. Et in cotal guisa ottenirà la fauola ciò, che è decente. io hoggimai paßando il fiume mene parto prima, che tu mi spinga ad altra cosa maggiore. Fed. Non anchora o Socrate innanzi, che non si parta il caldo, o non vedi tu come hoggimai è il mezo giorno; nella qual'hora è intenso il calore? ma fra tanto fermandoci & ragionando di cio, che habbiamo detto, come prima sarà ceßato il caldo partiamoci all'hora. So. O Fedro tu sei diuino intorno a ragionamenti, & mirabile veramente.

mente. Per certo io stimo che niuno habbia dato cagione a piu di formar tali orationi, quali di te si sono hauute in questi tempi, o dicendo tu, o altrui spingendo in qualunque altra guisa, eccettuatone Simia Thebano; conciosia, che di gran lunga tu auanzi gli altri. Et hora mi pare di nuouo, che tu sia stato cagione, che si dica con certa ragione. tu non mi dinonci guerra.

Fe. In qual guisa, & con qual ragione?

So. Essendo io per passare il fiume mi si fè il demone, & il segno solito ad auenirmi, il quale sempre mi uieta l'operar quello, che io sono per fare. quinci mi fu auiso di udir una uoce, la quale mi prohibisce il partire innanzi, che io non mi habbia mondato, quasi che dame si sia qualche fallo commesso incontro a Dio. Dunque sono indouino: ma non troppo buono: ma si bene per me stesso basteuole, si come son coloro, che intendono male le lettere. Hor al presente manifestamente io conosco lo error mio; perciochè o amico certo pregagio anchor fà l'animo; perche alquanto mi conturbo & innanzi mentre parlaua, onde in certo modo temeua in comettendo io peraventura error contro a Dei, di conseguir secondo'l parer di Ibico gloria appresso a gli huomini. Hora mi aueggo d'intorno a che io habbia errato. Fe. Che è egli questo. So. O Fedro tu ci hai apportato un graue sermone, dico daddouero

graue, & mi hai spinto anchora al dire. Fe. *In che modo?* So. *Dico un ragionamento pazzo, & alquanto empio, del quale qual altro può egli essere più graue?* Fe. *Niuno se tu dì il vero.* So. *Ma che non pensi tu esser l'amore figliuolo di Venere, & un qualche Dio?* Fe. *Egli si dice.* So. *Nondimeno da Lisia nò, nè dal tuo ragionamento, il quale è stato proferito dalla boccamia, da te tirata quasi con certo incanto. Ma se l'amor è Dio come egli è ueramente, ò certa cosa diuina; in uero non sarebbe cattiuo: ma hora i due sermoni, i quali habbiamo di lui tenuti; si sono detti, quasi egli sia tale. Dunque in questo modo peccauano incontro all'amore. Ma queste nostre disputè è auiso, che siano inette molto, benche ciuili, le quali tutto che non contengano niuna cosa sincera, nè vera; tuttauia si gloriano come siano alcuna cosa, se ingannando elle alcuni homicciuoli tra loro uengano lodate. Dunque o amico mi è necessario il mondarmi. Egli si ha per coloro, i quali peccano intorno al raccontare le fauole, certa vecchia purificatiane, la quale non conobbe Homero: ma Stesicoro si bene; percioche priuato lui de gli occhi per hauer Elena uituperato, non ignorò la cagione della cecità qual Homero: ma come musico la si conobbe; per la qual cosa incontinente fece quei uersi. Egli non è uero questo sermone,*

ne, nè andasti tu nelle gran naui ; nè peruenisti alle mura di Troia. Et in cotal guisa mandato in luce il poema, ilquale chiamano παλινῳδιαν cioè ricantatione ricuperò incontinente la vista perduta. Ma io in questo saro più saggio d'ambidue; perche innanzi, che mi auegna qualche male per lo biasimo d'amore, sforzerommi di rendergli una ricantatione, col capo scoperto, & non come dianzi uelato per la vergogna. Fe. In vero, o Socrate tu non mi potresti dir cosa più soaue di questa. So. Percioche o Fedro buono consideri tu, quanto imprudentemente si dissero i due sermoni cioè il mio, & il narrato nel libro, che se alcun huomo generoso, & modesto, il quale o ami, o habbia amato alcun simile a lui, ci hauesse ascoltato in dicendo, suscitarsi spesse volte da gli amanti grandissime inimicitie per leuissime cagioni & esser huomini inuidiosi, & a gli amati nociui; come, non pensi tu che egli stimasse d'udire gli alleuati tra marinari, i quali non hauessero ueduto mai alcun amor ciuile, nè in verun modo ci concederebbe i biasimi, che noi facciamo ad amore? Fe. O Socrate forse per Giove sì. So. Dunque uergognandomi di questo huomo, & temendo lo stesso amore, desidero quasi con una oration potabile di nettare cio, che falsamente si è vdito. Ma consiglio anchora Lisia, che quanto prima da questi essempi scriua, che sia da

compiacersi più tosto all'amante, che a chi non ama. Fe. *Saprai certo, che così sarà per douersi fare; percioche fia egli necessario, poiche tu hauerai lodato lo amante, che io spinga Lisia alloscriuere un sermone intorno allo stesso.* So. *Questo io credo certo, in quanto tu sarai colui, che sei.* Fe. *Deh di con fidanza.* So. *Hor oue è quel fanciullo, con cui parlaua, a fine, che ascolti questo anchora, accioche non l'hauendo udito compiacesse a chi non ama.* Fed. *Costui sempre se ti fa molto appresso quando tu uuoi* So. *Dunque o giouane bello in cotal guisa pensa, che'l sermon primiero fia stato di Fedro figliuolo di Pitoclo da Mirinusio: ma quello, che segue fia per douer essere di Stesicoro figliuolo di Esemo da Imera, di cui questo ne sia il principio. Egli non è uero quel sermone il qual presente lo amante uuole, che sia da gratificarsi piu a chi non ama, essendo l'un furioso, temperato l'altro; percioche se fosse semplicemente reo il furore, si direbbe da noi bene. Ma hora a noi si fanno de grandissimi beni col mezo del furore conceduto ci per dono diuino. Peroche la profetessa, che in Delfo si ritroua, & le sacerdotesse, che sono in Dodona da furor mosse hanno fatto alla Grecia molti, et gran di commodi priuatamente, & publicamente: ma mentre son saggie piccioli, uer nulla. Che se noi riferir uolemmo la Sibilla,*

& qualunque altri, i quali seruendosi del vaticinio diuino, hanno predetto bene molte cose a molti, ti tereßimo troppo in lungo il ragionamento, & manifesteremmo una cosa a tutti nota. Quello nondimeno è degno, che si testifichi, che i uecchi, i quali imposero il nome alle cose, non istimarono il furore cosa brutta, nè ignominiosa; perciochenon harrebbono essi, congiungendo questo nome a questa arte eccellentißima con cui si discerne il futuro, nominatala μανικὴν cioè furore: ma come fosse il furore cosa buona, quando egli uiene per sorte diuina, gli applicarono un nome si fatto. Ma hora questi più giouani inframessa la lettera τ, ignorantemente la chiamarono μαντικὴν. Poiche & gli huomini saggi facendo la inuestigatione del futuro per gli uccelli, & altri segni, quasi acquistandoli con intelligenza humana, la nominarono οἰωνιστικὴν, cioè mente & historia augurale, laqual al presente i moderni honorando l'ω chiamano οἰωνιστικὴν. Dunque quanto è più perfetto, & pretioso il vaticinio della augural congettura, & il nome del nome, & l'opera dell'opra, altretanto più bello dell'humana temperanza testificano gli antichi, che sia il furore deriuato da Dio. Hor contro le infermità, & grandißimi trauagli, che alcuna fiata soprastanno a mortali per lo sdegno diuino tenendo il furore da un qualche

luogo ad alcune genti, & predicendo a cui facea mistieri, ritrouò i rimedij, ricorrendone a uoti, & al culto de Dei; onde ottenute le purgationi, & le assolutioni resè sano, & saluo chi le possedeua per lo tempo presente, & per lo futuro; fattone acquisto della assolutione de mali presenti da chi haueua questo furore, & da lui era tenuto. La terza ritentione poi, & furore che si fa dalle muse, prendendo l'anima tenera, & intatta la sueglia, & la rende ebra nel canto; & nell'altra poesia, ornando infinite opre de gli antichi ammaestra la posterità: ma chiunque senza il furor delle muse si accosta alle porte della poesia, persuasosi quasi con certo arte di douer riuscire basteuolmente poeta, egli è imperfetto, & la poesia di lui, che è temperato si disperde con quella de gli infuriati. Cotante opere veramente & anchor più eccellenti posso rapportare del diuino furore; per la qual cosa non temiamo questo, nè ci spauenti niuna ragione dimostrante, che sia da eleggersi più tosto lo amico prudente & saggio, che concitato. Ma egli più oltre dimostri se puo, & se ne riporti la vittoria, che non sia mandato da Dei lo amore per vtilità allo amante, & allo amato. Hor noi al presente habbiamo a dimostrare il contrario, che sia dato a gli huomini un furor si fatto da Dei per una grandissima felicità. In uero,

il dimostrar questo sia incredibile a contentiosi: ma incontrario a sapienti. Fà prima mistieri, che noi conosciamo la uera natura dell'anima diuina, & humana, guardando gli affetti, & le opere di lei. Et siane tale il principio in dimostrarla. Ogni anima è immortale; percioche quello, che sempre si muoue egli è immortale: ma cio, che muoue altra cosa, & è mosso d'altrui, cessando il mouimento, cessa di viuere. Dunque quel solo, che muoue se stesso, come da se non si abbandoni, non cessa mai di mouersi, anzi di tutte le cose, che si muouono egli è il fonte, & il principio del mouimento. Del principio poi non vi è origine niuna, facendosi necessariamente dal principio qualunque cosa si sà: ma egli da niuno; percioche s'el principio si facesse d'alcuna cosa, non si sarebbe da principio. Ma concioßia, che sia egli senza facimento necessario è, che sia ancho incorrotto; percioche se si perdesse il principio, nè egli da alcuno, nè da se altra cosa si sarebbe, essendo necessario, che si facciano da lui tutte le cose. Dunque in cotal guisa è il principio del mouimento quel, che muoue se stesso: ma questo non è possibile, che si perda, ne si faccia; altrimenti necessario sarebbe, che tutto'l cielo, & tutta la terra cadendo si fermasse nè di nuouo mai si potessero fermar le cose, onde mouendosi si facessero.

Dunque essendo parso immortale quello, che per se stesso si muoue, chi dirà, che questo stesso sia la sostanza, & la difinitione dell'anima, non si vergognera. Percioche ogni corpo cui auiene il mouimento di fuori è senza anima: ma in chi ciò per se stesso si ritroua dentro, è egli animato, come sia questa la natura dell'anima. Il che se così è, che non ui sia alcun altra cosa, la qual muoua se stessa fuori, che l'anima, necessario è, che ella sia ingenita, & immortale. Dunque egli si è detto a sufficienza dell'immortalità dell'anima: ma dell'idea di lei, hassi a dire in questa guisa. Hor quale ad ogni modo ella si sia sarebbe al tutto bisogno per dimostrarla d'una diuina, & lunga narratione: ma cui ella si assomigli di oratione humana, & più breue. Dunque diciamo in cotal guisa. Ella è simigliante alla potenza innata del carro alato, & dell'auriga. Dunque i caualli de Dei, & gli aurighi sono buoni, & di buoni: ma mescolati, quelli de gli altri. Primieramente il prencipe di noi guida la carretta con due caualli; de caualli poi l'uno è buono, & bello, & di si fatte cose, l'altro contrario, & di contrarie; onde adiuiene, che'l conducimento nostro sia duro, & malageuole necessariamente. Ma in qual guisa lo animale è chiamato mortal, & immortale, sforciamoci di dirlo. Ogni anima tien cura di tutto quello, che non ha

anima,

anima, & trascorre tutto il cielo, fattasi quando in vna, & quando in altra forma; & mentre è perfetta, & alata se ne camina sublime, & gouerna tutto'l mondo: ma quella a cui saran cadute le ali, è portata fin, che si appiglierà a qualche cosa soda, oue preso in sorte l'habitatione, prende corpo terreno; parendo di muouer se stesso per la potentia di lei, egli tutto è detto animale, & l'anima insieme, & il corpo congiunti hanno hauuto denomination di mortale: ma immortale per niuna ragione col discorso appresa: ma formata; non hauendo ueduto noi, nè a sufficienza considerato Dio certo animal immortale, hauente l'animo & il corpo naturalmente uniti per tutto'l tempo. Hor questo hoggimai come piace a Dio se ne stia egli cosi, & dicasi. Ma per qual cagione si gettino uia le ali, & cadino dall'anima apprendiamola al presente. Et questa n'è d'essa. La natural virtù dell'ali è d'inalzar il graue nel sublime, oue habita il genere de Dei; & di tutte le cose, che sono d'intorno al corpo n'è l'animo partecipe sì del diuino. Il diuino poi egli è bello, sapiente, buono, & qualunque altra cosa, che si può dir tale. Dunque di queste cose si nodriscono massimamente et si accrescono le ali dell'animo: ma dal brutto & dal cattiuo, & da tali contrari mancano, & se ne muoiono. Veramente Giouue gran capitano, guidando un carro

ardire in dir il vero, massimamente da chi parla della verità. Percioche la sostanza dell'ente, essendo senza colore, senza figura, senza tatto si serue dell'intelletto contemplatiuo, solo gouernatore dell'anima; intorno alla quale il genero della vera scienza tiene questo luogo. Dunque quasi mente di Dio riuogliendosi con lo intelletto, & con una scienza incorruttibile, & vedendo l'ente di tutta l'anima, che è per prendersi vna conditione a se conueneuole, lo ama, & contemplando la verità si nodrisse, & se ne sta felice fin tanto, che la circonferenza la riuolga nel medesimo cerchio; in questo giro poi vede la stessa giustitia vede la temperanza, vede la scienza, non quella nella quale vi è la generatione, ne altra in cui vi sia altra cosa in qualche luogo, quali son quelle, le quali noi al presente enti appelliamo: ma quella, che è scienza per quello, che è il vero ente. & nel medesimo modo speculatosi da lei gli altri enti, che veramente sono, & di questi nodritasi entrando di nuouo entro al cielo, se ne ritorna a casa. Et ritornata, fermando lo auriga i caualli alla stalla mette loro dinanzi l'ambrosia, & dopo lei il nettare da beuersi. Et questa si è la vita de Dei. Ma delle altre anime altra, hauendo seguitato Dio ottimamente, & à lui simile essendosi resa, inalzo la testa dell'auriga nel luogo sopracelestie, & colla circon-

circonferenza si porto di compagnia trauagliata da caualli, & a pena vedendo gli enti, altra poi quando inalzò la testa, & quando la inchino, & per la violenza de caualli in parte vidde, & in parte no. Tutte le altre anime poi seguono desiderando il luogo superiore; & conciosia, che nol possano, sommerse sono portate intorno calcandosi insieme, & l'una sopra l'altra ponendosi si sforzano di andar l'una innanzi all'altra. Dunque egli si fa un tumulto, & una contesa, & uno estremo sudore. oue molte per difetto de gli aurighi si rendon zoppe, & molte rompono molte pene: ma tutte auiluppate in una gran fatica, si partirono senza perfetta contemplatione del ente. & dopo la partita se ne seruono del nodrimento opinabile, per cui cagione si si troua uno sforzo grande di vedere oue sia il campo della verità. Dunque da un prato tale la ottima parte dell'anima riceue un conueneuol nodrimento, & la natura delle ali, con cui si inalza l'anima di questo si nodrisse. Et questa si è la legge della dea Adrastia. Che qualunque anima fattasi seguace di Dio hauerà veduto alcuna cosa vera, quella sia senza danno fino ad un altro circuito, & se fosse possente di far questo sempre. sia sempre illesa. Ma se impotente di seguire non haueesse ueduto, & di certo caso seruitasi si riempisse di oblivione, et di maluagità, & graue si rendasse,

se, & così graue hauesse rotte le pene, & fosse caduta a terra, all'hora vinta la legge, che passi questa nella primiera generatione in una qualche natura de brutti: ma comanda, che discenda quella, la quale moltissime cose harrà uedute nella generatione dell'huomo filosofo, o desideroso della bellezza, ouer musico, & amoroso: ma quella, che secondariamente harrà ueduto discenda in un Re legittimo, o huomo bellicoso, o atto a signoreggiare, per terzo in gouernator di Republica, o Economo, ouer mercatante, per quarto in ginnastico faticoso, o in chi sia per uersare intorno al medicamento o cura del corpo, per quinto in coloro, che sono per esser indouini, & per frametterfi intorno ad alcuni misteri, per sesto in poeta, per settimo in geometra, o architetto, per ottauo nel sofista, & popolare, per nono nel tiranno. Et chiunque in questi ordini tutti harrà menato una uita giustamente, poscia fa acquisto d'una sorte migliore: ma chi ingiustamente d'una peggiore; perciochè nel medesimo modo, onde si partì l'anima di ciascheduno, non ritorna ella nello spatio di dieci mill'anni; conciosia, che innanzi a questo spatio non ricuperale ali; fuori, che l'anima di colui, il quale ha filosofato senza inganno, ouero in compagnia con lo studio della sapienza amo i giouanetti; queste nel terzo giro de i mill'anni

mill'anni, se per ordine eleggeranno tre fiate questa uita, ricuperate in cotal guisa le ali, dopo i tre mill'anni si partono peruenute al fine. Ma le altre anime conseguitosi il fine della uita primiera giudicate sono; & giudicate altre andando a giudittij sotto la terra, quiui sostengono le meritate pene; altre inalzate col mezo del giudstio in certo luogo del cielo così uiuono, come è condegno di quella uita, nella quale uissero in figura di huomo. Nel millesimo anno ritornando ambidue, prendono la sorte, & la elettione della seconda uita; ciascuna, quella uita eleggendo, che le aggrada. Qui l'anima humana se ne passa nella uita della bestia, & di nuouo di bestia in huomo, se pure sarà stata innanzi d'huomo l'anima alcuna uolta; percioche quella, che non harà ueduto mai la uerità, non potrà uenire in questa figura. Hor fa egli mistieri, che s'intendi secondo la specie l'huomo procedere da molti sensi, conceputo in uno col discorso. Et questa è la reminiscenza di quelle cose, le quali alcuna uolta uidde l'anima nostra essendo ita con Dio, & quello dispreggiando, il che hora diciamo noi, che sia, & riuoltata alla insu al uero ente. Per la qual cosa la sola mente del filosofo fa acquisto delle ali meritamente; percioche in quanto è possibile unisse sempre la memoria a quello, cui unendosi Dio egli è di

uino.

uino. Hor chi si serue bene di ricordationi si fatte, & sempre si empie di perfetti misteri, egli solo riesce ueramente perfetto, & separato da gli studi humani, & unendosi al diuino viene ammonito dalla moltitudine, come sia di se fuori: ma egli pieno di Dio è alla moltitudine occulto. Dunque qui tende tutto'l sermone, il quale è intorno al quarto furore, con cui quando alcuno ueduta qui alcuna bellezza ricordandosi di quella uera riceue l'ali, & riceuutole è pronto al uolare. Ma conciosia, che ciò non possa far egli, qual uccello guardando le cose di sopra, & dispreggiando quelle da basso, ne riporta la colpa, come da furor preso. Per la qual cosa questa diuina alienatione è ottima di tutte le altre alienationi, & in chi ella si ritroua, & in chi ne partecipa di lei, & si fa d'ottime cose, & chi è tenuto da questo furore, amando le cose belle, è chiamato amadore. Percioche, come egli si è detto ogn'anima d'huomo ha ueduto naturalmente gli enti, o altrimenti non sarebbe uenuto lo animale a questo. Il ricordarsi poi da queste cose, che quì sono di quelle di colà egli non è facile a tutte, nè a quante di loro hubbiano veduto a breue tempo ciò che è colà; nè a quelle, che quà discendendo sono state sfortunate, nè a quante riuolte all'ingiustitia da certe conuersationi si scordarono delle cose sacre, le quali ui-

dero

dero all'hora. Per la qual cosa poche restano cui auanzi memoria a sufficienza. Hor queste quando ueggono qui alcuna somiglianza di quelle cose, che haueuano colà ueduta, si rendono stupefatte, & quasi si pongono di se fuori; nondimeno non sanno quale sia questo affetto; perche ad ogni modo non si ueggono basteuolmente. In queste imagini noi non uediamo niuno splendore di giustitia, & di temperanza, & di qualunque altre cose, che ne gli animi sono pretiose: ma molto pochi a pena per certi oscuri stromenti accostandosi alle imagini di quelle cose, ueggono il genere della cosa imaginata, che loro si rapresenta. Ma all'hora lecito era di veder chiarissima bellezza, quando seguendo noi con quella beata compagnia quella uisione felice, & contemplatione con Giouue noi, & altri con altri Dei uedemmo, & si ordinammo ne i sacrificij, i quali lecito è di dire, che siano beatissimi fra sacrificij tutti, i quali operiamo intieri, & prima da quanti mali ci soprastauano nell'auenire; uedendo noi nella lure pura gli spettacoli anchor intieri, semplici, immobili, & beati, dico noi ordinati alle cose sacre puri, & immaculati, & sciolti da questo, il quale hora portando intorno chiamiamo corpo, a lui legati a guisa d'ostrica. Queste cose poi sono da mandarsi alla memoria, per la cui cagione hora sien-

stendiamo il ragionamento, mossi del desiderio di ciò, che per lo adietro habbiamo detto: ma la bellezza risplendeua all'hora con essi caminando, & quì uenuti la conosciamo con lo acutissimo de sensi nostri risplender chiarissimamente; perciochè habbiamo il uedere di gran lunga più acuto di tutti i sensi del corpo, col quale non veggiamo la prudenza; perche eccciterebbe in noi ardenti amori di lei, se alcun tale simulacro di lei si facesse chiaro a gli occhi nostri, & le altre cose quantunque sono amabili. Hor la bellezza sola hebbe veramente questa sorte di esser sopra ogni altra cosa manifesta, & amabile. Dunque chi non è hora ordinato ne misteri, o più tosto si ritroua corrotto; da questo a quel luogo non si eccita presto alla stessa bellezza, vedendone qui la denominatione di lei. Per la qual cosa mentre la uede, non la honora: ma secondo la usanza delle bestie dedito alle uolutà si sforza di assalire, & di giacer insieme, & fastosamente accompagnandosi nè teme, nè si uergogna di seguitar il piacer contro la natura: ma chi poco sù è ordinato nelle cose sacre, ouero chi alcuna fiata ha molte cose contemplato, quando uede una faccia ornata d'una diuina bellezza, che acconciamente ha imitato la bellezza stessa, o alcuna incorporea Idea, primieramente prende horrore, & si riuoglie in lui cer-

ta

ta uecchia paura. dipoi ueggendola, come vn Dio l'adora, & se non dubitasse notta di una grande pazzia, non altrimenti a gli amati sacrifici sarebbe, che si faciano al simulacro, & a Dei. Ma egli stesso in guardando ne uien preso da una permutatione, da un sudore, & da uno ardor insolito, non altrimenti, che da uno horrore. Percioche quando riceue lo influsso della bellezza per gli occhi si riscalda, onde la natura delle penne si irriga: ma poi che si è riscaldata si liquefà ciò, che pertiene al pullulare, & quello, che lungamente ristretto per la durezza prohibiua la uscita del germe. Ma influendosi il nodrimento, i germi delle penne hoggimai dalle radici enfiandosi contendono con certo empito di scorrer sotto alla specie tutta dell'anima; conciosia, che anticamente tutta era piena di penne. Per la qual cosa all'hora tutta bolle, & salta fuori, & così, come i bambini quando fanno i denti sono trauagliati dal prurito, & dolore delle gengiue, così l'anima di chi fà le penne bolle, & sente certa titillatione, & molestia. Si che quando guarda la bellezza d'un giouane, & indi beendo la cupidine, che n'esce fuori si irriga, & si riscalda, hoggimai cessando di dolersi si rallegra: ma, come sarà stata lontana molto, & i meati si saranno resi aridi dalla qual parte si sforza l'ala di scaturire; aridi et ristret-

ristretti chiudono il germe delle penne. Questo medesimo chiuso dentro insieme col desiderio, & saltando a guisa di polso palpitante egli a se stesso per tutto chiude, & punge i meati suoi in maniera, che tutta l'anima ponta per tutto con lo stimolo si commoue, & si addolora, & di nuouo ricordeuole della bellezza si allegra: ma trauagliata dallo ardore, & nouità di cotali passioni, procedenti dalla mescolanza dell'una, & dell'altra di queste cose, ansiosa arrabbia. Così disposta per lo furore nè può dormir la notte, nè il giorno fermarsi oue si troua: ma discorre desiderando la oue istima di poter uedere chi tiene la bellezza, & uedendolo, & amandolo, & mandando quasi per riuo in lui l'amore, risolue hoggimai ciò, che si chiuse all'hora. Ma respirando cessa da stimoli, & da dolori. Di nuouo riceue al presente questo soauissimo piacere, dal quale volontariamente non si diparte mai, nè istima alcun più dell'amato: ma si bene si dimentica delle madri, de fratelli, & de gli altri tutti; & ha per nulla tutto, che consumato hauesse il patrimonio per negligenza. Anchora sprezza a fatto le conuersationi della patria, & le dignità di cui era solita ad abbellirsi, & si ritroua presta al seruire, & iacere ouunque se le permette; purche uicinissimo al desiderio di lei; percioche oltre, che honora chi ne

ne

ne la bellezza, lo ha ritrouato anchora medico solo di grandissimi dolori. Per certo questo affetto giouanetto ingenuo, al quale è indirizzato il mio sermone chiamano gli huomini ἔρωτα cioè amore: ma in qual guisa lo addimandino i dei se tu lo udissi, verisimilmente per la giouentù rideresti. Dicesi, come io stimo da certi settatori di Homero due uersi inuerso ad amore delli occulti, de quali l'uno è sommamente gonfio, nè misurato molto, & lo laudano in cotal guisa. Questo ἔρωτα, cioè amore, è da mortali chiamato uolatile: ma da gli immortali alato per la necessità del uolare. A costoro in parte lecito è, che si creda, & in parte nò. Ma questa stessa n'è la cagione, & lo affetto de gli amanti. Dunque chi de seguaci di Giove fosse preso, potrebbe portare il peso di cio, che si nomina alato, più costantemente. Ma quanti sono osseruatori di Marte, & con lui andauano intorno uagando presi d'amore, se pensano, che si faccia loro qualche ingiuria dall'amato, se ne uolano ageuolmente alle uccisioni, & precipitosi sono portati così al far sacrificio di se stessi, come de gli amati. Et in cotal guisa, secondo qualunque de dei con cui chiunque fè compagnia il medesimo honora, & imita, fino che egli uiue, & fin tanto, che rimane incorrotto, in cotal modo qui mena la primiera generatione

tione della uita, & tale si da se stesso, & a gli amati, & ad altrui. Dunque ogn'uno elegge lo amore delle cose belle secondo'l suo costume, & come se egli fusse un Dio a lui fabrica, & adorna quasi una statua, per honorarlo, & per fargli sacrificio. Per la qual cosa gli osseruatori di Gione cercano colui d'amarsi da loro, in cui sia un animo giouiale; perche considerano se egli da natura sia atto alla filosofia, & allo imperio, & ritrouatolo lo amano, & fanno ogni cosa a fine sia tale. Et se gli amati non haueranno innanzi dato incominciamento a quello, che essi desiderano; all'hora molto si affaticano con lo studio loro, & imparano alcuna cosa ouunque possono, incaminandosi anchor essi a quest'opra, finalmente per loro stessi inuestigando per ritrouar la natura del suo Dio, ottengono i desideriì loro; conciosia cosa, che essi si sforzino di riguardar a Dio con tutte le forze; & colla memoria toccandolo sono inspirati dalla diuinità, & da lui prendono i costumi, & gli studi inquanto e possibile all'huomo di farsi partecipe di Dio. Ma di cio stimando cagione lo amato, piu ardentemente si accendono nello amore; & se trahessero cio da Gione, anchora secondo'l costume delle sacerdotesse di Bacco, spargendolo sopra l'anima del l'amato, il renderebbono simile molto, inquanto potessero al proprio Dio Chiunque

di nuouo poi seguita Giunone si cerca un regale, il quale ritrouato simigliantemente fà tutte le stesse cose inuerso lui. Oltre cio gli osseruatori d'Apolline, & di ciascuno de Dei, ogn'uno imitando qualunque Dio, nella medesima guisa cercano il giouane affetto da natura, & di lui fattone acquisto, & essi imitando, & persuadendo i suoi amati, & rendendosi modesti, li conducono secondo il poter loro nello studio, & nell'idea dello stesso nume. Non si seruono costoro inuerso a giouanetti suoi nè d'inuidia, nè di una rozza maleuolenza: ma con ogni studio si sforzano di formarli alla perfetta somiglianza & di loro, & di quel Dio, il quale honorano. Dunque la prontezza, & la ordination di coloro, che amano veramente, se pur harrà conseguito quello, che desidera, diuiene cosi bella, & felice quale io dico se la si eleggerà dall'amico per lo amor furioso. Ma chiunque vien eletto si prende egli in cotal guisa, qualunque anima dal principio di questa fauola in tre parti diuiso habbiamo, & de caualli ueramente habbiamo poste doppie le forme, cioè due certe specie, & per terza lo auriga. Hor il medesimo si stabilisca da noi al presente. De caualli poi l'uno buono, & l'altro no. Ma quale sia la virtù del buono, o la maluagità del cattiuo cauallo non anchora lo habbiamo chiaramente detto: ma hora il si dee egli dire.

Hor

Hor l'vno è egli di vn habito più eccellente, diritto di effigie, di membra ben formato con la ceruice eleuata, con le narici mediocremente aquiline, di color bianco, con gli occhi neri, desideroso d'honore, partecipe di temperanza & di vergogna, & amico della vera gloria, non bisognoso di alcuno stimolo: ma si regge egli con la essortatione sola, & collaragione; l'altro torto vario, & portato temerariamente, d'una ceruice dura & aspera, & col collo dimesso, col uolto simo, d'un color vero, co gli occhi cerulei, & sparsi di sangue, fastidioso, & contumace, con le orecchie pilose, & sordo, a pena ubidiente al flagello con li stimoli. Dunque quando lo auriga, hauendo veduto l'occhio amoroso, & infiammandolo tutta l'anima per lo senso si sarà riempiuto di titillationi, & di desiderij, all'hora quello de caualli, che è ubidiente all'auriga, come hebbe in usanza, rafrenato dalla vergogna contien se medesimo di non saltar nello amato, l'altro non si può rafrenare, nè con gli stimoli dell'auriga, nè con mazzate: ma saltando uien portato con uiolenza, & dando ogni trauaglio al compagno, che gli è presso & all'auriga, li sforza ad andar a gli amori, & al far memoria del diletto delle cose veneree. Ma essi da principio se gli oppongono sdegnandosi, che siano tirati a cose graui, & inique. Finalmente non ces-

fando prima questo male, spinti sono portati, & cedono hoggimai, & assentiscono di fare cio, che loro è ordinato. Quindi si accostano a certe fauille, & guardano lo aspetto de gli amori risplendente, il quale veduto si dall'auriga ripetisse egli alla memoria la natura della bellezza, & quella di nuouo uede con la temperanza collocata stabilmente in un casto fondamento. Ma veggendola ha paura, & per la riuerenza cade colla faccia insuso, oue insieme è astretto di ritirar adietro le redine si fattamente, che gli due caualli si pieghino a terra con le groppe & con le natiche; l'uno spontaneamente, perche non fa resistenza niuna: ma l'altro maluagio sforzatamente al tutto. Discostandosi poi da lunge, l'uno dalla uergogna, & stupefattione bagnò tutta l'anima col sudore: ma l'altro dal dolor liberato, il quale & il freno, & il caso cagionato gli haueua finalmente respirando a pena disprezzo con tra villanegiando molto lo auriga, & il cauallo unito; perche da timidità, & dapocagine abbandonato haueßero l'ordine, & la promessa; & di nuouo astringendoli contro il loro uolere ad accostarsi, a pena concedè alle prephiere loro il diferire nel tempo auenire. Hor auicinandosene il tempo determinato, di cui essi simulano di esser dimenticheuoli, egli il raccorda loro, usando forza; & annitrendo, & tirādo, li spinge di nuouo

à par-

a parlar a gli amati colle stesse parole. Et poiche si accosteranno presso, lo indomito voltandosi, tendendo la coda, & mordendo il freno, li tira senza vergogna. Ma l'auriga hauendo molto più patito questa stessa passione, quasi nel lenarsi dalla mossa cadendo supino, & con forza tirando bene le redine da i denti del maluagio cauallo, insanguinò la lingua lorda, & le mascelle, & facendolo colle ginocchia, & colle natiche cader a terra, gli diè dolori. Hor quando quel maluagio cauallo patendo spesse volte il medesimo, cesserà dalla gonfiezza, allhora, resosi mansueto, segue la prouidenza dell'auriga. & quando vederà il bello si perde da paura sì fattamente, che alcuna fiata auegna all'anima dell'amante di seguire le vestigia de' giouanetti con certa riuerenza, & paura. Adunque il giouanetto, come simile a Dio, riuerito dallo amante con ogni riuerenza, che non simula: ma veramente è così disposto; massimamente essendo egli per natura amico dell'osseruante, nel medesimo finalmente con lo amante si accorda. Et tutto, che per lo adietro sarà stato ingannato da' suoi domestici, & compagni, & da altri; i quali diceuano, che fosse cosa brutta lo unirsi allo amante, & perciò hauesse rifiutato l'amatore; tuttauia scorrendone finalmente il tempo, la etade, & il debi-

to ordine della natura, lo introducono nella conuersation dell'amante; percioche dal fato non fu determinato mai, che o il cattiuo sia amico al cattiuo; o il buono non sia al buono amico. Dunque hauendo il giouane ammesso, & riceuuto da presso la conuersatione, & il ragionamento dell'amante, dalla beneuolenza dello stesso amante si rende stupefatto l'amato; auedendosi egli, che tutti insieme gli altri amici, & domestici, per rispetto al diuino amico, non dimostrano niuna parte di amicitia. Et quando egli continouerà al dilungo in far questo, & si appresserà, toccandolo ne' ginnasij, & nelle altre conuersationi; allhora il fonte di quel fluisso, (che da Giouue preso d'Amore di Ganimede fu chiamato ἱμερον, cioè desiderio) abondeuolmente nell'amante scorrendo, parte entra in lui, parte scorre fuori, mentre è satollo, & quasi spirito, ouer cert'Eco, saltando da' corpi piani, & sodi, di nuouo si riuoglie onde fu mosso; così quel fluisso di bellezza di nuouo nel bello ritornando per gli occhi, onde hebbe in vsanza di penetrare nell'anima, & fomentando i meati delle penne si fattamente li irriga, che li eccita a far le penne, & in cotal guisa empie l'anima dell'amato di amore. Dunque ama: ma che cosa si ami in dubio è, & non conosce lo affetto di lui, nè può parlare. Ma non altrimenti,

trimenti, che se habbia macchiati gli occhi con lo aspetto di qualcheduno infetto di lipitudine, non sa assegnarne la cagione: ma non si auede, che egli guarda se stesso nel l'amante, quasi in uno specchio. Per la qual cosa lui presente cessa di dolersi, come egli fa: ma lontano simigliantemente desidera, & uiene desiderato, hauendo egli un simulacro d'amore in vece d'amore, nel chiamar nel pensa amore: ma amicitia. Adunque desidera quasi come egli, benche più debolmente di vedere, di toccare di amare, et di giacere insieme; et come è verisimil cosa per lo innanzi fa questo incontinente. Dunque nel giacer insieme, il caual intemperato dell amatore ha, che dire all'auriga, & pregare cioè che alquāto godi in uece del le molte fatiche: ma il caual lo del giouane non sa cio, che si dica al medesimo: ma dal furore commosso, & ansioso abbraccia lo amante, & il bascia, salutando lo come molto benivolo. & quando giacciono insieme è tale, che non negherebbe quanto a se di compiacere lo amante, se egli desideraße di conseguirne il fine. Ma il caual lo compagno insieme con lo auriga si oppongono a questo con uergogna, & con ragione. Perche se ottenessero le miglior parti del discorso, secondo il retto ordine della uita, & de gli studi della filosofia, menerebbono la presente uita beata, & in amore, signori di lor medesimi, & modesti sotto-

messa que'la parte in cui si ritrouà il uitio dell'anima. & all'incontro liberatan- quel'altra, alla quale pertiene la virtù & nel fine d'una cotal uita pigliando l'ali, uolerebbono ueloci hauendo uinto l'un certame ueramente de i tre giuochi Olimpici. Di cui niun più eccellente bene può apportare a gli huomini o la humana temperanza, o'l diuino furore, che se incontrario seguitassero una uita peggiore ambitiosa, priua di filosofia, peraventura li di loro caualli intemperati nell'ubriacchezza, o in qual si uoglia licentiosa licenza assalirebbono le anime incaute, & conducendole in quella stessa sorte di diletto, che per tutto è beatissimo giudicato, le spingerebbono a seguirlo, & hoggimai se ne verserebbono dopo nel riempimento del desiderio di lui. Nondimeno di questo se ne seruono rade uolte, perciochè non tutto il discorso dell'animo in ciò si accorda. Dunque & costoro sono amici, se ben meno de gli antedetti, & se ne viuono si nel feruor dell'amore, si estimone lui; estimando esser di hauerse dato, & ricenuto l'un l'altro grandissime fedi. lo scior delle quali facendosi alcuna uolta d'amici nemici sia sceleraggine. Finalmente si partono dal corpo in guisa, che non anchora siano alati: ma habbiano incominciato a mandar fuori le pene. Per la qual cosa ne riportano un non picciol premio del furor d'amore; perciochè uiene la legge, che

discen-

discendano nelle tenebre, & nel luogo sotto la terra chi hoggimai hanno incominciato il uiaggio sopra'l cielo: ma comanda; che menandosi da loro una uita chiara di uengano beati: mentre caminano di compagnia, & insieme mandan fuori le ali. & cio fanno per cagione d'amore. Dunque o fanciullo tanti, & tali, & cosi diuini beni ti apporterà l'amicitia dell'amante: ma di colui l'amicitia, il quale non ama congiunta alla temperanza mortale, & dedita a ministeri mortali, & deboli, quella rustichezza genererà nell'animo dell'amico, laqual per tutto è giudicata uirtù, & farà che egli pazzo se ne uadi errando nouemill'anni di sotto, & disopra la terra. Questa ricantatione o diletto amore spinti da Fedro habbiamo in quanto siamo stati possenti bellissimamente, & ottimamente cantato, & con parole & con figure poetiche. Per la qual cosa perdonando alle cose antedette, & queste gratamente da noi riceuendo, progoti ad essermi benigno, & fauoreuole, non leuandomi, nè sminuendomi per isdegno alcuno l'arte del l'amare concedutami da te. anzi concedimi, ch'io possa esser più in prezzo appresso gli honesti, ch'io non sono al presente. Dipoi se è stato detto alcuna cosa & da Fedro, & da me indegna della diuinità tua, accusando Lisia auttore di questa disputa fallo cessare da cotali sermoni, & riuolgilo

così alla filosofia come si è riuolto Polemarco suo fratello, a fine, che Fedro amatore di lui non più si trasporti quà, & là, come al presente: ma al tutto se ne uiua nello studio di amore, con quello della sapienza di compagnia. Fed. Anchora io o Socrate, se cio torna bene, che si facta così, ne prego Dio. Hor già molto io ammiro il tuo sermone, auanzando egli di gran lunga lo antedetto in maniera, che hoggimai io temo, che Lisia appari humile, se uorrà paragonar il suo con questo. Ma poco fa o huomo marauiglioso un certo di coloro, i quali gouernano la republica il biasmò con questo stesso nome, chiamandolo in tutta l'accusa certo compositore d'orationi. Dunque peraventura per la ambitione da quì innanzi dallo scriuere si asterrà. So. O Giouane questa opinione è ridicolosa, & ti allontani forte dal parer dell'amico, se tu lo stimi sì fattamente paurosò. Ma tu pensi forse, che'l calumniatore di lui, habbia detto cose ragioneuoli. Fed. Così ueramente mi pareua o Socrate, nè ti è occulto, che gli huomini potenti, & nelle città eccellenti si vergognino a comporre orationi, & di lasciare i loro componimenti per non parer a posteri di esser stati Sofisti. So. O Fedro ti fù occulto quel proverbio il dolce cubito esser stato detto dal cubito longo il quale è uicino al Nilo. E più oltre quello anchora ti è celato, che co-

loro

loro tra chi fanno grandissima professione nel gouerno della republica, amano sommamente lo scriuere le orationi, & il lasciar componimenti alla posterità; i quali quando scriuono qualche oratione si fattamente amano coloro da cui sono lodate, che li scriuono primi in ogni luogo. Fed. *Come dì tu questo? percioche io non lo intendo,* So. *Non sai tu, che nel principio del libro composto da l'huomo politico ui è il primo ascritto il laudatore?* Fed. *In qual guisa?* So. *Parue (dice la compositione stessa) al Senato, o al popolo, o ad ambidue; & colui, che disse nominando ambitiosamente, & inalzando se stesso auttore di quella opintone, dipoi anchora questo ne dice, ostentando la sua sapienza a laudatori. & ciò spesse uolte, poiche harrà fatto un lungo componimento, o pare a te niun'altra cosa questa, che una composta oratione?* Fed. *A me sì.* So. *Che se egli uien approuato, allegro si parte il poeta dal teatro: ma se resta cancellato; & escluso dallo scriuere le orationi, & dal esser degno di comporre, piange egli, & gli amici di lui.* Fed. *Massimamente sì.* So. *Et chiaro è, che ciò fanno non come disprezzino questo studio; ma come si marauiglino.* Fed. *Grandemente.* So. *Ma che? Se un qualche oratore Re hauesse fatto acquisto di quella facoltà in maniera, che potesse esser tenuto nella città un scrittore immortale come fu*

Licurgo, Solone, ouer Dario non si stimerebbe egli anchor viuendo pari ad un Dio? & di lui non farebbono similmente e lo stesso giudicio i posteri in risguardando i componimenti di lui? Fed. Grandemente. So. Dunque stimi tu forse, che alcun tale, & quantunque maligno a Lisia, sia per douer biasimare questo suo studio d'intorno allo scriuer? Fed. Da quello che tu di, ciò non è verisimile; conciosia, che biasimerebbe anchora come è auiso il suo desiderio. So. Dunque può esser chiaro a ciascheduno, che non sia cosa turpe lo scriuer orationi. Fed. Et perche? So. Ma com'io penso egli è quello cosa turpe il parlare, & lo scriuer non bene: ma male, & vergognosamente. Fe. Ciò è manifesto. Dunque quale è la maniera dello scriuer bene, & non bene? So. Dobbiamo noi o Fedro pregarti, che tu essamini intorno a questo Lisia, o alcun altro, che alcuna fiata habbia scritto alcuna cosa, o sia egli per iscriuerla, o siane ella opera publica, ciuile, o priuata, o inuerso come poeta, o qual priuato con sciolta oratione? Fe. Mi addimandi tu se noi ti dobbiamo pregare? perciochè per qual altra cagione per dir così se ne viuerebbe alcuno, se non per si fatti piaceri? non per cagione di quei, cui il dolor necessariamente precede; altrimenti non deriua alcun piacere, il che quasi è in tutti i piaceri del corpo. Per la qual

cosa

cosa non senza cagione son detti seruili.

So. In vero abbondiamo d'otio, & mi è auiso anchora cantando le cicale sopra le teste nostre, come sogliono nel caldo, che ci risguardino disputare di compagnia. Dunque se vedessero noi due, come molt'altri nel mezo giorno non disputar: ma dormire, da esse allettati per l'otio della mente, si riderebbono meritamente di noi; stimando elle, che fossero andati la alcuni schiaui, & nella solitudine, qual pecorelle all'ombra presso al fonte siano rimasti presi dal sonno del mezo giorno: ma se ci vedessero disputare, & non punto da loro presi trapassarle, quasi Sirene, senza rimaner allettati, forse marauigliandosi ci darebbono quel premio, il quale per concessione de Dei possono conceder a gli huomini. Fe. Qual è cotesto dono, che esse possoggono? perciochè non mi è auiso di hauerlo inteso mai. So. Non per tanto non conuiene, che huomo studioso delle muse non habbia vdito si fatte cose. Egli si dice, che esse già siano state huomini innanzi alle muse: ma nate dopo le muse, & mostrato il canto alcune d'esse siano state addolcite dal piacer di quello si fattamente, che cantando dispreggiassero il mangiar, & il bere, & inauertentemente se ne perissero, da quali poscia ne sia nato il genere delle cicale, fattone acquisto di cotal dono dalle muse, cioè di non hauer bisogno del nodrimento.

mento: ma di cantare per tutto'l tempo, che viuessero senza mangiare, & senza bere: ma dipoi andassero alle muse rapportando qual musa da ciascheduno de gli huomini qua venisse honorata. Dunque riferendo a Terpsicora quali massimamente la celebrarono ne chori, & nelle compagnie, li rendono a lei più cari. & ad Erato quali la habbiano honorata nelle cose di amore, & alle altre nella medesima guisa secondo la specie di ciascheduno honore. Mi rapportano nuoua di coloro a Caliope antichissima, & ad Vrania, che segue lei, a quali se ne viuono nella filosofia, & osseruano la musica loro, le quali fra le altre muse nel cielo versano intorno a sermoni così diuini, come humani, accordando bellissimamente la voce. Si che per molte cagioni il si dee dire alcuna cosa, nè dormir nel mezo giorno. Fe. *Per certo dee si dir si.* So. *Dunque è da considerarsi ciò, che poco fa habbiamo proposto, cioè in qual guisa alcun parli, & scriua bene; & in qual modo no.* Fe. *Senza dubio.* So. *Hor non è egli necessario, che la mente di chi dice, si troui ben disposta d'intorno a quello, che si ha a dire, conoscendo la uerità di ciò, che dee dir egli?* Fe. *Così o Socrate amico mio ho inteso d'intorno a questo, che non sia necessario a chi è per diuenir oratore lo imparare le cose, che veramente son giuste: ma si ben quelle, che appariscono alla molti-*

moltitudine de giudicanti ; nè i beni daddouero buoni, & honesti: ma quelli, che paiono così ; concioſia coſa, che da queſti ſi poſſa perſuader maggiormente, che dalla verità. So. Mai o Fedro non ſono da diſpreggiarſi i detti de ſapienti, anzi da conſiderarſi quello, che ſi vogliano inferire ; per la qual coſa io non penſo, che ſia da tralaſciarſi quello, che hora diceui. Fe. Tu parli bene. So. Dunque in cotal guiſa conſideriamolo. Fe. In che modo ? So. Se io ti perſuadeſſi, che tu ti vendicaſſi de gli nemici preſo un cauallo, & l'uno, & l'altro di noi non conoſceſſimo il cauallo : ma io di te queſto ſolo ſapeſſi, che Fedro penſa eſſer quell'animal cauallo, che fra tutti i domeſtici ha grandiſſime le orecchie. Fe. O Socrate ciò ſarebbe veramente coſa ridicoloſa. So. Non anchora queſto: ma quando con ogni potere in mi sforzaſſi di perſuaderti con un parlar compoſto in lode dell'aſino, chiamando quello cauallo, & affermando, che foſſe preciosiſſima coſa il poſſeder lo animale & in caſa, & nell'eſſercito, & utile alla guerra, acconcio al portar le bagaglie, & commodiſſimo a molte altre coſe. Fe. Ciò ſarebbe coſa ridicoloſiſſima. So. Forſe non è egli meglio eſſer degno di riſo, o graue, & nemico ; che amico ? Fe. Appariſce. So. Quando adunque l'orator ignorante del bene, & del male perſuadeſſe alla città diſpoſta ſimilmente,

non

non con la oratione composta in lode dell'ombra dell'asino, come egli sia cauallo: ma disputando del male, come egli sia bene, & possedendo le opinioni del uulgo, lo inducesse in cambio de beni al far i mali, qual frutto pensi tu, che la retorica sarebbe per mietere da una si fatta cosa, che egli seminato si haueſse? Fe. *Non molto buono*. So. *Dunque o huomo da bene, habbiamo noi sgridato più villanamente forse di quello si conueniua l'arte del dire? Ma ella peraventura ci direbbe; a che o huomini marauiglioſi cianciate uoi? perciochè io non spingo niun ignorante della verità ad imparar ad orare: ma se alcuno si vorrà seruire del mio consiglio, appresa la uerità de mi prenderà. In uero io affermo questo eſser importantiſsimo, che senza di me, anchora se alcuno sapeſse, non haurebbe però il perſuader con arte. Dunque dirà ella cose giuste, così dicendo?* Fe. *Il confeſso ueramente, se pure attestino le ragioni, che seguono, che ella sia arte; perciochè mi è auiso di sentir alcune ragioni, lequali affermano, che essa mentiſse nè sia arte: ma certo uso senza arte, dicendo Lacone, che non si ritroui, nè poscia sia per eſſer mai alcun arte uera di dire senza, che ella tocchi la verità. Hor o Socrate eſſaminerai quello, che si dicano queſte ragioni, & in qual guisa il dicano, portandole quì.* So. *Siate presenti o generoſi*

si animali, et persuadette a Fedro giouane honesto, che se egli non filosofa a sufficienza, non sarà mai per dire bastevolmente di alcuna cosa; & risponda Fedro interrogato. O non sarà la Retorica ad ogni modo un'arte, la qual alletta l'anima con i ragionamenti non solamente ne giudicij, & nelle altre publiche adunanze: ma anchora nelle compagnie priuate, intorno a qualunque cosa grande, & picciola? nè è alcuna cosa più horreuole, che l'adoperarsi così nelle cose grandi, come nelle picciole, secondo la retta ragione dell'arte, o come hai tu vdito questo? Fed. Non così a fatto per Giove: ma si dice, & si scriue specialmente, che versi questa arte d'intorno a giudicij, & intorno a publici parlari; ma che più oltre si stenda non l'ho vdito. So. Dimmi hai inteso tu dell'arte del dire, di cui presso ad Ilio si son seruiti Nestore, & Vlisse? ma quella, di che si serui Palamede non l'hai vdita tu? Fed. Per Giove ho vdito le orationi di Nestore, se peraventura tu non fingi Gorgia Nestore, o Trasimaco, & Theodoro Vlisse. So. Peraventura sì: ma lassiamo costoro da parte, & tu rispondi. Che si fanno ne giudicij, gli aduersari? non si contradicono essi? o qual'altra cosa diremo noi? Fed. Questa stessa. So. Del giusto, & dell'ingiusto? Fed. Così. So. Hor quegli, che ciò fà con arte, non farà egli, che'l

che'l medesimo appaia a gli stessi quando giusto, & quando ingiusto? Fed. Qual cosa il vieta? So. Et che le stesse cose nell'arringo appariscano alla città hora buone, hora contrarie? Fed. Per certo sì. So. Perciochè non sappiamo noi, che Palamede di Elea parlaua con arte di maniera, che le medesime cose a gli auditori pareuano simili, & dissimili, & una, & molte, & stessero ferme, & scorressero? Fed. Certo sì. So. Dunque la facoltà del contradire non solamente versa ne giudicij; & ne gli arringhi: ma anchor come è auiso in tutte le cose, le quali si dicono si ritroua una cert'arte, con la quale ciascheduno potrà render tutte le cose somiglianti a cui è possibile, & mandar in luce assomigliandole, & nascondendole altrui. Fed. In che modo di tu? So. Così certo. Dimmi adiuiene egli lo inganno in quella, che è molto o pur poco diferente? Fed. D'intorno a quello, che è diferente poco. So. Hor a poco a poco passando, maggiormente non ti accorgerai di uenir al contrario, che subitamente? Fe. Perche no? So. Dunque fa mistieri, che chiunque è per ingannar altrui, nè sia egli da esser ingannato, conosca esquisitamente la somiglianza, & dissomiglianza delle cose. Fe. Egli è necessario. So. Dunque mi dirà un ignorante di uerità di ciascheduna cosa, giudicar egli in tutte le cose

una

una similitudine picciola, ouer grande di quello, che egli non sà? Fed. *Questo è ueramente impossibile.* so. *Dunque coloro, c'hanno la opinione contraria alla natura delle cose, & sono in errore, manifesto è, che siano così disposti per alcune somiglianze.* Fed. *Così adiuiene.* so. *Dunque, come, se ne potrà alcun se egli sarà ignorante di qualunque cosa, condur altri artificiosamente a poco a poco dal uero nel contrario con certe similitudini? & schiuar in se stesso questo errore?* Fed. *Non mai.* so. *Per la qual cosa, o amico chiunque è della verità ignorante, & vien guidato dalle opinioni, rende egli anchora la facoltà del dire, come è auiso, di niuna stima, & ridicolosa.* Fed. *Così apparisce.* so. *Hor vuoi tu ueder nella oratione di Lisia, la quale tu hai nelle mani, & nella disputa nostra, oue si tratti artificiosamente, & oue no?* Fed. *Sopra tutte le cose; conciosia, che hora parliamo in certo modo nudamente, essendo priui di basteuoli essempi.* so. *Hor come egli è auiso per certa fortuna si sono dette le ragioni con lo essempio dimostranti l'huomo partecipe di verità, mentre scherza colle parole, tirare gli auditori. Et io o Fedro ho opinione, che di ciò ne siano cagione i Dei del luogo. Peraventura i Profeti anchora delle Muse, cantando sopra le teste nostre, hanno inspirato in noi questo do-*

no;

no; percioche io non son partecipe di niuna arte di dire. Fed. *Sia come tu dì. Solamente dimostra quello, di che ragioni.* so. *Per la qual cosa deh leggi il proemio della oratione di Lisia.* Fed. *Horsù tu sai le cose mie, & come io stimo, tu hai udito, che questo ci è di giouamento, nè men per questo io penso di douer esser per conseguire da te quello, che io desidero; perche io non sia punto preso dall'amor tuo. Percioche gli amanti, come prima hanno empiuta la libidine, si pentiscono del beneficio fatto.* so. *Fermati. Egli si ha a dire intorno a che costui pecchi, & ciò, che senza arte si faccia. non è egli così?* Fed. *Veramente.* so. *Hor non è manifesto a ciascheduno, che in alcune cose mentre parliamo, habbiamo tutti la stessa opinione, & non la medesima in altre?* Fed. *Benche mi pare d'intendere ciò, che tu dì; nondimeno io desidero, che tu il dica più chiaramente.* so. *Quando alcuno proferisse il nome del ferro, o dell'argento, forse non intendiamo incontinente il medesimo tutti noi?* Fed. *Al tutto.* so. *Ma che auuiene quando si proferisse il nome del giusto, o del bene? non si porta egli chi quà, & chi là? & non ne dubitiamo noi tra noi, & con noi medesimi?* Fed. *Grandemente.* so. *Dunque in alcune cose si accordiamo, & discordiamo in altre.* Fed. *Così è.* so. *Ma in qual delle due parti possiamo noi*

più

più agevolmente ingannarsi? & in quali di queste vale assai la Retorica? Fed. *Ma nisesta cosa è under in quelle, in cui erriamo.* So. *Dunque sa di mistieri a colui, il quale è per dover esserciture la Retorica, che habbia separato innanzi queste cose per ordine, & appresso quali figure siano, & dell'una, & dell'altra specie, & ove possa maßimamente ingannarsi con l'ambiguita la moltitudine, & ove non possa.* Fed. *Quegli o Socrate conoscerebbe certa specie eccellente, il quale cio col discorso capisse.* So. *Dipoi ho opinione, che egli non habbia niuna cosa occulta, quando venira a particolari: ma senta acutamente di qual di questi due generi sia quello, di che sarà egli per dover dire.* Fed. *Certo si.* So. *Che diremo noi dello amore? Hor diremo noi, che egli sia del genere ambiguo, ouer no?* Fed. *Dell'ambiguo al tutto.* So. *O pensi tu, che egli sia per doverti concedere, che si dica quello di lui, che diceui dianzi? cioè, che egli sia insieme pernitioso & all'amato, & allo amante, & di nuouo il grandißimo di tutti i beni?* Fe. *Tu parli benißimo.* So. *Ma questo anchora dimmi, concioßia, che io per quella inspiratione diuina non mi ricordo troppo, se nel principio della disputa io habbia difinito lo amore.* Fe. *Maraviglio/amente per Gioue.* So. *O quanto più artificiose dimostri tu, che siano fatte*

le

le ninfe di Acheloo, & Pana figliuolo di Mercurio nel comporre le orationi di Lisia figliuolo di Cefalo, o pur non dico niente? Ma Lisia anchora nel principio del sermon d'amore ci sforzò egli ad intendere, che l'amor fosse alcuna certa cosa qual egli si voleua, & a questa riferendo cio, che seguitaua forni tutta la oratione? nuoi tu, che di nuouo leggiamo il principio di lei? Fe. *Come ti piace tutto, che quiui non vi sia quello, che tu cerchi.* So. *Di a fine io ascolti lui stesso.* Fe. *Hor tu sai le cose mie, & cio massimamente, come tu hai vdito, io stimo douerci esser di giouamento, nè per questo meno io penso di douer esser per conseguire da te se alcuna cosa ti addimandero, perche io non sia punto presso dall'amor tuo; percioche gli amanti, come prima hanno empiuta la libidine si pentiscono del beneficio fatto.* So. *Egli è auiso, che sia molto lontano, che faccia quello, che noi cerchiamo, poiche si sforza di trapassare il ragionamento non dal principio: ma dal fine con certo modo contrario, & riuerso, & da quelle cose ne prende incominciamento, le quali rinfaccia a giouani l'amante, estintone l'amore, o peraventura non ho detto niente o Fedro testa mia cara?* Fe. *In uero quello è il fine di cui egli ragiona.* So. *Ma che dello rimanente? non appar egli, che tutte le cose siano elle sparse, & qua, & la? o stimi tu quello,*

che

che è secondariamente posto, che sia da porsi per certa necessità? ouero alcuna altra delle cose dette dalui? perche mi è auiso essersi nobilmente detto ciò, in che incorse lo scrittore, come di tutte le cose ignorante: ma hai tu alcuna necessità d'intorno allo scriuere i sermoni, onde egli dipoi in cotal guisa ordinò quelle cose di compagnia? Fe. O Socrate tu sei ottimo, se stimi, che io possa così sottilmente giudicare gli scritti. So. Ma stimo, che tu possa dir questo, far mistieri, che si ordini tutta la oratione, come certo animale in modo, che habbia certo suo corpo, il quale non sia nè senza testa, nè priuo di piedi: ma tenga le parti del mezo, & l'estreme, & traloro, & con il tutto corrispondenti. Fe. In che modo nò? So. Considerati prego se la oratione dell'amico tuo se ne stia così, o pur altrimenti, & ritroueraì, che ellanon è punto discordante da quel Epigramma, il quale dicono alcuni esser stato scritto a Mida Re di Frigia. Fe. Che che è egli questo? So. Ascolta. Io sono vergine di metallo posta al sepolcro di Mida Re, & mentre scorreranno i fonti & mentre verdegeranno gli arbori eleuati rimarro quì alla sepoltura lugubre, che è per durare eternamente, & a'uiandanti racconterò, che quì è sepelito Mida. Ma che non importi niente il poner ciascheduna parte di lui come prima,

ouer

auer ultima, si come io penso, tu stesso il consideri. Fe. O Socrate tu mordi la nostra oratione. So. Dunque accio che tu con noi non ti adiri, lasciamola da parte, tutto, che appaia in lei contenersi molti essempi; a quali alcuno risguardando sarebbe per sentire non molta utilità se di imitarli si sforciasse. Ma discendiamo alle altre orationi; perciochè si ritrouano in loro com'io penso alcuna cosa degna da esser ueduta da gli huomini studiosi del dire. Fe. Quale è questa? So. In vero erano esse contrarie, poichè l'una affermaua, che fosse da compiacersi all'amante, l'altra a chi non ama. Fe. Et fortemente. So. Pensaua, che tu fossi per dire il vero; perche si douea dire furiosamente; nondimeno questo stesso si è cio, che io cercaua, perciochè habbiamo chiamato noi l'amor certo furore, o non è egli così? Fe. Per certo. So. Hor del furore ponemmo due specie, l'una dalli humani mali procedente, l'altra dalla alienatione diuina, onde chiunque nè vien rapito fuori del consueto ordine della uita. Fe. Ad ogni modo. So. Et quatro le parti diuine, come anchora sono quatro i Dei, che sono soprastanti, & habbiamo attribuito la inspiratione del vaticinio ad Apolline, a Dionisio i misterij, la poetica, alle muse, & a Venere, & ad Amore il furor amoroso, la migliore di tutte le cose. Et non so in qual

maniera

maniera mentre, che noi figurammo lo affetto d'amore per certe imagini habbiamo tocco peraventura alcuna verità, & forse siamo altroue trapassati; & anchora; percio mescolando una oratione al tutto non biasimeuole habbiamo composto certo hinno fauoloso, & quasi scherzando, o Fedro habbiamo modestamente lodato il mio, & il tuo signor amore, presidente a giouanetti belli. Fe. *Non mi è stato discaro di hauer udito questo.* So. *Per la qual cosa dipoi intendiamo in qual guisa se ne sia passata la disputa da i biasimi alle lodi.* Fe. *In che modo di tu questo?* So. *Per certo egli mi è auiso, che daddouero d'intorno alle altre cose si sia scherzato & se alcuno abbraccierà con l'arte la uirtù delle due specie, nelle quali hora a caso siamo incorsi, fia opera non ingrata.* Fed. *Quali specie di tu?* So. *L'una di ridurre uedendo in una idea le cose per tutto sparse, a fine difinendo ciascheduna, sempre, ci renda manifesto quello, che uuol insegnare, come noi al presente habbiamo difinito ciò, che sia lo amore, o bene, o male, ch'egli si sia detto Quinci certo la nostra disputa ha hauuto in se chiarezza, & una ferma concordia con se medesima.* Fed. *Ma o Socrate qual di tu, che sia l'altra specie?* So. *Il poter di nuouo diuider secondo le specie, & gli articoli in quanto è atta naturalmente, nè tentar di*

romper alcuna parte, seruendosi della maniera d'un cuoquo imperito: ma come poco fa presero i due ragionamenti una certa commune specie, cioe la imprudenza della mente. Et così come in un corpo le membra doppie sono chiamate col medesimo nome, l'uno destro, sinistro l'altro; così & quei sermoni estimarono una in noi da natura la specie dell'imprudenza; & quel primiero diuidendo la parte sinistra, & di nuouo questa partendo, non prima cessò, che non ritrouasse quiui certo sinistro amore, & ritrouatolo, come è conueneuole, no'l biasimasse; & l'altro seguente ci condusse nella destra parte del furore; oue ritrouando lo amore simigliante al primiero di nome: ma diuino, & amplificandolo il lodò, come in noi cagione di grandissimi beni. Fed *Tu dì verissime cose*. So. *Io o Fedro amo cotali diuisioni, & adunationi, onde mi fo possente & d'intendere, & di parlare; & se io stimerò, che qualchedun altro sia da natura possente di risguardar ad vna, & a molte cose, io seguo le vestigia di lui, come di certo Dio. Et Dio conosce se io nomino bene, o incontrario coloro, che ciò possono fare: ma insin quì io li chiamo Dialettici. Ma horati prego dì con che nome faccia mistieri, che si chiami la tua opinione, & quella di Lisia. O è questa ella l'arte del dire, della quale seruitosi Trasimaco, & altri furono essi, & nel dir saggi,*

saggi, & vessero gli altri tali, & chiunque vogliono offerir loro doni, come a Regi? Fed. *Quegli huomini sono veramente regali; nondimeno non di quello periti, che tu addimandi. Hor tu mi pari di chiamar bene questa specie, chiamandola Dialettica: ma mi è auiso anchora, che ci sia occulta la Retorica.* So. *Come dì tu cotesto? o sarà egli alcuna cosa bella, che da queste lontana si apprenda nondimeno con arte? ciò nè date, nè dame si dee disprezzare in modo niuno: ma hassi a dire ciò, che sia il rimanente della Retorica.* Fed. *Molte cose o Socrate per auentura si ritrouano ne libri composti dell'arte del dire.* So. *A tempo le hai ricordate. Io stimo, che sia da chiamarsi proemio la prima parte dell'oratione; certe cose si fatte chiami tu quegli egregij ornamenti dell'arte?* Fed. *Veramente.* So. *Segue nel secondo luogo la narratione, & la comprobatione di testimoni, nel terzo le congetture, nel quarto i verisimili, & come io ho opinione il Costantinopolitano ottimo maestro delle orationi introdusse anchora in fede, et la proua di lei.* Fed. *Di tu il buon Theodoro?* So. *Per certo sì. Questi ritrouò anchora in che modo si potesse nelle accuse, & nelle difese farsi, & raddopiarsi la riprensione: ma perche non portiamo noi nel mezo Eueno Pario huomo eccellente? il quale primo ritrouò le sotto dichiarationi, & oltre*

tre a ciò, le sopra laudationi, nè mancano chi dicano inferirsi da lui ne versi alcune sopra ustuperationi per cagion di memoria. perciochè egli è huomo saggio. Hor lasciaremo noi dormir Tisia, & Gorgia, i quali anteposero le cose verisimili alle vere, & fanno con la virtù dell'oratione, che appaiano le cose picciole grandi, & iscambievolmente le grandi picciole; medesimamente le vecchie nuoue, & le nuoue uecchie; & anchora ritrouarono la brevità spezzata del parlare; & di nuouo una infinita lunghezza di parole, le quali cose vdendo già Prodico da me se ne rise; & egli solo affermo di hauer ritrouato di quali parole habbia quel arte mistiers, & che a lei facci bisogni nè le lunghe, nè le breui: ma le mediocri. Fe. *O Prodico tu hai risposto saggiamente.* So. Come, non ricordiamo noi in alcun modo, Hipia? perciochè io stimo, che anchora consentisca con esso lui l'hospite Elienſe. Fed. Certo sì. So. Che diremo poi della musica armoniosa di Polo: il quale vi portò denaro il radoppiamento delle parole, le segnalate sentenze, le comparationi, & le similitudini, & l'uso de nomi, per lo splendore delle orationi, nella maniera, che egli da Licimnione imparò. Fed. *Hor o Socrate gli scritti di Protagora non erano essi sì fatti?* So. *Veramente o giouane la elocutione di Protagora è buona, & propria,*

& nello stile eccellente molto: ma nel muouer le comiserationi, & dalla vecchiezza, & dalla pouertà l'orator di Calcedone riuscì eccellente, medesimamente potente nel concitare, & nel sedar l'ira, quasi che con lo incanto come si dice gli adolcisse, & ottimo nel far, & nello scioure le calunnie, oue fosse mistieri. Ma d'intorno al fine dell'oratione paiono tutti di conuenire, & questo altri chiamano παλιλογιαν, cioè ripetitione, & altri altrimenti. Fed. Tu dì il fine il ridurre sommariamente alla memoria de gli auditori tutte le cose antedette. So. Questo dic'io, & se tu hai alcun'altra cosa, che dire intorno a questa arte, il puoi fare. Fed. Io ho certe picciole cose, nè degne di esser ricordate. So. Lasciamo le cose picciole da parte, & queste più tosto mandiamo in luce, à fine possiamo uedere quale, & quando habbiano elle la uirtù dell'arte. Fed. Hanno esse una grandissima possanza nelle ragunanze de gli huomini. So. La hanno sì: ma o beato uedi anchora tu se la ueste loro paia a te, come a me pare, logora, & discusscita. Fe. Dimostralo pure. So. Deh dì se alcuno accostandosi ad Erisimaco amico tuo, o ad Acumene padre di lui, in cotal guisa dicesse io so applicare quello a corpi, con cui secondo il mio uolere si riscaldino, & si rafreddino, & so anchora prouocare il vomito, & la digestione, & le altre purgag-

gioni, & tengo il rimanente delle altre cose molte di cotal sorte; con la cognitione de quali fo professione di esser medico, & di poter far medico qualunque altro, cui io desti questa scienza; che stimi tu, che essi fossero per douerli risponder? Fe. Qual'altra cosa, che dimandargli se anchor sapesse a cui, & quando, & fino a che segno fosse d'applicarsi ciascuna di queste cose. So. Dunque se dicesse egli che in niun modo non intendesse questo: ma uoglio bene, che chi ha da me queste cose imparato sia possente di far cio, che addimandi? Fe. Io stimo, che egli direbbe, che un tal huomo impacisce, il quale hauendo udito da alcuna parte di qualche libro, & essendo abbattuto in alcune speciarie de medici si stimi di esser riuscito medico, non conoscendo di arte alcuna cosa. So. Ma che se altri dicesse a Sofocle, & ad Euripide di saper fare una oration lunga intorno ad una cosa picciola, & incontrario breuissima d'intorno ad una lunga, & qual'hora uolesse di mouer misericordia, o indurne il contrario di lei, cioè l'horrore, & le minaccie, & le altre simiglianti cose, & nell'insegnar questo si stimasse egli di poter insegnare la tragica poesia? Fed. Et costoro, o Socrate, com'io ho opinione se ne burlerebbono se alcun pensasse altra cosa la tragedia, che vn conueneuole componimento di queste cose, & inuerso alle parti parimente,

mente, & al tutto. So. *Nondimeno com'io penso non il riprenderebbono villanamente; ma farebbono non altrimenti, che si facesse un qualche musico ritrouando un huomo, il quale credesse di esser armonioso, per quello che sapesse in qual guisa delle corde si rendesse, & il tenore, & il soprano. percioche egli non direbbe acerbamente o misero tu impacisci: ma come musico così dolcemente lo ammonirebbe; o ottimo huomo egli è ad ogni modo necessario che chi è per douer esser armonioso, tenga queste cose: ma nulla impedisse a chi è così disposto, come tu, che non intenda niuna cosa a fatto dell'armonia. Per certo tu conosci le discipline, che sono necessarie innanzi all armonia: ma tu non t'intendi al tutto delle cose armoniose.* Fed. *Benissimo.* So. *Dunque & Sofocle direbbe a colui, che se gli è fatto innanzi, che egli hauesse più tosto cio, che ella tragedia procede, che la tragedia. & Acumene medico quello, che precede alla medicina, & non la medicina.* Fed. *Così ad ogni modo.* So. *Ma che è pensiamo noi se il dolce Adrasto, o Pericle quelle cose udissero, lequali noi al presente raccontauamo gli artificij eccellenti delle parole, i parlar brevi, le somiglianze, & il rimanente di quello, che diceuamo, che fosse da considerarsi chiaramente; dimmi stimiamo noi, che essi sarebbono per adirarsi aspramente con coloro*

come per la rustichezza si fè da noi, i quali hauessero scritto, & insegnato sì fatte cose, come facoltà di Retorica? o più tosto come di noi più saggi ci fossero per riprender in cotal guisa? o Fedro, & o Socrate non è d'adirarsi; ma da perdonarsi, se alcuni ignoranti di disputare non possano difinire cio, che sia Retorica, & se così disposti mentre posseggono gli ammaestramenti all'arte precedenti, si uantino di hauer ritrouato la Retorica, & cio insegnando altrui, pensino, che ella sia stata insegnata loro perfettamente. Ma nel dir ciascheduna di queste cose con persuasione, & nel tesser la oratione tutta (come che in esse non sia bisogno di maestro) faccia mistieri a scolari loro colla propria industria farne l'acquisto. Fed. Cotale ueramente o Socrate corre rischio, che sia quell'arte, la quale come Retorica da costoro si insegna, & si scriue, & mi pari di hauer detto il vero. Ma oue, & in che modo potrebbe acquistar alcuno l'arte del orator vero, & persuasore? So. E' cosa conueneuole o Fedro, & anchora necessaria peraventura, come nell'altre, così & nel fornir questo certame, che si sia perfetto; percioche se la natura ti harrà dato di esser oratore, aggiungendosi la dottrina, & lo essercitio, sarai orator eccellente: ma se alcuna di queste cose ti mancherà sarai in questo modo imperfetto. Et quanta sia una arte

te si fatta egli non è auiso, che si possa ritrouare per quella uia, la quale da Lisia, & da Trasimaco è stata seguita: ma per altra strada più tosto? Fed. *Per quale massimamente?* So. *Corre rischio, o ottimo huomo, che Pericle sia riuscito uerisimilmente di tutti il più perfetto nella Retorica.* Fe. *Perche?* So. *Qualunque delle arti grandi hanno bisogno di essercitarsi nella Dialettica, & nella contemplatione delle cose sublimi della natura. Perciochè la sublimità della mente, & la uirtu eficace nel fornire qualunque cosa, quindi in un certo modo pare, che si acquistino esse, il che Pericle anchora acquistò appresso all'acutezza dello ingegno: conciosia che abbattutosi in Anasagora, come penso, che era tale riemputosi della contemplatione, delle cose sublimi, & peruenuto alla natura della mente, & della pazzia, di cui Anasagora diffusamente ne disputerò quello nell'arte del dire, che pareua, che appartenesse a lei.* Fe. *Come di tu questo?* So. *Egli è quasi la medesima maniera dell'arte del medicare, & del dire.* Fe. *In che modo?* So. *In ambedue fa mistieri che si partisca la natura; in una la natura del corpo, nell'altra quella dell'anima, se pur tu sei per dare le medicine, & nodrimenti al corpo, non solamente con lo essercitio, & con l'uso: ma anchora con l'arte, in maniera, che tu'l renda sano, &*

robusto, & si dia da te abondeuolmente, all'anima la persuasione, & la uirtu colle ragioni, & con legittimi ammaestramenti. Fe. Così è egli uerisimile o Socrate. So. Hor istimi tu, che la natura dell'anima si possa conoscere basteuolmente, senza la natura del tutto? Fe. Se si ha egli a credere ad Hippocrate successore di Esculapio, nè del corpo senza questo metodo. So. Egli parla bene o amico: ma fa mistieri, che si consideri oltre ad Hippocrate, se la maniera del disputare ci corrisponda. Fe. Io vi assentisco. So. Dunque attendi quello, che d'intorno alla inuestigatione della natura si dicano Hippocrate, & la vera ragione. Hor non si ha egli da considerare così la natura di ciascheduna cosa? primieramente se sia semplice quello, o moltiplice di cui noi, & desideriamo di hauerne l'arte, & di poterla dare ad altrui. Dipoi se egli è semplice, si ha da inuestigare la facoltà di lui, qual virtù habbia da natura, & all'operare quali cose; & di nuouo qual forza, & da cui sia per patire? Che se egli ha molte specie, annumeratesi queste; in ciascheduna d'esse, non altrimenti, che in vna sola si ha egli a cercare la natural virtù & dell'operare, & del patire? Fe. Corre rischio o Socrate. So. Dunque il metodo, che fosse senza queste, sarebbe quasi somigliante al viaggio d'un cieco; nondimeno non è egli

egli da comparar si ad un cieco, o ad vn sordo, il quale alcuna cosa tratti con arte. Ma manifesta cosa è, che chiunque accommoda ad alcuna cosa i ragionamenti con arte, mostrerà esquisitamente la sustanza di quella natura cui applica i sermoni, & ciò è l'anima. Fe. Senza dubbio. So. Dunque tutto lo studio di costui intende egli a questo, a fine di persuader a fatto; non è egli così? Fe. Ad ogni modo. So. Dunque è egli manifesto, che Trasimaco, & qualunque altro, che attende ad insegnar la Retorica, primieramente douerà descriuere, & dichiarare con somma diligenza se l'anima naturalmente sia vna, & certa simil cosa, ouer moltiplice secondo la forma del corpo; percioche diciamo, che questo sia il dimostrare la natura. Fed. Ad ogni modo. So. Secondariamente dimostrar la maniera, con la qual possa fare alcuna cosa, o patirla d'alcuno. Fed. Per certo sì. So. Per terzo ordinati i generi, & gli affetti de sermoni, & dell'anima trascorrere tutte le cause; accommodando ciascheduna a qualunque cosa, & insegnando quale anima da quali ragionamenti, & per quale cagione questa necessariamente obedisse, & quella no. Fe. Questo com'egli è auiso sarebbe una cosa eccellentissima forte. So. Dunque o amico non questo, nè qualunque altra cosa si tratterà artificiosamente mai, se si

dica altrimenti, o si scriuerà. Hor gli scrittori nostri d'intorno a quest'arte, i quali tu hai ascoltato sono accorti, & bellissimamente conoscendo la natura dell'anima ce la nascondono: ma noi innanzi, che non parlino, & non iscriuano in questa guisa, non commetteremo mai, che essi scriuano secondo l'arte. Fe. Qual chiami tu questo modo? So. Hor direi ageuolmente le parole: ma in che modo conuenga, che si scriua, se siano per iscriuer con arte, in quanto è possibile il dichiarerò. Fed. Dì ti prego. So. Poi che la facoltà del dire è ella certo maneggio, & diletto dell'animo, egli è necessario a chi è per diuenir oratore il conoscere quante specie habbia l'animo: ma queste tali, & tante sono, onde altri si rendon tali, & altri cotali. Distinte queste cose; tante, & tali anchora sono le specie de sermoni. Adunque per questa cagione tali animi con alcuni tali sermoni si persuadono ageuolmente ad alcune cose si fatte: ma altri d'altra guisa non obediscono per questo rispetto. Per la qual cosa fà di mistieri, che chi basteuolmente ha ciò considerato, possa dopone gli stessi negotij segnare in un momento le cose considerate, & prese, & conseguirle co sentimenti; altrimenti non anchora ha egli alcuna cosa più, che le parole a lui per lo adietro da dottori insegnate. Ma quando può dire sufficientemente chi con quali

ser-

sermoni si renda persuaso, & acutamente si auede, che l'huomo presente sia ornato di quella natura, della quale all'hora si parlaua, & sia egli da condursi con tali sermoni a cose si fatte; all'hora possedendo costui tutte queste cose, & prendendo appresso occasioni, quando si habbia a parlare, & quando a tacere, & conoscendo l'uso bene, & l'abuso del parlar breue, della comiseratione, & della uehementia, & dell'amplificatione, & delle altre parti rimanenti dell'oratione da maestri insegnate: harrà fatto acquisto bene, & perfettamente di questa arte: ma innanzi no: Ma colui, cui mancherà qualunque di quelle cose nel dire, o nello insegnare o nello scriuere, & dirà di fauellare secondo l'arte, vien superato da chi non lo ubidisse. Ma che? peraventura ci dirà lo scrittore? O Fedro, & o Socrate hor istimate voi, che si habbia in cotal guisa, ad apprender l'arte del dire, ouer altrimenti? Fe. Egli è impossibile altrimenti o Socrate, tutto che questa non appaia opera piciola. So. Tu di il vero, & per questa cagione egli è mistieri riuolti i sermoni tutti, & in suso, & in giuso, che si consideri se si faccia innanzi alcuna strada più ageuole, & più breue per peruenire a lei, a fine non temerariamente andiamo errando per la lunga, & per l'aspera; mentre lecito è di metterci nella breue, & nella

piana

piana. Per la qual cosa se tu puoi porgere qualche aiuto per le cose, che tu hai vdite da Lisia, o da qualchedun altro pregoti ridurtele alla memoria, & dichiararcele. Fe. Il potrei fare per farne vna pruoua, nondimeno non al presente. So. Vuoi tu, che io ti rinuoui il ragionamento, il quale alcuna volta io vdì da certi di si fatte cose? Fe. Perche nò? So. Dunque si dice o Fedro esser cosa giusta anchora il narrar quello, il che si dice del lupo. Fe. Hor fanne così tu. So. Per la qual cosa dicono, che non sia niun bisogno, che si inalzi, & si magnifichi tanto queste cose, ne si ridica la disputa dall'alto, nè dal lontano troppo; percioche si come habbiamo detto nel principio del disputare non fa mistieri a chi è per diuenir oratore il conoscer il vero d'intorno al giusto & al buono, o sia egli di cose o di huomini da natura o per ammaestramento tali; conciosia che a niuno mai ne giudici non soglia esser a cuore la verità di queste cose: ma la persuasione; & ciò sia il verisimile, al quale debba indirizzar la mente chi è per douer dire con arte, nè siano da dirsi alcuna fiata le cose fatte, se non siano state fatte verisimilmente: ma da introdursi sempre i verisimili, così nell'accusa come nella difesa, & ad ogni modo debba chi parla dispreggiar il vero: ma seguitar il verisimile, & se cio si osseruasse in tutta la ora-

oratione, si renderebbe perfetta l'arte dell'oratore. Fe. O Socrate tu hai quello racconto, che dicono coloro, che fingono di esser artefici d'intorno alla retorica. Percioche mi son ricordato, che ciò dianzi da noi fu tocco brevemente; & a chi versano d'intorno a questo pare, che sia gran cosa: ma hai calcato Tisia sortemente. So. Adunque Tisia questo anchora ci dica, se egli chiama alcun'altra cosa il verisimile, che quello, che apparisce alla moltitudine. Fed. Perche qual altra cosa? So. Oltre ciò pare, che egli habbia ritrouato, & scritto questa dottrina, & artificio, che se un qualche debole: ma ardito hauesse spogliato, & dato delle mazate ad alcun robusto, & timido, se egli venisse condotto in giuditio sarebbe mistieri a niun di costoro confessar il vero: ma al timido direi, non esser lui stato percosso dall'ardito solo, & allo ardito confutar questo, dimostrando che essi due soli siano stati, & ricorrere a certa cosa si fatta. In qual guisa essendo io tale harrei assalito una persona tale; quegli poi non dirà la maluagità sua: ma tentando di dir qualche menzogna peraventura accuserà lo aduersario, & nelle altre cose anchora sono alcune cose si fatte, le quali si dicono con arte. Hor o Fedro non se ne sta egli questo così? Fed. Così al tutto. So. O quanto astutamente egli è auiso, che Tisia

habbia

habbia ritrouato una recondita arte, o qualunque altro, che egli sia stato, o si compiaccia di qualunque altro cognome: ma mi di o amico, diremo cio noi, o pur nò? Fe. *Quale è cotesto?* Soct. *O Tisia molto innanzi, che tu ti accostassi affermauamo, che questo probabile, & verisimile nascesse nel vulgo per la somiglianza della uerità: ma affermauamo, che si potessero le somiglianze acconciamente in ogni luogo ritrouar da colui, il quale conoscesse di ritrouar la verità. Laonde se tu dici alcun'altra cosa delle ragioni dell'arte ti ascolteremo, altrimenti presteremo fede a quello, che poco innanzi habbiamo detto, cioè che se alcuno non annouerà le nature di coloro, che saranno per ascoltare, nè sia possente di uiuider gli enti secondo le specie, nè di abbracciare cia scheduno con una idea, che egli non acquisterà mai l'arte del dire in quanto è all'huomo conceduto. Cio poi non si acquisterà mai senza un lungo studio. Intorno al quale sudera l'huomo prudente per poter dire, & trattare co gli huomini: ma a fine di esser possente più tosto di parlar tutto quello, che sia grato a Dei, & di fare il tutto secondo'l potere gratiosamente. Percioche o Tisia gli huomini di noi più saggi dicono, che non dee considerar, questo l'huomo, che ha ceruello, ciò è di compiacere a serui simili a lui, se non come per*

acca-

accidente: ma si bene a signori buoni, che tengono origine da buoni. Per la qual cosa non ti marauigliare se si fa il giro più lungo, perciochè non si ha egli ad agirare per la cagione, che tu stimi: ma per rispetto di grandissime cose, & saranno, come si detta la ragione queste cose da quelle bellissimamente fornite, se vorrà alcuno. Fed. Egli è auiso, che ciò oltre modo si dica bellamente o Socrate pur che alcuno il possa conseguire. So. Ma è buona cosa a chi incomincia cose eccellenti il patire qualunque cosa, che gli incontra patire. Fed. Molto buona. So. Fino a qui siano detto a sufficienza dell'arte, & dell'ignoranza dell'oratore. Fe. A bastanza veramente. So. Resta, che diciamo quello, che si conuegna allo scriuere ornatamente, & non ornatamente, & in qual modo ciò facendosi stia bene, & in qual modo nò. non è egli così? Fe. Si certo. So. Hor sai tu in qual guisa potrai massimamente piacer a Dio nel dire, o nel trattare i ragionamenti? Fe. In modo niuno: ma il sai tu? So. Ho da dire un non so, che udito da gli antichi: ma essi sanno la uerità. Hor se questo ritrouassimo noi; dimmi harressimo a prender per lo innanzi niun pensiero delle opinioni humane? Fe. Tu hai addimandato una cosa ridicolosa: ma narra ciò, che da te si dice di hauer udito. So. Per certo intesi che fu cer-

to de Dei antichi intorno a Naucrate di Egitto, cui fu dedicato l'uccello, il quale è chiamato Ibi, il cui nome era Teuth. Et egli primo habbia ritrouato il numero, & la computatione de numeri, & la geometria, & l'astronomia, & di nuouo i giuochi de dadi, & delle carte, & le lettere. Si ritrouaua all'hora Tamo Re di tutto lo Egitto intorno alla grā città posta nel luogo rileuato, la quale da Greci è chiamata Thebe di Egitto; & Amone Dio. Andatosi a costui Teuth li mostrò le sue arti, & disse, che facea mistieri si distribuissero a gli altri dello Egitto. Ma egli gli addimādò, quale fosse per douer essere l'utilità di ciascheduna; & da lui ciò riferendosi, egli approuaua quello, che pareua ben detto, & ciò che era in contrario biasimaua, onde si dice essersi da Tamo demostrato a Teuth molte cose intorno a qualunque arte nell'una, & nell'altra parte, di cui se continouassimo a raccontare qualunque cosa troppo lunga sarebbe la oratione. Ma essendosi condiceſſo alle lettere disse Teuth o Re questa disciplina farà gli Egittij più saggi, & di memoria più pronti; percioche questo rimedio è stato ritrouato per la memoria, & per la sapienza. Ma egli disse o artificiosissimo Teuth altri atti sono al partorire le opere dell'arte, altri più pronti al giudicare, qual beneficio o qual danno saranno esse per apportare a chi se

ne

me seruiranno. Et hora tu, essendo padre di lettere preso d'amore hai affermato il contrario di quello, che sieno possenti di fornire; concioßia, che l'uso loro per la negligenza del ricordarsi genererà la oblitione nell'animo di coloro, i quali imparano; perche confidati nelle memorie delle lettere esterne, non si riuoglieranno le medesime cose entro nell'animio. Dunque tu non hai rimedio di memoria: ma di ammonitione, & anchora somministri a scolari tuoi opinione di sapienza, & non verità; perciochè quando essi haranno da te udito molte cose senza dottrina, appareranno al vulgo, essendo ignoranti di molte intendenti, anchora nella conuersatione saranno più molesti, come coloro, che non siano ornati di sapienza: ma più tosto colorita di opinione di sapienza. Fe. O Socrate tu formi ageuolmente i sermoni di Egitto, & di qualunque agente. So. Ma o amico coloro che uersano nel tempio di Gioue in Dodona affermano dalle quercie hauer cauato i primi sermoni dell'esporre i fati. Per la qual cosa parlauano egli a quegli antichi, non essendo si saggi, come voi altri moderni l'udire per la ignoranza loro le pietre, & le querci, pur, che mandaßero fuori il uero. A te peraventura pertiene di saper chi sia colui, che dice, & di che patria, non considerando solamente se questo se ne

stia

stia così o altrimenti. Fe. *Molto bene tu mi hai ripreso, & mi egli auiso, che così auegna nelle lettere come dice il Thebano.* So. *Hor chiunque si pensa di lassar l'arte alle lettere, o di prenderla, quasi che sia per deriuar da quelle alcuna cosa certa, & ferma è al tutto pazzo, & in uero ad ogni modo non sa il uaticinio d'Amone, crendendo, che ui sia alcuna cosa piu ne gli scritti oltre quello, che commemorano le cose, che sono nelle lettere significate, a chi è intelligente delle cose scritte.* Fe. *Benissimo.* So. *O Fedro la scrittura ha cio di grause, & simigliante certo alla dipintura, stando sene le opere della dipintura, come viue: ma se tu le addimanderai d'alcuna cosa, molto modestamente si taciono. Peruauentura non altrimenti penserai, che parlino i sermoni, quasi, che essi intendano alcuna cosa: ma se tu desideroso d'intendere procurerai di saper da loro alcuna delle cose dette, lo stesso solo da quelli è significato sempre. Et ogni sermone come una uolta e scritto; per tutto è riuolto & appresso a gli intendenti, & a gli altri; fra quali punto non se gli conuiene, nè sa egli dire a quali faccia misteri; & a quali nò: ma ingiuriato, & villaneggiato senza cagione ha sempre bisogno del aiuto del padre; concioßa, che egli non puo opporsi allo aduersario, nè prestar aiuto a se medesimo.* Fed. Que-

sto

ſto anchora tu hai detto bene. Soc. Ma che? vediamo noi l'altro ſermone fratello di queſto, come egli ſia legittimo, & quanto ei naſca migliore & più potente di lui? Fe. Qual è coteſto? & in qual maniera di tu, che egli ſi faccia? So. Quello dico, il quale ſi ſcriue nell'animo di chi impara con la ſcienza; perche può egli dare aiuto a ſe medeſimo, & conoſce preſſo a quali ſi habbia parlare, & appreſſo a chi tacere. Fe. Tu chiami viuente, & animato, il ſermone di chi intende, di cui la oratione ſcritta non ſenza ragione ſi appellerà certo ſimulacro. So. Ad ogni modo: ma anchora queſto mi dì. Hor il contadino c'ha ceruello ſpargerà egli la eſtà le ſementi a ſe carißime, di cui ne ſia per aſpettare i frutti, ne gli orti d'Adone con ſommo ſtudio, & diligenza, a fine di uederne fra gli otto giorni i fiori belli: o più toſto ſe alcuna uolta cio farà, il farà egli per cagione di ſcherzo, & di ricreatione? ma in eſſe mettendoui ſtudio, & dell'agricoltura ſeruendoſi, & ſeminandole daddouero, ſi contenterebbe egli, che le coſe ſeminate conſeguiſſero il fine loro nello ſpatio de gli otto meſi? Fed. Così al tutto o Socrate egli farà quello da ſcherzo, come tu dì: ma queſto da buon ſenno. So. Hor penſeremo noi, che l'huomo il quale poſſiede la ſcienza delle coſe giuſte, honeſte, & buone ſia inferiore al contadino nello

ſpar-

sparger le sue semenze? Fed. *Manco di tutti.* So. *Dunque egli non le scriuerà studiosamente nell'acqua, seminando con lo inchiostro col mezo della pena con ragioni, non potendo soccorrere le con ragione, nè potendo insegnar basteuolmente la uerità.* Fed. *Per certo no secondo il uerisimile.* Socr. *In verono: ma come è auiso seminerà, & dipingerà gli horti, che sono nelle lettere per cagione di giuoco: ma quando scriuerà thesaurizando per se memorie, & per ogn'uno, che segue le istesse vestigie, se peruerrà alla vecchiezza dell'obliuione, si allegrerà vedendoli nascer teneri, & quando poi altri si seruono d'altri giuochi adacquando se stessi con conuiti, & con altre cose a queste simiglianti all'hora egli come pare in Gree di questi la si passerà burlando.* Fe. O Socrate tu racconti vn giuoco eccellentissimo di colui per rispetto al vilissimo de gli altri, ilquale puo scherzare ne ragionamenti, & nouellare della giustitia, & delle altre cose, che tu dì. So. *Egli è così veramente o Fedro amico mio: ma secondo la mia opinione, lo studio d'intorno a questo è molto più eccellente, quando alcuno fatto acquisto d'un anima sufficiente seruendosi dell'arte della dialettica pianta, & semina i sermoni con la scienza, i quali possono porger aiuto & a loro stessi, & al seminator loro, & producono i*

fruiti,

frutti, & rendono le semenze, onde altri nasciuti, in altri costumi possono seruar sempre questo priuilegio immortale, & render chi cio possiede felicissimo in quanto è conceduto all'huomo. Fe. *Anchora questo è molto più eccellente.* Socra. *Hoggimai o Fedro conceduti esi questo, possiamo quelle vedere.* Fed. *Quali?* So. *Cio è quelle per conoscer, le quali fin quì sian condisceſi a fine di ventilare il biasimo di Lisia nell'arte dello scriuere, & gli stessi sermoni, i quali si scriuono, & con arte, & senza arte. Dunque mi pare hoggimai di hauer dichiarato mediocremẽte ciò, che sia lo artificioso, & il priuo di arte.* Fed. *Così apparisce.* So. *Di nuouo ricordami, che non possa ad alcuno prima calere il sommo dell'arte del dire per lo persuadere, & per lo insegnare, come il ci dimostra la ragione antedetta, che non haurà conosciuto la verità di ciò, che dice, o scriue, & di difinire la cosa in uniuersale, & di nuouo posiane la difinitione diuiderla secondo le specie fino a gli indiuidui, & in cotal guisa ueduta la natura dell'anima, & uccellato ciò, che sia conueneuole allo ingegno di ciascheduno non disponga, & adorni così il ragionamento, accommodando all'anima uaria i sermoni uarij, & moltiplici di armonia: ma alla semplice i semplici.* Fed. *Così parue ad ogni modo.* So. *Ma che diremo di quello*

qui-

quistione, la quale toccammo dianzi? se egli sia honesta o brutta cosa il dire, & lo scriuere le orationi, & in qual guisa si possa biasimare ragioneuolmente questo studio, & in qual modo no? se peraventura le cose poco innanzi dette non ce lo hanno dichiarato. Fed. Quali furono quelle? So. Percioche se o Lisia, o qualunque altro alcuna uolta scrisse, ouer scriue, & scriuerà alcuna cosa priuatamente, o publicamente, ouer alcuni ordini ciuili in maniera, che pensi ritrouarsi ne scritti suoi certa gran fermezza, & chiarezza cio è da stimarsi cosa turpe a chi scriue, o dicalo altri ouer si taccia; non potendo esser egli, che non sia turpissimo il non saperse qual sia il uero, & quale il falso delle cose giuste & ingiuste, & delle buone, & delle cattiue, anchora, che tutto'l Vulgo il fosse per lodare. Fed. Turpissimo si. So. In contrario chiunque pensa nell'oratione scritta di qual si uoglia cosa un giuoco, & ischerzo necessario, & istima niuna oratione o sciolta o a numeri obligata degna da comporsi con uno studio grande, alla somiglianza di coloro, i quali senza giudicare distintamente, & senza dottrina hebbero in usanza di recitar solamente i uersi per cagion di persuadere: ma veramente ha opinione, che gli ottimi di quei sermoni siano stati composti per ammonire gli intelligenti,

et

& in questi sermoni, i quali si dicono per causa d'imparare, & d'insegnare, & veramente si scriuono nell'animo delle cose giuste, honeste, & buone si ritroui solamente la chiarezza, & la perfettione, & quelli soli siano degni di studio, giudicando sì fatti sermoni, douersi chiamar quasi suoi legitimi figliuoli, & quello innanzi a tutte le cose, il quale in lui si ritroua, se pure egli si ritroui; dopo figliuoli, & fratelli, qualunque sono nati così (come conuiensi da questo parto) o nella mente di lui, o nella mente de gli altri, posponendone gli altri tutti; questo huomo, o Fedro corre rischio di esser tale, quale noi desideriamo di essere. Fed. *In vero il desidero al tutto, & prego con voto ciò, che tu dì.* So. *Hor siane hoggimai detto questo mediocremente da noi, quasi per ischerzo, intorno all'arte del dire; & tu andando dì a Lisia, che discese noi al fonte delle Ninfe, & delle Muse, habbiamo vdito alcuni sermoni, da' quali ci fu imposto il dir a lui, & a gli altri Scrittori d'orationi, oltre ciò ad Homero, & a qualunque altro, di cui alcuno habbia composto vna poesia nuda, o con il canto ornata, finalmente a Solone, & a tutti coloro, i quali scrissero gli ordini ciuili, che se essi consapeuoli di verità, tali cose composero, & siano possenti di difendere in disputando le cose da loro*

trattate, & fare dicendo, che per rispetto alle parole si rendano gli scritti vili, paia veramente, che siano essi da denominarsi, non da quelle, che colla penna scherzarono: ma da quelle più tosto, che pensarono daddouero. Fed. Quali cognomi dai tu loro? So. O Fedro il cognome di sapiente pare a me, che si debbà chiamar grande, & conuegna a solo Dio: ma più deceuolmente, & modestamente chiameremmo noi tali huomini, quali habbiamo al presente descritto col cognome di Filosofo, o di alcun'altro sì fatto. Fed. Per certo ciò non disconuiene. So. Dunque ragioneuolmente nominerai tu Poeta, o Scrittore d'orationi, o di leggi colui, il quale non ha in se niuna cosa più eccellente di quelle, che scrisse, & le quali riuogliendo, & in suso, & in giuso, aggiugnendoui, o leuandoui alcuna cosa, con vna continoua consideratione compose? Fed. Certo sì. So. Siche questo riferirai all'amico Fed. Ma che farai tu? percioche nè di te se lo amico è da tralasciarsi. So Quale è cotesto? Fed. Dico il buono Isocrate; o Socrate, che se le annontierà da te? quale da noi si dirà, che egli sia? So. O Fedro anchor al presente è giouane Isocrate: ma non tralascierò quello, che io mi auguri di lui. Fed. Che cosa? So. Egli mi pare d'ingegno più eccellente di quello, che dimostrino Lisia gli scritti suoi: oltre ciò ornato di costumi più generosi,

rosi, in maniera, che non sarebbe marauiglia se andando innanzi con la età, auanzasse gli altri giouani, i quali si son dati alle orationi, d'intorno a quelli sermoni, a' quali egli vi mette mano, & se di questi studi non contento, da certo diuino instinto si conducesse a cose maggiori. Percioche vi si ritroua da natura certa filosofia nella mente di questo huomo. Dunque queste cose intese da questi Dei, annotierò ad Isocrate da me forse amato, & tu quelle al tuo carissimo Lisia riferirai. Fed. *Si farà in cotal guisa: Ma partiamoci di quì essendosi hoggimai smorzato alquanto il caldo.* So. *Sono da farsi innanzi, che si partiamo i voti a questi Dei.* Fed. *Per certo si.* So. *O Pane amico, & voi altri Dei, i quali vi habitate questo luogo, concedetimi, che dentro io mi faccia bello, & qualunque cose io ho di fuori via, siano amiche a quelle di dentro, & istimi solo ricco il sapiente: ma io habbia tanto oro, quanto non possa altri portar, o condurre, che l'huomo temperato; dimmi o Fedro habbiamo noi bisogno di altro; essendosi da me pregato mediocremente.* Fed. *Prega per me anchora il medesimo, concioßia, che tutte le cose de gli amici siano communi.* So. *Andiamocene.*

Il fine della Seconda Parte.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Luochi nella Seconda parte incontrati di nuouo co'l Greco dopo la stampa, & emmendati.

15. *ter.* 31. *Il mondo riuogliendosi dopo con vn contrario mouimento al fine, & al principio, facendo in se stesso un gran terremoto, di nuouo rouinò per lo più gli animali di ciascuna sorte.*

cor. Il mondo riuogliendosi dopo, & mouendosi con vn contrario mouimento del principio, & del fine, facendo in se stesso molto terremoto, di nuouo rouinò per lo più gli animali di ciascuna sorte.

17. 21. Hos. *Perche mentre eravamo interrogati d'intorno al Re, & all'huomo ciuile, dal presente circuito, & generatione dicessimo dal contrario riuogliemento il pastore dell'humano gregge.*

Hos. *Perche mentre eravamo interrogati d'intorno al Re, & ciuile, dal presente circuito, & generatione habbiamo detto dal contrario riuogliemento il pastore del gregge, che era allhora.*

18. *ter.* 9. Hos. *Tutti gli altri pastori sono partecipi d'intorno al pascere qualunque gregge,*

Hos. *Tutti gli altri pastori sono partecipi del nodrir qualunque gregge.*

36. 23. *ma stimano, che si debba ordinar quello, che è più commune.*

ma stimano, che si debbia per lo più

ordinar quello, che è più commune.

47. 25. Hos. *Dico vn parlar, che al tutto è in usanza.*
Hos. *Dico un parlar, che al tutto non è in vsanza.*

54. ter. 13. *che l'oratione patisca molte cose degne di riso, a se stessa contrarie.*
che l'oratione patisca molte cose degne di riso, & a se stessa contrarie.

56. 14. *Tu come ragioni hai a parte spartito le specie.*
Tu come ragoni hai certe specie a parte diuiso.

57. *& pare a te, che sia la somiglianza a parte, la quale noi habbiamo, & uno, & molte cose.*
& par egli a te, che la somiglianza, la qual noi habbiamo a parte sia, & uno, & molte cose.

57. 30. *saranno partecipi parte.*
saranno partecipi di parte.
ter. 29. *Io penso, che tu perciò stimi.*
Io penso, che tu allhora stimi.

61. 7. *Nondimeno disse Parmenide, se alcun di nuouo o Socrate non permettesse, che siano specie de gli enti, hauendo risguardo a questo, che hora si dice, & ad altre cose simili.*
Nondimeno disse Parmenide, se alcuno di nuouo o Socrate non permettesse, che fossero specie de gli enti, hauendo a

questo risguardo, che hora si dice, & ad altre simili cose.

62. ter. 26. nondimeno perche fa mistieri, che si gratifichi pregandomi ancho Zenone, concioßia che noi siamo una ßeßa cosa.

nondimeno (perche fa mistieri, che si gratifichi pregandomi ancho Zenone, concioßia, che noi siamo una ßeßa cosa) il debbo passare.

64. 29. non è necessarro, che anchora sia in lei.

corr. non è necessario, che anchora non sia in lei.

66. ter. 20. non sia anchora la diuersità. nè sia anchora la diuersità.

67. 1. che qualunque di quelle cose, che sono in tempo, & partecipi di lui, sia a loro ßeße della medesima età, & si facciano elle parimente più vecchie, & più giouani di se ßeße.

che qualunque di quelle cose che sono in tempo, & partecipi di lui habbiano la medesima età con seco, & si facciano più vecchie, & più giouani.

69. 5. Dunque & se la essenza, & il diuerso, o il diuerso, & l'uno, non dico ambidue in questi? Ad ogni modo.

corr. Dunque & se dic'io essenza, & diuerso, o il diuerso, & l'uno, dico cosi ambidue ad ogni modo? Cosi è.

70. ter. 24. Qualunque parte è nel tue-

to, nè ueruno a fatto fuori del tutto. Qualunque delle parti è nel tutto; & niuna è fuori del tutto.

73. ter. 4. *Dunque se l'uno è diuerso da gli altri, & gli altri dall'uno, patendo essi il diuerso medesimamente non altro: ma lo stesso patirà cio, che è ne gli altri.*

Dunque se l'uno è diuerso da gli altri, & gli altri dall'uno; patendo egli non altro sarà altro: ma lo stesso patirà, che è ne gli altri.

80. 18. *Si fè egli in più lungo tempo.*

Si harrà fatto egli in più lungo tempo.

85. ter. 5. *& se fosse, & l'uno, & l'altro di due contrarie specie.*

ma se fossero due, sarebbono partecipi, di due contrarie.

94. ter. 32. *Dunque cerchiamola di nuouo; percioche incaminati forse più ad alto peruenireno nel medesimo parere.*

Dunque cerchiamola di nuouo; percioche ascendendo forse alle similì, peruenireno in certo modo nello stesso parere.

98. 6. *Ma quelle di mezo sono loro occulte, co' quali la maniera uicendeuole del disputare tra noi è separata, si con la dialettica, si con la contentiosa.*

Ma quelle di mezo sono loro occulte, co' quali si diuide il disputar, che facciamo tra noi dialetticamente, & contentiosamente.

29. So. *La uoce ueramente , & ciò , che è secondo quella arte è una cosa in lei.*
So. *La uoce ueramente , & ciò che si fa secondo quell'arte è una cosa in lei.*

107.21. So. *Nulladimeno, nè il termine conteneua molti , nè si sdegnauano, come egli non fosse uno per natura.*
So. *Nulladimeno, nè il termine conteneua molti, nè si sdegnauano, come egli non fosse uno per natura.*

108. *ter.* 15. *a fine , che fuori della melodia non ti cantiamo alcuna cosa , vagando d'intorno al contenditore.*
corr. a fine , che fuori del canto non diciamo alcuna cosa , commettendo errore d'intorno al contenditore.

115. 11. So. *Dunque alcuna cosa di ciò , che appetisse toccherà il riempimento.*
So. *Dunque alcuna cosa di colui , che ha sete, conseguirà il riempimento.*

15. *Resta dunque , che l'anima per la memoria tocchi la replettione.*
Resta dunque , che l'anima per la memoria consegua la replettione.

117 5. *& solamente.*
ma solamente.

121. 5. So. *Percioche allhora queste opinioni fatte false , & vere, empiuano a fatto i dolori , & insieme i piaceri colla loro passione.*
So. *Percioche allhora queste opinioni fatte false , & vere , accrebbero i do-*

lori, & i piaceri colla loro passione.

134. *ter.* 18. So. *Mi par dunque, che questa disputa non meno cerchi al presente di propor quì quello, che è corrispondente a' piaceri; considerando.*

So. *Mi par dunque, che questa ragione non meno cerchi al presente, che quando incominciammo da principio a trattarla; considerando.*

25. So. *Ma che? non si ritrouò dianzi da lei esser altra arte intorno ad altre cose; & altra più chiara, & altra più oscura?*

So. *Ma che? non si ritrouò egli dianzi da lei esser altra arte più chiara, & altra più oscura d'vn'altra?*

150. 31. *Parmenide poi della generatione di lui dice, innanzi a tutti i Dei si generò Amore etiandio, Arusileo con Esiodo.*

Parmenide poi della generatione di lui dice, innanzi a tutti i Dei si generò Amore; Etiandio Arusileo con Esiodo.

154. 27. *& così ouunque è a fatto leuato via il compiacimento d'Amore, è vietato egli dalla maluagità di chi fecero le leggi, dall auaritia de' Prencips, & dalla dapocaggine de' sudditi: ma la aue è al tutto permesso, permesso viene per pigritia dell'animo di coloro, che così posero le leggi.*

& così ouunque è posto per cosa turpe

il

il compiacer a gli amati, è posto per maluagità di chi fecero le leggi, dall'auaritia de' Prencipi, & dalla viltà de' sudditi: ma la oue si stima assolutamente cosa bella, si pose per pigritia di chi in cotal guisa se questo.

159. 16. *Più oltre la generatione.*
Più oltre la costitutione.

160. 22. *Deh sia questo non detto da me, acciò tu non mi tenda insidie; perche io temo quello.*
Deh sia questo non detto da me, & non mi osseruare; perche io temo quello.

163. 24. *Per la qual cosa qual hora si fa innanzi ad alcuno la sua metà, di qualunque sesso sia egli desideroso, si commouono essi terribilmente, & si rendano stupidi.*
Per la qual cosa qual'hora si fa innanzi ad alcun'amante de' giouani, o ad ogn'altro la sua metà, si rendono essi stupidi marauigliosamente.

167. ter. 2. *che se i piaceri si vincessero dall'amore, si vincerebbono, & egli vincerebbe.*
che se i piaceri si vincessero, dall'amore si vincerebbono, & egli vincerebbe.

179. 14. *percioche, stando congiunto al bello, & di quello seruendosi famigliarmente, genera, & partorisce le cose, che dianzi haueua concepute, di lui ricordeuole così nella presenza, come nella*

la absenza, & nodrendo, & alleuando di compagnia cio, che d'indi nascesse, si astringerebbono insieme in vna più stretta communicanza, & amicitia più ferma, che quella de' padri de' figliuoli mortali, come coloro, che communicano più con figliuoli immortali, & insieme più belli; & chiunque.

corr. perciochè toccando il bello, & con lui conuersando genera, & partorisse le cose, che dianzi haueua concepute, di lui ricordeuole così nella presenza, come nella absenza, & nodrisce insieme con esso lui cio, che è nato, in maniera, che tra loro sono più vniti, & tengono più stabile amicitia di quella de' padri verso i figliuoli; come coloro, che sono vniti con figliuoli più immortali; & più belli; & chiunque.

183. 5. *fraſe, & me.*
frate, & me.

185. ter. 3. *& pure di lui solo io mi vergogno.*
& pure di costui solo io mi vergogno.

188. 2. *Se cio conoscendo tu desideri grandemente communicar meco, & cambiar belleza con belleza, ti affatichi qual'vsuraio di riportarne molto più di me; affaticandoti di far'acquisto della verità delle cose belle per la opinione, & di cambiar l'oro nell'ottone.*
Se cio conoscendo tenti communicar meco,

co, & cambiar bellezza con bellezza, ti affatichi qual'vsurato di riportarne molto più di me; affaticandoti di far acquisto della verità delle cose belle per la opinione, & di cambiar l'oro con l'ottone?

ter. 3. *Io sò o Socrate, che tu dirai, che io non mentisco questo, & tutto che io habbia ciò fatto, tuttauia egli cotanto mi superò, & disprezzò, facendosi beffe della mia bellezza, nella quale principalmente mi confidaua. Io chiamo in testimonio tutti i Dei, & le Dee, o giudici, conciosia, che siete giudici della superbia di Socrate, che in altra guisa non mi leuai, che se mi fossi giacciuto col padre, o col fratello di età maggiore.*

Io so o Socrate, che tu non dirai, che io ciò mentisco. Hor fattosi da me tutto questo, cotanto egli mi supero, & disprezzo, & si fe beffe della mia bellezza, tutto che o giudici io pensassi di essere alcuna cosa, perche voi siete giudici della superbia di Socrate, & douete sapere per li Dei, & per le Dee, che mi leuai non in altra guisa hauendo dormito seco, che se io fossi giacciuto col padre, o col fratello di età maggiore.

139. ter. 3. So. *Ma che? non pensi tu, che secondo la opinione di Pindaro io*

non

non sia per.

So. *Ma che? non pensi tu, che secondo la opinione di Pindaro io sia per.*

195. 26. *Ma io o Fedro altrimenti stimo, che queste cose siano gratiose: ma di huomo curioso, & ansioso troppo, nè veramente fortunato, non per altra.*

Ma io o Fedro stimo veramente, che in certa maniera queste cose si fatte siano gratiose: ma di huomo curioso, & ansioso, nè troppo fortunato, non per altra.

196. 22. *Ma mi pare, che tu mi habbia ritrouato vn medicamento di vscire.*

nondimeno mi pare, che tu mi habbia ritrouato il medicamento di vscire.

199. *ter.* 10. *come ne' nomi?*

come nelle parole?

200. *ter.* 16. *poiche prometti.*

& prometti.

208. *& ti prometto.*

che ti prometto.

201. 20. *& in cotal guisa intorno a quello, che pertiene all'intelligenza è nociua la conuersatione con lo amante.*

& in cotal guisa in niun modo è vtile la conuersatione, & tutela dell'amante.

226. *In vero egli desidererà il corpo non sodo: ma molle, & dilicato, nodrito non pur al Sole: ma sotto l'ombra mescolata, inesperto di virili fatiche, & di serchi sudori: ma auezzo ad vn vitto molle.*

Perche vedrassi, che egli desidererà altri

tri molle, & non sodo, nè sotto'l puro Sole nodrito: ma sotto l'ombra mescolata, inesperto di virili fatiche, & di secchi sudori; auezzo ad vn vitto molle.

208. 29. *desidero quasi con vna oration potabile.*
desidero quasi con una dolce oratione:

209. 21. *la nominarono* οἰονοντικλων.
la nominarono οἰονντιστικῆν.
chiamano οἰωνησικλων.
chiamano οἰωνησικῆν.

ter. 18. *& la poesia di lui, che è temperata si desperde con quella de gli infuriatr.*
& la poesia di lui, che è temperato, si cancella con quella de gli infuriati.

220. *ter.* 25. *lo scior delle quali, facendosi alcuna volta d amici nemici sia scelerazine. Finalmente.*
le quali non è lecito sciogliendosi di venir mai ad inimicitia. Finalmente.

222. 6. *da cui sono lodate.*
da cui sono lodati.

230. *ter.* 31. So. *veramente o giouane la elocutione di Protagora è buona, & propria, & nello stile eccellente molto: ma nel muouer le commiserationi, & dalla vecchiezza, & dalla poverta, l'orator di Calcedone riuscì eccellente, medesimamente potente nel concitare.*
So. *veramente o giouane la elocutione*

di

di Protagora è resta, & hain se molte altre cose belle: ma nel muouer le commiserationi, & dalla vecchiezza. & dalla pouertà la virtù di Calcedonio riuscì eccellente, essendo egli graue nel concitare.

233. 11. percioche la sublimità della mente, & la virtù efficace nel fornire qualunque cosa, quindi in vn certo modo pare, che si acquistino esse.
percioche la sublimità della mente, & la virtù efficace al fornire qualunque cosa quinci pare, che entrino esse.

36. concioſia, che abbattutoſi in Anaſſagora, come penſo, che era tale, riempiutoſi della contemplatione delle coſe ſublimi, & peruenuto alla natura della mente, & della pazzia, di cui Anaſſagora diffuſamente ne diſputò, quello apporto nell'arte del dire, che pareua, che appartenneſſe a lei.
concioſia, che abbattutoſi in Anaſſagora, che era tale, riempiendoſi delle coſe ſublimi, quinci tirò nell'arte del dire cio, che era vtile a lei.

239. ter. 8. so. *In vero nò: ma come è auiſo ſeminerà, & dipingerà gli horti, che ſono nelle lettere per cagione di giuoco.*
so. *In vero no: ma ſeminerà, & diſegnerà gli horti, che ſono ne gli ſcritti per cagione di giuoco.*

240. 16. sc. *Di nuouo ricordami.*

Di

Di nuouo riducimi à memoria.

ter. 21. SO *In contrario chiunque pensa nell'oratione scritta di qual si voglia cosa vn giuoco, & ischerzo necessario, & istima niuna oratione, o sciolta, o à numeri obligata degna da comporsi con vno studio grande, alla somiglianza di coloro, i quali senza giudicare distintamente, & senza dottrina hebbero in vsanza di recitar solamente i versi per cagion di persuadere: ma veramente ha opinione, che gli ottimi di quei sermoni siano stati composti per ammonire gli intelligenti, & in questi sermoni, i quali si dicono per causa d'imparare, & d'insegnare, & veramente si scriuono nell'animo delle cose giuste, honeste, & buone, si ritroui solamente la chiarezza, & la perfettione; & quelli soli siano degni di studio; giudicando si fatti sermoni douersi chiamar quasi suoi legittimi figliuoli; & quello innanzi a tutte le cose, il quale in lui si ritroua, se pur egli si ritroui.*

SO. *Incontrario chiunque pensando nell'oratione scritta di qual si voglia cosa, che'l molto giuoco sia necessario, nè niuna oratione mai o in prosa, o in verso degna da comporsi, nè da dirsi con studio grande; come quelle, che vengono dette col mezo de' versi senza inuestigatione, & dottrina per causa di per-*

suasione; & sono state fatte ad ammonitione di chi conoscono le ottime di esse: ma in quelle sole, le quali uengono insegnate, & dette per causa d'imparare, & ueramente si scriuono nell'anima, intorno alle cose giuste, honeste, & buone, si ritroui solamente la chiarezza, & la perfettione, & quelle sole siano degne di studio, & si fatte orationi siano da chiamarsi suoi legitimi figliuoli, & quella principalmente, la quale in lui si ritroua, se pur ella si ritroui.

carte

carte	linea	errori	correttioni
36	17	riducimi alla memoria	riducimi a memoria
48	26	che coloro	coloro
102 ter.	8	nel mezo	in mezo
126 ter.	2	mi lo arricordo	me lo arricordo
204	9	nuocqua	nuoccia

harressimo, penseressimo, proferiressimo, vogliono dire harremmo, penseremmo, proferiremmo! & parimente tutte le altre della stessa natura.

IN VENETIA,
Appresso Domenico Nicolini.
MDCI.

Errori occorsi nello stampare la Seconda Parte.

carte	linea	errori	correttioni
12	14	dalla	della
16	ter. 12	risoluti one	riuolutione
18	ter. 4	& nè	nè
20	ter. 6	è noto	è loro noto
21	[illegible] 5	bisognaci	bisognarci
22	26	piegarte	piegate
	ter. 9	alla fine	dalla fine
25	4	deduttione	carminatione
	12	tirare	tirate
27	ter. 24	proposto	proposta
28	ter. 5	di	di
30	ter. 24	semplici	semplice
34	[illegible] 1	altritanti	altretanti
	12	huomini	quegli huomini
	14	signoreggiano	i quali signoreggiano
37	19	qualunque cose si fatte	qualunque cosa si fatta
38	27	si potrebbe	si potesse
	28	che così	che
39	ter. 7	queste	questo
	31	loro ;	loro.
41	21	nè	è
	ter. 24	date	dato
42	13	facciamo	facciano
	ter. 16	comparir	compartir
46	ter. 20	sorito	sortito
62	ter. 3	che se	che si
73	7	sia	fia
74	[illegible] 21	il tutto	il tatto
[illegible]	9	nè	ne
86	30	& di questa	& di queste
[illegible]	ter. 1	poi	noi
90	10	prononciano	prononciano
90	28	sà	fà
91	ter. 10	di quelle tutte le cose sono ; non	di quelle ; tutte le cose non sono
97	31	deficilissimo !	dificilissimo
	ter. 11	stesso	stesse
100	11	ciò non potesse	ciò potesse
101	30	farai	farà
105	ter. 11	ridurse	ridursi
1[illegible]	ter. 6	ti	si
119	ter. 11	gioiscono	gioiscono
128	ter. 18	se	te

carte	linea	errori	correttioni
132	ter.	30 inragioncuole	irragioneuole
137		20 deono	dee
	ter.	23 allhora se	se allhora
139	ter.	4 portier	portiere
124		6 io ridurò	io ti ridurrò
142	ter.	21 il primo	è al primo
150	ter.	1 amore etiandio	amare . Etiandio
		31 chi sono	di chi sono
154		22 & se	& si
159	ter.	9 ella	alla
162		12 repre'etassero	rappresentassero
165		8 aspettatione	espettatione
174	ter	30 Hor è	Hor
176		18 in che modo lo studio	in che modo sia lo studio
		28 non lo intendo	non lo intendesti do
185		15 nell'animo	nè l'animo
190		14 si ritiouano	si ritirauano
	ter.	3 securamente	sicuramente
193	ter.	17 Erodio	Erodico
201		32 ti	ci
204		23 per medicar colui il corpo	per tener cura colui del corpo
211	ter.	2 curandole	tenendone cura
223	ter.	12 Mi	ma
224		20 in	io
	ter.	19 anchora	anchora che
232		21 alla tragedia procede	alla tragedia precede
233		21 disputerà	disputò
234	ter.	7 non cometteremo	non consentirem
237		7 si detta	ci detta
	ter.	19 demostrato	dimostrato
238		21 agente	gente

IN VENETIA, M D C I.

Appresso Domenico Nicolini.

CESARE SANNOCCHI
Legatore di Libri
PALAZZO DELLE SCIENZE
Via Lungara 19
Via della Croce 86 Roma